FRANCESCO ALBERGATI

ERNESTO MASI

LA VITA I TEMPI GLI AMICI

DI

FRANCESCO ALBERGATI

COMMEDIOGRAFO DEL SECOLO XVIII

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVIII.

A

VIRGINIA SABATINI MASI

A te, madre mia, alla tua santa memoria dedico questi studi, da cui sperai inutilmente conforto al dolore d'averti perduta.

LA VITA I TEMPI GLI AMICI

DI

FRANCESCO ALBERGATI

CAPITOLO PRIMO

Pace d'Aquisgrana — Potenza nuova della letteratura francese — Sua azione sull'Italia — Papa Lambertini — Condizioni dello Stato Pontificio — Il Cardinale Giulio Alberoni Legato in Bologna — Il Marchese Grassi, Ambasciatore di Bologna a Roma e le riforme — Un signore di vecchia stampa.

Innanzi che spuntasse il 1749, *felicissimo* anno, *tutto gioviale con corona d'ulivo in capo*, secondo l'espressione del Muratori,[1] ed incominciassero all'Italia i beneficii della pace stabilita in Aquisgrana alli 18 di ottobre 1748, quattro guerre, e nessuna sua,[2] l'aveano dal primo nascere del secolo XVIII riempita di rovine e di stragi; terri-

[1] Annali d'Italia — *ad annum.*

[2] SALVAGNOLI — *Saggio Civile* sopra *Pietro Verri premesso all' ediz. degli scritti vari del medesimo* (Firenze, Le Monnier, 1854).

bile epilogo di quella lunga e corrompitrice signoria spagnuola, che dal trattato di Cateau-Cambresis contaminò per cento quarant' anni la nostra storia.[1] Poco invero potea importare all' Italia, ridotta ormai un nome e nient' altro, che un principe francese od un austriaco ereditasse la Spagna di Carlo II, che il figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese regnasse a Napoli, a Parma od a Firenze, che la Polonia appartenesse ad Augusto di Sassonia od a Stanislao Leszinski, che la prammatica sanzione assicurasse o no a Maria Teresa la successione di Carlo VI. Eppure l' Italia fu uno dei campi principali di queste contese e nemmeno si può dire che le ne toccasse solo il danno (tante e diverse sono le vie, per cui ogni popolo ascende il suo calvario), imperocchè i quasi ottanta principati, ne' quali era divisa al principio del Settecento, dopo la pace d'Aquisgrana si ridussero a dieci ed uno soltanto rimase in condizione di provincia dipendente da uno stato straniero; progresso notabilissimo a nazione infelice, e, domate od affrante le vecchie e potenti energie comunali, ap-

[1] (1559-1700).

parecchio indubitabilmente più acconcio, come si vide, al prosperare della civiltà, nella quale consiste poi tutta la speranza e la promessa dell'avvenire. Posate infatti le grandi calamità delle guerre, le piaghe aperte da queste si venivano via via rimarginando alla meglio e la società ritornava a sè stessa, cioè allo svolgimento perenne delle proprie forze morali ed alle lotte del pensiero, che ripreparano purtroppo quelle degli eserciti. Questa volta la lotta fu lunga e formidabile, poichè mirò a spiantare dalla sua vecchia base tutto l'ordine sociale, onde ricollocarlo sopra una nuova; ed a noi, testimoni degli effetti seguiti, sembrano ora quasi inesplicabili l'inconsapevolezza degli assalitori e degli assaliti e l'aspetto esteriore di una società così frivola e spensierata, come quella del secolo XVIII, che mettea in forse tutto l'esser suo con l'indifferenza medesima, con cui i suoi cicisbei incipriati ed i suoi abati galanti discutevano i pregi di un madrigale o la più sapiente collocazione dei nèi sulle guancie di bella dama. Nè men singolare apparisce agli occhi nostri la tolleranza, mercè la quale nella Francia dei Borboni (donde lo spirito filosofico si diffuse poi in

tutta Europa) si lascia ingigantire l'opera dei letterati, che scalza la misteriosa potenza della ragione di stato, surrogandole la potenza nuova della pubblica opinione, mentre niuno sembra accorgersi che la rivoluzione inglese, iniziata col regicidio e compiuta col sistema parlamentare del 1688, inspira le nuove dottrine,[1] che il terribile sorriso del Voltaire è figlio legittimo di quello del Bolingbroke e dello Swift, che la costituzione inglese è l'ideale del gaio Presidente Montesquieu,[2] nel modo stesso che nel Diderot ricompare esagerato il patetico famigliare del Richardson.[3]

Ma se la letteratura filosofica non assale diret-

[1] F. FORTI — *Istituzioni,* ecc. Lib. I, cap. 3, pag. 572 — (Firenze, 1863). « Vi era gran causa di turbamento nel regno dell'opinione verso il 1750. Ma l'adulazione del poter regio moderno, che tutti sapevano ben maneggiare, faceva i principi sicuri e confidenti di mantenere inalterato un potere, che avean veduto divenire sempre più assoluto dal 1500 in poi. I mari dividevan l'Inghilterra dal continente nè si reputava contagioso il suo esempio. »

[2] *The lively Président,* espressione del Macaulay negli *Essays (Machiavelli),* dove deprime troppo questo scrittore, che i Francesi inalzano forse troppo, definendolo più sotto: *lively and ingenious, but an unsound mind.*

[3] VILLEMAIN — *Littérature Française au XVIII Siècle.* — Tom. 1er, Lect. 5, 6, 7. (Paris, Didier, 1846).

tamente la monarchia francese e se i principi non hanno in sospetto le intenzioni dei letterati, perchè le nuove dottrine, foggiando tipi astratti ed universalissimi, sono tenute in conto di trastulli innocenti dello spirito umano nè alcuno assegna una patria determinata ai Persiani del Montesquieu od ai Babilonesi ed agli Indiani del Voltaire, alla stessa cagione vuolsi in parte arrecare la fulminea rapidità, con la quale quelle nuove dottrine valicano i confini della Francia e avvalorate dalla moda, dalla lingua e dalla grazia incomparabile dello stile si spandono pel mondo.[1]

Potenza nuova dei filosofi e dei letterati, tanto più arditi di pensiero quanto più gli ordinamenti sociali, in mezzo ai quali vivevano, gli tenevano lontani dalla pratica dei negozi civili, nè alcuna esperienza degli ostacoli, che le riforme più desiderabili possono incontrare, moderava la temerità di una politica astratta e letteraria, la quale, sparsa con diversa misura in tutte le opere di quel tempo,

[1] Schlosser — *Histoire des Révolutions Politiques et littéraires de l'Europe au XVIII Siècle, traduite de l'allemand par Suckau* — Tom. 1.er Liv. 1.er Seconde Partie — Histoire littéraire, pag. 127 et suiv. (Paris, 1852).

dal grave *in folio* alla leggiera canzonetta, disputava ogni giorno sull' origine delle società e sulle loro forme primitive, sui diritti primordiali dei cittadini e su quelli dell' autorità, sulle relazioni naturali ed artificiate degli uomini fra loro, sugli errori o la legittimità delle consuetudini e sui principii stessi delle leggi. Penetrando così ogni giorno fino alle fondamenta dell' ordinamento sociale del suo tempo, la letteratura filosofica ne scrutava studiosamente la struttura e con la critica ne sconnetteva le varie parti.[1] Ma neppur questo basterebbe a spiegare l' universalità di questo moto, se non vi s' aggiungesse un altro carattere essenziale, vale a dire la sua irreligiosità. Ogni moto politico o sociale, che non tocchi pro o contro il sentimento religioso, di rado agita profondamente gli uomini. Se non che questa volta il fenomeno storico apparisce sotto una forma particolare. La Francia infatti era stata vecchio campo di grandi lotte religiose, ma si trattava allora di

[1] TOCQUEVILLE — *L'Ancien Régime et la Révolution*, Livr. III, Chap. 1.er (Paris, 1860). — TAINE — *Les Origines de la France Contemporaine*, Tom. 1.er Livr. Quatrième Chap. 1.er (Paris, 1876).

lotte fra i difensori dell' antica chiesa ed i fautori della nuova.[1] Ora invece l' antica chiesa è assalita in nome di una dottrina negativa, in nome dell' incredulità, e l' indifferenza (che dovrebbe essere il naturale risultamento dell' incredulità) si muta in fanatismo, perchè nel Cristianesimo e nella Chiesa Cattolica si combatte la più vetusta la più formidabile di tutte le tradizioni,[2] contro le quali appunto la letteratura Francese del secolo XVIII avea bandito una guerra « di principii e di epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, all' università, nei parlamenti, in teatro, per tutto. »[3] In Italia questo moto si ripercuote con minore potenza, domina le classi più alte e più colte e resta più esclusivamente letterario, nondi-

[1] Tocqueville — Op. cit., Lib. III, Chap. II.

[2] Macaulay — *Essays* — (Ranke' s History ecc.) « It is lost in the twilight of fable..... And she may still exist in undiminished vigour when some traveller from New Zealand shall, in the midst of a vast solitude, take his stand on a broken arch of London Bridge to sketch the ruins of St. Paul' s. » Curiosa parafrasi del *Tu es Petrus et super hanc petram* ecc. e del *Portae inferi non praevalebunt.*

[3] Carducci — *Bozzetti Critici* (Livorno, 1876) *Del Rinnovamento Letterario in Italia.*

meno anche qui, dopo la metà del secolo XVIII, la vecchia arte di Stato è costretta di scendere a patti con le esigenze filantropiche della filosofia e quei *sagaci maniscalchi,* come Traiano Boccalini chiama gli antichi dominatori del popolo napoletano, che per curargli *il brutto canchero del chimereggiare giorno e notte* credevano bastasse trattarlo come un cavallaccio sfrenato, a cui s'alza di più la rastelliera e si leva un terzo della biada quotidiana, cominciano a persuadersi che codesti farmachi hanno rimesso della loro virtù e che non è più il tempo di togliersi dattorno i filosofi, rispondendo, siccome il più sapiente di quei maniscalchi, il quale « con parlar villano disse loro che essi molto meglio avrebbero fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli *enti* e delle *quiddità,* che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni. »[1]

Sotto l'incubo della dominazione spagnuola e di una doppia inquisizione, gli Italiani esclusi da quegli studi, in cui s'erano illustrati i grandi scrittori del secolo XVI, si volsero alle scienze

[1] Boccalini — *Pietra del Paragone Politico* (Milano, Daelli, 1863) pag. 13.

fisiche e queste, distruggendo i deliri scolastici, introdussero una severità di raziocinio e di metodo deduttivo, che tra noi era quasi nuova e diffuse universalmente una tendenza agli studi utili e gravi. « Però quando più tardi allo studio delle scienze fisiche potè essere sostituito quello della morale e della politica, le menti trovaronsi fortificate dai buoni metodi appresi nelle scuole dei filosofi naturali e fecero meravigliosi progressi. »[1] Il che giovò senza dubbio a ravviare anche le lettere e a distoglierle a poco a poco dalle ampolle del Seicento e dalle pastorellerie dell'Arcadia, finchè assorsero anch'esse a miglior gusto ed a maggiore importanza civile. « A mezzo il secolo, scrive il Carducci, pur ne' serbatoi (d'Arcadia) ci furono le riforme; e come ne' principati mossero dall'alto. Parevano all'aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite del Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. »[2] Su questo terreno

[1] *Biblioteca Italiana*, Vol. 69, febbraio 1833. — Ambrosoli — *Intorno alla edizione delle opere classiche del secolo XVIII.*

[2] Carducci — *Della Poesia Melica Italiana e di alcuni Poeti Erotici del secolo XVIII.* (Firenze, Barbèra, 1868).

spargesi la semenza degli Enciclopedisti Francesi e vi fa germogliare tutto un mondo di nuove idee, di nuovi desideri, di nuovi bisogni, a cui anche in Italia la maggior parte dei regnanti non solo non si mostra avversa, ma concede anzi favore e direzione.

Il Medio Evo sorviveva ancora nelle istituzioni dell'Italia e di quasi tutta l'Europa. « Un sovrano assoluto, che da Dio traeva la propria autorità e a Dio soltanto doveva render ragione dei proprii atti; appresso a lui una nobiltà prepotente, che in più luoghi serbava giurisdizioni feudali, ed un clero numerosissimo laico e regolare, che godeva foro privilegiato, prelevazione di decime ed altre immunità; sotto a tutti un popolo taglieggiato e parte legato al suolo, parte racchiuso dentro le anguste e severe discipline delle maestranze artigiane; il commercio inceppato dai monopoli, l'agricoltura oppressa dalle manimorte e dai fidecommessi; mal difesa la proprietà, la libertà, la vita dei sudditi; persecuzioni per diversità di culto; somma ferocia nell'inquisizione criminale e nelle pene; confusione ed arbitrio nella distribuzione degli onori, nella gestione dell'erario e in ogni

ramo del governo. »[1] Se a tanti mali si fosse cercato il rimedio nel rimuovere i vincoli e gli impacci, che contrastavano il progresso civile, senza annientare ogni altra potestà secondaria e rimetter tutto all' arbitrio del principe, senza promuovere insomma l' uguaglianza dell' individuo a spese della libertà di tutti, il moto riformista della seconda metà del secolo XVIII avrebbe forse portato altri effetti e più durevoli. Ma la Rivoluzione Francese arrestò lo svolgimento pacifico di questo moto e non si può quindi misurarne con sicuro giudizio le conseguenze probabili. Le conquiste civili però che quella Rivoluzione assicurò al genere umano sono troppo grandi e troppo certe da lasciarci accogliere senza gravi dubbi il lamento di coloro, che considerarono una sventura quell' avvenimento, indipendentemente dai suoi eccessi, solo perchè arrestò o travolse nelle sue fortune il moto riformista italiano.

Le monarchie, che, o per sincero desiderio del bene o per accrescere la propria potenza, accolsero i voti dei filosofi e riformarono molti abusi e cas-

[1] Augusto Franchetti — *Storia d' Italia dopo il* 1789 (Milano, Vallardi), Cap. I, pag. 4.

sarono molti privilegi, nulla fecero del resto per migliorare sè stesse, tantochè nulla impediva, come si vide, che un' istessa mano concedesse e poi ritogliesse il conceduto. Se dunque molti di quei miglioramenti sopravvissero alla catastrofe napoleonica, chi può asserire che il medesimo effetto sarebbe seguito senza quella terribile procella, che si rovesciò furiosa su tutta Europa e la scosse dalle sue fondamenta? [1] Comunque sia (chè alla storia non appartiene ragionare di probabilità) certo è che « i governi d' Italia dopo la pace del 1748 cessarono dalle barbarie spagnuola; e se molti abusi e non poche e non piccole immanità duravano tuttavia, si fece subito evidente che, prevalendo la ragione alla forza, non sarebbe più nè invidioso ai sudditi il domandare che fossero

[1] *Con ciò non intendiamo menomamente di partecipare alle ammirazioni ed alle giustificazioni francesi della Convenzione, del Terrore, del Comitato di salute pubblica, dei Tribunali rivoluzionari e delle Dittature riparatrici. La Francia ha pagato a caro prezzo questi feticismi de' suoi storici e de' suoi romanzieri. Noi pensiamo col Macaulay che la Francia fu salvata malgrado dei Terroristi, non per merito di questi.* Vedi MACAULAY — *nel Bertrand Barère.*

abolite, nè pericoloso ai potenti il condiscendere a quella giusta domanda. »[1] Più solleciti alle riforme furono i principati nuovi. Altri si mossero più lenti e più riguardosi. Altri infine, come Venezia ed il Papa, si mantennero nella loro immobilità secolare, aspettando di piè fermo la fine, che per Venezia purtroppo non si fece molto aspettare. Quanto al Papa, se anche fosse stato possibile (che non era) arrestare con le riforme il decadimento del suo governo, l'indole irreligiosa delle dottrine prevalenti per tutto e (conseguenza diretta delle dottrine) la lotta giurisdizionale con le pretensioni della Chiesa, che divampava in quasi tutti gli stati, lo collocavano, per necessità del proprio istituto, in condizione di perenne difesa, anzi di resistenza disperata ad ogni innovazione. Non è del nostro tema discorrere di questa lotta, che pose fin d'allora in conflitto mortale il Papato con la civiltà moderna. Diremo soltanto che mitigata dalla tolleranza di Benedetto XIV e di Clemente XIV od inasprita dalla severità di Clemente XIII e di Pio VI, essa produce sempre i

[1] *Bibliot. Italiana.* Vol. cit. AMBROSOLI — Op. cit.

medesimi risultamenti e concorre a rendere sempre più grave e più sollecito il decadimento fatale dello Stato Pontificio. I popoli stessi soggetti al peso della dominazione temporale e spirituale del Papa sono i più tardi a sentire l' azione delle nuove dottrine. Confitti in un sistema che tiene immobili tutte le classi delle società, una grande diversità di diritti e di costumi serba queste classi assai distinte fra loro, nè altro vincolo pare che le stringa tranne quello dei patronati e delle clientele. Tutti stanno abbarbicati alla terra, che gli ha visti nascere; gli uffici, le arti, gli studi sono ereditari nelle famiglie, come le sostanze, ed in religione, in politica, in letteratura niuno si piglia la briga d' intorbidare palesemente quel fondo di idee universalmente consentite, sul quale la società è adagiata e sonnecchia placidamente.

Al tempo, di cui parliamo, regnava in Roma, col nome di Benedetto XIV, Prospero Lambertini, Bolognese, ormai più noto al mondo per la sua proverbiale giovialità e lepidezza, che per i suoi formidabili *in folio* e per il suo governo. Carlo De Brosses in una sua lettera da Bologna del 18 settembre 1739 lo descrive così: « nous allons

passer notre veillée tète à tète avec le cardinal archevêque Lambertini, bonhomme sans façon, qui nous fait de bien bons contes de filles, ou de la cour de Rome. J'ai eu soin d'en enregistrer quelques-uns dans ma mémoire, qui me serviront dans l'occasion. Il aime surtout à en faire ou bien à en apprendre sur M. le regent et sur son confident, le cardinal Dubois. Il me dit quelquefois: *parlate un poco di questo cardinale del Bosco*. Je lui ai dit tous les contes, que j'en savais, et j'ai vidé le fond du sac. Sa conversation est fort agréable; c'est un homme d'esprit, plein de gaîté et qui a de la littérature. Il est sujet à se servir, dans la construction de ses phrases, de certaines particules expletives peu cardinaliques. Il ressemble en cela comme en toute autre chose au feu cardinal Le Camus; car il est d'ailleurs de moeurs excellentes, fort charitable et fort assidu à ses devoirs d'archevêque.[1] » È noto che nel 1745 il Voltaire gli dedicò la sua tragedia: *Le Fanatisme ou Mahomet le Prophéte* con una

[1] *Le Président* De Brosses *en Italie — Lettres fami lières écrites d'Italie en 1739 et 1740* par Charles de Brosses. (Paris, Didier, 1858) Tom. 1er. pagg. 250-51.

lettera, che lascia incerti anche oggi se fra le pieghe delle lodi non si nasconda l'ironia. Forse non è, ed il Voltaire altro non volle che dar così una risposta solenne ai detrattori che la sua tragedia avea incontrato alla corte e fra il clero di Francia. Però anche al Papa la dedica del Voltaire non sarà sembrata schietta del tutto, dappoichè nella sua risposta lo scherzo, sebbene introdotto ad altro proposito, lascia trasparire l'intenzione di ripagarlo, occorrendo, della stessa moneta.[1] Alla morte dell'antecessore del Lambertini i tempi infesti alle pretese della Santa Sede erano già cominciati ed i cardinali, divisi nelle due parti dette degli *zelanti* e delle *corone*, stettero sei mesi in conclave prima di risolversi all'elezione. A queste incertezze vuolsi che il Lambertini stesso desse il crollo con una delle sue solite scappate, dicendo: « a che indugiar tanto, Eminentissimi? se volete un santo, scegliete il Gotti; se volete un politico, scegliete l'Aldrovandi; se vi basta un buon diavolo, scegliete me. » Lo elessero e tenne parola. Le lodi, che a lui vivente

[1] Voltaire — *Oeuvres completes* (ediz. di Parigi 1836) Tom. 1er. Première Part., pagg. 208-209.

tributò il figlio del Ministro Inglese Walpole, la storia ha confermato. Le riferisce il Botta incompletamente,[1] come pure riferisce un motto attribuito in proposito a Papa Lambertini, che si riscontra originalmente in una lettera dello stesso Papa diretta ad un suo amicissimo, il Canonico Pier Francesco Peggi, lettore di Filosofia nello Studio di Bologna. Il Walpole inalzò un monumento al Lambertini e vi appose la seguente epigrafe: « Prospero Lambertini Vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV che quantunque un principe assoluto regnò tanto innocentemente quanto un Doge di Venezia. Egli ristorò il lustro della Tiara con quelle arti solamente colle quali solamente egli l' ottenne cioè colle sue virtudi. Amato dai Papisti, stimato dai Protestanti, un prete senza insolenza o interesse, un principe senza favoriti, un papa senza nipotismo, un autore senza vanità, in breve un uomo che nè lo spirito, nè il potere poterono guastare. Il figlio di un Ministro favorito, uno però che non corteggiò mai alcun principe nè venerò alcun Ecclesiastico offerisce in un libero

[1] Botta — *Storia d' Italia sino al 1789.* Tom. II. Libro 46.

protestante paese questo meritato incenso all'ottimo dei Romani Pontefici. » Abbiamo riportata tal quale la traduzione, molto inglese anch' essa, di cui il Lambertini mandò copia al Canonico Peggi, accompagnandola con la lettera seguente del 20 luglio 1757,[1] la quale dimostra come il Papa, senza invanirne, si compiacesse di quelle lodi: « Il Valpol è il principale Ministro che oggi sia nella Corte d'Inghilterra. Ha un figlio che ha composto l'annesso elogio sopra di Noi, benchè non meritato da Noi; e l'elogio dall'Inglese è stato tradotto nella nostra lingua italiana dal famoso Marchese Niccolini in Firenze.[2] Noi mandiamo il tutto al nostro Canonico Peggi, ac-

[1] *È la* 171ª *di un'importantissima collezione di lettere del Papa Lambertini al Canonico Pier Francesco Peggi in Bologna, posseduta dal sig. Cav. Marco Minghetti, il quale cortesemente ci permise di valercene. La collezione è composta di 179 lettere, la prima delle quali è del 28 dicembre 1728 e l'ultima del 29 aprile 1758, cioè di quattro giorni innanzi alla morte di Papa Lambertini.*

[2] *L'Abate Antonio Niccolini, cugino di Papa Corsini, del quale si hanno a stampa alcune lettere importantissime a Monsignor Giovanni Bottari intorno la Corte di Roma* (1724-1761) — (Bologna, Romagnoli, 1867).

ciò conosca che siamo come le statue della facciata di s. Pietro in Vaticano, che a chi è nella piazza, e così lontano da esse, fanno una bella comparsa, ma a chi poi vi va vicino fanno la figura di orridi mascheroni. Il buon Canonico Peggi ci conservi il suo affetto: restando col dargli l'Apostolica Benedizione. » Alle lodi del Walpole la storia può aggiungere che il Lambertini, benchè gran dottore di gius canonico e di teologia, fu conoscitore del proprio tempo, più che non siano d'ordinario i Papi, e, per quanto gli fu possibile, schivò di cimentarsi in vane baruffe cogli altri Stati, armato delle ferravecchie della Curia. Contuttociò nè gran principe, nè uomo di stato. Al cominciare del suo regno, durante la guerra della successione austriaca, vide le sue provincie corse e ricorse da Austriaci e Spagnuoli e come si governasse in tali frangenti si può veder chiaro nella lettera seguente dell'Ambasciatore del Senato di Bologna, Marchese Paride Maria Grassi.[1] — « Io

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna — Registro n. 41 delle lettere scritte da S. E. il sig. Ambasciatore Paride Maria Grassi* — Lettera del 21 marzo 1742 diretta all'Assunteria di Milizia.

mi andava lusingando che li avanzamenti, che facevano le truppe Austriache, potessero far mutare idea al Generale Spagnuolo e che fosse per buttarsi alle parti d'abbasso; quand'oggi dopo la Cappella essendomi avvicinato all'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato per domandargli se credeva l'avanzamento delle truppe Austriache verso Bologna, mi ha egli detto che erano le Spagnuole, che si avvicinavano e che a quest'ora sarebbero fra Imola e Bologna; il che credo sia venuto per corriere all'Eminentissimo Acquaviva, perchè Sua Eminenza nella Galleria stessa ha dato un foglio a leggere a Nostro Signore, il quale ho veduto molto turbato. Allora io ho detto al signor Cardinale Segretario di Stato: e se vengono ancora gli Austriaci, cosa deve farsi? — Egli mi ha risposto: *o difendersi, o fargli delle carezze.* Al che io ho replicato che noi non abbiamo nè truppe nè fortezze da poterci difendere e che ci serviremo delle carezze anche cogli Austriaci, se ne verrà l'occasione..... Dopo la Cappella ancora volevo parlare all'Eminentissimo Aldrovandi per intendere il suo sentimento, ma non avendogli potuto parlare gli ho fatto dire i miei timori e il

desiderio di avere in questa occasione il suo saviissimo consiglio ed aiuto. Mi ha fatto l'Eminenza Sua rispondere di sapere l'avanzamento delle truppe Spagnuole e di credere che queste possino andare avanti. Che il suo consiglio si era che le SS. VV. tirassero più presto, che fosse possibile, le *contente* delle robbe, che somministreranno a' Spagnuoli, perchè qui chi sarà il primo avrà quel poco di danaro che vi è. Che per ciò che riguarda gli Austriaci regolarsi saviamente come hanno fatto le altre volte e che domattina ne avrebbe parlato al Segretario di Stato assai chiaramente. Le SS. VV. con la loro saviezza si regolino conforme hanno sempre fatto e non abbino altro riflesso che di salvare il paese. »

Il povero Senato Bolognese stava agli ordini e faceva carezze agli Austriaci e agli Spagnuoli, ma questi rispondevano colle ceffate, lasciando tracce orrende nei paesi, per dove passavano. Finalmente venne la pace e Benedetto XIV ed i suoi popoli respirarono. Il Papa proteggeva gli studi, amava il bene e avrebbe pur voluto riformare un governo, del quale persino gli storici più ortodossi dicono che era peggio del Turco o giù di lì. Ma a tale

impresa un *buon diavolo* non bastava. Dall' imboccatura del Po sino a Terracina, per quanto si distendeva lo stato, la popolazione scarsa, misera; deserte le vicinanze di Roma e le coste del Mediterraneo.[1] Provincie e capitale affogate nei debiti. Le rendite in mano d' appaltatori, che dissanguavano le popolazioni e derubavano lo stato. E quello che forma il miglior elogio di Benedetto XIV, vale a dire la sua tolleranza verso i governi, che rivendicavano le giurisdizioni ecclesiastiche, si convertiva in nuova iattura per lo Stato Pontificio, il quale d' altre industrie non viveva; « prova ne sia, scriveva il famoso Cardinal Alberoni,[2] i novanta e più milioni di debiti, dei quali va aggravata la Camera Apostolica oltre gli infiniti debiti, che hanno le città, terre e castella dello Stato Ecclesiastico. » Il Papa desiderava riforme, ma era solo a desiderarle, nè avea nervo e forze da sormontare gli ostacoli. L' Alberoni, rotto a ben altri cimenti e che conosceva l' uomo, lo ammoniva con

[1] Coppi — *Annali d' Italia*, anno 1750.

[2] Lettera a Benedetto XIV riferita nella *Commemorazione seconda per Giulio Cardin. Alberoni di* Luciano Scarabelli — (Bologna, 1873).

queste parole: « Tale è la condizione dei Papi, i quali se vorranno far del bene, tutti si opporranno: se poi vorranno far del male, tutti li aiuteranno. » E seguitava: « Per intraprendere questa grande opera vi vuole coraggio e costanza e se Vostra Santità mi permette ch' io parli colla solita mia libera ma rispettosa sincerità lombarda, da quel poco che ho veduto e provato sinora dubito assai che nel di lei animo non vi regni nè l' uno, nè l' altra. A V. S. dunque sta lo scandagliar le sue forze, e trovandole fiacche e deboli, conviene abbandonare l' idea per non esporre il suo decoro e dar materia al *Mercurio d' Olanda* di parlare. »[1]

Quando il Lambertini era stato assunto al Papato, i suoi Bolognesi s' erano levati in grandi speranze. Il Senato specialmente, che non sapea più come saldar la Camera Apostolica di tutto l' enorme arretrato, che le doveva, avea subito vagheggiato che il Papa darebbe di frego al debito e tutto s' aggiusterebbe in famiglia, lasciando però che il rimanente camminasse come per lo innanzi. In quella vece il Papa, col desiderio delle rifor-

[1] Scarabelli — Op. cit.

me, volendo affidata la sua Bologna ad una *testa forte,* avea scelto per Legato *a latere* in quella provincia nient' altro che il Cardinal Giulio Alberoni, il quale, nel principio del secolo, essendo Primo Ministro del Re di Spagna, avea tramato « il più audace raggiro, che mai avesse solcato lo spirito di un concittadino di Machiavelli o di Torquemada »[1] e più tardi avea riempito del suo nome le Romagne, imbrigliando la riottosa Ravenna e tentando distruggere la Repubblica di S. Marino. Quale terrore incutesse il nome solo dell' Alberoni, si ricava dai dispacci dell' Ambasciatore del Senato Bolognese a Roma, il quale sebbene fosse per ischerno chiamato l' *Ambasciatore delle mortadelle,*[2] era pur quegli, che con la sua persona attestava ancora al mondo la sopravvivenza dell' antica repubblica. « Ieri mattina, scriveva il Marchese Grassi li 27 agosto 1740,[3]

[1] FERRARI — *Storia delle Rivoluzioni d' Italia.* Parte XI, Vol. 3, Cap. IV, (Milano, 1871).

[2] FERRARI — *Storia delle Rivoluzioni d'Italia.* Parte XI, Cap. III. — « *A causa degli incomparabili salumi, di cui largisce continuamente tutti i principi della Chiesa.* »

[3] *Archivio del Reggimento di Bologna* — Cit. Registro n. 41. All' Assunteria dei Magistrati.

ebbi improvvisamente una chiamata da Palazzo da parte del Papa, che il doppo pranzo per la confidenziale porta del giardino verso le ore 23 dovessi essere da lui. Obbedii puntualmente al supremo comando ed entrato nel giardino vi ritrovai nostro Signore, che col sig. Cardinale Alessandro, Monsignor Maestro di Camera e Monsignor Maggiordomo stava osservando una carrozza. Avuto cenno che mi accostassi mi trasse il Papa in disparte e mi disse che avendo già il sig. Cardinal Cesarèo compita la sua legazione [1] avea deliberato la destinazione della medesima; che esaminando li requisiti di Caraffa, di Ruspoli, di Borghese ed altri, ai quali avria potuto conferirla, avea giudicato di preferire a tutti il sig. Cardinale Alberoni, uomo capace e stato gran Ministro della Monarchia di Spagna. Richiedersi dal nostro affare delle acque un esecutore di risolutezza e coraggio, che sappia superare gli incontri di tutte le difficoltà. Che li nostri interessi camerali avevano pur anche bisogno essi d'una *testa forte,* che non avesse paura d'una coccarda verde, che presu-

[1] SPINOLA, Cardinale del tit. di s. Cesarèo.

messe di fare contrabbandi a man salva a grave discapito dei nostri pubblici dazi; che l'avea ammonito seriamente di non toccare il Pubblico nei suoi privilegi, perchè questi erano stati accordati per convenzione e per patto e che perciò non si doveano in conto alcuno violare. » A quest' uscita improvvisa del Papa il povero Ambasciatore rimase di stucco. Riavutosi alquanto, s' attentò a dire che le recenti memorie di Ravenna non erano pel Senato molto rassicuranti. Ma il Papa non lo lasciò andar oltre e troncò il colloquio. Il Marchese Grassi, non sapendo che cosa fare di meglio, andò la sera stessa a far visita all' Alberoni.[1] Vi ritornò appena il Papa ne ebbe proclamato la nomina in concistoro.[2] Ma per quante buone grazie il Cardinale gli facesse, il diplomatico Bolognese non era punto tranquillo e nell' informarne l' Assunteria dei Magistrati conchiudeva con queste parole: « Non perciò io mi avanzo a promettere alle SS. VV. alcuna moderazione da questa testa fo-

[1] Poscritto alla lettera sopracitata.

[2] *Archivio del Reggimento di Bologna* — Registro cit. Lettera 31 agosto 1740 all'Assunteria dei Magistrati.

cosa e che non si regola, se non a' dettami della sua immaginaria ragione. »

In Bologna lo sgomento per questa scelta del Papa fu grandissimo. Al Senato parea di veder già tutto messo a soqquadro e per il popolo l'Alberoni era una specie di Orco leggendario da mettere i brividi. Il Papa stesso, natura di Bolognese burlona e ciarliera, per pigliarsi beffe della paura dei suoi concittadini, rincarava sulle voci, che correvano delle geste Alberoniane, dando ad intendere che il Cardinale avea fatto tagliare in Ispagna *cinquecento teste*. Ma non era mestieri di questa celia del Papa per suscitar le angoscie dei Bolognesi. Domenico Maria Galeati, diarista diligentissimo, scrive sotto la data del 5 settembre 1740: « Venne da Roma l'avviso che nel concistoro tenuto li 29 agosto passato era stato dichiarato nostro Legato il Cardinale Giulio Alberoni di Piacenza, atteso l'essere stato promosso alla carica di Segretario di Stato l'Eminentissimo Cardinale Silvio Valenti Gonzaga di Mantova, già a questa Legazione destinato da Clemente XII. Sparsasi questa notizia per la città, non vi fu ordine di persone che non si commovesse, così che fu pari

l'allegrezza provata da tutti per l'esaltazione al Pontificato di un nostro concittadino, al dolore e dispiacimento della destinazione in Legato nostro di questo Cardinale, atteso in esso l'unirsi, oltre alla viltà della nascita, un animo che lo porta alle violenze anche più inumane, come lo ha fatto in più occasioni conoscere e specialmente allorchè essendo Legato di Romagna contro ogni dovere e naturale e divino e civile, con violentissima prepotenza usurpò a nome della Chiesa l'anno 1739 la Città e terre adiacenti della Repubblica di s. Marino, la quale poscia e con la forza di sue ragioni e assistita dalla protezione de' primi potentati d'Europa fu reintegrata e rimessa nella primiera sua antica libertà.... Vi furono dei Cavalieri, che ebbero idea di abitar fuori dallo Stato di Bologna nel tempo della sua Legazione per tema di qualche violenza, ma non ne fecero poi altro. »[1] E fecero bene, non sapendosi infatti di nessuna violenza commessa dall'Alberoni durante

[1] *Diario di Bologna dall' anno 1739 al 1751 — Tomo Sesto raccolto e scritto da Domenico Maria d'Andrea Galeati. — Mss. della Collezione Hercolani* nella Bibliot. Comunale di Bologna.

la sua legazione di Bologna. Contuttociò l'odio, che ispirava, non gli lasciò pace nè tregua, tanto chè con più di settant'anni sulle spalle lo si appuntava persino d'illeciti amorazzi, che il diarista Galeati registra con maligna compiacenza sotto la data del 3 aprile 1742.[1] « Si disse, egli scrive, che il Cardinale Alberoni Legato pagasse da lire 20 mila di debiti al sig. Rinaldo G..... a riguardo di sua moglie Eleonora C..... e di più facesse regalo anco alla dama di due tagli di broccato e spesse volte essa si porta in portantina a far visite notturne al detto Legato, che avea qualche incomodo di raffreddore e vecchiaia ed essa certamente per que' benefizi lo raccomanda al Signore. » La decenza vieta di continuare la citazione.

Essa basta però a mostrare l'opinione volgare, nel modo stesso che la lettera seguente dell'Ambasciatore Grassi palesa i timori, che agitavansi in più alte sfere:[2] « Domenica notte, quattro del corrente, scrive il Grassi, mi comparve qua il nostro

[1] *Diario cit. Tom. VII mss. cit.*

[2] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera 6 settembre 1740 all'Assunteria dei Magistrati, (*con spedizione di corriere a viaggio comodo*).

corriere Orlandi col riveritissimo dispaccio delle SS. VV. in data 30 del passato. Benchè prudentemente fosse stato indirizzato al sig. Cardinale Acquaviva per sfuggire il rumore, che sariasi alzato per Roma, se a dirittura fosse venuto a smontare alla mia casa, niente di meno con tutta questa cautela si seppe subito che era venuto da Bologna un corriere. Dall' importantissima lettera sentii la commozione che aveva fatto nelle SS. VV. ed in tutta la città l' avviso che potesse destinarsi dalla Santità di Nostro Signore a cotesta Legazione il sig. Cardinale Alberoni e l' ordine che mi danno di usare ogni diligenza per frastornarla coll' aiuto delle lettere che mi mandano per il sig. Cardinale Segretario di Stato (Valenti) e per gli altri due signori Cardinali, nostri Nazionali. » Ma la commissione era più presto data che fatta, ed il Grassi, un po' più accorto del Senato, avea pensato, innanzi di muover passo, di consultare il Cardinale Aldrovandi, il quale lo consigliò di non far sapere neppure d' averla ricevuta. Proponeva dunque di darsi pace e le lettere di raccomandazione, per questa volta, se le teneva in tasca. E soggiungeva: « Ancorchè di questo affare io non abbia

trattato che secretamente col sig. Cardinale Aldrovandi, niente di meno temo che per altra strada si possa da qualcuno esser saputo. Se non altro purtroppo deggio aspettarmi che qualche lettera di costà, forse anche diretta al sig. Cardinale Alberoni medesimo, sia per divulgare i motivi di codesta spedizione delle SS. VV. Ma io mi sono preparato a difenderle col dire, che il Reggimento per l'avviso della destinazione del sig. Cardinale Alberoni vedendo tutta la città in straordinaria commozione e disturbo, nel tempo di non trovarsi alla testa del Governo che un vicelegato giovine di prima scappata,[1] ad ogni buon fine avea voluto rendermene consapevole, ma che io senza far qui alcun ricorso a Palazzo, gli avea risposto che si deponesse pure ogni apprensione. » L'Ambasciatore s'apponeva, perchè veramente l'Alberoni sapeva tutto ed infatti al primo vederlo « mi si è protestato, scrive il Grassi,[2] che deponessimo pure la concepita gelosia che pensasse di pregiudicare alli pubblici privilegi e prerogative che anzi avea

[1] Monsignor Girolamo Spinola.

[2] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera del 14 settembre 1740 all'Assunteria dei Magistrati.

proponimento di non toccarli, ma, occorrendo, ancora di sostenerli. Volea bensì che la giustizia fosse distributiva e che niuno si arrogasse di usare delle prepotenze. Io non ho saputo che lodargli queste sue buone massime..... Mi occorre di avvertire le SS. VV. adesso per sempre che di qua non posso assicurarle che non giungano costà all'improvviso delle ordinazioni e novità da sorprendere e non sarà a me riuscibile il prevederle e impedirle, perchè il Papa parla con tutti e con molti nostri nazionali [1] che facilmente entrano a discorrergli di materie, o che non intendono o che ad essi non appartengono, e non sanno con quale circospezione di prudenza si deggia parlare con il Sovrano. Ora in pratica m'accorgo che le inavvertite confidenti esagerazioni de' pubblici disordini nostri e del Governo fatte al Papa si ritorcono da lui contro di noi e sono e saranno le cagioni dei nostri fastidi. Supplico con tutto lo spirito le SS. VV. di tenere secreta la sincera partecipazione di questi miei raziocinii. » Queste tribolazioni del buon Marchese Grassi ci confortano

[1] Vale a dire *Bolognesi.*

che la politica dei pettegolezzi non è un privilegio dei governi liberi, nè dei giorni nostri.

Papa Lambertini intanto era tutto al pensiero delle riforme ed in primo luogo a quello delle finanze, che era la più urgente. « Qui non si parla e non si tratta che di riforme, scrive l'Ambasciatore Bolognese.[1] Si dà per stabilita quella di queste milizie di Roma per la quale si risparmierà la spesa di scudi cinquantamila annui. Si passerà alla riforma delle altre milizie dello stato, da cui si figura potersene ritrarre un annuo risparmio di scudi settanta mila. Dopo queste riforme facil mente si procederà ancora ad altre per cercare anche per questa strada di andare riparando li gravissimi discapiti di questa depauperatissima Camera. » Economie insensate, che toglievano allo Stato ogni nerbo ed ogni dignità e contro le quali protestava appunto l'Alberoni, perchè lasciavano indifese le popolazioni ed esposte alle scorribande di tutti gli stranieri, che capitavano. Per quanto inonorata e codarda fosse fin d'allora la milizia del Papa (chè già le scuole della gloriosa mili-

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera del 17 settembre 1740 all'Assunteria de' Magistrati.

zia Italiana s' erano spente ovunque, salvo in Piemonte), tuttavia l'annientarle era consiglio pessimo e le miserie, che traeva seco la neutralità inerme, vincevano di gran lunga il risparmio della spesa. Si vede chiaro del resto che tanto il Senato Bolognese, quanto il suo Ambasciatore aveano in uggia ogni pensiero di riforma, fermi soltanto in quello di non pagare i debiti, che anche ad essi pareva la migliore di tutte le riforme desiderabili. Ma il Papa non era punto disposto a questo. « Ho purtroppo ritrovato (così il segretario dell' Ambasciata, che fa le veci del Marchese Grassi in vacanze)[1] ho purtroppo ritrovato vero che il Papa insiste con molta asprezza contro di noi per il debito, che abbiamo con la sua Camera, protestandosi che per aver noi un Papa Bolognese non ci lusingassimo già che non avessimo da pagare questo debito, perchè onninamente voleva che lo soddisfacessimo..... » Sperava il segretario dell' Ambasciata che l' Ambasciatore sarebbe tornato dalle sue vacanze con un buon gruzzolo di scudi da gettar dentro alle canne bramose della Camera

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera del 26 novembre 1740 all'Assunteria di Camera.

Apostolica. In quella vece il Marchese Grassi tornò senza l'ombra di un soldo.[1] Il Papa era su tutte le furie e l'Ambasciatore non sapeva più a che Santo votarsi. Alla fine gli venne fatto di levar di sotto al Senato un tremila scudi, ma erano una goccia nel mare, perchè ne mancavano quasi due volte tanti a saldar il debito dell'anno corrente, senza contare l'arretrato di molti anni passati, che ammontava a somme, per quel tempo, grandissime.

Il Cardinale Alberoni avea intanto preso a reggere la Legazione di Bologna e già nel solo fatto della sicurezza pubblica, vecchio guaio di quella città e di tutti i paesi delle Romagne, i Bolognesi s'erano accorti quale robusta mano governava e le baie divulgate da principio sull'Alberoni aveano giovato non poco a conferirgli autorità, se pure ne abbisognava quest'uomo, così variamente giudicato, ma che potea nondimeno dire in tutta coscienza: « la Spagna era un cadavere; io la rianimai: al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto. »[2] Dopo qualche mese di governo in Bo-

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera del 3 dicembre 1740.

[2] *Alberoni al Cardinal Polignac,* cit. in CANTÙ — *Italiani Illustri* (Vol. II, pag. 572).

logna l'Alberoni scriveva al Papa: « La fandonia delle 500 teste non ha lasciato di produrre qualche buon frutto, perchè con tutto che trattando l'orso lo trovino dimestico e umano, pure temono di qualche improvvisa zampata..... Non sono seguiti che due omicidii, niuno nel contado; e altro non si sente che alcuni piccoli furti. *Tutto in un tratto i signori Bolognesi sono divenuti santi*, così dice un vecchio notaro del Torrone, che insieme cogli altri bestemmia contro il nome dell'odierno Legato. »[1] Ma all'Alberoni non poteano mancare la voglia e la potenza d'altre riforme. Diffatti al Papa, che gli raccomandava di veder modo che le rendite del Reggimento uguagliassero le spese, rispondeva: « Vostra Santità restringa i privilegi, che molti privati hanno. »[2] E sebbene in apparenza si mostrasse tenerissimo alle prerogative del Senato, tuttavia la lettera seguente dell'Ambasciatore Bolognese ci sembra servire di commento alle parole sopra riferite. « È da qualche tempo, scrive il Grassi,[3] che da qualcuno si è andato

[1] Scarabelli — Op. cit.

[2] Scarabelli — Op. cit.

[3] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro n. 42 — Lettera del 4 febbraio 1741 all'Assunteria dei Magistrati.

sottovoce dicendo che per mettere in risparmio la nostra pubblica economia, si volesse costì intimare la riforma di alcune pubbliche spese. Qualunque volta ho intesi di questi discorsi gli ho con molte ragioni o biasimati o semplicemente disapprovati, secondochè la circospezione m'insegnava di dovermi contenere. Posso dire che il Papa non me ne ha mai parlato, nè io ho creduto di dovere, come si suol dire, stuzzicare il cane, che dorme, tanto più che io non aveva in mano da mostrargli ad evidenza che li nostri pubblici discapiti provenivano da tutt'altro che da nostra mala versazione. Ora dalle SS. VV. ho inteso che sia *scoppiata la mina* colla lettera scritta dal Segretario di Stato al nostro sig. Cardinale Legato. Li capi di questa riforma accennati sono di rilievo e di perniciose conseguenze.

L'Ambascieria a Roma è uno dei patti concordati con Nicola V nè so con quale autorità superiore *al gius civile ed al gius delle genti* si possa infrangere. Con un Ambasciatore in Roma, che esigge pure qualche rispetto e distinzione, si stenta a difendere le nostre prerogative tutto il giorno ora da una parte ora dall'altra insidiateci:

che poi sarebbe di noi, se avessimo da lasciarle alla custodia e cura d' un semplice privato agente o di qualcuno, a cui non complisse disgustarsi la corte di Roma? In breve tempo ci troveressimo pareggiati alle più umili Comunità di Romagna.

La Tavola degli Anziani, di uso inveterato, è il decoro di quel principale magistrato e che col suo giornaliero corteggio accresce l' onore e lo splendore alla superiore dignità del nostro Gonfaloniere. L' unione di quel convitto conferisce anche molto a quella dei Nobili fra di loro, e di tutti loro con il Senato.

Il numero dei secretarii è d' un' indispensabile necessità alla forma del presente governo. Si contino le Assunterie e si vedrà che sono pochi al bisogno del servigio. E poi hannosi da licenziare senza colpa uomini di valore, di probità e di merito, che non si sono applicati ad alcun altro esercizio da potersi sostentare civilmente e si ha da ridurre a pochi un onorevole e laborioso impiego, che in molti ripartito si rende meno gravoso e somministra sostentamento a molte famiglie della cittadinanza?

Ma il sig. Cardinale, a cui siamo sommamente obbligati, ha risposto a queste proposizioni non

da Legato, ma da Senatore nostro collega. Le SS. VV. usino pure ogni arte per mantenerselo in questa occasione molto bene affetto, che io qui anderò adoperando quei mezzi, che crederò più valevoli a ripararci da questi colpi. Ma il più forte scudo sarebbe quello di potersi da me esibire uno specchio che dimostrasse che da altre infelici cagioni e non da scialacquo di mala amministrazione sono provenuti li presenti disavvantaggi della nostra pubblica azienda. Quindi risulterebbe la conseguenza di non meritarsi da noi il castigo di riforme lesive delle nostre pattuite prerogative e del nostro decoro, ma di doversi chiudere, per quanto è possibile, le sorgenti, che ci apportano tanti mali. Non posso a meno di non supplicare la SS. VV. di favorirmi con la maggior possibile sollecitudine d'un tale utilissimo recapito. »

Nella povertà, in cui siamo, di fonti storiche, che ci forniscano un concetto esatto e completo di quel che fosse nel secolo XVIII (così a noi vicino, eppur già tanto dimenticato) quell'ombra di repubblica aristocratica, raccolta sotto il manto del Papa, e che, morta già da secoli, s'ostinava a credersi ancora un corpo vivo, pare a noi che

il dispaccio riferito dell' Ambasciatore Marchese Grassi sia di non comune importanza. Si ha memoria delle forme, delle gerarchie, delle cerimonie, delle vesti di que' nostri buoni avi, che si pavoneggiavano nella loro dignità senatoria, ma le idee, gli affetti, che diedero a quel governo di parata un' indole ed un' impronta tutta sua, sono quasi ignote o da noi nipoti a mala pena comprese. I diarii, le memorie, gli elogi, gli epistolari sovrabbondano. Ma da tutta questa congerie di fatterelli e di vanità accademiche ben poco costrutto può trarre la storia. *Parum de principe, nihil de Deo.* In quella vece quante cose non dice il linguaggio del Grassi? Quella diligenza, con cui raccoglie ogni voce, che gli sembra suonar minaccia ai vecchi ordini della sua città; quella confidenza, ingenua e superba ad un tempo, ch' egli ha nell' efficacia della sua dignità diplomatica; quell' invocazione al gius delle genti, come la potrebbe fare l' Ambasciatore di Francia o di Spagna;[1] quel dispregio alle altre provincie pontificie,

[1] *L'Abate Richard, viaggiatore francese, che visitò Bologna nel 1761-62, nella sua* Description Historique et Critique de l'Italie Tom. 2, pag. 60, *scrive:* « La Ré-

che gli sembrano tanto da meno della sua antica Repubblica Guelfa; tuttociò a noi sembra un contenuto storico veramente prezioso. La Tavola degli Anziani è per il Grassi un simposio perenne, in cui la Nobiltà si rafforza con le gioconde concordie della mensa. E quello sciame d'impiegati e di servitori moltiplicati a bizzeffe al solo fine, che le clientele s'allarghino ed assicurino i privilegi dei Nobili, non significa già nel pensiero del Grassi il socialismo burocratico odierno, bensì profila il concetto signorile del beneficio volontario, che scende dall'alto ed obbliga in perpetuo i beneficati agli inchini ed alla gratitudine. Notiamo da ultimo il valore, ci si consenta di dire, letterario dei dispacci dell'Ambasciatore Bolognese. Qualche solecismo, qualche forma di vernacolo paesano non tolgono nulla, ci pare, alla garbata semplicità di quel dettato, anzi gli crescono chiarezza e spontaneità. E se oggi, che i Machiavelli disponibili pullulano a mi-

publique (di Bologna) a encore un ambassadeur résident à Rome. Ce privilége prouve que la République de Bologne vit sous les loix du Souverain Pontife plutôt à titre d'alliée, que comme sujette. » *È grossa! Ma la scrive un abate e per giunta viaggiatore e francese.*

gliaia, l'ingenuità politica dell'Ambasciatore Bolognese può far ridere, non crediamo dir troppo affermando che anche al paragone di quei dispacci, i quali mostrano evidentemente l'uomo disposto da una coltura gentile al maneggio degli affari, l'arruffata barbarie delle nostre scritture ufficiali dovrebbe pungerci di vergogna.

L'Alberoni, ingegno torbido, se si vuole, ma operosissimo, non era uomo da starsene, e quel proposito deliberato di riforme, che l'Ambasciatore paragona allo *scoppio d'una mina,* mostra chiaro, ci sembra, che l'Alberoni era d'intesa e che la parte, che prendeva alle trepidanze del Senato, era una lustra. Comunque, quando il Grassi s'avvide che sotto queste forche bisognava passare ad ogni patto, consigliò il Senato di pigliar esso l'iniziativa delle riforme. Così il parer di bramarle avrebbe ammansato chi le esigeva e si sarebbe riformato il meno possibile.[1] E così accadde, chè piccole ed al tutto impari al bisogno furono le riforme proposte. La grand' arte dell'Ambasciatore stava nel

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera del 26 aprile 1741 all'Assunteria dei Magistrati e della Camera e 3 maggio 1741 all'Assunteria di Camera.

far sì, che il Papa se ne contentasse per allora, e poi la faccenda si mettesse a dormire, il che per la Corte di Roma ha sempre equivaluto ad una gran decisione. Il Marchese Grassi pregò l'aiuto di tutti i suoi Santi il giorno, che dovea presentare al Papa il piano di riforma; ma questi compiacendosi sopra ogni altra cosa della premura del Senato, e poco esperto di cose di stato, fece buon viso a tutto e licenziò l'Ambasciatore dicendo, che se la sarebbero poi intesa assieme. « Partito io, scrive il Grassi, [1] molto contento da questa Udienza attribuisco alla superna virtù dello Spirito Santo, di cui oggi si è cominciato a celebrare la discesa, l'avere saputo insinuare felicemente questo importantissimo affare nell'animo di Nostro Signore e l'essere stato tranquillamente inteso da Sua Santità. Il Signore Iddio, che ha diretto questo buon principio, si degni continuarci le sue ispirazioni fino al suo total compimento. » Il buon Marchese Grassi era contento di sè ed avea gran torto di esserlo. Nondimeno quel visibilio religioso, con cui

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro cit. — Lettera 20 maggio 1741 alle Assunterie dei Magistrati e della Camera.

il diplomatico conchiude il suo negoziato, manifesta a chi guarda bene un patriottismo così profondo, per quanto malinteso, che inspira rispetto e simpatia. Il Grassi era ancora un signore d'antica stampa[1] e in buona fede credeva ancora di avere una patria ed una repubblica bolognese da difendere. Già a questo tempo tale schiettezza di sentimento si facea rara e molti fra i Nobili, o ristucchi di dover per obbligo di nascita occuparsi di cose pubbliche, o troppo dediti agli spassi ed ai piaceri, o già intinti delle nuove dottrine, che correvano pel mondo, poco o nulla si curavano del Reggimento e delle sue prerogative. Si direbbe che al pari di Venezia, Bologna avesse allora anch'essa i suoi Barnabotti, non disamorati, come i Veneti, del governo patrio per invidie di dovizie e di autorità agli altri due ordini del patriziato,[2]

[1] Fu nominato Senatore nel 1724. Morì nel 1743. Vedi: GIUSEPPE GUIDICINI. — *I Riformatori dello stato di Libertà della città di Bologna.* Tom. I, pag. 168 (Bologna, 1876). Secondo il LITTA (*Famiglie celebri Italiane*, fascicolo LXVIII) il Grassi morì l'8 febbraio 1744. La famiglia si estinse in Camillo Grassi, morto a Pisa nel 1848.

[2] Vedi: ROMANIN. — Tom. IX, libro XVIII, cap. I. — *Storia documentata di Venezia* (Venezia, 1861).

chè in Bologna tali gradazioni non esistevano, bensì incuranti od ostili per noia, per stanchezza, o perchè lo spirito dei nuovi tempi li rendea insofferenti di quello scettro di canna, che la dominazione Papale lasciava loro.

L' ultimo dispaccio del Marchese Grassi, che si riferisce al piano di riforma, è una nota delle spese occorsegli in Roma per vari titoli e fra gli altri « pel maneggio e favore di soggetti qualificati, incomodati ed impegnati in detto affare. » Fra tali spese alcune sono veramente caratteristiche del tempo e del governo e meritano di essere riferite: « Una scrivania argento bollato di Roma con tutto il compimento; cioccolata, mattonelle n. 60; con vaniglia n. 30; mancie alli servitori del soggetto, al quale è stata presentata la detta scrivania; un bacile d'argento di Roma; una guantiera argento cisellata e figurata; cera, mazzi in candele; un calice argento dorato; un sortù argento di Roma; un catino scannellato e giarello d'argento; saponetti e guanti; un focone argento di Roma ecc. ecc. » La spesa è in tutto di scudi 1807: 92. [1]

[1] *Archivio del Reggimento di Bologna.* Registro n. 44 — Lettera del 17 gennaio 1741 all' Assunteria di Camera.

Quarant'anni dopo all'incirca, regnando Pio VI, vedremo risorgere questa questione del piano di riforma, il che prova che del piano, di cui abbiamo discorso, poco o nulla fu posto in atto. Scorso il tempo della sua Legazione, l'Alberoni stanco, prostrato dall'età e dalle lotte sostenute, se n'andò a finire tranquillamente la vita nella sua Piacenza e con esso disparve l'uomo, che potea davvero turbare i sonni dei Senatori Bolognesi.

Capitolo Secondo

L' Albergati Gonfaloniere di Giustizia — Il *Perfetto Governo* del Cavalier Spontoni — Bologna nel secolo XVIII — Il *Secol d' oro* — L' Universitá — il clero — Accademie — I Nobili — La *Conversazione della Nobiltà* — Giuochi — Duelli — Feste — Prepotenze dei Nobili — Costumi del tempo.

Il primo giorno di marzo del 1753 il Senatore Francesco Albergati Capacelli faceva il suo solenne ingresso come Gonfaloniere di Giustizia della città di Bologna, per il secondo bimestre dell' anno. Era stato dichiarato successore del padre nella dignità senatoria con Breve di Papa Clemente XII nel 1738 ed investito del possesso dell' ufficio nel 1751. Avea 25 anni, [1] prosapia illustre, grandi ricchezze; era

[1] *Era nato in Bologna li 19 aprile 1728 dal Marchese Senatore Luigi Albergati Capacelli e da Eleonora Bentivoglio d' Aragona.*

in fama di colto e passionato amatore del teatro, di compito e splendido cavaliere, e per la prima volta gli toccava l'alto onore del Gonfalonierato. C'era dunque di che svegliare la curiosità dei Bolognesi, i quali, benchè assuefatti a godersi ogni due mesi lo stesso spettacolo, s'accalcavano fin dalle prime ore del mattino alla porta del palazzo Albergati, ove, secondo il rito, uomini e donne d'ogni classe della cittadinanza potevano liberamente entrare ed uscire ed impinzarsi altresì dei rinfreschi, che il nuovo rettore della città dovea per obbligo del suo ufficio apprestare a tutti. Il palazzo era messo a festa ed alla porta in segno d'onore stavano sull'armi gli uffiziali ed i militi della guardia urbana. A mezzodì il collegio dei nuovi Anziani, con gran seguito di Senatori e di Dottori, di donzelli e di mazzieri, col Siniscalco ed il Cappellano del Comune, cogli alabardieri e moschettieri della Guardia Svizzera, venne a prendere il Gonfaloniere Albergati e tutti in cappa magna s'incamminarono al Palazzo Pubblico, tra il suono festante degli applausi, delle campane, delle trombe, dei tamburi e delle salve dei moschetti. Giunti ai piedi dello scalone del Palazzo,

l'Albergati accomiatò, ringraziando, il numeroso corteo. Quindi salì alla sala consolare, detta dell'*Ercole*, ed entrò nell'altra sala attigua degli *Anziani*, ove incontrò il Gonfaloniere del bimestre antecedente, il quale, dopochè il Segretario Maggiore del Senato ebbe comunicati all'Albergati alcuni capitoli statutari, concernenti il suo ufficio, gli consegnò lo Stendardo della Libertà. Venne intanto annunciato che il Cardinale Legato aspettava il nuovo Gonfaloniere, e i due Gonfalonieri è gli Anziani vecchi e nuovi ascesero alla Cappella Farnese. Qui l'Albergati ed i suoi colleghi, toccando lo Stendardo della Libertà con la mano sinistra e con la destra i Vangeli, giurarono fedeltà alla Santa Sede, al Comune ed al popolo di Bologna, secondo l'antica formola, che fu letta loro dal Segretario Maggiore.[1]

[1] Vedi: *L'Onore delle Bolognesi Rappresentanze al Sovrano rivendicato dalle calunnie all'esame del 1781.* — Sommario — Documento n. 1. — *Diario Bolognese Ecclesiastico Civile* (Bologna, Lelio Dalla Volpe) *passim, dall'anno 1759 all'anno 1796.* — *Informazione alli forestieri delle cose più notabili della città e stato di Bologna* (Bologna, Longhi, 1791) GUIDICINI — *I Riformatori* ecc. Op. cit. pag. 122, 123, 124. La formola del giuramento del

Cerimonie, parole, forme solennissime, sotto le quali si nasconde la nullità dell' ufficio, poichè di libertà non v' è più che il nome sullo stemma della città e questo Gonfaloniere, che le pergamene ingiallite e tarlate delle Riformagioni chiamano ancora padre della patria, capo del popolo e custode della libertà pubblica, consumerà tutto il bimestre del suo governo in inchini al Legato, in comparse,

Gonfaloniere e degli Anziani era la seguente: — Voi, eccelsi Signori Anziani Consoli e Gonfaloniere di Giustizia della città di Bologna, eletti nuovamente per due mesi, li quali felicemente cominciano questo dì e finiranno, come seguirà, prestarete il vostro giuramento nelle mani dell' Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Legato qui presente, ricevendo in suo nome ed in nome della Santa Romana Chiesa, del Santissimo Signor Nostro Papa e del presente Stato:

Che siete cittadini di Bologna ed amatori della Santa Romana Chiesa e dal presente Stato;

Che sarete fedeli ed obbedienti alla Santa Romana Chiesa, al detto Santissimo Signor Nostro Papa ed al predetto Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Legato ed al presente Stato;

Che rimosso odio, amore, timore, prieghi, precio ed ogni umana grazia, quanto spetta a Voi, bene e diligentemente eserciterete il vostro ufficio, osservando e facendo osservare gli Statuti, Provvisioni e Riformazioni della detta città fatte ed approvate e che si facessero legittimamente;

Che li beni, ragioni ed onori della detta città conserverete ed aumenterete;

in visite alle chiese, in ascoltar prediche, nello star presente alle corse dei palii con tutte le apparenze e quasi nessuna realità di potere pubblico.[1] Eppure tutta la macchina della vecchia Repubblica sopravvive ancora. Dietro al Gonfaloniere di Giustizia, agli Anziani Consoli ed al Senato stanno i

Che a vostro potere e quanto appartiene a voi farete ugual giustizia ad ogni persona per gli Ufficiali della detta Comunità; e che contra giustizia non intercederete per alcuno per diretto o per indiretto, di secreto ovvero di palese;

Che li secreti dell' ufficio e magistrato vostro ad alcuno non rivelerete, se non quanto fosse utile ed espediente;

Che nell' ufficio dei Signori Gonfalonieri del Popolo e Massari delle Arti e del Magnifico sig. Podestà e degli Eccellenti Signori Uditori di Rota e di tutti gli altri Ufficiali non v' impacciarete, ma procurarete, che a ciascuno egualmente sia ministrata giustizia, non tollerando che alcuno sia oppresso;

Che gli Statuti e Privilegi delli Magnifici Rettori e Università dello Studio di Bologna e della Fabbrica di s. Petronio, quanto s' appartiene a voi osserverete e farete osservare;

E così a mantenimento e conservazione del presente stato promettete e giurate ecc. ecc.

[1] Albicini — *Commentario sulla Cronaca di Galeazzo Marescotti de' Calvi.* « L' arte de' preti fu questa, spremere il succo del frutto, lasciandogli la buccia fresca e rosseggiante. I Magistrati non scemarono di numero e conservarono tutti i loro nomi storici..... e della sovranità..... rimasero le pompe esteriori. » *Archivio Storico* (Firenze, 1876) pag. 116.

Tribuni della Plebe o Gonfalonieri del Popolo, i quali coi Massari delle ventiquattro Arti compongono il cosidetto Magistrato dei Collegi; e quantunque l'amministrazione della giustizia sia tutta nelle mani del Legato del Papa, mercè la Rota Civile e l'Uditoria del Torrone, presiedute entrambi da esso, pure anche qui, come uno spettro del passato, ricomparisce la tetra e solenne figura del Podestà delle repubbliche medievali, mutato ora in uno dei membri del tribunale, i quali per turno pigliano questo nome. In breve, tuttociò non è altro che la piccola copia della vecchia commedia dei Cesari con la Repubblica Romana. Sopravvivono i nomi, le istituzioni sono morte e sepolte, nè molto andrà, che quando Pio VI ed il Cardinale Buoncompagni vorranno cancellare anche i nomi, Bologna lascierà che il Papa stracci sul viso ai suoi Ambasciatori i Capitoli di Niccolò V e basteranno pochi lanzichenecchi, fatti venire da Forturbano, per calmare le velleità senili di resistenza, che per un momento galvanizzano le crisalidi senatorie. Che se taluno avesse vaghezza di conoscere la vita quotidiana del Gonfaloniere, degli Anziani Consoli e del Senato potrà leggerla descritta ora per ora in

un diario di Alessandro Romanzi, *Siniscalco degli Illustrissimi Signori Gonfalonieri et Antiani*[1] ed in altro diario consimile di Don Lorenzo Dottor Tarozzi *Cappellano dell' Ill.mo ed Eccelso Magistrato de' Signori Anziani.*[2] Vedrà in tali volumi (se Dio gli darà pazienza) che questi Siniscalchi e Cappellani, i quali esercitano pure l'ufficio di Maggiordomi o di Maestri delle Cerimonie, sono veramente i personaggi di maggiore importanza in un governo, che non ha un giorno, si può dire, senza che nella chiesa, in piazza od in palazzo non debba comparire, martoriandosi in mille etichette, le quali formano tutte insieme una scienza, piena di misteri e di problemi astrusissimi ed è veramente la sola scienza di stato in-

[1] *Funtioni che di giorno in giorno fanno gli Illustrissimi Signori Gonfalonieri et Antiani con l'assistenza del Siniscalco principiando l'anno 1682 descritte da me Alessandro Romanzi — che di tal carica fui onorato l'anno 1681 28 giugno.* — (Vol. *Mss.* della Biblioteca Comunale di Bologna).

[2] *Giornale delle funzioni dell' Ill.mo ed Eccelso Magistrato de' Signori Anziani fatto da me Don Lorenzo Dott. Tarozzi moderno Capellano Cerimoniere del suddetto Magistrato eletto li 11 febbraio 1757.* (Vol. 5, *Mss.* della Biblioteca Comunale di Bologna).

dispensabile ad una repubblica di tal fatta. Codesto galateo politico dei Siniscalchi e dei Cappellani riesce ancora più comico, quando lo si ponga a confronto con la gravità dottorale del Cavalier Ciro Spontoni, un Segretario Maggiore del Reggimento, che nelle ore d' ozio scrisse nel principio del secolo XVII un libro intitolato: *Lo Stato il Governo e Magistrati di Bologna,*[1] in cui, compendiata a larghi tratti e a modo suo la storia della fiera e turbolenta città, che avea immolato spietatamente tanti tiranni, sottomessa la sua dinastia alla prova di quattro stragi[2] ed offerto l'esempio, forse unico, di mutare tre signorie in un giorno,[3] inneggia per fine alla felicità, che essa abbia una buona volta trovato il modello dei governi, sotto cui posare dopo tanti travagli. « Oggi il governo di Bologna e del suo contado, scrive il Cavalier Spontoni, è di natura tale, che quantunque soggiaccia e volontariamente, anche nel tem-

[1] *Vol. Mss. della Biblioteca Comunale di Bologna.*

[2] Ferrari — *Storia delle Rivoluzioni d' Italia.* — Parte XI, Cap. IV.

[3] 2 novembre 1506. Ghirardacci — *Historia di Bologna.* Tom. III.

porale, alla obbedienza della Santa Apostolica Sede, per vigore nulladimeno del contratto passato sotto forma di capitoli tra Nicola V e questo popolo, come ne' fogli addietro si è notato, ei dipende in gran parte dalli stessi Bolognesi pure: perlocchè ragionevolmente si può dire, che egli sia *perfetto governo*, contenendo in sè il *Reggio*, gli *Ottimati*, et il *Popolare* et in maniera tale, che l'uno e l'altro, e questo e quello è con sì stretto nodo legato insieme, che non se ne può sciorre un ben piccolo laccio, che non si dissipi affatto il nobile magistrato. Lo scettro Reggio è in mano del giustissimo Pontefice, il quale avvenga che di podestà assoluta possa liberamente comandare ai Bolognesi ciò che gli è in piacimento, il vigore nulladimeno del nominato contratto, per l'osservanza del quale promise Nicola Quinto per sè e per li successori a lui, e viene in maniera tale confermato da tutti li Pontefici, ha possanza tale nella sua candida mente che modera gli ordini dati ed esso, quallora li Consiglieri li fanno sapere che veramente sariano contro il detto contratto, con singolare prudenza nelle oneste cose compiace a questa città (principale di qualsivoglia dopo Roma

alla Santa Sede soggetta) per essergliene all' incontro facilitato il Governo dal fedelissimo servizio de' nominati Consiglieri. Tengono questi in compagnia degli Anziani Consoli il luogo degli Ottimati ed ai Tribuni della Plebe uniti coi Massari delle Arti è assegnato il governo popolare. » E dire che allorquando tornò di moda dibattere sul serio il quesito: *qual sia la miglior forma di governo*, a nessuno venne in mente di proporre questo prezioso modello! Passa quindi lo Spontoni a discorrere delle attribuzioni del Senato e di quelle delle otto Assunterie ordinarie, *Camera, Governo, Imposta, Ornato, Monizione, Pavaglione, Zecca e Milizia*, [1] le quali formavano, come oggi si direbbe, i vari dicasteri dell' amministrazione; tratta a lungo dell' elezione dei magistrati, dei tribunali, dell' azienda economica, dei *Monti* di credito, delle imposte, delle spese, delle origini storiche e delle attribuzioni di altri magistrati, nominando per ultimo il Gonfaloniere di Giustizia, siccome quello « nel petto del quale si restringono tutti li magistrati e come Capo del Senato a tutti dà

[1] *Ve n' era altre, ma straordinarie e mutabili, così di numero, come di attribuzioni e di forme di elezione.*

spirito e vigore » e finalmente, dopo aver rammentato le feste consuete, i conviti, i carnevali, le cuccagne, i palii, le giostre, termina il suo libro così: « Laonde quivi non vi sono rancori: quivi non si pensa a cangiamento di fortuna, ma ognuno di buonissima voglia si gode del presente stato, nel quale buona è la plebe, buoni sono i cittadini, buoni li nobili, migliori gli ecclesiastici et è ottimo il Principe, il quale con paterno amore tutti ama, con somma benignità favorisce, con singolare prudenza e con immacolata giustizia regge e governa e col potentissimo suo braccio ci diffende. » C' era dunque, secondo lo Spontòni, di che disgradare tutte le utopie, che avevano torturato i cervelli dei politici da Platone in giù ed a noi, posteri pretensiosi, che, malgrado tutti i nostri progressi, ci rodiamo tutto giorno di desiderii e di scontentezze, l' ottimismo soddisfatto del Cavalier Spontoni (dappoichè niuna forma di governo contenga il segreto dell' umana felicità) potrebbe forse esser cagione di legittima invidia.

L' Albergati assaporava per la prima volta le dolcezze del Gonfalonierato e può essere che in questa luna di miele dei pubblici onori egli non

provasse ancora quella sazietà, quell'uggia, che vedremo far ben presto di lui uno dei *Barnabotti* Bolognesi, che più detestassero queste brighe senatoriali. Sul quale argomento una lettera dell'Abate Francesco Zacchiroli, diretta appunto all'Albergati, in occasione di altro Gonfalonierato, a cui fu assunto,[1] può servire di conclusione alle osservazioni precedenti. Il Zacchiroli, Romagnuolo spirito bizzarro, di cui avremo ad occuparci più innanzi, finge in questa lettera un dialogo fra esso ed il Gonfaloniere Albergati, il quale, vedendoselo comparire dinanzi, piglia quell'aria distratta dell'uomo in gran faccende, che vuol sbrigarsi di un visitatore importuno. Allora il Zacchiroli, per

[1] Lettera del 22 gennaio 1792 — *Archivio Albergati.* Dobbiamo qui dichiarare che, per quanto risguarda le carte di questo Archivio, ci serviamo *quasi sempre* della trascrizione fattane dal prof. Francesco Tognetti, erudito Bolognese dei primi anni di questo secolo. Tutti i documenti relativi al Senatore Francesco Albergati Capacelli si conservano fra i molti *Mss.* dell'infaticabile Tognetti nella Biblioteca Comunale di Bologna. Sono due grandi cartoni, nell'uno dei quali si contiene la trascrizione integrale di centinaia di lettere dirette al Senatore Albergati da uomini, quale più quale meno, celebri nel mondo letterario d'allora, e nell'altro cartone un amplissimo Regesto di tutte le lettere dell'*Archivio*

rabbonirselo, gli entra a parlare delle sue commedie, gliele loda e subito il Gonfaloniere Albergati ridiventa umano e cortese, gli offre da sedere, gli fa recare la cioccolata, e mentre il Zacchiroli si duole con esso, che le troppe cure di Stato lo distolgano dal teatro, l'Albergati risponde: « Sentite, caro amico, vi parlerò con tutta schiettezza. È vero che i Gonfalonieri dovrebbero realmente avere poco tempo, e forse niente, perchè si suppone che i medesimi debbano servire alla cosa pubblica e presiedere agli affari della Nazione. Ma nei Gonfalonieri di Bologna, la cosa, a vero dire, è alquanto diversa. Noi abbiamo molte persone, le quali caritatevolmente ci sollevano dal

Albergati dirette al Senatore Francesco, con questo titolo: *Estratto delle lettere autografe che si conservano nell' Archivio privato del sig. Marchese Luigi Albergati consegnatemi a mazzetti per sua cortese liberalità, incominciando dalla sera del 13 Dicembre 1815, con promessa di proseguire, finchè abbia riveduto e trascritto ciocchè possa giovare per la tessitura della vita del celebre Marchese Francesco Albergati.* La congerie messa assieme dal Tognetti è, secondo il suo costume, alquanto disordinata e farraginosa. Noi abbiamo cercato di trarne quel miglior costrutto, che sapemmo, secondo le nostre forze.

peso del governo. Primieramente, in distanza di trecento miglia, havvi in Roma un prete vestito di bianco, il quale, come Sovrano della nostra città, è il primo a sollevare i Gonfalonieri dalle publiche cure. Poi il prete vestito di bianco ci manda ogni sei o nove anni un prete vestito di rosso, il quale ha sotto di sè molti preti vestiti di nero, i quali hanno sotto di loro un secolare distinto da un bel medaglione, che gli pende dal collo, il quale ha sotto di sè cinquanta o sessanta persone, le quali, malgrado un terribile apparato di armata ferocia, sono le più cortesi ed amorose persone della terra, cercando sempre di abbracciare i loro simili e di condurli al coperto dalle ingiurie della stagione in un luogo perfettamente sicuro e in cui non si paga affitto. Sollevato dunque il Gonfaloniere di Bologna dal prete bianco, dal prete rosso, dai preti neri, dal secolare col medaglione, dalle cinquanta o sessanta persone cortesi ed amorose, tutti questi, secondo le varie loro incombenze, si distribuiscono le varie parti della pubblica amministrazione. » Ci sembra che il *perfetto governo* del Cavaliere Spontoni non possa desiderare un commento più completo di questo! Ma

affinchè nulla manchi, soggiungeremo che l'onore di coprirsi le spalle col robbone d'oro di Gonfaloniere costava sagrifici non lievi alla famiglia dell'eletto, tantochè l'Albergati, in un foglio autografo di riflessioni del 1783 sull'azienda economica della sua casa,[1] calcola che il Gonfalonierato del 1753 gli costasse all'incirca cinquemila lire, e tutti insieme i cinque Gonfalonierati sostenuti fino all'anno, in cui scrive, gli importassero una diminuzione all'incirca di ventiseimila lire sciupate la maggior parte in merende agli Svizzeri, alla milizia ed alla famiglia Palatina, in getto di danaro e di commestibili alla plebe, in mancie, in pompe, in rinfreschi ed in conviti ai Nobili ed agli Anziani.[2] Se francasse la spesa, abbiamo veduto. Ciononostante non è da credere che lo spirito pubblico s'agitasse punto di questo stato di cose, e chi volesse dare aspetto di opposizioni politiche ai dissidii coi Legati e con Roma, di cui si trovano tracce frequenti, commetterebbe la peg-

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti. — Minuta autografa dell'anno 1783.

[2] *Informazione delle cose più notabili della città e stato di Bologna.* Op. cit.

giore delle falsificazioni storiche, che è di attribuire idee e passioni del nostro tempo ad uomini d'altra età. La vita pubblica era spenta e dimenticata. Il fasto, le apparenze, le agiatezze, i privilegi contentavano i Nobili. Gli studi, la vita facile e a buon mercato, i desiderii modesti, l'umor gaio e socievole distoglievano la borghesia dal pensare ad altro. La plebe, ignorantissima e non sobillata da alcuno, vivea delle briciole, che cadevano dalle mense degli epuloni, e se spesso e volentieri allungava la mano a dar di piglio in quello, che non le era largito, i birri, la corda e la forca si prodigavano a iosa per rimetterla subito in cervello. L'ottimismo soddisfatto del Cavaliere Spontoni, se non è politico, è dunque storico certamente; e tanto più nella prima metà del secolo XVIII, che non essendo ancora incominciati i primi bagliori della filosofia filantropica, neppur gli orrori e le umiliazioni delle invasioni straniere aveano virtù di turbare menomamente il sonno spensierato e tranquillo di questo popolo, i perpetui carnevali dei suoi *cavalieri di spirito* e delle sue dame dal *cuor sensibile* o le sapienti vigilie dei suoi dottori e dei suoi accademici. *Le Lettere Fa-*

miliari di alcuni Bolognesi del secolo XVIII, pubblicate nel 1744 da Domenico Fabbri, rispecchiano fedelmente quella giovialità contenta ed inalterabile, che era il principale carattere del tempo e della città. Gli scrittori delle lettere sono gli uomini più cospicui di Bologna, i cosidetti restauratori in essa delle scienze e delle lettere, pensatori solenni, Eustachio Manfredi, i Zanotti, Antonio Ghedini, i due Fabbri, Flaminio Scarselli. Eppure non solamente non v'ha cenno, anche indiretto, degli avvenimenti contemporanei (che l'ombrosa revisione dei censori frateschi non avrebbe tollerato) ma nè manco il più fuggevole soffio di malinconia increspa la placidità di quelle fronti gioconde, inquadrate nelle loro belle parrucche. E ciò, che il Fabbri ha pubblicato, non è nulla a petto a quello, che ha dovuto per la decenza lasciare indietro. Bisogna leggere in originale quegli epistolari,[1] per persuadersi dell'allegria schietta e profonda, onde quegli uomini aveano piena l'anima. La celia è continua, sbardellata e nelle intimità

[1] *Mss.* della *Collezione Hercolani* nella Biblioteca Comunale di Bologna.

dell' amicizia quei dottoroni solenni cacciano la toga alle ortiche e scherzano col linguaggio dell' Aretino, battendosi i fianchi per fare a chi le sballa più grosse. Quelle sorelle Manfredi, che scrivono in versi vernacoli e aiutano il fratello a compilare le effemeridi astronomiche,[1] sono con le donne dei Zanotti le fate benefiche degli allegri simposii, ove si raccolgono modestamente attorno al focolare della cucina i più dotti ingegni della città ed esse aguzzano il loro genio di massaie per contentare la incontentabile ghiottoneria degli amici, fra i quali Giampietro Zanotti, lo storico dell' Accademia Clementina, contende a Gargantua il vanto del buon appetito.

Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio
Quando per duo facchin mandar convenne
Sol per recarvi un piatto in refettorio.
Feci quel ch' io potea, ma che n' avvenne?
Cinquecento frittelle in un istante
Sparir mi feste, come avesser penne.[2]

[1] Corniani — Secoli della Letteratura Italiana (Milano, 1833) Tom. II, Epoca IX. Lombardi — Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVIII (Modena, 1802) Tom. III, Libro 3.

[2] Manfredi — *Rime* (Bologna, Sassi, 1818).

Così gli scrive il Manfredi, e l'arte e la scienza illustrano l'amorosa concordia, la fraternità esemplare di questo sodalizio patriarcale di famiglie, alle quali Bologna nel secolo XVIII va debitrice della sua celebrità letteraria.[1] Non si danno, è vero, alcuna pena delle calamità, che straziavano l'Italia. Ma non per questo se ne deve indurre che quegli allegri sapienti non amassero la patria. Tutt'altro! Essi anzi la idolatravano. Ma il Seicento avea fatto disperar gli Italiani di poter mai più nulla da sè soli; gli avea, diremmo, persuasi che la servitù e le divisioni erano il destino ineluttabile della loro nazione; gli avea disavvezzati da ogni altro affetto, che non fosse quello del loro nido nativo. Tale era pure l'amor patrio di que' Bolognesi. E nulla vale in contrario che il Manfredi, a proposito delle nascita di un Principe piemontese, canti:

. . . . l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina;[2]

[1] CORNIANI — Op. cit. Ibid.
[2] MANFREDI — *Rime cit.*

imperocchè la gran matrona, che piange seduta sulla sponda di un qualunque fiume, aspettando che il regio infante, divenuto uomo, la racconsoli, è la macchinetta solita, con cui in quel tempo si celebrano tutti i nascimenti principeschi e quando l'infante non è incaricato di liberar l'Italia dagli stranieri, deve per lo meno liberare Gerusalemme dai Turchi.

Nelle carte pubbliche del tempo, nel linguaggio ufficiale del Senato e de' suoi diplomatici, Bologna s'intitola *nazione.* Questo gergo dicasterico non risponde, crediamo, ad un concetto positivo dello spirito pubblico d'allora. Ma la divisione cogli altri stati italiani non era solo una contingenza politica, era bensì un pregiudizio morale ormai inveterato e che rendeva anzi più intensi gli affetti cittadini. Guai a dilungare un po' troppo que' buoni vecchi dalla torre degli Asinelli! Eustachio Manfredi, oratore a Roma per grandi opere idrauliche, si considera in esilio. Il Ghedini, che la fortuna balestra a Cadice per un istante, pare che come un antico Romano si creda giunto veramente alle colonne d'Ercole e grida disperato: « o Bologna, o domestica solitudine e libertà, dove

siete? Che mi tiene che a voi non torni?[1] » E quest' uomo stesso, quand' è dentro le mura della sua Bologna, ha tanta calma di spirito, che sprofondato una notte col letto e tutto nel piano di sotto della sua casa, volta fianco e riattacca a dormire, come se nulla fosse.[2]

Semplici, sollazzevoli, innamorati della loro città e degli studi, essi rimangono un esempio unico di fraternità letteraria, che abbracciava in un medesimo affetto sin l' editore delle opere loro, ed il nome di Lelio Della Volpe riviene ogni tanto nelle loro lettere, come quello di persona cara e di famiglia. « Che fa Petronio, gli scrive Giampietro Zanotti, vostro figliuolo per natura e mio per amore? ricordategli l' affetto mio. Alla madre sua raccomandatemi e alla savia vostra figliuola. O che

[1] *Lettere familiari d' alcuni Bolognesi nel secolo XVIII.* Vol. 1 pag. 302 (Bologna, 1820).

[2] Vedi MICHELE MEDICI — *Memorie storiche intorno le Accademie Scient. e Lett. della città di Bologna* (Bologna, 1862) pag. 81. — Il Medici, dottissimo scienziato, ma che scrive con la stessa prosopopea di stile le cose piccole e le grandi, narra questo caso in tuono di epica tromba, paragona il Ghedini ad Archimede e conchiude citando il: *si fractus illabatur orbis,* con quel che segue.

famiglia benedetta ch'è mai la vostra! Ma voi la meritate ed essa merita voi.[1] » Dentro alla bottega di Lelio « facevano crocchio, scrive l'abate Roberti, sopra dure e rozze panche i letterati bolognesi riformatori della bella letteratura italiana.[2] » Ed il cerimonioso abate, quando, dopo l'abolizione dei Gesuiti nel 1773, era tornato alla sua Bassano, rivolgendo il pensiero ai vent'anni felici passati in Bologna, alle miti aurette della villeggiatura di Barbiano, alle chicchere di cioccolata bevute in compagnia di Francesco Maria Zanotti,[3] ricordava altresì che passando dinanzi alla bottega di Lelio Della Volpe solea levarsi di capo l'immenso cappello alla Don Basilio ed inchinarsi sino a terra in atto di profondo ossequio a tutta quella sapienza raccolta là dentro. Della quale illustre congrega e dell'indole di essa e del tempo rimane monumento importantissimo il poema bernesco del *Bertoldo, Bertoldino e Caca-*

[1] *Lettere familiari, cit.* Vol. I, pag. 269.

[2] Roberti — *Raccolta di Varie Operette* (Bologna — MDCCLXXXV). Tomo V. Lettera del 23 luglio 1785 allo stampatore Petronio Della Volpe.

[3] Tommasèo — *Storia Civile nella Letteraria.* Roberti, le lettere e i Gesuiti nel secolo XVIII. (Loescher, 1872).

senno, la cui genesi è troppo caratteristica da non farne speciale ricordo. Correva da tempi antichi un dialogo tra il Re Salomone e Marcolfo, [1] prima in latino e poi tradotto in tutte le lingue d' Europa. Giulio Cesare Croci, un fabbro ferraio di S. Giovanni in Persiceto e cantastorie celebratissimo del secolo XVII, rimpastò quel dialogo, accrescendolo, cambiando i nomi e togliendo le oscenità, di cui riboccava. Il Re Salomone divenne il Re Alboino, Marcolfo divenne Bertoldo e vi si aggiunse la Regina, che prima non v' era. Il libro del Croci ebbe fortuna, cosicchè esso pigliò coraggio e compose la storia di Bertoldino, figlio di Bertoldo, come contrapposto al carattere del padre e cioè tanto stolido, quanto quello era astuto. La storia di Bertoldo e di Bertoldino fu continuata da Adriano Banchieri, detto anche Scaligero Dalla Fratta, il quale v' aggiunse quella di Cacasenno e compì in tal guisa una bizzarra trilogia di villani, dove la furbesca astuzia del primo, travasandosi nel figlio e poi nel nipote, perde man mano

[1] *Dialogo de Salomone et Marcolpho.* — (Venetia — Sessa, 1502).

di vigoria e finisce nella melensaggine più scimunita. Comunque tante e sì buffonesche avventure s' affastellano intorno a que' tre eroi, che il pittore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, [1] s' invogliò di rappresentarle, prima in disegno, poscia in rami bellissimi intagliati all' acquaforte. Piacquero assai le stampe del Crespi e a furia di riprodurle, i rami divennero stracchi, logori e quasi inservibili. Lelio Della Volpe pensò di farli rinfrescare e ne commise la cura a Lodovico Mattioli, discepolo del Crespi, il quale vi riescì così bene e v' aggiunse tante sue belle invenzioni, che non solo ringiovanì, ma perfezionò l' opera del Crespi. Ora una sera che Lelio facea vedere agli amici adunati, secondo il solito, nella sua bottega i rami rinnovati dal Mattioli e tutti ne lodavano la invenzione, la varietà, la delicatezza del taglio, qualcuno propose di aggiungere alla pubblicazione delle stampe i fatti dei tre villani tradotti dalla prosa in poema, scrivendo un canto per ciascuno tutti i presenti e gli altri amici, a cui gradisse di par-

[1] Crespi — *Felsina Pittrice* (Roma, MDCCLXIX) Tom. III, pag. 201 e segg.

tecipare all' impresa.[1] Piacque il partito e a Lelio fu assegnato di distribuire il lavoro. Ma esso preferì prudentemente di compartire a sorte gli argomenti agli autori,[2] onde nessuno avesse motivo di dolersi. I begli umori, che si misero a questa prova, furono ventisei e la metà Bolognesi; ed è « cosa meravigliosa, com' è detto nel preambolo all' edizione del 1736, l' essersi veduti alcuni degli autori nelle più seriose e più profonde scienze, ed altri in più gravi e brigosi affari ingolfati, lasciata per poco da parte ogni loro occupazione, e sbandita, per così dire, ogni più austera gravità, accignersi a questi burleschi e piacevoli componimenti con tal genio e fervore, che in breve tempo si vide terminata l' opera, di cui è stata cotanto applaudita l' idea, che molti valentuomini si sono avuto a male di non essere stati impiegati nell' eseguirla. » Par di vederlo quel sinedrio, raccolto a veglia nella bottega di Lelio, far corona all' autore d' uno o d' altro canto del poema, il

[1] Vedi *Prefazione all' edizione di Bologna del 1736, riprodotta nell' edizione di Bologna* (Fratelli Masi, 1822).

[2] Vedi le *Annotazioni* di Giovanni Andrea Barotti al Canto 1º del *Bertoldo.*

quale, appena datagli l' ultima mano, sarà corso a leggerlo ai colleghi, e questi sedutigli dattorno, col tricorno a sghimbescio sulle parrucche, ascoltarlo tutti contenti e sganasciarsi dalle risa alle arguzie di Bertoldo od alle baggianate di Bertoldino e di Cacasenno! Certamente la faccenda di questo poema fu per essi un passatempo graditissimo e prolungato, dappoichè in seguito anche le donne dei Manfredi e dei Zanotti[1] vi presero parte, voltando il poema dall' italiano in dialetto bolognese; prova forse meglio riescita della prima, perchè il dialetto, con eleganze meno accattate e più sicuramente possedute, sembra strumento più docile e più acconcio all' umiltà dell' argomento e fa scomparire le diversità dello stile e del colorito, che per necessità doveano riscontrarsi nel testo italiano.

In questi spassi letterarii, indizio certo della immensa quiete degli animi, non si deliziavano

[1] QUADRIO — *Storia e ragione d' ogni poesia* (Bologna, 1739) Vol. I, lib. 1, dist. 2, cap. VII, pag. 210. FANTUZZI — *Scrittori Bolognesi* Tom. V, pag. 201. Le sorelle Manfredi sono le autrici di un altro libro, delizia dei bimbi bolognesi, intitolato *Ciacqlira dla Banzôla,* traduzione e riduzione del napoletano: *Cunto delli cunti.*

soltanto gli scienziati ed i letterati di professione. Il *dilettantismo* letterario d'allora, che accomunava sul campo neutro delle accademie classi sociali del resto separatissime, non ha riscontro che nel *dilettantismo* politico d'oggidì. Ed in quel campo si mescolavano alla colta borghesia patrizi ed ecclesiastici, senza dire che i Manfredi, i Zanotti e gli altri illustri del tempo erano gli ultimi astri dello Studio bolognese e ciò conferiva loro una autorità pari a quella, che avrebbero potuto trarre dal lustro della nascita o dalla copia delle ricchezze. La città tutta, per consuetudine antichissima, considerava come faccenda domestica ogni avvenimento piccolo o grande, che risguardasse la sua Università; e gli uomini, che le appartenevano, erano mondani e socievoli non soltanto per indole, ma ancora per necessità della loro condizione. « I letterati, scrive il Contino Algarotti, *rebus omnibus eruditissimus*, non sono (in Bologna) solitari come a Padova, ma si mischiano col bel mondo, vanno nelle villeggiature a' pranzi, vegliano, giocano a gallinella, a tarocchino, a pentolino. Cosicchè lo spirito del dottorismo agita la mole di Bologna e si mescola per tutto il gran

corpo della madre degli studi.[1] » Alla metà del secolo XVIII gli uomini, che nel principio di esso aveano prodotto in Bologna un rinnovamento scientifico e letterario, o sono morti od hanno ormai, se ne togli Francesco Maria Zanotti, compiuta la loro carriera. Eustachio Manfredi muore nel 1739.[2] Sopravvive fino al 1777 Francesco Maria Zanotti, l' illustre maestro, che nello Studio bolognese avea dei primi innestato sull' antico tronco aristotelico le ancor giovani e novatrici dottrine del Cartesio e del Newton. Ma questo vecchio, affralito, sordo, e che per via parla da sè,[3] è ora appena l' ombra di quell' *adorabile Franceschino,*[4] che preconizzato a coro da' più vecchi di lui avea date e at-

[1] Algarotti — *Opere* (Venezia, MDCCXCIV) Tomo X, pag. 56.

[2] Giampietro Zanotti — Vita del Manfredi, premessa alle Rime. (Bologna, Sassi, 1818).

[3] Tommasèo — *Storia Civile nella Letteraria. Art. cit.*

[4] Così lo chiama il Roberti nelle sue Lettere. Il Parini scrive del Zanotti: « *Venerabile vecchio, che e fu presente e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere e che vedrà forse decader le une e le altre prima della sua morte.* » (Dei Principii delle Belle Lettere — Parte II, cap. V, pag. 458. Edizione Le Monnier, Firenze, 1860).

tenute tante belle speranze. Di Francesco ancor giovine, scrivendo a Giampietro, diceva infatti il Manfredi:

> E Franceschin, che su per l'erto monte
> Affretta vosco le veloci piante
> Nè frà voi dir si sa chi più sormonte,
> Tanto amendue siete trascorsi innante.

Ed il Ghedini:

> Tale è la speme del tuo nobil canto,
> Ch'esser serbato a così tardo e rio
> Secol perciò sol mi consolo e vanto.

Decade insieme col Zanotti anche lo Studio bolognese, perchè decade la scienza autoritaria, che lo Studio bolognese avea rappresentata, ed alla nuova scienza sperimentale Ferdinando Marsigli inalza un nuovo tempio nell'Istituto.[1] Alla fine del Settecento il Denina scrive: « La famosa Università (di Bologna) non è più quella dei passati secoli. Appena si può dire che esista; e forse anche nella stagione destinata al corso degli studi

[1] Il Marsigli trovò un nucleo già formato nell'Accademia Scientifica degli *Inquieti*, fondata dal Manfredi fino dall'anno 1690. (Vedi MICHELE MEDICI — *Memorie cit.*).

passano mesi interi senza che si trovi chi assista ad una sola lezione nelle sale tuttavia a ciò destinate. »[1] Ed è bensì vero che lo Studio bolognese agonizza, ma l' Istituto raccoglie, trasforma la tradizione gloriosa e la continua, con questo di notabile, che gli Accademici dell' Istituto sono quasi tutti i Lettori dello Studio, i quali sembrano andar cercando fuori dalle vecchie mura di esso una nuova giovinezza scientifica.

Quando nel 1740 Prospero Lambertini abbandonava la sua Bologna per salire al Papato, il tipo dell' abate alla francese, che tiene il Voltaire accanto al Breviario, non v' era sorto ancora. Però anche negli ecclesiastici si palesava uno spirito di mondanità gaudente, che poco si confaceva al carattere sacerdotale ed al rigore dei sacri canoni. Questo giudizio è dello stesso Papa Lambertini e niuno vorrà contrastare a tale autorità. Scriveva egli al suo Peggi il 30 giugno 1745 in questo tenore: « Gli eruditi in materie ecclesiastiche sono di tre specie. Alcuni hanno una buona

[1] Denina — *Rivoluzioni d' Italia.* (Milano, Silvestri, 1819). Vol. VI, lib. 25, cap. IV, pag. 314.

guardarobba, lettura continua ed ottima memoria delle cose lette; e questi non solo sono buoni per la conversazione, ma nelle occorrenze possono somministrare buone notizie. Ma se non passano più oltre, riescono in atto pratico il più delle volte non solo inutili ma perniciosi. E nel numero di questi (sia detto in confidenza) si debbon riporre i due Cardinali Passionei e Monti, e forse anche, se vivesse, Monsignor Fontanini.

Altri sono che non avendo guardarobba in questo genere, nè sapendo ove metter le mani in caso di bisogno, avendo però il capitale d'una buona logica e d'una buona esperienza nel dar giudizio, sanno fare buon uso delle notizie somministrate dai primi sopraddetti. Questi tali hanno il suo pregio, ma non intero, sì perchè non operano senza l'aiuto d'altri, sì perchè non avendo i principii della Critica Ecclesiastica, fondano il loro sistema o sopra autori non applauditi o sopra monumenti non affatto sicuri. E nel numero di questi si possono riporre anche i più celebri canonisti forensi, che oggi sono in Roma.

Altri finalmente sono, che hanno al suo comando la guardarobba, hanno memoria delle cose

lette e dei fatti, hanno buona logica, hanno giudizio adeguato, inferiscono a dovere e sanno gli autori applauditi ed i monumenti non controversi: e questi sono veramente quelli, che meritano di esser considerati più degli altri. E fra questi il primo luogo si deve in Italia all'abbate Muratori; e di questi ha bisogno la S. Sede.

Colle lagrime agli occhi diciamo, che in Bologna non vi è nè la prima, nè la seconda, nè la terza specie ed aggiungiamo che non vi sarà mai; essendo tutti questi mestieri, mestieri di fatica continua e non interrotta dall'ozio, dalle Commedie, dalle Farine, dai Caffè, dalle Spezierie e dal girandolare per le case. Iddio pure conservi Lei che nel suo genere non ha eguale e che col suo continuo ammaestrare rende le persone capaci per le scienze naturali, che sono il forte di Bologna, ed anche fa che gli Ecclesiastici siano in grado di sapere almeno, che la Trinità è un misterio e non una montagna e che i Sagramenti non sono uffizi militari. Ed ecco la risposta all'ultima sua, dandole l'apostolica benedizione.[1] »

[1] *Lettera al Canonico Pierfrancesco Peggi del 30 giugno 1745, 34ª della citata collezione* MINGHETTI.

Papa Lambertini, prete di severi costumi, non parla che delle abitudini più disdicevoli al carattere sacerdotale. Del dilettantismo letterario non fa motto, perchè neppur esso, per la giovialità della sua indole, andava scevro del tutto da una infermità, che è quella del tempo e che dà al medesimo una cert' aria di pedanteria alquanto stucchevole, nella quale anche i più begli spiriti si veggono impacciati. Il dilettantismo letterario imperversava massime con le raccolte di rime, con le Accademie e coi sonetti, contro i quali si ribellano invano anche oggi *Dî, homines, columnae.* Il Manfredi scrivea da Roma a Giampietro Zanotti: « qui sono più poeti che mosche. »[1] Ma a Bologna era anche peggio, se è possibile, nè alcuno saprebbe dire con certezza il numero delle Accademie letterarie bolognesi nel secolo XVIII, tanta è la furia, con che questa fungaia nasce, vive, muore e rinasce. Cesare Cantù afferma che, a tempo del Parini, Bologna avea tredici Accademie.[2] Ma, non contando quelle che erano lettera-

[1] *Lettere familiari cit.* Vol. I, pag. 27.

[2] CANTÙ — *L' Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* (Storie minori, Torino 1864) Vol. II, pag. 459.

rie insieme e filódrammatiche, più di venti ne nomina il Medici, senza le continuate dal XVI e XVII secolo, come i *Gelati* di Melchiorre Zoppio e la *Colonia Renia degli Arcadi,*[1] e Bernardo Monti[2] e Giuseppe Guidicini,[3] due eruditi di cose patrie, ne annoverano il primo una quarantina ed il secondo molte di più. E fossero pure stati, in Bologna e nel resto d'Italia, Pastori Arcadi e Accademici, quali il Manfredi ed il Zanotti, sapienti davvero e scrittori di rime, il primo specialmente, piene di classica e succosa eleganza! Ma di che tempera fosse invece tutta l'immensa turba di quelle inezie canore è noto anche a quelli, che non hanno mai letto un solo dei loro versi, ond'è che ci sembra inutile tornarlo a dire. Soggiungeremo che ogni tempo ha le sue miserie e noi pure abbiamo le nostre Arcadie, ben più dannose di quelle del secolo XVIII e campo franco a passioni e ad ambizioni assai meno innocenti. Quel delirio

[1] Medici — *Memorie citate.*

[2] *Ms. della Biblioteca Comunale di Bologna sulla storia delle Accademie e loro imprese.*

[3] *Miscellanea di Storia Bolognese in Abecedario* (*Ms.* della Libreria Gozzadini).

delle Accademie affievoliva, ma nel tempo stesso volgarizzava gli studi, sicchè i Nobili che, spadroneggiando per tutto, ambivano dominare altresì e presiedere quelle pacifiche adunanze, erano costretti, in mezzo alle frivolità del vivere infingardo, vano, voluttuoso, a pizzicare essi pure di letterato. Per i più era una moda anche questa, come quella della cipria e dello spadino. Nondimeno le usanze gentilizie erano così severamente osservate, che un qualche tirocinio di studi sotto la ferula dell' abate di casa non c' era, si può dire, nessuno, che non l' avesse fatto. La maggior parte si fermava lì. Grande sfogo ai Nobili dello Stato Pontificio era poi la carriera ecclesiastica e sola scala agli onori ed alla potenza vera. Che se la Nobiltà bolognese del secolo XVIII non può vantare gli illustri della Nobiltà lombarda, napoletana e piemontese,[1] ha però anch' essa qualche nome, di cui gloriarsi, senza dire che la costituzione

[1] Il Baretti nell'opera: *The Italiens An Account of the manners and customs of Italy* ecc. (London, 1768) dice, ci pare con poco buon giudizio, che la nobiltà bolognese era tenuta per più colta ed illuminata di quella delle altre città italiane.

della città (qual ch' ella fosse in sostanza), obbligava pure i Nobili a rendersi un po' famigliare la tattica ed il linguaggio degli affari.

Le Dame aveano grido di bello spirito, d'umor facile e gaio e d'una certa coltura. Quanto ai costumi, essi erano quelli degli altri paesi d'Italia. Il Presidente de Brosses, che visitò Bologna nel 1739, dice delle sue dame, che sono vispe, gaie, più civettuole che belle, leggiucchianti, per farne sfoggio, i poeti italiani e buone a parlar francese quasi tutte. « Elles citent Racine et Molière, chantent le mirliton et la béquille, jurent le diable et n'y croient guère. [1] » Ed il La Lande, altro viaggiatore francese del 1765, soggiunge che vanno e vengono coi cicisbei in carica e cogli aspiranti e si fanno baciar la mano in pubblico, senzachè gli Italiani ci trovino nulla a ridire. [2] Pare che, oltre la galanteria, le passioni predominanti fossero il giuoco ed il recitare in teatri privati. Dei teatri avremo occasione di riparlare. Quanto al giuoco noteremo che i diaristi del tempo, allorchè fanno menzione

[1] De-Brosses — Op. cit., loc. cit.

[2] La Lande — Voyage en Italie (Paris, 1786) Tom. II, pag. 373.

di qualche gran serata presso il Cardinal Legato, il Gonfaloniere od in case patrizie, riferiscono il numero dei tavolieri da giuoco, come noi oggi invece riferiremmo quello delle gentildonne, che erano presenti. Il De Brosses, sempre a proposito delle dame bolognesi, narra ch' esse hanno per costume di riunirsi la sera in un appartamento, che è di tutti e di nessuno, ove colla più gran libertà si giuoca, si chiacchiera, si balla, si prende caffè o ci si rannicchia in un canto a discorrere coll' amante. Quest' usanza, di cui parla il De Brosses, è la cosidetta *Conversazione per la Nobiltà* [1] ed il diarista Galeati, sotto la data del 13 maggio 1769, fa ricordo che l' Imperatore Giuseppe II, fermatosi a Bologna nel suo ritorno da Roma, [2] andò la sera alla Conversazione dei Nobili. Ivi, girando fra i tavolini da giuoco, le dame e i cavalieri s' alzavano rispettosamente dalla sedia ed esso facea cenno con la mano che non si scomodassero. Ma al vedere seduti al giuoco molti abati, l' Imperatore disse ridendo: *Ah! Ah! queste dame giuo-*

[1] GALEATI — Diario cit. Tom. X, 15 agosto 1766.

[2] GALEATI — Diario cit. Tom. X. PAGANEL — Histoire de Joseph II (Milan, 1823) Livr. II, pag. 146.

cano coi loro direttori spirituali. L'osservazione di Giuseppe II era arguta e pungente. Dame ed abati, peccato e penitenza, che giuocano allo stesso tavolo, ed i cicisbei, che sfarfalleggiano d'intorno, formano infatti un quadretto di genere côlto sul vivo e degno di ammirazione. Preferivano i giuochi, come dicesi, d'azzardo, Biribisso, Faraone, Bassetta, Pentolino, Scassa quindici e passa dieci coi dadi.[1] Contro tali giuochi si pubblicavano ogni poco bandi severissimi, che comminavano la Fortezza pei Nobili e la galera pei plebei. Ma le leggi erano ragnateli, in cui s'impigliavano i moscherini ed i mosconi li stracciavano. Malgrado dei bandi si giuocava dunque ai giuochi proibiti, anche nelle serate di gala per l'ingresso del Gonfaloniere di Giustizia. Ed il diarista Galeati soggiunge: « così sempre si è usato, se bene sono stati pubblicati altre volte bandi per li giochi. »[2]

Dell'antica e feroce energia dei Nobili Bolognesi, scolpita nel tragico tipo di Galeazzo Marescotti de' Calvi, *l'ultimo de' Guelfi Italiani,*[3] non

[1] Galeati — Diario cit. 2 novembre 1785, Tom. XII.
[2] Galeati — Diario cit. 15 gennaio 1786, Tom. XII.
[3] Albicini — *Commentario cit.* pag. 151.

resta quasi più nulla fra le galanterie del secolo XVIII. Col 1725 finiscono anche gli esercizi cavallereschi delle giostre alla quintana, al rincontro, all'anello, al dardo, che i Nobili solevano correre nel carnevale sulla Piazza Maggiore.[1] Tuttavia la moda, qualche stilla di buon sangue antico, l'opportunità del portar spada, l'indole alquanto rissosa, propria de' Bolognesi,[2] mantenevano frequente l'uso dei duelli, combattuti lì per lì, all'uscita d'un ballo o d'un teatro, sotto un portico di pieno giorno, o in mezzo d'una piazza al chiaro di luna. Il diarista Galeati fa ricordo ogni anno di parecchi duelli. Nessuno ha tristo fine, perchè la scherma avea raggentilito anche i colpi di spada. Finito il duello, i due gentiluomini riparavano per lo più in luogo immune. Il giorno dopo s'intromettevano altri patrizi, o l'Assunteria

[1] Guidicini — *Cose notabili della città di Bologna* (Bologna, 1869) Vol. II, pag. 339.

[2] Il La Lande nel cit. *Voyage d' Italie* Tom. II, pag. 373 dice che nella lista dei peccati mortali assegnati dai begli spiriti alle principali città Italiane, « on place l'orgueil à Gênes, l'avarice à Florence, la luxure à Venise, *la colère à Bologne*, la gourmandise à Milan, l'envie à Rome et la paresse à Naples. » Ben inteso che si tratta del 1765!

de' Magistrati, se si trattava di Senatori, e tutto era finito. In un duello restò ferito il Conte Aldrovandi, uom di moda, per la salute del quale palpitavano molti cuori gentili. Guarì e si appiccarono per le muraglie i sonetti, in uno dei quali un dabben poeta fa che Bologna esca in un' apostrofe, come questa:

> O tra i più degni e generosi figli,
> Prode Signor, che me, tua madre, allumi,
> Qual mi dassero affanno i tuoi perigli
> E quai cure sentissi, il sanno i Numi! [1]

La vita dei Nobili era uno spasso continuato. Nell' estate le villeggiature, le recite, le cavalcate, i balli campestri, i fuochi di gioia. Nell' inverno il teatro, la conversazione pubblica, le veglie, le accademie, il giuoco, i festini mascherati. Sui primi del gennaio il Legato concedeva la maschera alla Nobiltà, e gli Anziani Consoli escivano dal Palazzo mascherati, con gran seguito di carrozze, a girare per le strade. Quello era il segnale della concessione e pochi giorni dopo si pubblicava il bando, che licenziava la maschera per tutti fino al ter-

[1] GALEATI — Diario cit. 7 agosto 1750, Tom. VIII.

mine del carnevale.[1] Non disdiceva ai Senatori il travestirsi in maschera anche a spettacolo popolare e non è raro il caso di Senatori, che rappresentano su carri trionfali le stagioni dell' anno o le quattre parti del mondo.[2] Fra i divertimenti, più speciali della città va ricordata la *Porchetta*, che il 24 d' agosto si gettava al popolo dalle finestre del Palazzo Pubblico, commemorazione storica di origine incerta[3] e barbaro costume di patriziato insolente verso una plebe avvilita, che si contendeva con le pugna e con le ferite i brandelli immondi della *Porchetta*, la pecunia, che le gettava il Cardinale Legato, ed il vino, che spillava dagli zampilli collocati appiè del Palazzo.[4] Un' altra festa od usanza speciale, che voglia dirsi, di Bologna nel secolo scorso era la disputa di Ana-

[1] Vedi *passim:* GALEATI — Diario cit. e *Romanzi* Vol. *Ms.* cit.

[2] GALEATI — Diario cit. 17 febb. 1746, Tom. VIII e sotto molte altre date.

[3] GUIDICINI — Miscellanea di Storia Bolognese in Abecedario. Vol. *Ms.* cit.

[4] Vi sono molte descrizioni di questa festa popolare. Una delle più rinomate è quella del Vizzani, che va sotto il nome di Giulio Cesare Croci. Vedi il FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi* Tom. VIII, pag. 211 e segg.

tomia Pubblica nello Studio in tempo di carnevale. Ne fa ricordo, fra gli altri, l'Algarotti a proposito della disputa del Caldani sostenitore delle teorie Halleriane, la qual disputa finì in un pugillato ignobile, per cui il Caldani abbandonò Bologna e prese cattedra a Padova.[1] Il Ristori, che sul finire del secolo, pubblicava in Bologna un giornale letterario, critica acerbamente quest' usanza e la dice una giunteria simile a quella degli improvvisatori.[2] Il disputante dovea risolvere sul momento tutti i quesiti, che gli venivano proposti intorno alle dottrine anatomiche, ch' egli andava svolgendo *praesente cadavere,* e gli interrogatori potevano presentarsi alla disputa anche mascherati. Pei giovani Nobili era questa un' occasione cercata di scherni, di soverchierie e di violenze. All' uscire i birri li fermavano, ma essi, tolta la maschera, si davano a conoscere ed i birri li lasciavano andare.[3] Ai Nobili dunque privilegi ed impunità, di cui usavano ed abusavano. Se il caso portava che lo scudiscio di un lacchè ansante di-

[1] Algarotti — Opere, loc. cit.

[2] Vedi: Memorie Enciclopediche n. XXXI, ottobre 1784.

[3] Galeati — Diario cit. Tom. VIII, 23 febbraio 1751.

nanzi alla carrozza d' un patrizio solcasse la faccia di un borghese pedestre e questi punisse nel servo la tracotanza del padrone, la corda ed il Torrone calmavano la sua stizza; se invece il dolore gli strappava dal labbro una bestemmia, che puzzasse di ereticale, il Sant' Uffizio lo faceva porre alla gogna su di un palco con *la lingua in giova,* espressione vernacola antiquata, che significa la lingua stirata fuor di bocca e trattenuta fra due stecche.[1] Più spesso i Nobili si faceano giustizia da sè. La città durante la notte era nella più completa oscurità, meno qualche lampada accesa qua e là dinanzi ad una Madonna. Chi dopo il terzo suono della campana della notte girava per le vie senza portare in mano il *misterioso lanternino,* come lo chiamava Papa Lambertini,[2] pagava una

[1] GALEATI — *Diario cit.* 2 gennaio 1746, Tom. VIII.

[2] Nella cit. collez. Minghetti. — Lettera al Peggi 1 febbraio 1749, la 72ª della raccolta. Gli manda una sua allocuzione sulla pace d' Aquisgrana e soggiunge: « Potrà leggerla e farla leggere alle persone oneste ed una sera col suo *misterioso lanternino* potrà uscire dalla sua casa, incamminarsi verso s. Giacomo e camminando sulla punta dei piedi entrare nel Palazzo del Marchese Magnani, entrar nella camera ove riceve, mettersi a sedere, sputare, tossire, e poi con bella maniera, chiesta la dovuta licenza, leggere la nostra allocuzione. »

ammenda.[1] I ricchi uscivano in carrozza e più spesso in portantina,[2] o se camminavano a piedi, aveano un servo, che rischiarava loro la via con la lanterna. A chi la portava da sè la lanterna serviva più per esser veduto che per vederci. Ora il diarista Galeati narra sovente il caso di questo o quel cittadino, contro il quale qualche patrizio avea ragione di rancori e gli facea rompere le ossa di legnate per mezzo de' suoi servi, approfittando appunto della tenebra, che avvolgeva le strade, ed i portici in particolare. La prima botta era per la lanterna del mal capitato, le altre toccavano a lui e si potevano dire veramente botte da orbi. Cercando nella sua memoria il pover'uomo indovinava, poniamo, da chi gli veniva il brutto tiro. Ma a chi ricorrere per farsi fare giustizia e

[1] SACCO — *Statuta Civilia et Crim. Civitatis Bononiae* (Pisauri, 1735). Tom. I, Rub. LXXVI. De Poena Eunctium de nocte. Chi è trovato senza lanterna paghi « *viginti solidos Bonon. pro qualibet vice* » Se poi sarà trovato a lanterna spenta, non incorrerà in pena, purchè la lanterna « *fumum vel ignem demonstret vel calidum tunc esset stupinum.....* »

[2] *V' era un servizio pubblico di portantine, come sarebbe oggi quello dei fiacres. Un Editto Serbelloni 31 dicembre 1760 stabilisce i prezzi delle portantine di giorno e di notte, entro il limite delle mura della città.*

con che prove e contro chi, se non avea visto nulla? Trovato dunque a tentone l'uscio di casa, il meglio era chiudervisi dentro a doppia mandata e il giorno dopo farsi curare le ammaccature e non parlarne più. Infiniti del resto erano, come ben si può credere, gli sconci, che derivavano dall'oscurità delle strade. Prima del 1797 i portici erano ingombri di colonnette ed interrotti ad ogni breve tratto da gradinate.[1] Se ciò era pericoloso pei cittadini, figurarsi che cosa sarà stato pei forestieri! Eppure coloro, che hanno lasciato ricordo dei loro viaggi in Italia nel secolo scorso, il Richard, il La Lande, il De Brosses e tanti altri fanno tutti di Bologna grandissimi encomi. Anzi lo spiritoso Presidente De Brosses non può addirittura consolarsi d'aver dovuto abbandonare *cette bienheureuse Bologne.* Giacomo Casanova di Seingalt, il famoso avventuriere di quel tempo, scrive nelle sue *Memorie:* « on y vit très-bien, on s'y promène à

[1] GUIDICINI — *Cose Notabili di Bologna* Vol. I, pag. 22. Nel 1797, un anno dopo la venuta dei Francesi, le colonnette furono tolte vie ed alle gradinate sostituiti quasi dappertutto piani inclinati. Nel 96 lo stesso Guidicini, scrittore dell'opera sopracitata, fu incaricato di ordinare la pubblica illuminazione notturna della città, la quale fu compiuta nel settembre 1801.

l'ombre sous de belles arcades et on y trouve de l'esprit et de la science. Il est grand dommage que par l'effet de l'air ou de l'eau ou du vin, car la chose n'est point sure, on y contracte une légère gale; mais pour les Bolonais, loin que ce soit là un desagrement, c'est au contraire un avantage, qu'ils paraissent affectioner: on s'y gratte. Les dames surtout, dans la saison du printemps, y remuent les doigts avec beaucoup de grace. »[1] Quest'era certo una delle sue solite esagerazioni. Ogni modo l'igiene pubblica era assai trascurata ed alla infermità, di cui parla il Casanova, accenna ancora il Richard.[2] Neppur l'industria era molto prospera. Primeggiavano i prodotti agricoli, la fabbricazione delle carte, quella dei veli, dei salumi e dei rosolii.[3] Iacopo Taruffi, che in brutti versi ha cantato nel 1780 la passeggiata pubblica della *Montagnola*, descrive il corso del canale che

> D'Appennino in sulle falde estreme
> Dal Ren si stacca e, il ridondante corno
> Abbandonando, alla città declina;

[1] Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt écrites par lui-même (Bruxelles, 1860) Tom V, Chap. II, pag. 29-30.

[2] RICHARD — Op. cit. Tom. II, pag. 150.

[3] LA LANDE — RICHARD — Op. cit.

e soggiunge che, in prossimità appunto della *Montagnola*, questo canale mette in moto filatogli, concie, magli, mazzapicchi, gualchiere, mangani, cartiere. Una Manchester, a dargli retta, come la *Montagnola* era tale amenità, secondo lui, da disgradarne Versailles e Sans-Souci! [1]

Le foggie del vestire erano quelle di Francia sì pei cavalieri, che per le dame ed i cittadini. Una sola particolarità vien notata concordemente dagli scrittori di viaggi a Bologna ed appartiene alle donne della classe media o borghese. Sopra una veste, che d'ordinario era nera, portavano una specie di zendado parimenti nero, che avvolgeva loro il capo, scendeva talvolta sulla faccia ed incrociato dinanzi al petto avvolgeva tutta la persona. « On croiroit, dice il La Lande, voir marcher de personnes couvertes d'un drap mortuaire. » [2] Ed il Brosses: « c'est une vraie populace de fantômes. » [3] Il Richard, nella sua qualità d'abate, ha notato tutte le industrie, con cui le donne, al-

[1] *La Montagnola di Bologna.* Poemetto di Iacopo Taruffi dedicato al Senatore Albergati (Bologna, 1780).

[2] La Lande — Op. cit., Tom. II, pag. 374.

[3] De Brosses — Op. cit., Tom. I, pag. 256.

zando od abbassando a tempo quel zendado, solleticavano la curiosità dei loro adoratori. Questo giuochetto, conchiude l'abate, fa vedere che i tempi cambiano, ma non le donne e ch' esse son sempre quali le ha dipinte Virgilio:

Et fugit ad salices et se cupit ante videri. [1]

Nel poemetto sulla *Montagnola* Iacopo Taruffi così descriveva le eleganti frequentatrici della passeggiata:

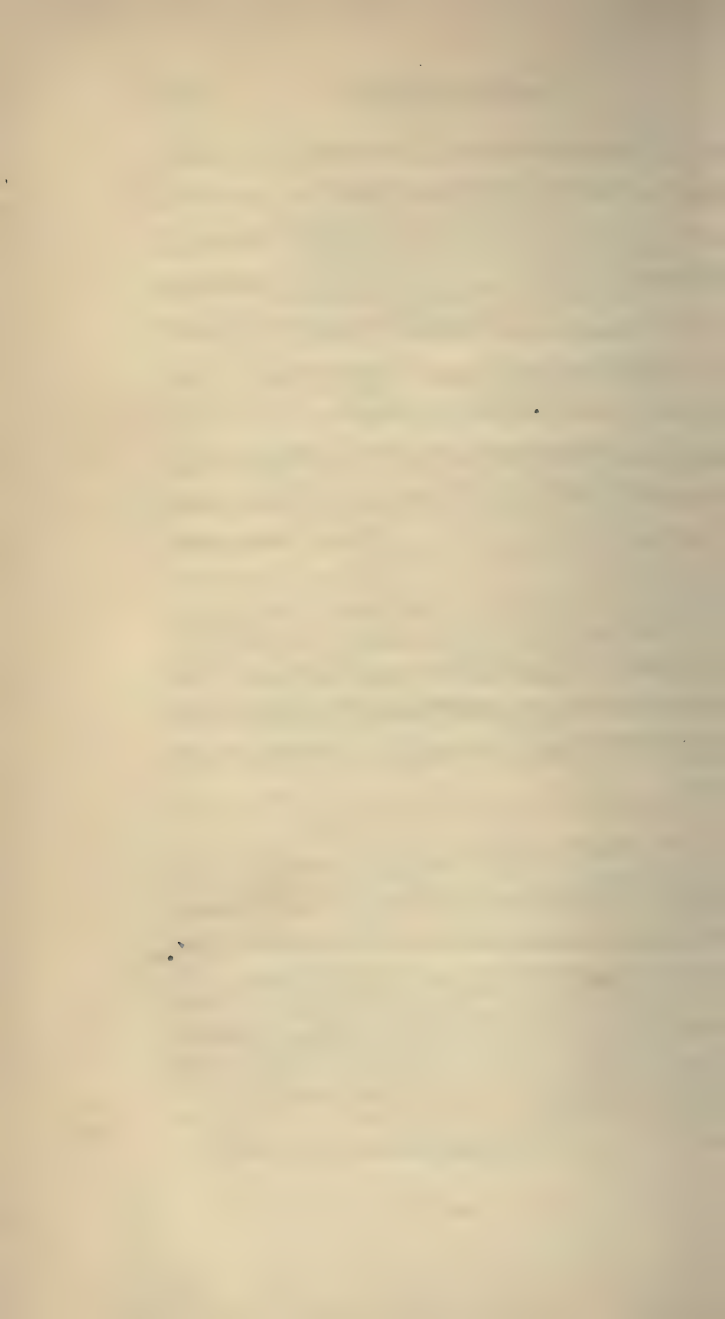
Vedrai talora immensa cuffia alzarsi
Su gran *crepè* di vezzi e fior contesto;
Talor pendenti alla cervice intorno
A spira in perpendicolo ravvolti
D'auree chiome oscillar molli cilindri;
Il crin talor sul ciglio errante o appena
Da tirolese cappellin frenato,
Mentre lunghi globetti in lunghe fila
Disposti o in auree trecce imprigionati
Fra il color d'ametisto e di rubino,
Facendo al collo e al carpo ampio monile
Davano al braccio e al sen fregio e risalto;
Chi d'elastica *barry* orna le spalle,

[1] Richard — Op. cit., pag. 146-147.

Chi di soffice coda e fin merletto
Il mitrato cimier fascia e circonda;
E par che alcuna coll' eccelse piume,
Ondeggianti sul crespo e floscio velo
Di perle e fior bizzarramente ornato,
Emular voglia il bizantin turbante.
D' altra parte il tornito e gracil piede,
Che la cinese gelosia rammenta
E obliquamente in fuor volta la punta,
Dell' *andrienne* appena esce dal lembo,
Porta innanzi la bella e in ogni senso
Dolcemente pieghevole persona.[1]

Questi versi scriveva il Taruffi, come abbiamo notato, verso la fine del secolo, quando col propagarsi delle idee era cresciuta anche l' imitazione delle costumanze e delle foggie francesi più caricate.[2]

[1] IAC. TARUFFI — *Poemetto cit.*

[2] Il TOMMASÈO — (*Storia Civile nella Letteraria*) ed il CANTÙ (*nel Parini*) ricordano, a proposito dell'entusiasmo per la Francia nel secolo scorso, che a Bologna si pubblicava un giornale in francese. Non era che una ristampa nè v' ha nulla di originale. Il titolo è: *Nouveau Journal pour servir de suite à celui de Manheim* 1760-61 (Bologne s. Thomas d' Aquin). Ciò non toglie che, anche qual' era, tale pubblicazione non fosse un segno del tempo molto notabile.

Capitolo Terzo

Matrimonio dell'Albergati — Divorzio — Primi studi — Teatro di Zola — Amicizia dell'Albergati col Goldoni — I Bolognesi e la riforma goldoniana — Prime relazioni dell'Albergati col Voltaire — L'Albergati e Melchiorre Cesarotti — Il Goldoni va in Francia — L'Albergati *Cavalier Servente* — Sua passione pel teatro e contrasti coi Nobili — Amicizia dell'Albergati col Baretti — Appiano Buonafede — Il Baretti a Zola — Amori infelici dell'Albergati.

Fantasticano al solito i cronisti anche sulle origini e l'antichità della famiglia Albergati. Il Ghirardacci la fa risalire all'anno 976.[1] Il Rinieri mette in dubbio, non senza ragione, l'affermazione. del Ghirardacci e la famiglia Albergati si inurba, secondo lui, da Ceula o Zeula o Zola nel 1250.[2]

[1] Ghirardacci — *Historia di Bologna.* (Lib. II, pag. 48).

[2] Valerio Rinieri — *Compendio dell' origine e nobiltà delle famiglie Senatorie di Bologna.* — *Ms.* della Biblioteca

Noi staremo alla testimonianza più certa, che ci porgono gli Statuti Bolognesi del secolo XIII, e precisamente dall'anno 1260 al 1267, dai quali rileviamo che gli Albergati erano sin d'allora in Bologna e le case loro dove sono anche al presente.[1] Durante il corso dei secoli, agli Albergati non mancano dignitari ed illustri uomini, magistrati, vescovi, cardinali, protonotari apostolici, leggisti, guerrieri, artisti; un Cavaroccio, che dicono morto crociato in Soria; un Niccolò, che per Beato si venera sugli altari. Antico e nobilissimo sangue era dunque disceso per lungo ordine di magnanimi lombi al giovinetto, che vedemmo a venticinque anni Gonfaloniere di Giustizia della sua città natale. In un articolo autobiografico, scritto a settantadue anni, parla esso della sua infanzia

Comunale di Bologna. — Secondo il Dolfi gli Albergati vennero a Bologna nel 1200. — DOLFI — *Famiglie Nobili di Bologna.* (Bologna MDCLXX).

[1] Monumenti Istorici pertinenti alle Provincie di Romagna. Serie — I. LUIGI FRATI — *Statuti del Comune di Bologna.* Tom. III, pag. 80. (Bologna 1877). Dove si annoverano i luoghi, nei quali si bandivano le leggi, sta scritto: *et in trivio quod est in burgo seragocie ante domum de Albergatis.* (Cod. 60-67).

così:[1] « Ebbe Francesco dall'amore dei genitori i migliori maestri, che allora in Bologna viveano. Fu allevato nelle scienze e nelle belle lettere dalli due rinomatissimi Francesco ed Eustachio Zanotti: aveva tutto l'agio di studiare profondamente ed immergersi in vari studi, se il bollore del sangue gli avesse permesso il fissarsi sovr'essi. Anche da giovinetto fu fervido e voglioso di leggere e le opere teatrali lo impegnavano moltissimo e gli istillarono il genio al recitare. Infatti cominciò a recitare di dodici anni commedie, cosidette *a soggetto*. Riuscì subito mediocremente. Poi in seguito riuscì molto applaudito, ma non sognavasi mai

[1] Fu scritto a richiesta di Giacinto Andrà, poeta arcade e giornalista torinese, di cui si hanno scarsissime notizie. Stampava in Torino tra il 1797 e 98 una *Frusta Letteraria*, della quale in un giornale posteriore dello stesso Andrà sono citati quattro volumi, ma non ve n'ha traccia nè nella Biblioteca di Torino, nè in altre. Nell'annuncio di una sua opera l'Andrà è detto Pensionario del Re di Sardegna, Membro di molte Accademie e Pastor della Dora. Nelle *Veglie dei Pastori della Dora* (Torino, presso *Pane* e *Barberis*, 1801), si trovano parecchie poesie dell'Andrà, sotto il nome arcadico di *Menalca*. In uno de' suoi giornali assalì fieramente Vincenzo Monti e ne fu rimproverato dall'Albergati. Ignoriamo se e dove pubblicasse l'autobiografia dell'Albergati.

d'essere autore. » Quel *bollore del sangue,* che forse passava il segno, impensieriva assai i suoi genitori. Il padre, natura placida e affettuosa (a quanto apparisce almeno dagli accenni, che ne troviamo nelle carte di Francesco), sarebbe stato forse inchinevole all'indulgenza. Ma la madre, di razza imperiosa ed intollerante, voleva ad ogni patto stringere il freno. Ricorsero dunque al rimedio eroico, vale a dire a dargli moglie. Chiostro e matrimonio erano a quel tempo nel governo igienico e morale delle famiglie signorili, quello che oggi sono i viaggi di circumnavigazione e le acque termali. Il trattato fu subito conchiuso con la famiglia Orsi, altra nobile e ricca casata bolognese, la quale avea una giovinetta da marito, di nome Teresa, figlia al Senatore Conte Guido Ascanio Orsi. Stettero fidanzati poco più di un anno ed il 18 febbraio 1748 si celebrarono le nozze. L'Albergati non avea compito ancora vent'anni. « Dal palazzo Orsi, scrive il Galeati nel suo Diario, [1] sino alla Chiesa di S. Arcangelo v'erano li tapeti a tutte le finestre, fuorchè al palazzo Orsi, e fu il

[1] Galeati — Diario cit. dall'anno 1746 all'anno 1752. Tom. VIII, 18 febbraio 1748.

padre della sposa che mandò a pregare gli abitanti di dette case a far ciò, cosa non più veduta in simili funzioni. Dopo, se ben pioveva, andarono alla visita della Beata Vergine del Baracano e nella prima carrozza v'erano gli sposi, Don Egano Lambertini e la Marchesa Lucrezia Bentivoglio Rondinelli, sorella della madre dello sposo, poi seguivano otto carrozze piene di Nobiltà parente e doppo dodici delle vuote. Alle nozze in casa Orsi v'andarono dodici fra dame e cavalieri de' parenti più prossimi e li tre giorni seguenti si fecero nozze a casa Albergati per tutti gli altri parenti ed amici. » Quanta pompa! Ma questo era quello che si vedeva! Quello che non si vedeva erano i cuori dei due sposi, e quali fossero lo racconta l'Albergati medesimo in una lettera delli 2 maggio 1769 ad Elisabetta Caminer.[1] « Mio padre pieno d'affetto per me e temendo gli effetti delle mie massime, che si manifestavano sin d'allora, pensò d'ammogliarmi e nell'età di 19 anni mi diede una Contessa Orsi, Dama Bolognese, di famiglia distinta, dotata di ottantamila zecchini ed erede di

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera da Verona ad Elisabetta Caminer.

ragguardevole stato. La certezza di acquistar così la libertà d'entrare nel mondo, la quale mi veniva tolta da una rigida educazione, mi fece aderire allora al partito d'una sposa, che m'era indifferente, e ad un legame, che m'era odiosissimo. Stemmo sposi promessi per un anno e mezzo; e in tal tempo ebbi comodo di affezionarmele ed ebbi anche comodo e motivo di disaffezionarmele, cosicchè andammo all'altare abborrendoci cordialmente e colle lagrime agli occhi. È stata in casa mia tal moglie due anni: precisamente insieme, neppur un mese; la condotta sua non poteva essere peggiore; io sono assai poco sofferente; non potevo risolvere, perchè tenuto a freno da' miei genitori. Finalmente non volendo io stare con lei, qual si dovea da marito, pensarono i genitori suoi di muover lite per lo scioglimento, ma in guisa che terminasse con mio discapito e ch'ella potesse bensì rimaritarsi, non io ammogliarmi. Al cominciar della lite, che è stata delle più acerrime, la signora sposina se n'andò alla casa paterna. Mio padre dopo pochi mesi, per afflizione di tali turbolenze, morì. Mi fu sensibilissima la sua perdita e lo dico di core; ma veggendomi le

mani sciolte andai a Roma di volo, ove il suocero pieno d'astio mi aveva prevenuto, e ciò nel 1751. Ottenni l'affetto di Papa Lambertini. Temevo che la decisione fosse di tornar con la moglie, come infatti esser doveva, secondo il costume. Ma mi adoprai tanto, e meco recai tante e sì sode prove della pazza condotta di quella signora, e tante ragioni del mio abborrimento, che dopo cinque mesi (e avvertite che liti di questo genere durano gli otto e i dieci anni), fu sciolto col soave decreto, che io potessi prendere un'altra moglie ed ella un altro marito. Ritornai trionfante a Bologna. Mi fu accordato il tempo d'un anno per restituire la dote, la quale dentro due mesi incirca fu da me restituita; e rimasi per mia buona sorte sì bene nell'animo del Pontefice Lambertini, che mi onorò sempre poi di sue lettere, delle quali tengo una graziosa raccolta. La damina si lusingava di essere sposata dal sig. Senatore Aldrovandi, che avrete ultimamente veduto in Venezia, e che mi onorava di fare l'amore con lei; ma egli pulitamente se ne sottrasse, ond'è ch'ella, un anno dopo lo scioglimento, mossa non so se da santità o da disperazione, si fè monaca. Io non ho

ancora pensato a farmi frate; e quanto al maritarmi ho sempre tremato a rimettermi in sì perigliosa nave, memore delle passate tempeste..... Aggiungerò che li miei suoceri, poco dopo lo scioglimento, ritornarono a me amicissimi. Il Senatore Orsi, padre della sposa, è morto. La Contessa madre mi tratta in Bologna, mi scrive e di me parla in guisa che pare una mia morosa. Su questo, non più..... »

V' ha in questa lettera dell' Albergati un tôno di leggerezza spensierata e quasi cinica, che dispiace, ma che può valere fin da principio a far conoscere l' uomo, che la scrive, e l' indole sua, rispondente a quella del tempo, in cui s' accoppiavano corrotti costumi e domestiche tirannie, incitamento a corruzioni maggiori. Se fosse vero però che ogni vita d' uomo ha una sua propria stella, la quale per forza d' ignota legge ne governa i destini, si direbbe che la stella funesta di Francesco Albergati fu quella dei matrimoni, a lui cagione, come vedremo, d' ogni peggiore infortunio; anzi unica cagione di guai in una vita del resto tutta gioie e tutta piaceri. Anche sul limitare di essa il romanzo tristissimo di questa giovinetta,

la quale chi sa a quante speranze aveva aperto il cuore e non ancora appassita la sua corona nuziale deve scambiarla col velo della monaca, sembra ed è un presagio sinistro. Il volgo, profeta, che profetizza a cose fatte, quando riseppe del divorzio e della sposa fatta monaca, spiegò tutto col verificarsi dell'augurio anagrammatico contenuto nel nome di essa, *Teresa Orsa,* in cui s'avvide che si poteva leggere: *sarete sora.* Il diarista Galeati porge in proposito altri ragguagli.[1] Nell'aprile del 1750 i dissidii coniugali erano divenuti così aspri, che la guerra fra le due famiglie scoppiò ed il padre della sposa dichiarò che avrebbe chiesto l'annullamento del matrimonio, fondandosi su uno di quegli impedimenti, che il gius canonico chiama *dirimenti* e che *facenda vetant connubia, facta retractant.* Francesco fu mandato a Ferrara[2] e la sposa rientrò in casa del padre. Pochi giorni dopo un ordine del Papa la facea chiudere nel monastero di san Pietro Martire.[3] Gravi sono le

[1] Galeati — Diario cit. Tom. VIII, 14 aprile 1750.

[2] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera dell' Albergati all' avv. Guarini.

[3] Galeati — Diario cit. Tom. VIII, 27 aprile 1750.

accuse dell' Albergati a sua moglie. Egli ne scrive ad altra donna, cui voleva entrare in grazia, ed il racconto delle sfortune amorose non è veramente il mezzo più adatto a tal fine. Eva perdona facilmente ai colpevoli, ma di rado indulge agli sfortunati! Noi inchineremmo dunque a credere che molto di vero ci sia nel racconto dell' Albergati. D' altra parte chi può dire per quale sdrucciolo di disinganno, di avversione e di dolori Teresa Orsi era precipitata a quel modo? Comunque, la vendetta, che il padre di lei avea imaginata, era stolta, perchè lo scandalo non ripara allo scandalo e la procedura, che s' usava allora in simili casi, tornava tutta a disdoro della donna.[1] Papa Lambertini avocò a sè la causa, e pesato il pro e contro, più forse da filosofo che da canonista, sciolse senz' altro il nodo e rese ai due mal congiunti sposi la libertà. « Con grande nostra consolazione, scriveva il Papa alla madre dell' Albergati il 28 luglio 1751, diamo alla nostra Marchesa Eleonora la notizia, che tenutasi avanti di Noi la congrega-

[1] Galeati — Diario cit. Tom. VIII, 31 agosto 1750. *Narra l' inchiesta fatta alla presenza di due dame della città e come riescisse sfavorevole alla Contessa Orsi.*

zione sopra il matrimonio del Marchese e Senatore suo figlio, è stato dopo lungo discorso risoluto doversi sciorre il matrimonio, lasciando alla donna la libertà di prendere un altro marito ed all' uomo di prendere un' altra moglie, che è quanto poteva desiderarsi. Non ha poco contribuito all' esito felice il savio contegno del Marchese Senatore, suo figlio, del che Noi siamo mallevadori, ed anche con qualche nostra confusione, perchè, benchè fossimo persuasi, che facendo Ella figli, li avrebbe fatti belli e ben formati, non potevamo però figurarci che alla bellezza del corpo Ella fosse per aggiungere quella dell' animo, non perchè non sia Ella dotata d' ambedue le bellezze, ma perchè le cause della loro trasfusione dalla madre nel figlio non sono le stesse. »[1]

Il Marchesino Albergati, tornato in patria giubilante, ringraziava il Papa d'aver salvato dalle insidie dello suocero la sua riputazione di cavaliere compito ed il Papa, sempre ilare, gli rispon-

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera di Benedetto XIV alla Marchesa Eleonora Albergati — *Romae apud san. Mariam Majorem, die 28 Julii 1751 — Pontificatus nostri anno undecimo.*

deva: « Con nostra gran consolazione riceviamo una lettera del nostro garbatissimo Marchese Albergati dei 14, in cui ci dà parte del suo felice arrivo alla patria, alla quale è arrivato vedovo, quando ne era partito maritato. Ci figuriamo la Marchesa suocera inconsolabile per la perdita della nuora, non ostante che fosse molto dissimile da sè nel parlare, nel pensare, nel vivere, negli occhi, nel viso, nel naso, nel colore. Ora *così vanno le cose del mondo,* e nel mentre che il nostro garbatissimo Marchese si condolerà in nome nostro colla Marchesa madre e suocera rispettivamente, non mancherà di significare la stima che abbiamo per la sua rispettabile persona. » [1]

Durante il processo, la Contessa Orsi era tornata in casa dal padre. Un anno dopo all'incirca essa rientrò nel monastero [2] ed il 30 ottobre 1753 prese il velo. « Si vestì monaca privatamente, scrive il diarista Galeati, ma la sera fecero al-

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera di Benedetto XIV al Marchese Albergati — Roma, 21 agosto 1751.

[2] Galeati — Diario cit. Tom. VIII, 17 dicembre 1752.

legrezze e s' illuminò la Torre. »[1] Ultima derisione, che il destino riserbava alla povera giovinetta, sepolta viva a scontar colpe assai più d' altri che sue. E nessuno ha pietà di lei; neppur quel Papa, inalterabilmente giocondo, il quale riscrive all' Albergati: « Il nostro buon Marchese e Senatore Albergati si ricorda di Noi, quando va a Zola colla garbatissima Marchesa sua madre, per muovere a Noi l' appetito di venirvi, essendo per altro sicuro, che ciò non faremo. Ma da questo o da qualsivoglia altro capo che sia provenuto l' averci scritto, Noi ce li professiamo obbligati per la cortese memoria, che conserva di Noi. La Contessa Laura Mariscotti, nostra Dama bolognese di gran spirito, che morì tanti anni sono qui in Roma, soleva dire, che ogni donna doveva prender marito per non rendersi incapace della bella sorte di poter restar vedova. Se degli uomini si potesse dir ciò che la Dama diceva delle donne, Noi applicaressimo il detto alla sua persona, che nello stato vedovile, in cui oggi si ritrova, gode quella quiete

[1] GALEATI — Diario cit. Tom. IX dall' anno 1753 al 1763, 30 ottobre 1753.

che, conforme ci scrive, non godeva quando aveva moglie. Ci conservi la sua buona amicizia e saluti la Marchesa sua madre in nome nostro: dando ad ambidue l'Apostolica benedizione. »[1]

La commedia della vita ricominciava dunque pel Marchese Albergati più lieta che mai. Quella di Teresa Orsi era finita per sempre. E, come avea detto appunto il Papa filosofo, *così vanno le cose del mondo!* Libero, padrone di sè e delle sue ricchezze, l'Albergati s'abbandonava alle sue inclinazioni predilette, fra le quali primeggiava la passione pel teatro. Gli piacea soprattutto tener un piede nel bel mondo e l'altro negli studi, alternando a suo grado il lavoro e lo svago, la solitudine e la compagnia, purchè nessuno s'avvisasse di contrastare la sua libera scelta. Quand'egli incappa in una opposizione, gli venga questa da parenti o da amici, dagli obblighi del suo grado o da convenienze sociali, l'indole sua, d'ordinario placida e gioconda, si ribella e non tollera diffi-

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera di Benedetto XIV al Marchese Albergati del 21 luglio 1754.

coltà. Eppure questo *gentile epicureo,*[1] che ha bisogno di così illimitata libertà, appena spezza una catena, se ne crea subito un' altra di propria mano; tanto è vero che la contraddizione è la legge più costante dell' anima umana! L' amico e maestro dell' Albergati era Giuseppe Antonio Taruffi, un abate ingolfato, secondo l' uso del tempo, assai più nelle cose del mondo che in quelle del cielo, dotto, galante, fra gli Arcadi Polifilo Alfeio,[2] editore degli *Amori* del Savioli e dei *Versi sciolti* del Paradisi (« facea, pare, da levatrice a' poeti novelli »[3]), viaggiatore, diplomatico, cortigiano, vero tipo d' abate del secolo XVIII. L' Albergati si professa, nell' autobiografia, debitore a lui del suo saper di lingua francese e (cosa allora non frequente) di tedesco e d' inglese.[4] Sotto tale au-

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Così lo chiama il Marchese Gregorio Casali in una lettera del 14 agosto 1761, diretta allo stesso Albergati.

[2] Vedi il suo *Elogio recitato all'Arcadia di Roma da Gherardo De' Rossi.* (Roma, Fulgoni, 1786).

[3] CARDUCCI — *La Lirica Classica nella seconda metà del secolo XVIII.* (Lirici del secolo XVIII — Firenze, Barbèra, 1871).

[4] Della coltura dell' Albergati in queste tre lingue parla lo stesso Taruffi nella dedicatoria dei *Versi sciolti del sig.*

spicio iniziò la sua vita letteraria con le traduzioni, voltando dall' inglese alcuni dialoghi di Addison [1] e dal francese Tragedie e Commedie, che poi recitava nel suo teatro. « Istituito, scrive l' abate Zacchiroli, nella magnifica sua villa di Zola un domestico teatro, capace di trecento spettatori agiatamente assisi, aprì colà per molti anni ne' bei mesi di maggio e giugno una splendida e dispendiosa villeggiatura. Zola a quella stagione diveniva un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. Il signor del luogo era l' anima della letizia universale. » [2] Lo celebrava anche Iacopo Taruffi, fratello all' abate, con questi versi, che saranno, speriamo, sembrati pessimi anche al celebrato:

. . . . . . del tuo magnifico teatro
L' ampie scene animavano a vicenda

Agostino Paradisi Nobile Reggiano (Bologna, S. Tommaso d' Aquino, 1762).

[1] *Dell' utilità delle Antiche Medaglie. Dialoghi novissimamente recati dall' idioma inglese nell' italiano.* (Bologna, Lelio Della Volpe, 1760). L' Albergati vi premise un discorso, dove parla della preferenza da darsi nell' istruzione allo studio delle lingue moderne, dibattendo, benchè con molta superficialità, una questione, che è viva anche oggi.

[2] ZACCHIROLI — *Elogio di Francesco Albergati Capacelli* (Bergamo, presso l' Autoine, 1804).

Semiramide e *Fedra*. Oh quale allora
De' bei mancò divertimenti al colmo?
Ivi giochi, ivi danze, ivi banchetti,
Ivi di canto e suon lieta armonia
E d' agilissimi bàrberi corse [1]
E scoppiar d' ignei globi e di striscianti
Notturne faci crepitar festivo. [2]

Nei teatri pubblici regnavano quasi sole l'opera in musica e le *commedie dell' arte*. La tragedia e la commedia scritta s'erano quindi rifugiate nei teatri delle Accademie e dei privati, ed in Bologna stessa, dove Pier Iacopo Martelli, tra il Seicento ed il Settecento, se non era riescito, come pretende il Napoli-Signorelli, riformatore della tragedia italiana, [3] avea pur destato qualche solletico di novità col rammodernare antichi soggetti di tragedia e col riportare in Italia il verso alessandrino, in Bologna stessa la tragedia e la commedia cercano e trovano eguale rifugio. Una cronologia dei teatri pubblici di Bologna, che va dal 1600 al

[1] Raccomandiamo ai precettisti di rettorica questo bell'esempio di armonia imitativa, a rotta di collo.

[2] Iacopo Taruffi — *La Montagnola di Bologna*, poemetto cit.

[3] *Storia Critica dei Teatri* (Napoli, 1789) Tom. VI.

1737,[1] non contiene che opere in musica o mescolate di recitazione e di musica, nulla poi che si sia salvato dalla più profonda dimenticanza fino a che appariscono le opere del Martelli, di Apostolo Zeno e del Metastasio. Per questa cagione e per la moda, che veniva di Francia e che crebbe sempre più verso la fine del secolo, il recitare da dilettante era il passatempo preferito della società più elegante. Fastosa e artificiale, com' era, nei costumi, nelle cerimonie e negli abbigliamenti, era naturale che anche l' artificio e gli splendori della scena le andassero tanto a genio.[2] Fino al Goldoni ogni tentativo di riforma del teatro fu

[1] *Serie Cronologica dei Drammi recitati su de' Pubblici Teatri di Bologna dall' anno di nostra salute* 1600 *sino al corrente* 1737. — *Opera dei Signori Socii Filopatri di Bologna* (Bologna, Pisarri, 1737). È preceduta da una scempiatissima prefazione di Alessandro Macchiavelli; e Bernardo Monti nel vol. cit. sulle Accademie (Ms. della Bib. Com. di Bologna) assicura, che quella società dei Filopatri non esistette mai che in mente del suo fondatore, cioè dello stesso Macchiavelli, cervello strambo, che, a detta del Fantuzzi, si compiacque assai di questa ed altre mistificazioni. Nella Cronologia dei Teatri non c' è di suo che la prefazione e quindi è la sola sua opera che si può citare con tranquillità.

[2] TAINE — Les Origines de la France Contemporaine — Tom. 1er, livre 2eme, chap. II, pag. 200.

vano. Quelli, che ci pensavano, credevano che a tal fine bastasse tornare indietro agli esemplari classici. Ma invece ci volea l'uomo, che facesse di suo, e quest'uomo fu Carlo Goldoni. Che cosa non avea tentato il capocomico Luigi Riccoboni fino al 1716, in cui abbandonò per disperato l'impresa e se n'andò in Francia? Mescolando accortamente la commedia dell'arte alle opere letterarie, era riescito a far tollerare pazientemente la *Sofonisba* del Trissino, la *Semiramide* del Manfredi, l'*Ifigenia* del Rucellai, finchè trionfò colla *Rachele* del Martelli e colla famosa *Merope* del Maffei. Non per questo l'opera sua pigliava piede. Ricorse agli espedienti, raffazzonò commedie francesi, recitò senza musica i drammi dello Zeno, si provò a fare una commedia egli stesso e piacque. Incoraggiato, prese animo ad annunciare la *Scolastica* dell'Ariosto. Il pubblico, non sapendo che l'Ariosto avesse mai scritto commedie, s'immaginò che quella fosse levata dall'*Orlando Furioso*. Ma vedendo tutt'altri personaggi, si levò a tale tumulto, che il Riccoboni dovette far interrompere la commedia a metà. A sentir vituperare l'Ariosto, il pover'uomo

s' accorò tanto, che prima ammalò, poi uscì dall' Italia. [1]

L' Albergati, innanzi che il Taruffi lo avviasse a miglior gusto letterario, sfogava anch' esso la sua passione pel teatro, recitando *commedie a soggetto.* Il vecchio ed il nuovo s' avvicendavano in lui, come in tanti altri suoi contemporanei, a lui ben maggiori d' ingegno, di dottrina e di fama. Fautore della riforma goldoniana, filosofo alla francese, entusiasta dell' *Ossian* del Cesarotti, [2] grande amatore d' ogni novità letteraria e nel tempo stesso attor comico *a soggetto*, Accademico Arcade, Vario, Difettuoso, Indomito, Inestricato, Rovinato, Gelato; Principe per di più dell' Accademia dei Ge lati. [3] La gentilezza e varietà della sua coltura

[1] TIRABOSCHI — *Biblioteca Modenese.* Tom. IV, pag. 346 e segg. FRANCESCO BARTOLI — *Notizie Istoriche de' Comici Italiani, che fiorirono intorno all'anno MDL fino ai giorni presenti.* Tom. II, pag. 111 e segg. (Padova, Conzatti, 1782).

[2] Lettera del Taruffi al Cesarotti, da Bologna, 19 marzo 1765. « *Il y a ici un seigneur de premier rang, qui lit votre* OSSIAN *avec transport et qui aime infiniment votre façon de penser en fait de gout et de littérature.* » CESAROTTI — Epistolario, Tom. I. (Firenze, Molini, 1811).

[3] Vedi il n. 23 dell' *Effemeride* edita dal Sassi, (6 giugno 1758).

ed il genio naturale facevano però dell' Albergati qualcosa più di un attor comico dilettante. In un tempo, che l'arte della scena era caduta così basso, egli era considerato come vero attore e riformatore dell'arte di recitare con intelligenza, con naturalezza e con dignità. Il maggior splendore del suo teatro di Zola fu appunto negli anni che corsero dal divorzio con la Contessa Orsi al 1766 ed in questi anni il suo teatro, la sua valentia, la sua magnifica ospitalità levarono grido, si può dire, in tutt' Europa. L' ultimo impulso alla passione dell' Albergati per il teatro gli venne dall' amicizia di Carlo Goldoni.[1] Quando precisamente quest' amicizia nascesse, non si rileva con precisione nè dalle carte dell' Albergati, nè dalle *Memorie* che il Goldoni lasciò della propria vita. La prima volta che in queste *Memorie* egli parla dell' Albergati è all' anno 1752, che il Goldoni, in qualità di poeta comico, seguì in Bologna la *Com-*

[1] CESAROTTI — *Epist. cit. Lettera al Taruffi.* « Je lui (all' Albergati) tiens compte surtout de la noble amitié qu'il accorde à ce Génie Comique, à ce véritable enfant et peintre de la nature, que des misérables critiques tâchent en vain de flètrir indignement pour de petits défauts, *quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

pagnia Medebac, la quale recitava nella stagione di primavera al Teatro Formagliari.[1] Era questo il principale dei teatri pubblici di Bologna, innanzi che s' aprisse nel 1763 il nuovo teatro architettato da Antonio Galli Bibbiena.[2] Gli altri

[1] GALEATI — Diario cit., Tom. VIII. « 9 aprile 1752, prima domenica dopo Pasqua, cominciarono Comedie di gran grido nel Teatro Formagliari e ne fecero 50, la maggior parte del Goldoni. Il Legato diede licenza al signor Matembac (*Medebac*) Capo dei Comici, purchè non si facessero fuochi artificiali sul Teatro. »

[2] GALEATI — Diario cit., Tom. IX. « 14 maggio 1763, sabato giorno destinato per aprire il nuovo pubblico teatro d'architettura di Antonio Galli Bibbiena, Cavaliere e Architetto primario ed Ingegnere delle loro Maestà II. RR. ma non successe a causa delle scene, che non giocavano bene, maneggiate da gente mal pratica. S' aperse poi il giorno seguente di Domenica e la sera si fece la prima recita della prima opera in musica intitolata il *Trionfo di Clelia,* poesia dell' Abate Pietro Metastasio, poeta Cesareo, musica del Cav. Gluck Tedesco al servizio attuale delle loro Maestà II. RR. Li balli di Monsù Augusto Hus, maestro della R. Corte di Sardegna. Il biglietto era L. 1,15 e nella ringhiera a L. 1.

.... Vi fu gran concorso di nobiltà, che non v'era uomo che si ricordasse d'averla veduta d'avvantaggio. Al passeggio che si faceva verso sera fuori della Porta di Strada Maggiore alle volte si contavano poco meno di 150 carrozze, ove si fermavano sino ad un'ora di notte. » In margine il diarista aggiunge: « Il disegno (del Teatro) fu corretto o più tosto scorretto dall' Accademia Clementina. »

erano il *Teatro Pubblico* o *della Sala,* eretto nel gran salone del Palazzo del Podestà,[1] il Teatro Malvezzi[2] il Teatro Angelelli, ed il Teatro Marsigli Rossi. Il più antico era il teatro della Sala; il principale era il Formagliari, che si chiamò in seguito Zagnoni e poi Casali. Oggi non esiste più alcuno di tali teatri.

Nel 1752 Carlo Goldoni era all' apogèo della sua gloria. Un anno innanzi era uscito trionfante dallo strano cimento, a cui avea messo il suo ge-

[1] « Fu disfatto nel 1767. Era il più antico di Bologna e di stranissima costruzione. Era di legno. Ogni palco potevasi chiudere con una *gelosia.* La platea avea dei Banconi alti d' appoggio ed ogni posto si chiudeva a chiave. » (GUIDICINI — *Miscellanea di Storia Bolognese in Abecedario. Ms. della Libreria Gozzadini*).

[2] Fu consunto dalle fiamme il venerdì notte 26 febbraio 1745, finita la recita data per *le anime del Purgatorio.* Si recitò il GIUSTINO (*la tragedia composta dal Metastasio, quand' era ancora sotto la bacchetta pedagogica del Gravina*). Il Teatro era vuoto alle ore cinque e mezzo. L'incendio cominciò a ore sei (d'Italia). » GUIDICINI — (*Miscell. ecc. Ms. cit.*) FRANCESCO BARTOLI nell'*opera cit.* (Tom I, pag. 43), narra che Giuseppe Angeleri, attore comico milanese, il quale recitava allora nel Teatro Malvezzi con la compagnia Collucci, fu carcerato per sospetto d'aver esso incendiato il teatro. Ma si scoperse innocente.

nio, promettendo al pubblico Veneziano di dargli in un anno sedici commedie *tutte nuove di zecca*, ed avea vinto la prova. L'anno seguente, per mostrare che la sua fantasia non s'era punto prostrata in quella furia di creazione, avea dato quasi una diecina d'altre commedie nuove. In tutta Italia si parlava dunque del Goldoni e della sua riforma del teatro, e Bologna, benchè estranea alle lotte letterarie di Venezia, pure, facile, com'era anche allora, al parteggiare, si divideva in due campi e dispute accesissime nei crocchi degli oziosi e nei sinedrii dei saputi preludevano alle rappresentazioni delle nuove commedie del Goldoni, che si attendevano dalla Compagnia del Medebac. « Andai a raggiungere i miei comici a Bologna, scrive il Goldoni nelle sue *Memorie.*[1] Arrivato in quella città, vado in un caffè ch'era di fronte alla chiesa di s. Petronio; entro e nessuno mi conosce. Dopo alcuni minuti arriva un signor del paese, il quale dirigendo la parola a cinque o sei persone di sua conoscenza, che stavansi dintorno ad un

[1] Goldoni — *Memorie per servire alla storia di sua vita e del suo teatro. — Traduzione dal francese.* Tom. II, capit. XV. (Piacenza, del Maino, 1829).

tavolino, disse loro in buon linguaggio bolognese: *Amici, sapete voi la nuova?* Gli è richiesto di che; ei risponde: *Goldoni è arrivato or ora.* — *Che importa?* diceva uno. *Che ce ne preme?* soggiunge un altro. Un terzo risponde più civilmente: *lo vedrò con piacere.* — *La gran cosa da vedere,* dicono i due primi. — *È,* risponde l'altro, l'*autore di quelle belle commedie.....* Viene interrotto da uno che non aveva ancora parlato e che grida forte: *si, si, grand' autore! magnifico autore!.... che ha soppresse le maschere, che ha ruinata la Commedia.....* In quest' istante il *Dottor Fiume* arriva e dice abbracciandomi: *ah! il mio caro Goldoni, siate il benvenuto.* Quello che aveva mostrato voglia di conoscermi mi s' accosta e gli altri difilano via l' un dopo l' altro senza dir parola. Questa picciola scena mi divertì molto. Vidi con piacere il Dottore, che alcuni anni prima era stato mio medico: usai tutte le gentilezze all' onesto Bolognese, che aveva mostrato qualche buona opinione di me, e andammo tutti insieme dal signor Marchese Albergati Capacelli, Senator di Bologna. Questo signore, notissimo nella repubblica delle lettere per le sue traduzioni di molte

Tragedie francesi, per le buone Commedie fatte da lui e più ancora pel conto, in che era tenuto dal signor di Voltaire,[1] oltre il sapere e il genio, possedeva i più rari talenti per l'arte della declamazione teatrale e non v'erano in Italia Comici nè Dilettanti, che rappresentassero bene come lui da Eroe nella Tragedia e da Amoroso nella Commedia..... Il sig. Albergati ha sempre avuto molta bontà ed amicizia per me. Ogni volta che recavomi a Bologna veniva alloggiato in sua casa, nè mi ha dimenticato nella presente nostra lontananza..... » La Compagnia comica del Medebac ed il Goldoni ritornarono a Bologna qualche anno dopo. Ma le contrarietà al poeta riformatore del teatro duravano ancora e più vive che mai. « Gli è in questa città, *Madre delle scienze, l' Atene d' Italia,* scriveva il Goldoni, che s' erano lamentati alcuni anni prima, dicendo, che la mia riforma

[1] È appena necessario ricordare ai lettori, che il Goldoni scrisse le sue *Memorie* dopo che era andato in Francia e nella sua più tarda vecchiaia. Nacque nel 1707 e morì nel 1793. Il Molmenti nel suo *Studio su Carlo Goldoni* (Milano, 1875) reca l'atto di morte fatto dinanzi al Comune di Parigi e firmato dal nipote del Goldoni. La data della morte è il 17 febbraio 1793.

tendeva a sopprimere le quattro maschere della Commedia Italiana. Li Bolognesi erano più che tutti infatuati di questo genere di Commedie. Fra essi, persone di merito si dilettavano comporre Commedie a soggetto; e cittadini abilissimi le rappresentavano assai bene e facevano la delizia del paese. Gli appassionati dell' antica Commedia veggendo che la nuova faceva progressi sì rapidi, gridavano dappertutto, ch' era cosa indegna, che un Italiano cercasse atterrare un genere, nel quale l' Italia erasi distinta e che nazione alcuna non aveva saputo imitare. Ma quel che più faceva impressione ne' malcontenti era veder soppresse le maschere, al che pareva mirasse il mio sistema. Dicevano questi personaggi avere per due secoli divertita l'Italia e non star bene privarla d' un modo comico da esso creato e così bene sostenuto. [1] »
Il Voltaire salutava il Goldoni *pittore e figlio della natura.* « Avete, gli scriveva, riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: *l' Italia liberata dai*

[1] GOLDONI — *Memorie cit.* Tom. II, cap. XXIV.

Goti.[1] » E gli Italiani all' incontro spasimavano di questi Goti! A tale spasimo però non mancava qualche fondamento di ragione. Infatti l' attore, che non sa trasfondere nulla di suo nella parte che rappresenta, che non aggiunge nulla della propria ispirazione a quella dello scrittore, non significa mai intero il tipo, che la mente del poeta vagheggia e la parola scritta non può rendere del tutto. Similmente se la parola scritta vuol far troppo, se la commedia è troppo letteraria, n' esce di certo un' opera da libreria e non da palco scenico. La commedia vera sta fra questi due termini d' arte ed il Goldoni collocò appunto la sua in questo centro, dove convergono l' ispirazione del poeta, quella dell' attore ed i prestigi della prospettiva scenica per dar vita a fantasmi, che debbono rappresentare tutta la molteplice realità della vita. C' è dunque, anche nella *Commedia dell' arte*, un elemento essenzialmente estetico, onde si spiega la vitalità di questa forma, la quale, quando il brio, l' artificio e la potenza della fantasia degli

[1] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Générale Lettre à Mr Goldoni, 24 Sept.* 1760.

attori toccavano ad alto segno, dovea per necessità raggiungere una perfezione di naturalezza e di vivacità, fonte di grandissimo diletto. « La Commedia improvvisa, scriveva Carlo Gozzi, fu sempre la più utile alle Comiche Italiane Compagnie. Da trecent'anni ella sussiste. Fu combattuta in ogni tempo e non perì mai. Sembra impossibile che alcuni uomini, i quali passano per autori ai tempi nostri, non s'avvedano di farsi ridicoli abbassando la loro serietà ad una faceta collera contro un Brighella, un Pantalone, un Dottore, un Tartaglia, un Truffaldino. Cotesta collera, che sembra effetto di troppo vino bevuto, dimostra chiaramente che la Commedia dell'arte sussiste nell'Italia e nel suo vigore ad onta delle persecuzioni, assai più ridicole della Commedia dell'arte..... Le persone perspicaci, spiritose ed argute, atte ad appagare i risvegliati talenti, le quali rappresentano le antiche maschere della nostra Italiana Commedia improvvisa, soccorse dagli scorci naturali e dal loro caratterizzato vestiario faceto hanno l'armi di un ridicolo tanto marcato, che non potrà mai essere scemato del suo effetto sul popolo, il quale averà sempre il diritto di godere di ciò che gli

piace, di ridere a ciò che lo solletica e di non badare a mascherati Catoni, i quali non vogliono ch' egli senta piacere di ciò che gli piace..... Il corso dei secoli e la sperienza mi fa discendere a pronosticare, che se non si chiudono i teatri dell' Italia, la Commedia improvvisa dell' arte non abbia giammai ad estinguersi nè le sue maschere abbiano ad essere annichilate. Non v' è nessuna altra nazione che le sostenga. Gli Italiani sono i soli arditi ingegni, che seppero per tanti secoli sostenere questo genere di spettacolo all' improvviso..... Contemplo nella Commedia improvvisa un pregio dell' Italia..... Considero i valenti Comici all' improvviso molto più di que' Poeti improvvisatori, che senza dir nulla cagionano la meraviglia di quelle adunanze che s' affollano ad ascoltarli. »[1] Questi argomenti accatastati dal bizzarro ingegno di Carlo Gozzi ricomparivano su per giù nelle mormorazioni degli avversari del Goldoni. Ma il Gozzi, un retrivo rivoluzionario, una specie di De Maistre del teatro comico, non

[1] Carlo Gozzi — Opere — *Ragionamento ingenuo e storia sincera dell' origine delle mie Fiabe Teatrali* (Venezia, Colombani, 1782). Tom. I, pag. 11 e segg.

si fermava lì e l'Achille degli argomenti, con cui cercava trascinarsi dietro la gente grossa e la letterata, era che la commedia improvvisa è la sola forma dell'arte, che si rinnova in sè stessa e non soffre decadimento. « È sempre quella medesima, scriveva, variata solo da quegli spiriti differenti, che la rappresentano. »[1] non s'accorgendo o fingendo di non accorgersi, che a separare la commedia dalla letteratura le si toglie appunto ogni ragionevole condizione di progresso.

L'Albergati, come abbiamo veduto, che nel suo *primo giovanile errore* avea anch'esso recitato all'improvviso, ora era tutto pel Goldoni e per la riforma del teatro.[2] La promoveva coll'esempio d'una recitazione studiata e corretta e col far note all'Italia le più importanti opere del teatro francese, tenuto allora per modello d'ogni perfezione. Il

[1] Carlo Gozzi — Op. cit. loc. cit.

[2] « L'arte già si educava. A Verona una compagnia di gentili persone recitò primamente la *Merope*. A Firenze la Società del Cocomero, valente e onesta; valenti a Roma. A Torino sin d'allora era una compagnia stabile e buona. A Parma proposti quattro premii agli autori più degni. *Rinomata la Società dell' Albergati a Bologna.* » Tommasèo — Op. cit. *P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo.*

Goldoni stesso scrisse cinque commedie pel teatro dell' Albergati: *il Cavalier di spirito* (« ritratto, scrive il Goldoni nelle *Memorie*[1], del giovine Senatore, che rappresentava, in modo da rapire, la parte principale della Commedia »), *la Donna Bizzarra, l' Apatista, l' Osteria della Posta* e l' *Avaro*. Il Fabbri traduceva dal Voltaire *Semiramide,* il Paradisi *Maometto* e *Tancredi*[2], dal Corneille *Cinna,* dal Racine *Fedra* e *Ifigenia* traducevano il Casali e l' Albergati, ed altri altre tragedie, commedie e drammi francesi allora più in voga. Fu questa l' occasione dell' amicizia e della corrispondenza epistolare dell' Albergati col Voltaire, alle quali, si può dire, essere l' Albergati debitore della sua celebrità letteraria, quasi più che alle sue opere, ormai dimenticate. La rappresentazione di *Semiramide* al teatro di Zola imbarazzava, a quel che pare, la *Società comica* del-

[1] GOLDONI — *Memorie* cit. Capit. XLV.

[2] Il Conte Agostino Paradisi di Reggio. « Per parecchi anni fu solito a trattenersi ogni anno tre mesi (in Bologna) occupandosi col celebre Marchese Francesco Albergati così in tradurre dal francese come in comporre azioni drammatiche. » TIRABOSCHI — Bibliot. Modenese. Tom. IV-33 e segg.

l'Albergati. In questa tragedia il Voltaire avea voluto, ad imitazione dello Shakespeare,[1] introdurre il soprannaturale ed i buongustai Francesi, *petits-maitres à talons rouges*, gli si erano ribellati.[2] L'*ombra di Nino* avea fatto quasi naufragare la tragedia a Parigi e l'Albergati era imbrogliato a rappresentare con artistica decenza quel fantasma e farlo parlare e gemere, senza che il publico ridesse, quando invece dovea rimanere atterrito. Ricorse dunque per consiglio allo stesso Voltaire, il quale accolse di buon grado le lodi e le dimande del giovine patrizio italiano, rispondendogli il 4 dicembre 1758 con quella grazia squisita ed inarrivabile, che ha fatto del Voltaire il più grande scrittore di lettere familiari, che

[1] STRAUSS — *Voltaire. Six Conférences.* Deuxième. Pag. 67. (Paris, 1876). « Il avait l'esprit plein d'*Hamlet*, lorsqu'il fit *Semiramis*. —

[2] VOLTAIRE — Oeuvres — *Semiramis. Dissertation sur la Tragédie Ancienne et Moderne.* Giustifica con esempi classici l'apparizione dell'ombra. Noi pure crediamo col VILLEMAIN. (Littérature Française au XVIII Siècle. Tom. 1er neuvième Leçon) che il Voltaire colga pochissimo lo spirito del Teatro Inglese e che le sue imitazioni si riducano alla riproduzione di qualche esteriorità o di qualche *coup de théâtre*.

sia stato mai. Scrivendo all'Albergati, egli mescola spesso l'italiano, il francese e l'inglese, ed è in italiano il preambolo della prima lettera, che indirizzò all'Albergati: « Benedetto sia il cielo, che v'ha ispirato il gusto del più divino trastullo, che i valenti uomini e le virtuose donne possano godere, quando sono più di due insieme. »[1] E prosegue dandogli istruzioni sul modo di far apparir l'ombra di Nino e consigliandolo a far di meno dei gemiti dell'ombra, siccome troppo pericolosi sulla scena.

A quel tempo il Voltaire non era soltanto un autor di moda, bensì era l'idolo della gioventù studiosa e delle donne, l'arbitro della fama, il legislatore del buon gusto e del libero pensiero, il flagello dei pregiudizi, il Giove Olimpico insomma della letteratura militante. L'amicizia con tal uomo era dunque il sole, che si levava sulla giovinezza dell'Albergati, e la scaldava e illuminava de' suoi raggi e del suo splendore. L'Albergati ne sentì tutto il pregio e non trascurò mezzo

[1] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Génér.* Lettre 4 décemb. 1758.

di cattivarsela con le ammirazioni entusiastiche (alle quali il Voltaire era sensibilissimo), coi doni, con le cortesie d'ogni maniera e col metterlo per fine in relazione col Goldoni, tenuto dal Voltaire in moltissima stima.[1] Da parte sua il Voltaire, prescindendo dall'usanza del tempo di mantenere fra'letterati un gran commercio epistolare, il quale stava quasi in luogo dei giornali odierni, sembra gloriarsi di quest'amicizia di un Senatore Bolognese, considerandolo, si direbbe, come un gran dignitario ecclesiastico. Ed il Voltaire se ne vale per uno di quegli sfoghi d'anima amareggiata ed *incompresa,* in cui si compiace spesso, onde apparire tutto ad un tratto diverso da quello, che il mondo ha giudicato, e poco meno che un Santo Padre della Chiesa, disconosciuto dalla tristizia degli uomini. Quando gli piglia quest'estro, il barbaglio del suo stile maschera talmente la sua intenzione, che l'ironia, se v'è, rimane quasi impercettibile. D'improvviso, a traverso una frase od una parola, par di vedere lo scrittore, che ride sul

[1] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Génér.* Lettera al Goldoni 24 sett. 1760. « La vostra amicizia mi onora, mi incanta. Ne sono obbligato al sig. Senatore Albergati. »

muso al candido lettore e ciò accresce la confusione. Bizzarria simile a quella, per cui talvolta nascondeva la paternità delle sue opere dietro al nome d'uno scrittore già morto o mai esistito, ovvero le sconfessava addirittura.[1] A questa prova il Voltaire volle evidentemente sottoporre anche l'Albergati con la lettera, che gli diresse il 24 dicembre 1760.[2] Lo loda dapprima del suo genio pel teatro, esalta la riforma del Goldoni e discorre quindi a lungo dell'azione benefica, che un buon teatro comico può esercitare sulla civiltà e sui costumi di un popolo. Contro il teatro, al pari che contro ogni cosa bella e buona, v'ha certa gente, non si sa, se più insana o stupida o perversa, che s'arrovella; « c'est une guerre toujours renaissante, dans laquelle la méchanceté, le ridicule et

[1] « *Avec ma candeur et mon innocence ordinaires.* » scrive al D'Alembert a proposito del *Dizionario Filosofico.* (Citaz. dello Strauss — Op. cit.).

[2] Voltaire — Oeuvres — *Correspondance Génér.* Lettre à Mr Albergati, Ferney 23 décemb. 1760. Questa data non è del tutto esatta. Nei manoscritti dell'Archivio Albergati questa lettera è tradotta in italiano e porta la data del 24 dicembre, la quale del resto risulta ancora dalle ultime parole della lettera, che si riferiscono alla notte di Natale.

la bassesse sont sans cesse sous les armes. » Oggi si assale una bella tragedia, domani è l' *Enciclopedia,* di cui un Giansenista epilettico fa sospendere la pubblicazione. « La France fournissait à l' Europe un *Dictionnaire encyclopédique,* dont l' utilité était reconnue. Une foule d' articles excellens (rachetaient) bien quelques endroits, qui n'était pas de main de maître. On le traduisait dans votre langue: c' était un des plus grands monumens de l' esprit humain. Un convulsionnaire s' avise d' écrire contre ce vaste dépôt des sciences. Vous ignorez peut-être, monsieur, ce que c' est qu' un convulsionnaire; c' est un de ces énergumènes de la lie du peuple, qui pour prouver qu' une certaine bulle d' un pape est erronée vont faire des miracles de grenier en grenier, rôtissant des petites filles sans leur faire de mal, leur donnant des coups de bûche et de fouet pour l' amour de Dieu et criant contre le pape. » È bastato l' essersi trovato uno di tali imbecilli per far sopprimere l' *Enciclopedia.* « Il faut bien que je vive, disait l' abbè Desfontaines à un ministre d' état; le ministre eut beau lui dire qu' il n' en voyait pas la nécessité. Desfontaines vécut: et tant qu' il y aura une

pistole à gagner dans ce métier, il y aura des Frèrons, qui décrieront les beaux arts et les bons artistes. L' envie veut mordre, l' intérêt veut gagner. » Il gran Corneille fu costretto a dire ai suoi avversari: *sottopongo i miei scritti al giudizio della Chiesa e non credo che voi possiate fare altrettanto.* « Je prends la liberté de dire ici la même chose, que le grand Corneille, et il m' est agréable de le dire à un sénateur de la seconde ville de l' état du Saint-père; il est doux encore de le dire dans des terres aussi voisines des hérétiques que les miennes. » A questo punto incomincia la parte della lettera, che a noi non sembra schietta farina. Egli annovera alcune delle sue opere principali, e giunto al poema della *Pucelle d' Orléans:* « je ne réponds (scrive) en aucune façon d' aucune *Pucelle;* je nie d' avance à tout délateur que j' aie jamais vu une *Pucelle.* » Il che può voler significare anche altra cosa dal non aver composto il poema della *Pucelle d' Orléans.* « C' est une plaisante idée (continua) qui a passé par la tête de quelques barbouilleurs de notre siècle de crier sans cesse que tous ceux qui ont quelque esprit ne sont pas chrétiens! Pensent-ils rendre

en cela un grand service à notre religion? Quoi! la saine doctrine, c'est-à-dire la doctrine apostolique et romaine, ne serait-elle, selon eux, que le partage des sots? » Pretende che niuno abbia espresso più chiaramente di lui l'unità della Chiesa, l'invocazione dei Santi, la transustanziazione, la Trinità. « Je t'exhorte, grida ad un suo detrattore Giansenista, non seulment à croire les dogmes, que j'ai chantés en vers, mais à remplir tous les devoirs, que j'ai enseignés en prose, à ne te jamais écarter du centre de l'unité, sans quoi il n'y a plus que trouble, confusion, anarchie. Mais ce n'est pas assez de croire, il faut faire: il faut être soumis dans le spirituel à son évêque, entendre la messe de son curé, communier à sa paroisse, procurer du pain aux pauvres. Sans vanitè je m'acquitte mieux que toi de ces devoirs et je conseille à tous les polissons, qui crient, d'être chrétiens et de ne point crier. » Quanto a perdonare le ingiurie: « je pardonne, dice il Voltaire, de tout mon coeur à tous ceux dont je me suis moqué. » Arrigo Heine, se ben ci ricorda, perdona ai suoi nemici pur di vederli impiccati agli alberi del suo giardino. Lo scherzo del Vol-

taire è meno feroce di quello dell' Heine, ma sono entrambi della stessa famiglia. Dichiara infine ch' egli non è d' alcun partito: « il y a des gens, qui entrent dans un parti pour être quelque chose; il y en a d' autres qui existent sans avoir besoin d'aucun parti » e conchiude: « Adieu, monsieur, je pensais ne vous envoyer qu' une tragedie et je vous ai envoyè ma profession de foi. Je vous quitte pour aller à la messe de minuit avec ma famille et la petite fille du grand Corneille.[1] Je suis fâché d'avoir chez moi quelques Suisses, qui n'y vont pas: je travaille à les ramener au giron; et si Dieu veut que je vive encore deux ans, j' espère aller baiser les pieds du Saint-père avec les huguenots, que j'aurai convertis, et gagner les indulgences. Intanto la prego di gradire gli auguri di felicità, ch' io le reco nella congiuntura della prossime sante feste natalizie. » Questa lettera del Voltaire era pel Senatore Albergati un grande onore, ma nel tempo stesso un grande imbarazzo,

[1] Questa che il Voltaire chiama la nipote del gran Corneille era una giovinetta non appartenente alla famiglia del tragico francese, e ch' egli avea addottata e beneficata. Vedi Strauss — Op. cit. Conf. VI.

poichè tanto a lui che a suoi amici, pei quali il Voltaire significava il vecchio mondo fatto in brani, una cosifatta professione di fede dovea arrecare una confusione straordinaria. È vero che il Voltaire se la piglia nella sua lettera coi Giansenisti, ma ad ogni modo il Voltaire della lettera appariva molto diverso dal Voltaire caposcuola della nuova filosofia. D' altra parte l' ironia, che qua e là solleva col piede caprino un lembo di tutta quella religiosità, impensieriva naturalmente l' Albergati. Traccheggiò dunque nelle incertezze parecchi mesi, giacchè la sua risposta è del 30 giugno 1761. Ne riferiamo la parte principale, perchè contiene giudizi e notizie importanti così per l' uomo, come pel tempo.[1] « Più volte vi lamentaste meco di quei *petits maîtres*, che s' erigono in giudici e vogliono decidere di tutto: ma la Francia non è il solo paese che ne sia infetto. L' Italia, oh Dio! ne ribolle, la mia Patria ne trabocca. Imaginatevi qual può essere la copia d' un

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Questa lettera fu dall' Albergati scritta in francese; ma la prosa francese dell' Albergati ci è parsa assai peggiore dell' italiana ed abbiamo preferito la traduzione, che è dello stesso Albergati.

miserabile originale. Una gran parte della nostra gioventù si trasporta in ispirito al vostro paese e crede di esservisi bastantemente naturalizzata, quando siasi abbigliata la figura in una foggia straordinaria, quando ha avuto il coraggio di superare tutti i confini della civiltà e del ritegno e che ha acquistato un capitale sufficiente d'impertinenza e di sfrontatezza per mettersi al disopra d'ogni riguardo. Mercè di questi signorini il buon gusto teatrale è già languente e moribondo: la musica e la danza giunsero ad esiliare la bella commedia e la tragedia passionata..... Gli eunuchi, i ballerini, da cui siamo positivamente inondati, sono per l'arte comica e tragica tanti Goti, Eruli e Vandali, che hanno portata nel teatro e fecondata l'ignoranza e il cattivo gusto. Le stravaganze dell'opera seria, le smorfie della buffa e le zannate dei balli sono rimaste padrone del campo e vi regnano da tiranne.

Il celebre Goldoni, che s'è meritato i vostri encomi, ha fatto conoscere all'Italia, che si può ridere senza vergogna, istruirsi senza noia e approfittare divertendosi. Ma qual nuvolo di cicale e di censori indiscreti non sollevossi contro di lui!

Io divido in due classi quelli che conosco personalmente. La prima comprende una specie di stitici eruditi, che da noi s'appellano parolai o puristi; conoscitori e giudici delle parole, che si figurano perduta ogni cosa, se mai una frase non è del tutto cruscante, se un termine non è affatto a suo luogo o se un'espressione non è abbastanza nobile e sublime..... L'altra classe, che è la più feroce, è un corpo rispettabile di molti Nobili dei due sessi, che gridano vendetta contro il Goldoni, perchè ardisce esporre in iscena il Conte, il Marchese, la Contessa e la Marchesa con caratteri ridicoli e viziosi, che o non esistono fra noi o non devono essere corretti. Il delitto è veràmente enorme e il delinquente si merita un rigoroso castigo..... Io mi trovai alla recita del *Cavaliere e la Dama*, che è una delle sue migliori Commedie. Voi ne conoscete il pregio: noi ne conosciamo tutta la verità: e fu appunto questa verità dell'azione e dei caratteri, che gli suscitò contro i primi nemici nella nostra città. Gli si rimproverò d'essere entrato troppo liberamente nel santuario della galanteria e d'averne svelati i misteri agli occhi profani del volgo. I Cavalieri erranti s'impuntigliarono di voler difendere le loro

belle e queste con un certo rossore artificioso, figlio in apparenza della modestia, ma in fatto della rabbia e del dispetto, gli eccitarono alla vendetta..... Io vi ringrazio infinitamente del cortese complimento che *m' avanzate* sopra il genio che io nutro per il teatro e il mio diletto per la rappresentazione. Ma in luogo di sapermene buon grado molti de' miei concittadini me ne fanno un delitto. Non v' ha forse nulla di più difficile, che il saper conoscere come apprezzar si debba l' opinione degli uomini.

Le dissensioni letterarie, che turbano in Francia la repubblica dei dotti, non sarebbero viziose, se fossero l' effetto d' una nobile emulazione, ma qual vergogna se venissero prodotte dalle fazioni e dalle invidie! Io non oso entrare in questo esame, non avendo doti bastanti per giudicarne; e quando anche le avessi, usar dovrei le convenienti riserve.

S' attacca la vostra religione. Voi vi difendete con tutta la forza: si attaccano le vostre difese medesime. Lo stile di quella *Pulcella* che mi viene imputata, dite voi, è troppo differente da quello, che apparisce in tutte le opere mie. Sialo, rispondono i vostri avversari, ma non si può cangiarlo e tra-

visarlo in modo che non si conosca patentemente? L'unità della Chiesa, l'invocazione dei santi, la transunstanziazione, la Trinità sono espresse a meraviglia nei vostri versi. Io sono dunque, conchiudete voi, perfettamente cristiano, perfettamente cattolico.

Ma non vorreste già, soggiungon' essi, che si giudicasse di voi dalle parole che mettete in bocca del vostro Maometto, della vostra Zaira e del vostro Zamoro, nè aspirate certamente al titolo di Maomettano o d'idolatra.

Quanto a me, son sempre stato di parere, che nei vostri drammi sia il poeta che parli a grado dell' imaginazione, che l'ispira. Il cuore non v'ha alcuna parte e la Religione e la morale non soffrono alcun pregiudizio.

Quanto alle opere, che protestate non appartenervi, io mi rimetto alla vostra parola e so che troppo frequentemente s'abusa del nome degli autori di grido.

Finalmente vi dirò con tutta la sincerità d'un amico circa la vostra religione qual siane presso di me il più vigoroso argomento. È questo la vostra probità. Voi per certo non professereste aper-

tamente una religione, senza esserne intimamente persuaso. È indubitabile che la nostra è la vera e la sola, che porta l'impronta della divinità nè voi sapreste parlare o scrivere contro il vostro medesimo sentimento. Conchiuderò adunque che i vostri teatrali scritti o sono innocenti o sono almeno composti con questo spirito.

Il paese in cui vivete dà l'ultima mano alla vostra apologia. La libertà di religione, che vi regna, vi offrirebbe tutta l'opportunità di manifestare francamente la vostra maniera di pensare. Per questo io non saprò mai rivocare in dubbio la venerazione che per voi si protesta al nostro Santo Pontefice e l'intera deferenza che dimostrate per la sua rispettabile autorità.

Io non ho che a rallegrarmi con voi delle persecuzioni che vi suscitano i vostri calunniatori. *Censure,* dice benissimo il Dottor Swift, *is the tax one pays to the public for being eminent.*

.....Arriverà il tempo che il mondo esclamerà:

Envy itself is dumb, in wonder lost
And factions strive who shall aplaud the most.

Io andrò fra pochi giorni a godere la tranquillità

della campagna. La raccolta delle vostre opere sarà colà il mio più utile e più fedele amico. Quando vi leggo non fò che ripetere coll'Algarotti:

> Felice te! che la robusta penna
> Guidi del pari e il numero sonante,
> Cui dell'attico mel nudrir le Muse
> E ingagliardio d'alto saper Minerva,
> Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte.

Io vi desidero di tutto cuore *long life, good health and uninterrupted peace.* »

Abbiamo trascritta a lunghi tratti questa risposta dell'Albergati, la quale, se nella prima parte contiene notizie importanti alla storia letteraria ed alla vita di lui, nell'altra chiaramente rivela l'impiccio, in che l'avea gettato la lettera del Voltaire e, diciamolo pure, con quanto poco accorgimento e poco buon gusto egli se ne sapesse trar fuori. Quei giochi di stile, quei trapassi rapidissimi, quelle ironie impalpabili, in cui il Voltaire era maestro, trascendevano troppo le abitudini letterarie e le forze dell'Albergati, da poter esso cimentarsi con tale atleta. Contuttociò all'Albergati non mancarono le lodi degli amici. Qualcuno anzi cercò persuaderlo che la sua risposta valea dieci

volte la lettera del Voltaire,[1] e la lodò pure il Goldoni, consigliandolo di stampare le due lettere unite.[2] « La vostra lettera al Voltaire, scrivevagli Melchiorre Cesarotti, gareggia con quella di questo gran genio e nell' eleganza e nello spirito e di più ha il merito di toccar dei punti assai delicati con una sensatezza e un' ingenuità ammirabile. »[3] Il Voltaire gli rispose breve e celiando nuovamente: « Vous avez bien raison, monsieur, de vanter ma religion, car je construis une église, qui me ruine. Autrefois qui bâtissait une église était sûr d' être canonisé, et moi je risque d' être excommunié en me partageant entre l' autel et le théâtre. »[4] Ed a proposito del Voltaire

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera di Gregorio Casali 14 agosto 1761. Lettera di Agostino Paradisi 30 giugno 1761.

[2] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera del Goldoni da Venezia 4 luglio 1761. L' Albergati seguì il consiglio e stampò le due lettere nel vol. II della *Scelta di alcune eccellenti Tragedie Francesi* (*Modena*, con la falsa data di Liegi, 1764).

[3] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera dell' abate Cesarotti, da Venezia, 4 agosto 1765.

[4] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Génér.* Lettre à M.r Albergati, Ferney le 8 Juillet, 1761.

è da notare che le lodi da esso prodigate in tutte le sue lettere all'Albergati non entrano quasi mai in merito alle sue opere, salvo a qualche traduzione, il quale silenzio, in tempo di tanto palleggio di encomii fra letterati, è molto significante. In compenso altri lo loda a bizzeffe, nè il merito reale de' suoi scritti è sempre la sola cagione di queste lodi. Molti lodano in lui non soltanto lo scrittore, ma ben anco il gran signore; all'occasione, protettore e mecenate pieno di benevolenza e di cortesia. Lo lodano altresì, perchè egli è vaghissimo della dolce musica della lode ed alla sua volta loda gli altri, un po' per l'indole epicurea di star bene con tutti, un po' perchè lodando si provoca il rimbalzo delle lodi ed a tal fine un gran signore può ben largheggiare di qualche superlativo.

Anche sul primo lavoro dell'Albergati, la traduzione della *Fedra* del Racine, il Voltaire scivola lestamente, dicendo troppo e troppo poco: « c'est le plus grand honneur qu'ait jamais reçu Racine. »[1] Non così l'abate Cesarotti, che l'Alfieri

[1] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Génér.* Lettre 5 sept. 1760.

reputava « maestro nell' arte di far versi sciolti robusti e variati di suono, quali appunto esser devono nella tragedia. »[1] « Le vostre tragedie, scrive il Cesarotti all' Albergati,[2] e per la dicitura e per l' armonia e per le giudiziose giaciture del verso mi sembrano scritte nello stile il più felice, il più elegante, il più conveniente, che possa leggersi. La lingua è d' una limpidezza e castigatezza particolare. Ugualmente lontano dalle Fiorentinerie, dai Lombardismi e dai Franzesismi sembra che abbiate voluto piuttosto *donar* un' opera italiana a un autor Franzese di quello che dalla Francia trasportarla in Italia. Il numero non è nè contorto nè basso ma scorre felicemente, senza intoppi, senza sforzi, con agilità e pieghevolezza e con una decente e inaffettata nobiltà. Solo vi dirò che alle volte mi disgusta un poco l' accozzamento delle vocali sul fine d' una parola e il principio d' un altra, da cui non vi siete preso cura di guardarvi.

1 Cesarotti — *Epistolario* cit. Tom. II. Lettera di Vittorio Alfieri all' Abate Cesarotti del 18 settembre 1783.

2 Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera citata dell' abate Cesarotti, 5 agosto 1765. *A questo tempo l' Albergati avea già tradotto parecchie altre tragedie francesi.*

Può essere che il mio orecchio sia troppo schizzinoso, ma certo siffatto suono riesce disaggradevole: in tutte le mie traduzioni io ho schifato questi *iati* scrupolosamente. Rispetto alle giaciture dei versi atte a far risaltare i sentimenti, ho già spiegato in un breve ragionamento premesso alla *Comala* di Ossian, quanto io stimi necessario e difficile questo artifizio e quanto pochi, a mio credere, vi siano riusciti. » Con buona pace dell' abate Cesarotti, *maestro nell' arte di far versi sciolti,* a noi pare che gli *iati* siano veramente la minor pecca dei versi dell' Albergati. Posto fra la doppia strettoia del testo francese e del verso italiano, l' Albergati non conserva neppure quel po' d' inamidatura accademica, che hanno le sue prose e che a tradurre il Racine gli avrebbe, al creder nostro, servito un po' meglio di un verso acquoso slombato e zeppo di mod i convenienti appena alla più umile prosa. Torneremo a quelli che a noi sembrano i pregi e i difetti letterari dell' Albergati, allorquando discorreremo delle sue opere. Basti qui, che i Greci alla Luigi XIV, gli eroi e i confidenti del Racine, già abbastanza uggiosi nel testo, acquistano negli endecasillabi dell' Albergati una

prolissità così stemperata, che ci fa meraviglia, come si potesse reggere ai loro dialoghi interminabili e per di più sfrondati di tutta quella eloquenza e di quelle gale di stile, di cui i versi del Racine sono rimasti il modello nelle scuole francesi. Ciò non toglie che la civile eleganza dei trattenimenti inaugurati dal giovane Albergati nella sua città non lo renda altamente benemerito dei costumi e delle lettere e non faccia di lui, in mezzo ad un patriziato melenso e frivolissimo, una singolarità storica, a cui il Voltaire rendeva giustizia dicendo: « Vous êtes, monsieur, un de ceux qui ont rendu le plus de service à l'esprit humain dans votre ville de Bologne..... » Rappresentare con buon gusto i più bei lavori del teatro italiano e francese, « c'est ce (aggiungeva) que l'esprit humain a jamais inventé de plus noble et de plus utile pour former les moeurs et pour les polir: c'est là le chef d'oeuvre de la société: car, monsieur, pendant que le commun des hommes est obligé de travailler aux arts mécaniques et que leur temps est heureusement occupé, les grands et les riches ont le malheur d'être abandonnés à eux-mêmes, à l'ennui insé-

parable de l'oisivité, au jeu plus funeste que l'ennui, aux petites factions plus dangereuses que le jeu et que l'oisivité. »[1]

Il teatro, le lettere non riempivano però tutti gli ozii del Senatore Albergati e l'amore, quasi sempre sotto il suo aspetto più grave, sotto quello cioè del matrimonio o progettato o compiuto, vuole anch' esso la sua parte nella vita di questo *giovin signore delle Grazie alunno.* Erano appena passati pochi anni dal clamoroso divorzio coll' Orsi, che già il Marchesino s'imbarcava in una promessa formale di nuove nozze con una vedovella Orlandi *d'umil nazione.* A tempo lo seppe la Marchesa madre e mise tosto in moto le potenze ecclesiastiche per mandar a monte l'audace disegno della vedovella plebea, la quale vide dileguarsi come un soffio i suoi sogni d'ambizione. Un faccendiere, che avea tenuto mano all'intrigo, fu carcerato per ordine dell' Arcivescovo e la scrittura nuziale, trovatagli indosso, fu lacerata.[2] Agli amori colla Or-

[1] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Génér.* Lettre cit. 24 dec. 1760.

[2] GALEATI — *Diario cit.* Tom. VIII, 22 ottobre 1757. Narra il fatto ed aggiunge: « *Fu creduto che questo trat-*

landi non erano forse estranee le recite di Zola. Il fatto è che anche per queste v' era già fra madre e figlio qualche grossezza,[1] non solamente per i dispendi, che cagionavano, ma ancora perchè i piaceri istrionici del Marchese non garbavano nè punto nè poco all' altera patrizia. Gli ardori dell' Albergati per la vedova Orlandi sbollirono facilmente, ed egli si confessò reo e promise emendarsi. Quanto alle recite tenne sodo, e dichiarò senz' altro alla madre: « o le commedie in Zola, o il Marchese Albergati in Venezia stabilito. »[2] Per allora adunque la faccenda quietò, non sì però che i dissidii fra madre e figlio cessassero del tutto.

Il Goldoni avea accettata la proposta fattagli di recarsi in Francia ed ai 15 d' aprile 1762 partì da Venezia con la moglie ed un nipote.[3] Dopo

tato fosse scoperto da sua madre la Marchesa Eleonora Bentivoglio, la quale ricorse all' Arcivescovo perchè non seguisse tal matrimonio. »

[1] Archivio Albergati — Trascrizione Tognetti — Lettera dell' Albergati 6 ottobre 1757 a Don Giuseppe Concelmanni, segretario di casa.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati al Concelmanni, del 25 ottobre 1757.

[3] Nelle *Memorie* (Tom. II, cap. XLVI) il Goldoni scrive che partì da Venezia nel 1761. Molti scrittori ripetono questa

aver lottato tanti anni, il Goldoni abbandonava il campo delle sue battaglie, delle sue cadute e dei suoi trionfi e andava a Parigi più per vaghezza di novità e per cercar fortuna, che per scoramento delle ingiuste persecuzioni patite. Nelle sue *Memorie* non gli esce mai una parola amara nè contro i suoi avversari, nè contro la sua diletta Venezia, che pure avea talvolta derelitto il suo teatro per le *Turche in cimento* e le *Ballerine onorate* dell'abate Chiari, e testè era andata in sollucchero all'*Amore delle tre melarancie* di Carlo Gozzi.[1] Un grande tumulto d'affetti dovea però agitare l'animo del Goldoni in questo distacco. Dall'un de' lati i ricordi del passato, che i dolori più delle gioie fanno pungenti, gli addii tenerissimi col suo antico pubblico, dall'altro la lontananza, un pubblico nuovo e straniero, l'incertezza dell'impresa. « Ho una testa presentemente così

data. Ma nel carteggio Albergatiano la data del 1762 concorda nelle lettere del Voltaire, del Paradisi e d'altri. Aggiungiamo che la data del 1762 si trova anche nelle lettere del Goldoni stampate da Luigi Carrer in Appendice al vol. I de' suoi *Saggi su la vita e su le opere di Carlo Goldoni* (Venezia, 1824)

[1] Questa fiaba fu rappresentata la prima volta nel 1761.

confusa, scriveva all'Albergati, che la cambierei volontieri anche con quella del Chiari; almeno sarei sicuro d'averla quieta e tranquilla, poichè un uomo assai persuaso di sè medesimo fa tutto con facilità e intrepidezza. »[1] Giunto a Bologna, il Goldoni cadde malato e gli fu di grande conforto in questa prima traversia del suo viaggio la cordiale ospitalità dell'Albergati. Lo trovò ingolfato già in un altro amore per la Contessa Maria Orinzia Orsi (strana omonimia!) la quale parve incaricata dal destino di fare un po' le vendette dell'Orsi monaca.[2] La gentile damina era maritata al Conte Ercole Orsi, ma il titolo di *Cavalier Servente* scusava allora e quasi legalizzava questi peccati. Il Goldoni fu a Zola nella villa del Marchese ed ivi in compagnia di lui, del Paradisi, del Ta-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Goldoni da Venezia, 2 aprile 1762.

[2] *La Contessa Maria Orinzia avea sposato il Conte Ercole Orsi nel* 1755. *Essa era nata Marchesa Cospi. La parentela sua con la prima moglie dell'Albergati è molto remota. La famiglia Orsi alla fine del secolo XVI si partì in due rami, che ad uno appartiene la moglie divorziata dell'Albergati, ad un altro il Conte Ercole Orsi.* (Vedi: SCHEDE Mss. del Montefani nella Biblioteca dell'Università di Bologna).

ruffi e della Contessa Orsi passò giorni lieti, che gli rifecero il buon sangue.[1] La Contessa era bella, giovine, amabile, spiritosa, recitava da grande artista (e, a quel che pare, non in commedia soltanto), cosicchè il Goldoni, cuor tenero, ne fu rapito a modo, che per molti anni non v' ha lettera sua all' Albergati, in cui la *Contessina* non sia affettuosamente ricordata.

Ma i nuovi amori e la passione sempre crescente per il teatro preparavano all' Albergati nuovi travagli. La Nobiltà, che accorreva in folla alle recite ed alle feste di Zola, non si teneva dal dir male di lui dietro le spalle ed egli per ripicco pensò a trarne vendetta assai singolare. Oltre al recitare l' estate a Zola volle recitare anche in Bologna l' inverno, ed istituì insieme coll' Orsi e col marito di lei un teatro accademico, detto dei *Ravvivati* (e, per ischerno, dei *Rovinati*) in cui non s' ammettevano Nobili nè a recitare nè fra l' udienza, e l' Albergati stesso recitava sotto il semplice nome di Francesco Capacelli.[2] Fu uno scandalo, che fece

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Goldoni da Parma delli 2 luglio 1762.

[2] GALEATI — Diario citato. Tom. X. 7 gennaio 1764.

dare in bestia tutta la falange sacra delle Dame e dei Cavalieri.[1] Sul povero Albergati piovvero le satire, i libelli; lo trattarono di libertino, di eretico; l'accusarono di non attendere ai doveri Senatorii; disseppellirono l'affare del divorzio; e non lo bandirono per demagogo e rivoluzionario, perchè Dio non volle, o forse perchè queste parole non erano ancora entrate nel linguaggio comune.[2]

Fra tali tempeste gli abbisognava più che mai il conforto dell'amore e dell'amicizia. In quella vece, poco tempo dopo, l'abate Taruffi, il Mentore, l'amico più fido dell'Albergati, se ne andava in Polonia, segretario del Nunzio Pontificio alla corte

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. A questo proposito il Goldoni gli scrive da Parigi il 18 febbraio 1764: « *È un poco dura la condizione esclusiva, ma ella avrà avuto le sue ragioni per stabilirla, come ha bastante filosofia per non curare la maldicenza.* »

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Alcune lettere dell'Albergati del dicembre 1763 e del gennaio 1764 all'Avvocato Guarini, uno de' suoi detrattori. Vi si leggono le parole seguenti: « *ho una lingua, una penna ed una spada per rispondere, ove le circostanze il richieggano, per ribattere gli affronti e le soverchierie dei malevoli e per punire le sviste degli imprudenti.* »

di Stanislao Poniatowski.[1] E l'amore? L'amore era già nella condizione di lucignolo a secco, che guizza e scoppietta, prima di spegnersi del tutto. La vita letteraria dell'Albergati non era, si può dire, neanche incominciata, e non potea quindi rallegrarsi in speranze di gloria. Nel 1764 cominciò a stampare in unione al Paradisi una raccolta di tragedie francesi tradotte, premettendo ad ognuna dediche e dissertazioni, le quali potevano procurargli, al suo tempo, nome di giovane colto e studioso, ma nè levar grido della sua critica e del suo valore letterario, nè assicurargli quel ricordo, che, a cagione delle sue commedie, fu pur costretta a serbar di lui la storia letteraria.[2] Nel

[1] CESAROTTI — Epistolario cit. Tom. I. Lettera del Taruffi al Cesarotti 28 maggio 1765 « Devenù Abbé Taruffiski, gli scrive, j'aurai l'honneur de présenter mon très-humble respect au roi Poniatowski. » In altra del 3 giugno 65 al Cesarotti scrive: j'aime une jolie femme. À la veille de perdre sans ressource cet objet enchanteur, je recule d'horreur. — Ed il Cesarotti a lui: « Quoi! quitter une maîtresse..... Ah que je vous plains, *non ignara mali!* » Due tipi d'abate del secolo XVIII. *Arcades ambo!*

[2] *Scelta di alcune eccellenti Tragedie Francesi tradotte in verso sciolto italiano.* (Modena, con la falsa data di Liegi, 1764, volume I e II, 1768, vol. III).

Ragionamento premesso alla traduzione dell' *Idomeneo* del Crebillon, l' Albergati cerca giustificare la bizzarra legge di proscrizione dell' Accademia dei *Rovinati* e lo fa con ragioni così stracche, che non gli avranno certo riconquistate le simpatie della sua casta. L' argomento più forte è che non tutte le rappresentazioni erano dagli Accademici stimate degne di un' udienza di Nobili e perciò si riservavano d' invitarli soltanto alle più prelibate. Consiglia quindi ai Nobili d' imitare l' esempio della borghesia e di non chiudersi nel sussiego dell' austerità per condannare chi ama tali trattenimenti; con che alludeva manifestamente ai casi suoi. [1]

Prima di avventurare alla stampa i tre grossi volumi delle sue traduzioni e le sue dediche e le sue prefazioni, l' Albergati, che avea in grande orrore la critica, pensò bene di amicarsi il più feroce flagellatore di scrittori, che fosse al suo tempo, quell' Aristarco Scannabue (al secolo, Giuseppe Baretti), che appunto allora menava spietatamente a Venezia la sua *Frusta Letteraria* addosso a tutti

[1] *Scelta cit.* Vol. I, pag. 215.

quelli, che andavano scarabocchiando « commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè il menomo sugo, la menoma sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria. »[1] Ad un uomo amante del lieto vivere, ad un gran signore avvezzo alle lodi dei suoi convitati questa enumerazione dovea aver messo i brividi. D'altra parte l'idea di proteggere *ex aequo* il Goldoni ed il Baretti sorrideva all'Albergati, siccome degna di un mecenate, *atavis edite regibus.* Diffatti egli consiglia amichevolmente al Baretti di smettere le sue persecuzioni contro il Goldoni[2] ed a questo propone di vendicarsene unicamente col porre il Baretti in commedia.[3] Senza la prudente cautela d'assicurarsi la neutralità benevola del

[1] BARETTI — *Opere*, vol. I, Frusta Letteraria. Introduzione. (Milano 1838).

[2] BARETTI — *Opere*, vol. IV, (Milano 1839) Lettera all'Albergati, 17 dicembre 1765.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Il Goldoni risponde in proposito all'Albergati, con lettera da Parigi 28 maggio 1764, che ci si proverebbe, se fosse in Italia, « *quantunque il carattere* (del Baretti) *sia più odioso che ridicolo.* »

Baretti, chi sa che nembo di frustate piombava su quei *versi sciolti,* che Aristarco Scannabue non mandò buoni neppure al Parini,[1] e su quella caricatura di prose, che dava sui nervi persino al pacifico Goldoni. « Furono sorelle ed amiche Melpomene e Talia (così, per darne un saggio, scrive al Goldoni dedicandogli la traduzione dell' *Ifigenia* del Racine)[2], e voi favorito dell' una giammai non negaste all' altra l' ammirazione e l' omaggio..... sicchè può dirsi senza ombra di adulazione che se accordovvi Talia il suo favore, voi vi siete mostrato con generoso modo del pari a lei che alla sorella riconoscente. Se alcuno dunque s' adoperi a far sì che sulla scena alternati si veggano il coturno ed il socco, voi non potrete che sommamente lodarnelo, giacchè a questa soave alternativa, par che s' adoperi la vostra penna medesima e ben lo palesano la sublimità dei sentimenti e le patetiche situazioni, che sparso avete in molte delle vostre commedie. » Il Goldoni si contentò di rispondergli: « Ella mi domanda ancora della

[1] Baretti — *Opere,* Vol. I, Frusta Lett. n. 1.

[2] Scelta cit., Vol. II, *Lettera dedic. al Goldoni.*

dedica, con cui ha voluto onorarmi. Mi pare che vada bene, mi par bella, mi piace. Le dirò solamente che, in una lettera, invece di Talia, Melpomene, coturno e socco amerei meglio Commedia, Tragedia e parole simili, semplici, naturali e non ricercate. Ella mi vuol far essere impertinente per forza. »[1] Era quel di più che il Goldoni potea dirgli da persona ammodo e che deve corrispondere ad una cortesia. Pensino ora i nostri lettori come avrebbe conciato il Baretti (non legato da amicizia all' Albergati) una prosa saltellante su que' trampoli e dei versi anche peggiori di quella prosa! In quella vece la *Frusta* non fiatò sui tre volumi dell' Albergati e del Paradisi, ed il Baretti ne scrisse privatamente all' Albergati poche parole nell' agosto del 1765, mostrandosi abbastanza contento delle traduzioni e solo sdegnandosi delle lodi date al Goldoni.[2] In quell' anno le ire riunite della corte di Napoli per le deri-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Goldoni all' Albergati, da Parigi, 3 ottobre 1763.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Giuseppe Baretti all' Albergati, da Ancona, il 24 agosto 1765. La lettera è scritta in inglese.

sioni alle anticaglie Ercolanesi,[1] di quella di Roma per la indiavolata polemica con Appiano Buonafede, Abate Celestino,[2] e finalmente del Governo Veneto, il quale non permetteva che un gentiluomo Veneziano, qual' era il Bembo, fosse trattato di *povero poeta* nè anche dugent' anni dopo la sua morte,[3] fecero sospendere la *Frusta Letteraria.* L' iroso Aristarco andò ramingo prima ad Ancona, poi a Bologna, ove la protezione dell' Albergati[4] gli giovò assai per salvarlo dall' insidie del Padre Buonafede e da quelle del Governo Veneto, che avea le braccia lunghe e parea determinato di punire ad ogni costo l' irriverente giornalista. Forse l' averlo fatto tacere gli sarebbe bastato, se il Buonafede con arti fratesche non avesse rinfocolate le ire. Alle critiche del Baretti su certa sua *Commedia filosofica,* mandata fuori col pseudonimo di Agatopisto Cromaziano, costui rispose con un libello, non si sa se più pedan-

[1] Frusta lett. n. 2.

[2] Frusta lett. n. 18.

[3] Baretti — *Opere.* Vol. IV, lettera LXIII a Don Francesco Carcano, pag. 110.

[4] Custodi — *Memorie della vita di Giuseppe Baretti* (Milano, 1822) Cap. XII, pag. 128.

tesco o rabbioso;[1] poi trovò modo di far intimare al Baretti per mezzo di Angelo Contarini, Procuratore e Riformator Veneto, il divieto assoluto di rispondergli per le stampe.[2] Come obbedisse il Baretti, lo mostrano gli otto terribili discorsi, che scaraventò, appena uscito da Venezia, sul tristo frate, nei quali discorsi anche l'Eccellenza Contarini non fu risparmiata. Se ne vendicò il Buonafede scrivendo al Contarini la lettera seguente, documento insigne della sua viltà: « La protezione, che V. E. prese tempo fa della mia onoratezza ed innocenza e l'amore, che dimostrò per la giustizia, negando all'infame Giuseppe Baretti la licenza di stampare libelli infamatorii, ha prodotto la più orrida conseguenza, che si possa mai immaginare. Questo scellerato, partito svergognatamente da cotesta Serenissima Dominante, passò da Bologna, ove in conversazioni de' pari suoi vomitò esecrande maldicenze contro di me, contro l'Eccellentissimo Maestrato dei Riformatori e contro cotesto giustissimo e sapientissimo governo.

[1] *Il Bue Pedagogo. Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola* (1764) senza data di luogo (Lucca).

[2] Frusta lett. n. 33.

Ma questo è poco; e una tanta grandezza e signoria non teme i latrati de' cani. Da qui andò a stabilirsi ad Ancona, ove era aspettato ansiosamente da un certo stampatore Bellelli e da un Chirurgo Stampini, con l' aiuto dei quali ha fatto stampare o in Ancona medesima, come tutti credono, o in qualche città convicina un libello così empio e così orrendo, che io non credo che le stampe sieno mai state contaminate da eguale indegnità. Dice di me tutto quello che può mai di male, ma ciò poco importa, perchè io merito forse ancor peggio. Ma quello che gravissimamente mi pesa è che questo svergognato cane ha attaccata la nobilissima e rispettabilissima persona di V. E. con tanto vilipendio e tanta indegnità, che io mi sono sentito arricciare i capelli, leggendo quelle maledette parole, delle quali arrossirei di trascriverne nemmeno una. Questo mostro infame ha ardito di mandarmene una copia per V. E. ma io non ho saputo risolvermi di indirizzarle una così grande sporcizia, sebbene so che il suo grande animo è superiore a tali ribalderie. Tuttavolta ad un suo cenno la ubbidirò, come vorrà comandarmi, e sarebbe pur necessario farla vedere per ovviare che

non la promulghi costì, come minaccia di voler fare e come ha già fatto altrove; se pure non ne ha già sparse copie per Venezia. Una iniquità così nera, che può dirsi una violazione delle leggi umane e divine, è un delitto di lesa maestà, mentre offende ed infama un Procuratore e Senatore amplissimo e in lui quell' Eccellentissimo Maestrato e quella Repubblica medesima, di cui è parte e ministro, e assolutamente merita una punizione esemplare ed eguale al misfatto enorme. L' istesso eccelso nome Contarini riverito da per tutto è a parte di questa infamazione tentata da un ribaldo. Alcuni dicono che sia ancora in Ancona, ove ha commesso il delitto. Altri credono che sia andato a Roma e a Napoli. È stato anche detto che minacci di voler venire in Bologna. Veda fin dove giunge la temerità. V. E. saprà ben farsi render ragione da questo infame in qualunque parte del mondo si trovi. Frattanto mi parrebbe bene, seppur così pare al discernimento sublime di V. E., di ragguagliare questo Eminentissimo Legato Spinola, che è veramente l' idea della Giustizia, acciocchè punisse i disseminatori dell' infame libello e lo facesse abbruciare per man del

carnefice, come merita e come son certo che si farà costì, e insieme castigasse con solenne esempio l'infamatore Baretti, sebben sia lontano. Le sarà poi facile farlo punire personalmente altrove per altri mezzi e massimamente per gli Eccellentissimi Ambasciatori Veneti. Io non so darmi pace d'una così velenosa iniquità. Il primo promulgatore dell'infame libello in Bologna fu un certo Giangiuseppe Volpi e fu venduto nella bottega d'un certo Taruffi all'insegna di S. Tommaso.

Nel mezzo al dolore ch'io provo, raccontando a V. E. questa enormità, provo anche la consolazione grandissima di mettermi sotto la sua protezione e di offerirmele servidore sincero, finchè avrò vita, e per darle un segno picciolissimo della mia riverenza la prego di accettare la dedicazione d'una mia opera filosofica, che sarà di qualche volume ed importanza e facendomi questa grazia comunicarmi le notizie de' suoi impieghi sostenuti e de' maggiori uomini della Eccellentissima Casa per così smentire quell'infame. »[1]

[1] Archivio Generale di Venezia. Inquisitori di Stato. Dispacci degli Ambasciatori a Roma. B.ª 1746-72. Lettera del Buonafede, 14 dicembre 1765.

Il padre Buonafede fingeva d'aver bisogno che il Contarini lo richiedesse dei *Discorsi* del Baretti. In quella vece li spediva il giorno stesso ad un altro magistrato Veneto, incitando anche questo alle vendette.[1] Nè basta, perchè nella stessa occasione chiedeva che per mezzo del Residente di Roma il Baretti fosse fatto imprigionare o sbandire.[2] Ma il Governo Pontificio si ricusò.[3] S'iniziò allora una persecuzione furibonda contro il Baretti. Appena il Governo Veneto lo seppe partito da Bologna, lo fece cercare in Piemonte.[4] Egli era sui monti coi suoi fratelli e non fu scoperto. Per un momento anzi, il Residente Veneto di Torino lo credette morto in Ancona e di veleno.[5]

[1] Archivio Generale di Venezia. Inquisitori di Stato. Dispacci degli Ambasciatori a Roma B.a 1746-1772. Lettera del Buonafede a Davide Marchesini, Segretario del Magistrato de' Riformatori.

[2] Poscritto alla lettera sopracit.

[3] Archivio Venez. Inquisitori di Stato. Dispacci Ambasciatori a Roma. 1753-1771. Dispaccio di Girolamo Ascanio Giustinian, 1 marzo 1766.

[4] Archivio Venez. Inquisitori di Stato. Lettera ai Residenti di Torino, 18 gennaio e 8 febbraio 1766.

[5] Archivio Venez. Inquisitori di Stato. Disp. Resid. a Torino, 1761-68. Disp. 15 febbraio 1766.

Lo scoperse finalmente, ma già veleggiava per Londra. Colà furono mandati ordini, onde se ne ottenesse una punizione in ogni modo.[1] Se non che le libertà inglesi proteggevano il Baretti ed il Residente Veneto durò non poca fatica a persuaderne gli Inquisitori di Stato.[2] Gli risposero: vigilasse se il Baretti si moveva da Londra per coglierlo ovunque andasse, fuori dell' Inghilterra.[3] Due anni dopo, questa persecuzione ostinata durava ancora, e di una gita del Baretti nel Belgio il Residente informava tosto gli Inquisitori di Stato a Venezia, onde non lo perdessero di vista.[4] Al tanfo poliziesco, che esce da questi pochi appunti d'archivio, chi non direbbe trattarsi non del 1768, bensì del 1850; non di Giuseppe Baretti, bensì di Giuseppe Mazzini? Ma forse gli Inquisitori di Stato di Venezia, al loro punto di veduta, aveano ragione,

[1] Archivio Venez. Inquisitori di Stato. Lettere agli Ambasciatori in Inghilterra 1611 al 1795, 22 marzo 1766.

[2] Archiv. Venez. Dispacci dagli Amb. in Inghilterra 1716 al 97. Dispacci 23 aprile 1766-17, ottobre 1766.

[3] Archiv. Venez. Lett. agli Amb. in Inghil. Dispaccio 8 nov. 1766.

[4] Archiv. Venez. Dispacci degli Amb. in Inghilterra 1716-97. Dispaccio 14 giugno 1768.

chè in quella critica Barettiana audacissima (se non sempre giusta e ragionevole) in quella prosa limpida e sciolta da tutte le vecchie inamidature accademiche sfavillava alcun che di così insolito, una vigoria, una novità, una procacità così balda e riottosa, da meritare veramente l'onore delle loro persecuzioni.[1]

Riparando a Bologna, dopo la sospensione della *Frusta*, il Baretti trovò nella villa di Zola la stessa amichevole ospitalità, che avea rinfrancato il Goldoni, e partendo salutava l'Albergati con una delle sue enfasi: « Addio, Albergati mio, tipo della gentilezza, simbolo dell'amore, modello unico e vero della più amabile cortesia. Addio mille volte, addio. »[2]

Se non che nelle due brevi dimore, che il Baretti fece in Bologna tra il 1765 ed il 1766, l'Albergati non era più quel felice mortale, le cui gioie non interrotte aveano forse tratto un sospiro,

[1] Dobbiamo questi appunti intorno al Baretti, tolti dall'Archivio di Venezia, al dotto e cortesissimo sig. Comm. B. Cecchetti, Direttore di quell'Archivio.

[2] BARETTI — Opere Vol. IV *Lettera LXXX* al march. F. Albergati, da Livorno, 10 febbraio 1766.

non d'invidia, ma di confronto dall'onesto petto del Goldoni, astretto dalla fortuna a seguire la Musa girovaga e mendica fino al di là delle Alpi. Gelosie, sospetti, sazietà, civetterie, forse tutte queste frangie dell'amore unite insieme, aveano illanguidito nella Contessa Orinzia gli ardori del tempo passato e l'Albergati era alle prese coi terrori dell'imminente abbandono. Questa volta il gaio Marchese c'era cascato davvero e, come accade, più il cuore di lui s'accendeva e più si gelava quello della dama. S'aggiungevano i dissapori colla madre, non mai cessati del tutto, e che ora s'erano rinnovati. Fra tante amarezze l'Albergati afflittissimo mulinava qualche grande risoluzione per uscire da questo ginepraio tormentoso ed intanto si sfogava de' suoi guai cogli amici e questi s'adoperavano tutti a porgergli consigli e conforti. L'abate Cesarotti, cuore tenerissimo: « Niuno, gli scriveva,[1] potrebbe essere più sensibile a questo tratto di cordialità, nè prender maggior parte nella vostra disavventura. Io ho sempre creduto

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Cesarotti all'Albergati, 24 agosto 1765.

che la sola felicità umana sia posta nell'amore e non sono mai stato infelice se non per esso. Con questo principio avvalorato dall'esperienza immaginatevi con qual sentimento io entri nella vostra situazione e quanto vivamente io ne sia penetrato. » Forse l'Albergati minacciava qualche grande catastrofe, perchè il Cesarotti chiude la sua lettera, dicendo: « Del resto, caro amico, recitate delle tragedie, ma guardatevi dal farne. Io restai colpito al vivo dal cenno che voi mi fate. » Meno pietoso il Baretti lo consigliava rudamente, ma virilmente, con questa lettera, che traduciamo dall'originale inglese: « Spero che vi siate ridato al vostro teatro e che questa occupazione operi in voi qualche buon effetto sulla trista passione per l'ammaliatrice Contessa. Uno dei nostri buoni e vecchi monaci sarebbe capace di scagliarsi contro di voi per simile passione, di chiamarla strana e fuor di natura e di far le meraviglie come mai un nobile signore di tanto senno e dottrina possa esserle così schiavo. E sciorinerebbe per certo gran copia di perfetta morale sulla smoderatezza d'amar tanto, come fate voi, una giovine e bella Contessa. Conosco per esperienza

la difficoltà di sottrarsi agli artigli di una donna artificiosa, che ha saputo a poco a poco acquistarsi l'assoluto dominio del vostro cuore. Invece dunque di farvi la predica, ho pietà di voi e v'assicuro che potete nascondervi quanto vi piace agli occhi suoi, ma dovrete di nuovo cader ne' suoi lacci o, per dir meglio, non sciogliervene mai, se non vi risolvete d'allontanarvi da lei a ben maggiore distanza, che non sia quella della vostra villa. S'io fossi in voi, vorrei addirittura abbandonare per qualche tempo il paese, ov'ella vive. La vostra attuale solitudine, così prossima alla dimora di lei, aggiungerà esca al fuoco, che v'arde, invece di smorzarlo; e se non fuggite, niun ragionamento, niuna traduzione dal francese vi scamperanno dall'essere avvinto di sempre più forti nodi al suo carro trionfale, appena la rivediate. Fuggite dunque, caro Marchese, fuggite dalla dolce solitudine, che vi circonda. Andate a viaggiare, andate a trovare il Voltaire, ad acquistar nuove idee a Parigi ed a Londra. Fuggite, fuggite da vicino a colei per un anno almeno, e v'accerto io che questo sarà per voi il farmaco infallibile, che vi produrrà quella guarigione tanto bramata dai vo-

stri amici, quanto dovrebbe essere anche da voi. Ora ch' ella ha rotto il ghiaccio, scambiando l' amor d' un solo pel corteggiamento di molti, accertatevi che non v' ha industria o ragione alcuna, che possano ricondurvela. Avrete un bell' affondarvi nel dolore, tanto in giù, quant' è profondo l' inferno, che non la smuoverete più, nè le farete provare di nuovo alcun affetto per voi. Ella s' ingolferà nel vizio, piuttostochè tornare ad un uom solo, fosse pure il più amabile, il più tenero, il più fedele alle sue bellezze. Scusate, caro signore, la libertà delle mie ciancie ed arrecatela alla cortesia vostra, che dà animo ai vostri amici di aprirvi il loro cuore. Così potess' io servirvi d' alcunchè in questa parte del mondo, che mi farei in quattro per mostrarvi il mio rispetto e la mia affezione. [1] »

Anche il Paradisi prendea viva parte a questi travagli dell' Albergati e nelle sue lettere apparisce che questi abbia dato ragione di giusto sdegno alla Contessa con qualche infedeltà. « Ma questa ragione (prosegue il Paradisi, da persona accomodante,) si perde subito che se ne abusa ed

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Baretti all' Albergati, da Ancona, li 24 agosto 1765.

è un abusarne l'ostinarsi in un disgusto e per un demerito altrui scordarsi tutti i meriti antecedenti. »[1] Soggiunge poi il suo consiglio che è d'andarsene o di trattare la infedele « con un ben condotto apparente disprezzo. »[2] L'Albergati stette al parere degli amici e stabilì di partire. I lunghi viaggi non erano di suo genio.[3] Decise dunque di andare per qualche tempo a dimorare in Verona. Prima però (per usare il suo linguaggio) Talia dovea vendicare Melpomene offesa, e scrisse e rappresentò una commedia, che fu il suo primo lavoro scenico originale e volle farlo ministro delle sue vendette. Il titolo, *l'Amor finto e l'Amor vero,*[4] svela assai più la intenzione del poeta, che

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Paradisi all'Albergati, da Reggio, 12 luglio 1765.

[2] Ibid.

[3] Vedi il *Ragionamento* premesso alla traduzione dell'*Ines de Castro* dell'*Houdart de la Motte.* Prima di entrare a discorrere dei viaggi parla dell'inaugurazione del nuovo Teatro Comunale colla *Clelia del Glukc* e dice di aver avuto *l'orecchio rintronato di una gotica e fastidiosa armonia.* E il Gluck delizia oggi i puristi!

[4] Scelta cit. Vol. III. *L'amor finto e l'amor vero,* commedia d'un atto solo, composta dal Marchese F. Albergati Capacelli.

la commedia stessa, la quale è una languida favoletta, a cui il tempo ha smussato gli angoli, e la satira e le allusioni, se v'erano, non si colgono più. La dedicò al Goldoni e gliela mandò manoscritta, non celandogli di che dolori era nata, e che refrigerio avea trovato in questo sfogo. « Godo estremamente in sentire, gli rispondeva il Goldoni,[1] che V. E. sia perfettamente guarita dalla malattia di cuore ed abbia riacquistata la tranquillità, che avea perduta. Durerà Ella lungo tempo in questa buona salute? Io credo di no, e lo credo senza oltraggiarla, poichè un cuor sensibile non può non avere una inclinazione. I dispiaceri sofferti possono consigliarla all'indifferenza, ma questa dee necessariamente annoiare e tutti i divertimenti, tutti i piaceri e tutte le occupazioni del mondo non valgono a contentare il cuore umano, che è fatto per amare. Non v'è altro che la divozione, che possa cangiare questa inclinazione. Allora il cuore ama un oggetto superiore all'umanità e crede le cose terrene indegne del suo at-

[1] Questa lettera del Goldoni all'Albergati, data da Fontainebleau il 22 ottobre 1765, è stampata. (Modena, Tipografia Cappelli, giugno 1864).

taccamento. Io non disapprovo la divozione, ma non ho ancora avuto la grazia di possederla. Non so s'io debba augurarla ad una persona, che stimo ed amo; ma son persuaso che s'ella non diventa divoto, amerà sempre, come ha sempre amato. »

Dal Baretti, a cui partecipò la presa risoluzione, ebbe lodi e conforti. « Non so qual sia stata la cagione, scriveva in lingua inglese all'Albergati,[1] di un mese di ritardo della vostra lettera, che cominciò a farmi temere aver io forse detto troppo alla libera il parer mio ad un amante infelice, ma con molto piacere mi tolsi d'errore, vedendo che non solo approvate generosamente la mia franchezza, ma vi siete fatto animo ed avete deposto interamente il pensiero di correr dietro ad una fuggitiva ostinata. Affè mia, caro Marchese, che questa è da uomo di spirito e stimo più chi sa vincere sè stesso in tal guisa, che non Achille, a capo de' suoi Mirmidoni, scrollante le vecchie mura di Troia e Priamo ed Ettore e tutta la lor razza e progenie. » Lieti augurii inviava pure all'Alber-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Baretti all'Albergati, da Ancona, li 13 ottobre 1765. Traduciamo anche questa dall'originale inglese.

gati dalla lontana Varsavia l'elegante abate Taruffi, pindareggiando nel suo solito francese sulla nuova dimora dell'amico: « En quelque endroit, que vous portiez vos pas, il est constant que vous y trouverez toujours une patrie et des admirateurs. Sans compter la naissance, qui est toujours un grand avantage, les agréments de l'esprit vous suivront partout et la noblesse de vos manières intéressera tous les coeurs sensibles au vrai merite. Au surplus, mon aimable seigneur, je vous félicite infiniment de votre choix. Verone est une ville charmante et digne de vous posseder. Sa beautè, sa situation, les restes precieux de son antiquité ne vous feront guère regretter votre séjour ordinaire de *Bologna la grassa.* En respirant l'air natale de Catulle et de Fracastor, votre imagination électrisée brûlera d'un nouveau feu poétique; Vitruve et Paul fortifieront votre goût pour les beaux-arts; Nepos, Pline et Maffei et tant d'autres illustres Veronais anciens et modernes porteront le flambeau de l'érudition et de l'élégance dans les récés de votre génie. »[1] L'abate

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'abate Taruffi all'Albergati, da Varsavia, 21 maggio 1766.

cortigiano facea il suo mestiere, snocciolando madrigali per l' Albergati, come per le dame della corte di Stanislao Poniatowski. Ma chi coglieva nel segno era il Goldoni, *pittore e figlio della natura,* e che anche nell' Albergati avea già indovinato l' uomo, qual' era.

Capitolo Quarto

L' Albergati a Verona — L' Albergati Ciamberlano e Generale di Polonia — L' Albergati nelle *Memorie* di Giacomo Casanova — Un duello del Casanova — Amori dell' Albergati con Bettina Caminer — La crestaia poetessa — Carlo Gozzi e i drammi flebili — Preti e ballerine — Rivalità e vicende dell' Albergati — Fine dei suoi amori colla Caminer.

« Nell' aprire la di lei lettera, la data mi ha colpito immediatamente. Con uno di que' ragionamenti di spirito, che si fanno in un batter d' occhio, ho creduto di avere indovinato il di lei sistema novello. Ho detto fra me: ora il Senatore Albergati mi scrive da Verona, un altra volta mi scriverà da Milano, un altra da Torino e poi avrò la consolazione di vederlo in Francia e di godermelo qui qualche mese. *Point du tout,* dicono i Francesi. V. E. vuol dividere la sua dimora fra

Verona e Bologna. Questo suo progetto mi piace ma non mi contenta. Però mi lusinga. Ella è un poco annoiata del suo paese; comincia a gustare il piacevole cambiamento; ciò potrebbe produrre un miglior effetto. Verona è un bel paese, colto e delizioso, e V. E. ha un carattere amabile, che necessariamente dee farla amare e stimare per tutto. »[1] Così il Goldoni all' Albergati li 26 di maggio 1766.

I graziosi artigli della Contessina Orsi non aveano dunque potuto trattenere l' Albergati ed eccolo restituito a sè stesso, sciolto dalle brighe domestiche e cittadine, lontano dalla malevoglienza dei censori indiscreti,[2] libero, in mezzo ad una eletta società, che festeggia l' ospite elegante e nella quale egli trova subito compagni al suo piacere prediletto del recitare. Fino dal tempo che Scipione Maffei avea ridato buon nome e dignità al teatro con la sua *Merope*, s' era formata in Ve-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Goldoni, da Versailles, 26 maggio 1766.

[2] Nel Ragionamento premesso all' *Amor finto e l' amor vero*, l' Albergati, citando da Petronio Arbitro, scrive: « *quid me constricta spectatis fronte, Catones?* Vedi: *Scelta cit.* Tom. III.

rona una società di gentili persone,[1] la quale accolse come il benvenuto l'Albergati, attore già celebre, ed esso bentosto vi primeggiò, benchè fra gente cresciuta nei severi ammaestramenti del Maffei[2] l'Albergati, gallofilo, dovesse parere novatore pericoloso.[3] Recitò la parte d'*Odoacre* in una tragedia del Carli,[4] Veronese, ed il *Serse* di Saverio Bettinelli, sollevando grandi applausi e lodi infinite.[5] Ma se la sua corona d'artista mettea nuove foglie a Verona, ciò non bastava a confondere i suoi detrattori bolognesi e a vendicarlo delle male lingue patrizie, che beffeggia-

[1] TOMMASÈO — *Pietro Chiari.* Loc. cit.

[2] Vedi: MAFFEI — *Discorso intorno al teatro italiano.* (Milano, 1844).

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Agostino Paradisi all'Albergati, da Reggio, 20 novembre 1765: « Ella vi troverà (in Verona) un modo di pensare tutto opposto al suo. Quella città ha contratto dal Maffei una tenacissima affezione per le cose antiche a tal che essi non sanno persuadersi che i nostri cinquecentisti abbian difetti: e tanto nello scrivere che nel pensare gli imitano assai, giudicando error dei moderni l'allontanarsene. »

[4] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati ad Elisabetta Caminer, da Verona, 12 marzo 1769.

[5] BETTINELLI — *Opere* (Venezia, Zatta, 1782) Tom. VI. *Discorso sul teatro italiano.* — In nota.

vano la sua smodata passione per l'arte comica. Bisognava far veder loro che anche la celebrità, acquistata così, era scala ad onori, e ben maggiori e più desiderabili d'un Gonfalonierato e d'una Assunteria. Eletto infatti Gonfaloniere pel terzo bimestre del 1767,[1] non se ne curò, nè si mosse da Verona e lasciò che altri tenesse l'ufficio in sua vece.

Gran rivendita d'onori pei dilettanti di chiavi di Ciamberlano e d'altri ciondoli cosifatti era in quel tempo la Polonia, come oggigiorno San Marino, Tunisi e qualche altro luogo, che non diremo. Colà volse gli occhi bramosi l'Albergati. Vi regnava dal 1764 Stanislao Augusto Poniatowski. Centomila Russi, spediti da Caterina II, aveano levato alla Nobiltà polacca ogni velleità di fare uso del suo *liberum veto*, e sotto il tiro dei cannoni dell'imperatrice filosofessa il suo antico amante era stato eletto con quasi unanime suffragio.[2] Pizzicava anch'esso di filosofo ed il melodrammatico

[1] Indice dei sigg. Gonfalonieri dall'anno 1601 all'anno 1796. *Ms.* della Bibliot. Comunale di Bologna.

[2] SCHLOSSER — Op. cit. (Tom. 1er. Livr. 3me. Chap. 2me, pag. 334).

abate Taruffi, che già vedemmo nel 1765 andar segretario del Nunzio Pontificio a Varsavia, nelle sue lettere all'Albergati, lo chiamava *Tito*, per antonomasia, più che alla magnanimità, alludendo certo alle prebende, alle gemme ed alle tabacchiere, onde il bel Stanislao dalle chiome corvine era prodigo a' suoi favoriti. L'Albergati confidò all'amico Taruffi le sue ambizioni e questi si mise tosto all'opera per appagarle. Nè v'era tempo da perdere, poichè il Nunzio Pontificio, dopo qualche mese di dimora in Varsavia, dovea pigliar stanza a Vienna. Il Taruffi si rivolse a Monsignor Gaetano Ghigiotti, un altro abate galante e girovago, che da Roma era capitato a Varsavia, ed ora era Canonico di Varmia e segretario particolare del Re.[1] I due abati s'intesero presto fra loro ed il 27 aprile 1767 il Senatore Albergati fu creato Ciamberlano di S. M. il Re di Polonia. Ma sia che l'appetito venga mangiando, come dice il proverbio francese, sia che una chiave di ciamberlano, benchè apra l'uscio d'un Re, non paresse all'Albergati

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Varsavia, 28 gennaio 1767.

tal cosa da abbagliare a sufficienza la sua beffarda Bologna, fatto sta che senz' altro attendere tornò all' assalto, onde farsi concedere qualche maggiore onorificenza. Se ne sdegnò il Taruffi e lo rimproverò acerbamente della sua fretta, tanto più che non conveniva sfruttare il Ghigiotti con così poca discrezione. « Io veramente, scriveva il Taruffi, l' ho proposto a V. E. in qualità di buon amico, d' uomo d' onore, di soggetto caro al Re, ma però da interpellarsi con parsimonia e cautela. Non occorre figurarsi che tutti sieno in grado di prendere per V. E. quel caldo interesse che ho preso io, essendo alla corte di Polonia, ne occorre figurarsi che lo possano in ogni tempo. Ghigiotti è cortigiano e però gli convien ballar sulla corda per sostenersi: è cortigiano intraprendente e ben veduto e per questo istesso motivo ha una masnada ferocissima di nemici, che tirano a rovinarlo, e malgrado il costante e giusto carattere di S. M. non mi stupirei punto se Ghigiotti soccombesse presto o tardi alla violenza degli attacchi o ai raggiri delle insidie. »[1] Ciò non valse a calmare l' Alber-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi, da Vienna, 23 settembre 1767, al Marchese Albergati.

gati, il quale ebbe ricorso all' argomento validissimo dei doni. Già gliel' avea consigliato il Taruffi, molto intendente di queste pratiche, dicendo: « I doni piacciono egualmente agli uomini e agli Dei, massimamente fatti con proprietà e con signoria. »[1] L' Albergati commise allora una *Leda* a Gio. Bettino Cignaroli, il più valente artista di Verona, e la spedì al Re Stanislao.[2] Piacque il dono al monarca, il quale estasiandosi dinanzi alla *Leda* esclamò tre volte: ah se avessi una *Danae* dello stesso pennello da accompagnar la mia *Leda!* »[3] Piacquero al Ghigiotti cinquanta zecchini donatigli dall' Albergati[4] in compenso dei buoni uffici fatti per lui ed il 10 febbraio 1768 il Marchese Ciamberlano era consolato del seguente autografo del grazioso sovrano: « Nel ricevere il favoloso argomento di *Leda* espresso in quadro dal Cigna-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Citata lettera del Taruffi, 23 settembre 1767.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati, da Verona, al Taruffi, 22 novembre 1767.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 14 marzo 1768.

[4] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera cit. del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 14 marzo 1768.

roli di Verona abbiamo meritamente ammirata l'idea e l'arte del pittore. Abbiamo sommamente gradita la gentilezza e l'attenzione del donatore. Chiunque sa le nostre inclinazioni può facilmente comprendere qual caso noi facciamo di un tal dono e molto più il comprenderà sapendo inoltre l'affettuosa propensione che nutriamo verso di V. S. Illu.ma. Per darlene un nuovo attestato, poichè sentiamo dal Canonico Ghigiotti, nostro segretario di Gabinetto, ch'Ella brama vestire una nostra militare uniforme, ordiniamo che Le venga spedita la Patente di nostro Aiutante di Campo, quantunque non siamo noi soliti di concedere un tal rango agli assenti. La riceverà adunque dal detto Canonico Ghigiotti in testimonianza del nostro affetto, col quale, sig. Marchese Francesco Albergati Capacelli, Le preghiamo ancora da Dio ogni più prospero avvenimento. »[1] Il titolo, che l'annunciata patente conferiva all'Albergati, era di *Generale Aiutante di campo* (in partibus) *al ser-*

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Stanislao Augusto Re di Polonia al Marchese Albergati, da Varsavia, 10 febbraio 1768.

vizio di S. Maestà il Re di Polonia,[1] il che non lo obbligava punto a versare il suo sangue per la Polonia, e nel tempo stesso lo licenziava a vestirsi *di un giustacuore bianco, con camiciuola e paramenti turchini e guarnizione tutta d' oro.*[2] Questa volta l' Albergati era al colmo de' suoi voti e la *Danae* non tardò a seguire la *Leda,* osservate per di più le prescrizioni afrodisiache dell' abate Taruffi, che cioè la *Danae* fosse « meno misteriosa e più franca assai della *Leda* dirimpetto all' altitonante Cicisbeo. »[3] L' effetto prodotto in Bologna da questa pioggia di onorificenze Polacche fu quale l' Albergati s' attendeva. I suoi amici ne furono giubilanti; i suoi nemici confusi e scornati; tanto più che d' allora in poi l' Albergati, interpretando un po' largamente la patente di Re Stanislao, si diede e si lasciò dare di *Signor Generale* a tutto pasto; titolo guerresco che, in città

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi, 3 marzo 1768.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all' Albergati, 20 febbraio 1768.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera cit. del Taruffi all' Albergati, 3 marzo 1768.

pontificia, avea un che d' insolito e di terribile insieme, da incutere meraviglia e timore.

Anche l' innocente vanità di questo pacifico generalato gli fu amareggiata però dagli assalti della maldicenza. Ricorderemo a questo riguardo uno solo de' suoi detrattori, il cui nome è tanto famoso, da poterci permettere intorno ad esso un po' di digressione. Egli è Giacomo Casanova, Veneziano, il più strano cavalier d' industria, parabolano e giramondo del secolo XVIII, che pur n' ebbe tanti. « Nato nel 1725, scrive il Romanin,[1] da genitori di comica professione, studiò con buon successo a Padova, fece una traduzione dell' Iliade, confutò le calunnie del francese Amelot scagliate contro Venezia, ma tenendo vita sommamente sregolata e professando massime pericolose, fu costretto a partirsi e ramingare per l' Europa, passando per continue vicende di miseria e di agiatezza, di piaceri e di dolori, ora a contatto colla più vil plebe, ora veduto volentieri e accarezzato da principi e signori, ora nel carcere, ora nella

[1] Romanin — *Storia Documentata di Venezia.* Tom. IX, capit. III, pag. 55-56.

grazia dei potenti e delle dame, uomo singolare, cavalier d'avventura da disgradarne il Cagliostro. Tornato a Venezia, tante ne fece che fu confinato nei *Piombi* e la sua fuga da queste prigioni, ricorrendo agli spedienti del più raffinato ingegno, forma nelle sue *Memorie* una narrazione sommamente bizzarra e di stranissimi accidenti, nella quale per altro bisogna concedere larga parte all'invenzione, che predomina eminentemente nell'immaginativo racconto di tante sue avventure. » In queste *Memorie* del Casanova, pittura oscena d'una società immonda e sfasciantesi nei vizi, c'è chi ha preteso di leggere la storia esatta della decadenza di Venezia. Ma « non basta, scrive ottimamente il Tabarrini,[1] per dichiarare il libro del Casanova una fedele istoria del tempo e degli uomini..... l'affaticarsi a mostrare con documenti che il Casanova non errò nella data della sua nascita, nel nome della nave che lo condusse a Costantinopoli col Bailo Francesco Venier, che non mentì sui due prigionieri di stato da lui trovati nei Piombi, che veramente il Padre Marin Balbi

[1] *Studi di Critica Storica.* (Firenze, 1876).

fuggì da quelle prigioni ed altre minuzie, troppe essendo le cose di maggior conto, che vorrebbero essere provate, affinchè il Casanova potesse dirsi uno storico e non un romanziere. »[1] A noi il Casanova pare per sè stesso espressione d'un tristo tempo, ma la sua vita di bandito, in mezzo alla società veneziana, mostra che egli la calunnia non poco, tanto più che a riscontro delle *Memorie* di lui stanno le *Memorie* e le Commedie del Goldoni, espressione pur esse d'una società che decade per costumi corrotti, per decrepitezza e torpore d'istituzioni, ma non per gli eccessi, che la fantasia del Casanova ingigantisce. Ippolito Nievo, che a' giorni nostri ha rifatto il gran quadro dell'agonia della Repubblica Veneta, ripiglia i colori storici dalla tavolozza goldoniana, non già da quella del Casanova.[2]

Le vicende dell'Albergati porgono occasione di

[1] Sul fatto della fuga del Casanova dai Piombi sono gravissimi i dubbi messi innanzi dal FULIN nel suo importante Studio su: *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato* (Venezia, Antonelli, 1877). *Dagli Atti dell' Istituto Veneto.* Serie V. Tom. III.

[2] Vedi I. NIEVO — *Le Confessioni di un Ottuagenario.* (Firenze, Le Monnier, 1867).

qualche altra osservazione sulle *Memorie* del Casanova. Egli parla dell' Albergati due volte. L' una, allorchè nel 1760 visitò il Voltaire a Ginevra, l' altra, allorchè nel 1773 si fermò qualche tempo in Bologna, e questa volta morde spietatamente l' Albergati, appunto per quel suo titolo di *Generale*, di cui parlavamo testè. « A midi, scrive il Casanova riferendosi al 1760, [1] je me rendis chez M.r de Voltaire; il n' était pas visible, mais M.me Denis me dédommagea. Elle avait beaucoup d' esprit, de raison et de goût, de l' érudition sans prétention et beaucoup de haine pour le roi de Prusse, qu' elle appelait un vilain,.... M.r de Voltaire ne dina pas avec nous; il ne parut qu' à cinq heures, tenant une lettre à la main.

— Connaissez-vous, me dit-il, le marquis Albergati Capacelli, Senateur bolonais et le Comte Paradisi?

— Je ne connais pas Paradisi; mais je connais de vue et de réputation M.r Albergati, qui n' est pas Senateur (?), mais bien un des quarante et à Bologne les quarante sont cinquante.

[1] Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt écrites par lui-même. Tom. IV, Chap. IX, pag. 195 et suiv.

— Miséricorde! voilà un enigme difficile à deviner.

— Le connaissez-vous?

— Non, mais il m'a envoyé le théâtre Goldoni, des saucissons de Bologne, la traduction de mon Tancrède et il viendra me voir.

— Il ne viendra pas: il n'est pas assez sot.

— Comment, sot! y aurait-il de la sottise à venir me voir?

— Non pas pour vous, assurement, mais pour lui, sans aucun doute.

— Pourquoi, s'il vous plait?

— Il sait qu'il perdrait trop, car il jouit de l'idée que vous semblez avoir de lui; et s'il venait, vous verriez sa nullité et adieu l'illusion. Du reste, c'est un bon gentilhomme, qui a six mille sequins de revenu et il a la théâtromanie. Il est assez bon acteur; il a fait quelques comédies en prose, mais elles ne supportent ni la lecture ni la représentation.

— Vous lui donnez, ma foi, un habit, qui ne le grossit pas.

— Je puis vous assurer qu'il ne le rabaisse pas tout à fait à sa taille.

— Mais, dites-moi, comment il est quarante et cinquante?

— Comme on a à Bâle midi à onze heures.

— J' entends; comme votre Conseil de Dix est de dix-sept.

— Precisément; mais les maudits quarante de Bologne sont autre chose.

— Pourquoi maudits?

— Parce qu' il ne sont pas sujets au fisc, et que par cette licence ils commettent tous les crimes qu' il veulent avec une entière impunité; ils en sont quittes pour aller demeurer hors de l' État, ou ils vivent à leur gré de leur revenu.

— C' est une bénédiction et non une malédiction; mais poursuivons. Le marquis Albergati est sans doute homme de lettres?

— Il écrit bien dans sa langue, mais il s' écoute, est prolixe et n' a pas grand chose dans le tête.

— Il est acteur, avez-vous dit?

— Et très-bon, surtout dans ses propres pièces, quand il joue le rôle d' amoureux.

— Est-il beau?

— Oui, sur la scène; mais pas ailleurs, car sa figure est sans expression.

— Cependant ses pièces plaisent?

— Non pas aux connaisseurs, car on les sifflerait, si on les comprenait. »

Nel 1773 il Casanova era in Bologna. « Il était alors, egli scrive,[1] grandement question à Bologne d'un certain Albergati, riche particulier, grand amateur de spectacle et qui avait ouvert au public son théâtre particulier. Il jouait lui-même les premiers rôles avec un talent distingué. » E qui, accozzate molte notizie sbagliate sulla vita dell'Albergati, prosegue: « Je voulus voir cet original, et, sur ma demande, Dandolo m'envoya de Venise une lettre de recommandation signée Zaguri à l'adresse d'Albergati..... Arrivé à l'hôtel d'Albergati, ma lettre d'introduction en main, je demande Son Excellence au concierge. Je dis *Excellence*, parce qu'à Bologne le dernier gentillâtre s'intitule ainsi. Le concierge répond: Son Excellence est à la campagne. Je remonte en voiture et me fais conduire à la villa de l'Excellence. J'arrive, point de concierge; j'entre, point de laquais. Je monte l'escalier, pousse une porte et

[1] *Mémoires* cit. Tom. VI, Chap. XV, pag. 336 et suiv.

me voilà en présence d'un monsieur et d'une jeune et jolie dame, qui se disposaient à dîner en tête à tête.

— Le marquis Albergati?

— C'est moi. De quoi s'agit-il?

— Une lettre, que je suis chargé de remettre à Votre Excellence.

Il la prend et la mette dans sa poche sans l'ouvrir et il ajoute:

— J'ai pour principe de ne jamais lire une lettre au moment de me mettre à table.

— C'est un principe trés-malhonnête, pensai-je.

Tout en mangeant son potage, mon homme ajoute encore:

— Vous direz à Zaguri que je me conformerai à ses ordres.

Cela dit, je m'esquive et me voilà parti.

J'étais resté debout pendant cet entretien, car l'Excellence ne m'avait pas invité à prendre un siége et je me serais bien gardé d'en prendre un, mon intention étant de mettre tous les torts de son coté. Mais voilà qu'au moment ou, mon cocher ayant attelé, j'allais rebrousser chemin, un do-

mestique vient de me prier, de la part de Son Excellence, de reprendre le chemin du château. Convaincu qu'Albergati me prépare un nouveau camouflet, je tire une carte de ma poche et je dis au laquais: voici mon nom et mon adresse, c'est tout ce que je puis faire pour votre maître.

En rentrant, j'écrivis à Zaguri au sujet de la réception, qui m'avait été faite. Je le priais de mander à l'Excellence que, me trouvant grossièrement insulté par elle, j'exigeais satisfaction.

Le lendemain mon hôtesse me remit une carte ainsi tournée: *Son Excellence le Général Albergati.* Severini entra au même instant et je la lui montrai. Je ne comprenais rien à ce titre de général, lorsqu'il me dit qu'Albergati avait été décoré per le roi de Pologne de l'ordre de Stanislas et du titre de chambellan. Je comprends parfaitement, interrompis-je, l'usage veut que les chambellans aient le rang d'adjudants généraux et Albergati trouve commode d'effacer le titre d'adjudant et de ne laisser subsister que celui de général. C'est la plume de paon dont il se pare aux yeux des sots. Eh bien! je vais lui donner une leçon de modestie. Je pris la plume et je rédi-

geai un petit écrit sous forme de dialogue. Un de mes interlocuteurs demandait à l'autre si un commissaire-général pouvait se faire appeler général, si un maréchal de camp était maréchal etc. etc.; je finissai par cette question adressée au public: peut-on tenir pour un homme sensé celui qui préfère au titre qui lui ont transmis ses ancêtres un titre d'honneur acheté à beaux deniers comptants? Albergati eut de moins le bon esprit de garder le silence sur mon dialogue, qui eut le privilége d'égayer la ville à ses dépenses. C'est l'unique vengeance que je tirai de son méchant procedé. » Questi due episodi danno idea del come il Casanova componeva le sue *Memorie.* Il dialogo del 1760 col Voltaire è evidentemente una vendetta di ciò che gli accadde coll'Albergati nel 1773. Sapeva che una delle cose, di cui più si gloriava l'Albergati, era l'amicizia col Voltaire e perciò, quando da vecchio scrisse le sue *Memorie,* inventò quel dialogo. Ma l'Albergati nel 1760 avea trentadue anni; era noto soltanto come un giovine signore, che si dilettava di teatro, e quindi la critica del Casanova trascende di gran lunga l'importanza del personaggio. Si parla inoltre delle sue com-

medie ed in quel tempo non avea scritto ancora nessuna commedia. Le inesattezze di fatto, che il Casanova accumula nel secondo episodio, mostrano poi ch' egli conoscea pochissimo l' Albergati, e noi dubiteremmo ancora che fosse vera la storiella del libello divulgato a Bologna, giacchè l' Albergati era sensibilissimo ad ogni assalto di tal fatta ed il non trovarne cenno in alcuna sua lettera non ci lascia prestar gran fede alla narrazione del Casanova. Tutto adunque si ridurrà al cattivo accoglimento dell' Albergati, forse mal prevenuto contro codesto avventuriere, e su questo tema il Casanova avrà ordito tutte le sue invenzioni. Per la storia dell' Albergati rimane la caricatura del *Generalato*, nella quale havvi molto di vero, benchè abbiamo veduto che se non gli era stato esattamente conferito il grado di Generale, era però un ufficio militare quello che l' Albergati avea chiesto e Stanislao Poniatowski gli avea conceduto. Nelle carte Albergatiane non v' è altro ricordo del Casanova, salvo una lettera del Taruffi all' Albergati intorno al duello, che il Casanova ebbe a Varsavia col Braniki, Gran Ciamberlano della corte di Stanislao ed amico intimo del Re. La narrazione del

Taruffi concorda col racconto delle *Memorie* del Casanova[1] ed a titolo di documento storico la riferiamo. « Ce qui vient d'arriver ici est si frappant, si singulier, si digne de votre admiration, qu'il faut vous l'apprendre en detail. Il s'agit d'une querelle survenue entre un Seigneur Polonais de la plus haute considération et un voyageur italien, qui n'avait pour toute distinction que de l'honneur et des sentiments. Nos princesses de Théâtre ont donné lieu à cette scène intéressante, dont il est à croire qu'on parlera longtemps. Le Comte Braniki, favori du Roi, champion du parti Poniatowski pendant l'interrègne, Sous-Panetier de la Couronne, Chevalier de l'Aigle Blanc et de Saint Stanislao, ci-devant Ambassadeur de cette cour à celle de Berlin, étant au spectacle entra brusquement dans la loge de la Binetti, jolie danseuse Venitienne, qui s'entretenoit tête à tête avec le nommé Casanova. — Je me flatte que vous aurez la complaisance de me ceder votre place, dit le Cordon-bleu d'un ton altier et goguenard à notre humble italien. — Très-volentier, Mon-

[1] Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt. Tom. VI, Chap. VI.

seigneur, je connais mon devoir. — Peu après cette même combinaison se fit dans la loge de la Casacci, autre danseuse Venitienne, qui a bien d'admirateurs; mais les suites n'en furent point aussi tranquilles. M.r le Comte crut, qu'il était de sa grandeur d'écraser son petit rival aux yeux de la belle comme un insecte et le menaça hautement d'une certaine quantité de coups de bâton. Le respectable Casanova eut la force de se posseder dans un moment si critique et dangereux et prit le parti de se retirer sans éclat, en prononçant ces propres mots: demain, Monseigneur, vous aurez de mes nouvelles. — L'aristocrate Polonais ne fit que rire de l'incartade laconique qu'il venoit d'entendre et répéta plusieurs fois ce vers insultant de Regnard: *Va, c'est un malheureux, qui n'est pas bien à craindre.* Cependant à son reveil on lui présenta un billet, qui n'étoit rien moins que méprisable. En voilà le precis. — Monseigneur, si vous êtes capable d'avoir oublié l'affront sanglant, que vous me fîtes hier au spectacle, vous n'avez qu'a me l'avouer par écrit et aussitôt nous serons quittes: mais si la mémoire vous est fidèle, il faudra vous acquitter d'une au-

tre façon. Il me reste à vous faire savoir que je n' ai ni second, ni cheval, ni pistolets et vous sentez bien, que tout cela m' est nécessaire. — Le Comte Braniki reçut le défi avec un sang froid digne de son courage et de sa naissance et reconnoissant son tort, il résolut de le laver en se mettant au niveau d' un homme inconnu, mais outragé. Sans s' amuser à répondre au billet, il ordonna promptement son carrosse à six chevaux, pria le Général Czapski de vouloir bien l' accompagner et se rendit à midi chez M.r Casanova. Celui-ci sans s' étonner d' une visite, à laquelle il avait droit de s' attendre, prit place dans le carrosse avec une noble confiance, qui fit son éloge et celui de son illustre ennemi. On poussa jusqu' à Woln-Village à une demi lieue de Varsovie et chemin faisant les phisionomies des deux antagonistes furent aussi composées, que les propos, qu' on tint, furent indifferens. Dès qu' on eut mis pied à terre, le Comte Braniki déchifra l' énigme de cette promenade au Général Czapski et lui proposa sans façon le rôle de second, ou de Padrino, comme vous l' appelez en Italie. Le Général tomba des nues et se plaignit extrêmement de la surprise; mais enfin il se

rendit de bonne grâce aux instances réiterées des deux parties et chargea lui-même les pistolets, qui étaient au Comte Braniki. Il fut agrée qu' on se battrait de pied ferme à la distance de cinq pas, *a narrow, but a dreadfull interval*, dit Milton en préparant la bataille des anges. Avant que d' engager le combat meurtrier, il y eut une petite constellation de politesse et d' humanité. — Il se pourrait bien, Monsieur, que par quelque accident votre bourse ne fut point des mieux garnies. Il faut ajouter, que si je suis le plus malheureux dans cette rencontre, mes parents, mes amis, la justice, la Pologne conspireront contre vous et seront vos persecuteurs acharnés: en tout cas, pardonnez-moi la liberté que je prends: vous voilà deux cens sequins pour gagner le large. — Cela est fort genereux de votre part, Monseigneur, dit le Casanova à le Comte Braniki, je suis faché que nos circonstances ne me permettent point d' accepter des offres faites avec tant de noblesse. — Du moins, Monsieur, trouvez bon que je vous advertisse que vous n' aurez d' autre asyle, que l' Église et le Couvent des Reformés. — Je vous remercie beaucoup de cet avis, Monseigneur, il est bon que

je sache ou je pourrai me sauver en cas que votre pistolet ne me tire pas d' affaire. — Après ce galimathias de civilité orgueilleuse et solemnelle, les combattants se placèrent vis-à-vis l' un de l' autre à la petite distance, dont ils étaient convenus et se mirent en devoir de se tuer galamment sans bouger. Après la décision formelle du Général Czapski, l' Italien lâcha le premier son coup et perça de biais le ventre au Comte Polonais. N' en ayant point été terrassé, celui-ci eut son tour, frisa le ventre à Casanova et lui fracassa le pouce de la main gauche. Par bonheur les champions ont survécu l' un et l' autre à cette sanglante expédition et les chirurgiens nous assurent, qu' il sont déjà hors de danger. Le Comte Braniki s' est prêté avec une bravoure toujours conséquente à la visite de ses propres entrailles et à la plus cruelle opération chirurgicale. Pour M.r Casanova, qui se sauva heureusement chez les Observantins après ce duel éclatant, il aura peut-être la gloire de voir son pouce gauche confisqué. Au surplus les deux adversaires se sont donnés des marques réciproques de leur réconciliation et il faut avouer, qu' on ne scaurroit se couper la gorge avec plus

de dignité et de sens rassis. J' ai eu la curiosité de visiter l' un et l' autre et la satisfaction de les trouver dans une assiette d' esprit, qui mettroit en defaut la philosophie la plus déterminée. Il est fâcheux qu' une affaire d' honneur, conduite avec tant de générosité, ait entrâinée à sa suite une aventure lâche et malheureuse. Un escuyer du Roi s' avisant sans rime ni raison de donner un témoignage de son zèle pour la nation en général et pour M.r de Braniki en particulier, entra brutalement le même jour chez M.r Tomatis, Italien, directeur des spectacles et l' ayant trouvé dans un cabinet essaya de lui bruler la cervelle, mais la fureur détourna son coup. Se voyant frustré, il jetta son pistolet et tira tout de suite son sabre, mais le Comte Mozzinoki, Stolnik de la Couronne, embrassa de toutes ses forces le furieux si bien qu' il sauva M.r Tomatis, quoique il en eut lui-même le visage défiguré et trois dents abattues dans ce démêlé. Cette action abominable a comblé d' horreur et d' indignation tous les honnêtes gens. Le Roi a ordonnè qu' on fasse son procès au coupable avec la dernière rigueur. Malgré tout cela et malgré le carême, les spectales continuè-

rent. Ma narration a épuisé mon papier et il me reste à peine assez de place pour vous assurer de mon très-humble respect. »[1] Il Casanova era già celebre allora per la sua fuga dai *Piombi*[2] e l'Albergati divulgò questa lettera, come una composizione letteraria del Taruffi. È importante a questo proposito quanto scrive Melchiorre Cesarotti al Taruffi: « Il me tomba heureusement dans les mains une copie de la lettre, que vous avez envoyée à M.r le Marquis Albergati au sujet du demêlé de M.r le Comte Braniki et de Casanova..... il est bon pour un Venitien de voir Casanova métamorphosé en heros: c'est un vermisseau qui s'est changé tout d'un coup en un papillon. Il me semble que dorénavant il ne devrait jamais souper sans son morceau de *plomb* de Venise sur la table, ainsi qu'Agatheocles, devenu Roi, n'oubliait jamais ses vaisseaux d'argile. »[3] Ed il Taruffi in ri-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Varsavia, li 19 marzo 1766.

[2] La fuga del Casanova dai Piombi era avvenuta il 1° novembre 1756.

[3] Cesarotti — *Epistolario cit.* Tom. I, Lettera del Cesarotti al Taruffi senza data. Lo scherzo del Cesarotti mostra

sposta a questa lettera del Cesarotti: « c' est dommage que l' illustre Casanova, ci-devant heros et seigneur postiche et pardessus le marché soi-disant bel-esprit, n' ait pas eu l' adresse de soutenir son grand rôle: aussi bien s' est on repenti d' avoir estropié si noblement un simple aventurier. Peu après sa brillante expédition, quelques malheureuses anecdotes bien avérées flêtrirent tous ses lauriers; l' étonnement fit place au mépris et le bâton reclama ses droits; mais enfin on s' est contenté d' apostropher le bon Chevalier sans réproche et de l' exhorter d' une façon énergique à continuer ses voyages. Voilà par conséquent notre glorieux papillon retombé tout à coup dans l' humble état de vermisseau. Le Diable *de plomb de Venise* le poursuit partout et gravite sur lui avec *une force d' opinion*, que le grand Newton n' a pas calculée. »[1] Questo fine hanno per lo più tutte le avventure del Casanova e questa è pure, diremmo, l' espiazione morale della sua vita e di tutte quelle,

anch' esso che i contemporanei del Casanova non accettavano il racconto della prodigiosa fuga senza benefizio d' inventario.

[1] CESAROTTI — *Epistolario cit.* Risposta del Taruffi al Cesarotti, da Varsavia, 25 giugno 1766.

che più o meno assomigliano alla sua. Ma ritorniamo all' Albergati, il quale, piacesse o no al Casanova, era dunque diventato Ciamberlano e Generale Aiutante di campo di Sua Maestà il Re di Polonia.[1]

Come quasi tutti gli uomini, l' Albergati si agita anch' esso fra due poli, l' ambizione e l' amore. Saziata alquanto la prima, è naturale che l' altro polo ripigli maggior forza d' attrazione. Qua e là, anche nelle lettere di questi anni, appariscono figure di donne, ma sono apparizioni leggiere, sfumate, fugaci; quelle che poi sul tramonto della vita si confondono tutte in una nebulosa piena d' oblio, in cui non si discernono più nè volti, nè nomi. Altra da queste è Bettina Ca-

[1] Il Casanova finì tranquillamente i suoi giorni Bibliotecario a Dux, in Boemia. Prima però fu confidente degli Inquisitori di Stato, o, per chiamar le cose col loro vero nome, *fece la spia*. Oggi (forse perchè spirano aure propizie ai parabolani audaci ed agli avventurieri) si riparla del Casanova e delle sue celebri *Memorie*. Ma i tentativi di riabilitazione di un tal uomo fanno poco frutto e i difensori delle glorie vere di Venezia non li lasciano passare, senza gabellarli per quel che sono. Vedi negli Atti dell' Istituto Veneto le *Ricerche* del FULIN cit. *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato.*

miner, che riaccese ora le fiamme d'amore nel cuore sensibile dell'Albergati e vi cancellò del tutto l'imagine della Contessa Orinzia. La particolarità più notevole di questo amore è ch'esso nasce, cresce e divampa per lettere. *Galeotto* è la posta e quando finalmente i due amanti si veggono e si parlano, l'amore svanisce nella più rispettosa amicizia. Le prime relazioni dell'Albergati colla Caminer sono nel novembre del 1768. A questo tempo essa non avea ancora diciott'anni e vivea in Venezia col padre suo, Domenico Caminer, collaborando seco nell'*Europa letteraria*, giornale, che, in più meschine proporzioni, tien dietro al *Giornale dei letterati* di Apostolo Zeno, alla *Galleria di Minerva* ed al *Giornale d'Italia* del Grisellini, [1] compilazioni di notizie e di estratti di libri, che nulla hanno da fare con le altre celebri pubblicazioni periodiche di Venezia, la *Frusta* del Baretti, l'*Osservatore* e la *Gazzetta* di Gaspare Gozzi. La madre di Bettina era una buona

[1] Moschini — *Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* (Appendice) Tom. IV (Venezia, Palese, 1808). Romanin — *Lezioni di Storia Veneta.* Vol. II, Lez. XII (Firenze, Le Monnier, 1875).

donna, la quale, benchè moglie d' un letterato, non pensava mai più d' avviare anche la figlia al tribolato mestiere delle lettere e l' avea messa per apprendista nella bottega d' una cuffiaia. Ma il lavoro cascava spesso di mano alla leggiadrissima crestaina, distratta in continue letture di libri trafugati in casa o prestatile dagli amici, e fra i prestatori più costanti era un giovane che, colla scusa dei libri e della poesia, la incontrava ogni sera, quand' ella si recava dalla bottega a casa sua, e la tratteneva in bei discorsi, i quali s' andavano via via accalorando e prolungando. Se n' avvide la madre e, sapendo che dalla poesia alla prosa è breve passo, la sgridò fortemente, la levò dalla bottega della cuffiaia e, per tenerla in casa, pensò bene di porla nello studio del padre fra gli scritturali, che attendevano al giornale. Eccitò invece in tal modo la naturale inclinazione della giovinetta, la quale s' affollò di letture, imparò il francese, scarabocchiò i primi articoli ed i primi versi e tradusse dal francese drammi flebili e tragedie urbane; primizie teatrali di quella sensibilità morbosa, che col Rousseau era salita in

Francia al grado d'istituzione sociale.[1] Ecco dunque la crestaina mutata in autrice ed emula in Venezia a quell'Irminda Partenide,[2] moglie del Conte Gaspare Gozzi, la quale invece di curargli la casa stava a tradurre le *Amazzoni* di Madama di Boccage « con indosso una schiavina e in capo (perchè le tenesse caldo) la parrucca del Conte marito; » moglie tribolatrice, cui avrà forse alluso il povero Gaspare, quando « con celia più malinconica d'ogni pianto diceva: *Putti, no fe' mai versi..... Perderè la salute col giudizio.* »[3] I primi drammi flebili, che la Caminer diede tradotti sui teatri di Venezia, l'*Onesto colpevole*, il *Disertore*, il *Jeneval* piacquero assai a quel pubblico insaziabile di novità, il quale avea talvolta tirato giù di strada anche il Goldoni e costrettolo ad am-

[1] TAINE — *Origines de la France Contemporaine cit.* Liv. II, Chap. 3me. « On batit dans son parc un petit temple à l'Amitié. On dresse dans son cabinet un petit autel à la Bienfaisance. On porte de robes à la Jean Jacques Rousseau, analogues aux principes du cet auteur. On choisit pour coiffure *des pouffes au sentiment*. La sensibilité devient une institution. »

[2] *Luisa Bergalli.*

[3] TOMMASÈO — Storia Civile nella Lett. cit. (GASPARE GOZZI — *Venezia e l'Italia de' suoi tempi.* PIETRO CHIARI — *La Letteratura e la moralità del suo tempo*).

mannirgli, sul gusto del Chiari, le *Incognite*, le *Ircane*, le *Spose Persiane* e, non bastandogli, avea delirato per le *Fiabe* del Gozzi ed ora finalmente delirava pei drammi flebili o sentimentali. La Caminer ebbe lodi e trionfi, quali oggidì nessun traduttore potrebbe aspettarsi. Ma nel secolo XVIII il peso ed il numero scusavano bene spesso la qualità, e la Caminer, nome che oggi si ripesca a stento nella storia letteraria, s'è presentata anch'essa all'ardua sentenza dei posteri co' suoi venticinque volumi di *Opere complete*, dei quali neppure la traduzione degli *Idilli* del Gessner, onde sperò gran fama, soprannuotò alle acque sepolcrali dell'obblio. Bella, spiritosa, galante era di certo ed in ciò s'accordano tutti i suoi biografi. Suscitò invidie feroci e la cronaca scandalosa s'avventò contro di lei, facendole forse colpa anche dell'ingegno e della facile gloria. Antonio Piazza, con un romanzo intitolato: *I castelli in aria*, cercò sotto finto nome recarle infamia. Fra i suoi adoratori s'annoverano, oltre all'Albergati, il Gritti, l'Abate Fortis e Carlo Gozzi.[1] La celebrò anche

[1] MOSCHINI — Op. cit., loc. cit. Il BASSEGGIO nel TIPALDO — *Ital. Illustr. del secolo XVIII*, Vol. 5, *pone gli amori*

il Parini con questi versi, la più vera gloria di Bettina:

> Se robustezza ed oro
> Utili a far cammino il ciel mi desse,
> Vedriansi l'orme impresse
> Delle note, che, lievi al par di Coro,
> Me porterebbon, senza
> Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:[1]
> Onde arguta mi viene,
> E penetrante al cor, voce di donna,
> Che vaga e bella, in gonna,
> Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
> Fra le Muse immortali
> Con fortunato ardir spiegando l'ali.[2]

Iperbole, che l'impeto lirico ed i begli occhi di Bettina spiegano e scusano! Quanto agli amori di lei con Carlo Gozzi, ne dubiteremmo, vedendo con quanta asprezza parla della Caminer in molti luoghi delle sue Opere e specialmente nella prefa-

della Caminer coll' Albergati dopo il 1786. Sono invece anteriori di quasi vent' anni. Vedi anche il Weiss — *Biograph. Univers.*

[1] Ove dimorava la Caminer dal 1771.

[2] Parini — *Versi e prose.* Ediz. cit. Ode XIII. *La Magistratura*, per Camillo Gritti Pretore di Vicenza nell'anno 1787.

zione al *Fajel* dell' Arnaud, da lui tradotto. Ma con un temperamento bisbetico, come quello del Gozzi, non c'è da giurare di nulla. Era egli nimicissimo ai drammi flebili, dei quali la Caminer s'era fatta paladina, perchè il Gozzi li credeva (e credeva giusto) frutto di quella nuova filosofia a cui era fieramente avverso e che avea messo in satira nell' *Augel Belverde.* « Chi consiglia un' onesta giovine, scriveva,[1] come fu sempre e com' è la signora Elisabetta Caminer, a tradurre il *Jeneval,* la espone assolutamente nell' atto della traduzione a contaminare la penna e la mente. » E del *Jeneval* e degli altri drammi della stessa famiglia diceva più tardi: « Vidi molti di quei Drammi flebili e molte di quelle Tragedie Urbane tradotti cadere, ma ne vidi anche piacere ed essere acclamati. Cercando io di conoscere la vera ragione della fortuna di questi ultimi, parvemi di rinvenirla nel loro aspetto nuovo, nelle forti circostanze che contenevano, ma particolarmente in alcuni semi di perniciosa dottrina tendente a istillare ne' cervelli dei popoli la ribellione dalle

[1] Carlo Gozzi — Op. cit. *Ragionamento Ingenuo* ecc. (in nota).

leggi stabilite, e da' Magistrati, da' Grandi, dall' ordine indispensabile della concatenata subordinazione..... Sembrava a me che i Revisori permettenti la esposizione ne' pubblici teatri nostri di parecchi di que' nuovi generi scenici, avessero smarrito la mente o fossero in accordo co' scrittori di que' generi per ridurre l' Italia un inferno di diavoli calpestatori d' ogni esorcismo. Rimaneva in stupore di vedere il gran zelo in que' Revisori di cancellare e proibire con sommo rigore in que' generi qualche parola indifferente e di approvare un fiume di massime fondamentali di sovversione, di ribellione, di corruzione. Cantava nel mio secreto sulla Italia le stesse lamentazioni che Geremia ha cantate a' suoi giorni sopra Gerusalemme. »[1]

Su questi sfoghi del Gozzi si fonda il giudizio di Camillo Ugoni, che lo taccia d'*oscurantismo*;[2] giudizio che a noi pure, come al Magrini, recente

[1] Carlo Gozzi — *Opere.* (Venezia, Zanardi, 1802) Tom. XIV. *La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta inviata da Carlo Gozzi ad un poeta teatrale italiano dei nostri giorni. Di Venezia, a' dì 20 aprile 1801.*

[2] Camillo Ugoni — *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, Bettoni, 1820) Vol. III, Carlo Gozzi.

illustratore del Gozzi,[1] sembra troppo severo, benchè sia innegabile che Carlo Gozzi, Veneziano d'antico taglio, odiava le nuove dottrine, precorritrici di quella rivoluzione, che riescì tanto funesta alla sua diletta Venezia. Amante o no, che sia stato, di Bettina Caminer, certo è che non le perdonò d'essersi col giornale e con le traduzioni fatta propagatrice di opere, che esso riprovava non solo nella sostanza loro, ma ancora come nuova forma dell'arte. Nel quale proposito i giudizi di Carlo Gozzi, spesso strambi e contradditôrii, rivelano però talvolta un'ampiezza e profondità di critica, rara a' suoi tempi, e che il Magrini loda a ragione e rimette nella luce, che meritano.

Mediatore dei primi rapporti della Bettina Caminer coll'Albergati fu il Capitano Anton Maria Lorgna; ciò che non toglie nulla al grande scienziato, fondatore della *Società Italiana dei Quaranta,* ma che naturalmente non si trova ricordato nè dal Palcani nè dal Tommasèo, biografi illustri di quel benemerito della civiltà e della

[1] G. B. MAGRINI — *Carlo Gozzi e le Fiabe.* Saggi ecc. (Cremona, 1876).

scienza.[1] « Di Lei, scrivea l'Albergati a Bettina il 15 novembre 1768, ho avuto già dal sig. Capitan Lorgna in voce e dal sig. Cromer in iscritto relazioni esatte e sincere, che incantano, e a lei mi legano fortemente per ammirazione e per amicizia. » Domenico Caminer e la figlia s'erano, a quel che si vede, rivolti all'Albergati, inviandogli il loro giornale ed i primi saggi di traduzione di Bettina.[2] Lo ricercarono altresì di qualche lettera a lui diretta dal Voltaire, affine di pubblicarla, tanto più che in quel momento correva la falsa voce, che fosse morto. L'Albergati ricambiò i doni col terzo volume delle traduzioni sue e del Paradisi, ma quanto alle lettere del Voltaire: « È lungo tempo, rispondeva a Bettina, che ho il piacere di carteggiare col signor di Voltaire, ma nè l'ultima avuta nè l'altre sue possono almen per ora pubblicarsi. Molto caro mi saria farlo per mezzo di lei e le prometto che ciò si farà, tostochè le circostanze il concedano. Io lo credeva vivo; ora poi ch'Ella mi dice che alcune Gazzette ri-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da Verona, 15 novembre 1768.

[2] Lettera cit. del 15 novembre 1768.

trattano l' infausta nuova, il credo *vivissimo*, e quasi direi immortale. Ho avuto il coraggio di scrivergli. Vedrò quale sia l' esito della mia lettera. Qui intanto da alcuni si ride, dicendo che io abbia scritto ad un morto. Differisco e mi riserbo a ridere poi ancor io, se riesce favorevolmente l' intento. »[1] E scivolando per la prima volta nella galanteria: « qualunque titolo, soggiungeva, ella dia a questo nostro carteggio o di letterario o di amichevole, certo che le cerimonie e i termini di complimento il deturpano. Me felice, s' ella s' induca a cangiare lo stile e le formole vane! Non è complimento, se io le dirò che mi protesto buon amico al suo signor padre e che a Lei bacio le mani. »[2] Era allora un gran dire dell' *Ericia* o *la Vestale* di Gaspare Fontenelle,[3] dramma flebile, che raffigura nella sacerdotessa, che lascia spegnere il sacro fuoco ed è condannata ad essere sepolta viva, le fanciulle fatte monache per forza. L' allusione

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati alla Caminer, da Verona, 21 novembre 1768.

[2] Lettera cit. del 21 novembre 1768.

[3] Nipote del celebre Fontenelle autore della *Pluralità dei Mondi.*

in questo dramma, di mediocrissima fattura, è così forzata e continua, che toglie al feroce culto della Dea ogni colore storico ed ogni splendore di poesia. All' *Ericia* si riferiva Carlo Gozzi, quando, scagliandosi contro i drammi flebili e scrutandone le intenzioni rivoluzionarie, diceva: « le sacre vergini, sotto però il falso velo delle antiche vestali, furono in que' generi (*cioè in quei drammi*) giovinette infelici sacrificate dal fanatismo, dall' avarizia, dall' ambizione, dalla crudeltà dei padri e delle madri loro. Il sacerdozio, sotto però le finte vesti talari del tempio de' Gentili, fu in quei generi teatrali, con un' empia insidiosa allegoria, dipinto come un branco di mostri esecrandi, impostori, ipocriti, ingordi, spaventacchio in arcano della credula umanità. »[1] Per dar saggio delle allusioni dell' *Ericia* citiamo alcuni versi della traduzione fattane dall' Albergati:

. . . . . Genitor troppo severi
Quanti fanno versar sospiri e pianti
In questo albergo di terrore e d' ira!

[1] Carlo Gozzi — *Opere*. Ediz. cit., Vol. cit. *La più lunga lettera* ecc.

L' orgoglio, il sesso, i pregiudizi, un dritto
De' primi nati il loro affetto volge
Sovr' un de' figli; in lui locare il pregio
Voglion d' eccelsi onori e le sorelle
Svenansi intanto al suo splendor venturo.
Barbari in voi non sorge alcuna voce
Contro l' ingiusta divisione orrenda,
Di che freme natura!....[1]

Non si può dubitare che qui non si tratti di una Vestale del secolo XVIII! L' Albergati spasimava d' aver questo dramma, che a Parigi era stato arso per mano del carnefice ed avea quindi il dolce sapore del frutto vietato. Glielo procurò Bettina ed è notabile il giudizio dell' Albergati, filosofista all' acqua di rose, a riscontro di quello di Carlo Gozzi, codino di buona lega. « Que ne vous dois-je, scrive alla Caminer, pour la jolie *Vestale,* que vous m' avez envoyée et qui vous a couté tant de peine à retrouver? je vous dois toute ma reconnaissance et tous mes services et soyez bien sûre que je serais toute ma vie très-exact à m' acquitter de mes devoirs envers vous ou de moins à tacher

[1] Albergati — *Opere.* (Venezia, Palese, 1784) Tom. V. *Ericia* Atto 1°, Scena III.

de m' en acquitter. Ordonnez toujours et vous verrez mon obeissance. J' ai lu le Drame: il m' a charmé et il m' a ému. Je le trouve écrit avec force; et je le trouve très propre à la représentation et au spectacle. S' il a passé par la main du bourreau, je juge que ce aura été non pas par zèle de Religion, que je n' y trouve blessée point du tout, mais bien plutôt par un esprit de politique, que je n' aurais pas cru dans Paris. On ne veut pas decrier l' état monastique; on ne veut pas que le filles soient éclairées et on est très-interessé à tenir en credit la barbare coutûme de sacrifier des innocentes victimes femelles pour rendre plus opulente la condiction des mâles. »[1]
Il francese dell' Albergati è deplorabile e non vi si riconosce di certo il discepolo dell' abate Taruffi, ma quando l' amore cominciava ad infiammarlo, egli scriveva in francese, perchè, diceva, l' amore s' esprime meglio in questa lingua. Tanto è vero che l' amore dà le traveggole! Ogni modo quel cibrèo di francese, d' italiano e di bolognese chi sa quali speranze svegliava nella povera poe-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati alla Caminer, da Verona, 24 dicembre 1768.

tessa Veneziana! Nelle lettere seguenti si vede già ch'essa tenta il terreno per sapere, se dovea fidarsi o no a quest'originale, che così alla cieca le parlava di nozze. Ed egli: « Non, estimable personne, vous ne me connaissez pas assez. Je suis honnête et je me pique d'être philosophe: par là incapable de tromper; grand chercheur de la félicité et parfaitement superieur aux préjugés. »[1] Tuttavia Bettina non si potea risolvere a prestargli fede. Dall'abbaino dell'ufficio di un giornale letterario d'allora intravvedere una corona marchionale, una casa principesca, le torri di Zola, i rabeschi d'oro dell'uniforme di un generale polacco, la zimarra d'un Senatore e non avere che da stendere la mano per acciuffare tutte queste delizie, c'era veramente di che sentirsi il capogiro. Ma l'Albergati insisteva col suo francese: « Si le terme *légitime* vous a surprise, qu'en arrivera-t-il à présent, à la vûe de *très-légitime?* Il me semble que toute obscurité soit dissipée. Ah! que vous feriez le bonheur de mes jours! Plaise à Dieu que je puisse faire le votre! Adieu, esprit rare,

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da Verona, 27 gennaio 1769.

adieu, mon adorable objet. Pour à présent ou puis-je être mieux qu'à vos pieds? je m'y jette donc; et quelle plus douce image puis-je concevoir que celle de vous serrer les mains et vous les baiser? je vous les serre donc et vous les baise avec tendresse et respect. Adieu, mon amour, adieu. Votre, tout ce que vous voudrez, Albergati. »[1]
Quando i due amanti dibattono sul serio fra loro le difficoltà di questa unione, l'Albergati abbandona il linguaggio dell'amore e torna all'umil prosa italiana. « Io, lode a Dio, scrive, ho una rendita non mediocre, ma trovomi aggravato da un esorbitante mantenimento verso mia madre. Questa fa credere non dover vivere più molto e nel caso..... io migliorerei di condizione e si minorerebbero quei pericoli di strepito, che insorger potriano nell'esecuzione dell'ideato progetto. Vivendo io ora in Verona, ho casa aperta, e purtroppo spalancata in Bologna e il solo aspetto di viver quieto me ne tiene lontano, e non già economia. Nella mia patria io era affollato da cariche

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da Verona. Senza data, ma deve essere dell'aprile 1769.

e senatorie e di mille altre sorta, cosicchè coll' allontanarmene ho voluto troncare il filo d' ogni noiosa cura. Da ciò comprenderete facilmente che o non prenderò mai più moglie o la vorrò tale che mi sia veramente compagna e sicuramente amante di quel sistema, che meglio si confà all' umor mio. Ma oh Dio! quanto mai è impossibile lo spiegare in carta tai cose! Venghiamo alle leggi del mio paese, che v' accennai. Un Cavaliere che sposi donna non nobile resta degradato dalla nobiltà, sì egli, che tutta la sua discendenza. Che guai! che disordine! che danno! non è egli vero? Io non la stimo un fico. Credetemi: danari, modi per farsi amare, talento atto ad occupar bene le ore, qualche luogo di delizia in villa, sufficiente casa in città, comodi d' ogni genere compensano la gran perdita; e quando si può dare pranzi, cene, spettacoli, facilmente le genti si scordano del grave fallo, e benchè la legge non cangisi, pure pochissimo si accorge (sic) della sua asprezza. Nulladimeno ciò che mi spaventa è il rumore, che si eccita, nel succedere tai matrimoni e li parenti non mancano mai di vessare. Ripeto adunque che bisogna che ci vediamo, poichè potrebbe benis-

simo la reciproca vista distruggere quella dolce simpatia, che nacque tra noi dalle lettere e dalle relazioni, ed anche perchè è necessario che parliamo fortemente del modo di condurre sì delicata faccenda. »[1] L'importanza biografica di questa lettera è grandissima, tanto come rivelazione dell'indole dell'uomo, quanto come proemio ad avvenimenti più gravi della vita dell'Albergati. Ormai però il solo passo logico di quest'amore con la Caminer era che l'Albergati si recasse a Venezia ed esso e Bettina si vedessero una buona volta da vicino. Su questo insisteva Bettina, anche perchè, a toglier di mezzo ogni briga e ogni ostacolo, l'Albergati proponeva ora un matrimonio segreto,[2] ciò che oscurava di molto i sogni dorati della concittadina di Caterina Corner. Se non che l'assenza dell'Albergati da Bologna, che durava ormai da quasi tre anni, i suoi affari, il progetto di matrimonio, le querele di sua madre, le istanze degli amici reclamavano urgentemente il ritorno

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da Verona, 22 aprile 1769.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da Verona, 6 giugno 1769.

di lui alla patria, non fosse che per breve tempo. S' aggiunga che il sapersi desiderato, la boriuzza di ripresentarsi, carico di tutti gli onori Polacchi, di vedere cogli occhi suoi umiliate dinanzi alla sua grandezza le fronti dei malevoli, tuttociò pungeva fortemente l' animo dell' Albergati, che i lettori, speriamo, avranno a quest' ora giudicato per quello che è, un gaudente benevolo, gentile, elegante, filosofo e filantropo per moda, e sopra tutto ingenuamente vano di que' titoli e gingilli, più ridevoli oggi, che hanno perduto anche quel po' di sostanza, che avevano allora. [1]

Alla metà circa del giugno 1769 tornò egli dunque in Bologna e si recò ad una sua villa suburbana, detta la *Vigna*, la quale fu ben tosto popolata di numerosissima compagnia, meno i Nobili, imbronciati ancora coll' Albergati; ed esso, che si

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati alla Caminer, da Bologna, 20 giugno 1769. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 22 giugno 1769: « Bene sta ch' Ella abbia destinato di riveder Bologna con tutte le circostanze indicatemi. Ciò non potrà ridondare che in grandissimo suo compiacimento ed onore e le poche anime bolognesi esenti da livore e da mal talento dovranno sperimentarne una sincera soddisfazione. »

sapeva oggetto delle loro invidie, affettava la maggior noncuranza del loro abbandono.[4] Alle feste della *Vigna* mancava per conseguenza quel po' di sussiego aristocratico che, se non altro, salva le apparenze e, a quel che pare, presero esse un andare più sciolto e più sardanapalesco delle antiche feste di Zola. L' Albergati, che avea già fissato di trasportare la sua dimora da Verona a Venezia, si trattenne in Bologna circa due mesi. In questo tempo la poetica Bettina ebbe a rivale un' umile danzatrice, che l' Albergati osò contendere nientemeno che a Monsignor Buoncompagni Vice Legato, giovine prelato, che s' iniziava tra le quinte del palco scenico alle più alte dignità della gerarchia ecclesiastica. Corse allora per le mani di tutti una commediola anonima, che coi più vivi colori dipingeva e satireggiava i costumi del Vice Legato. Le male lingue patrizie, che andavano spiando ogni occasione di nuocere all' Albergati, l' attribuirono a lui ed il Buoncompagni, incontrandolo, si lasciò andare a trattarlo di libellista e di calunniatore, giovandosi dell' impunità, che gli

[4] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera alla Caminer, da Bologna, 20 giugno 1769.

assicuravano la mantelletta paonazza e l'ufficio di Vice Legato. Non valse all'Albergati protestarsi innocente.[1] La corte di Roma, indulgentissima alle distrazioni coreografiche del giovine Monsignore, si scagliò invece sul povero Senatore, tentando persino di fargli togliere da Stanislao di Polonia la chiave di Ciamberlano e le spalline di Aiutante di campo.[2] Lo salvò da tale disgrazia l'amicizia del Ghigiotti, il quale se non potè ottenere dal Re, come bramava l'Albergati, ch'egli chiedesse a Roma soddisfazione formale degli insulti del Buoncompagni ad un dignitario della sua corte, ottenne però che Stanislao, scrivendo al Cardinale Branciforte, Legato a Bologna, confermasse il suo affetto e la sua stima per l'Albergati e ricordasse i riguardi specialissimi che gli erano dovuti.[3] E se

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera 16 febbraio 1770 dell'Albergati ad un ignoto. « *Altamente*, scrive, *protesto che nè dalle mani mie, nè dalla mia penna, nè dalla mia mente è stata mai prodotta, pensata o sparsa composizione alcuna ingiuriosa in menoma parte a Monsignor Buoncompagni.* »

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all'Albergati, da Varsavia, 14 marzo 1770.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all'Albergati, da Varsavia, 24 gennaio 1770.

è vero il ritratto, che del medesimo Cardinal Branciforte fa Giacomo Casanova nelle sue *Memorie,*[1] è da credere che questo porporato fosse dispostissimo a condonare i trascorsi del Vice Legato e del Senatore, peccatucci da principianti a petto ai suoi. Però il Ghigiotti non potè a meno di non rammentare all' Albergati il vecchio adagio fratesco: *nisi caste saltem caute,* e scrivea al Taruffi: « Io sosterrò il Marchese Albergatì, ma lo bramerei innocente. Tutte le lettere di Roma lo dipingono per colpevole: forse che non avrà composto egli stesso la commedia, ma ne sarà stato al fatto e vi avrà contribuito. Non ne ho ancora reso conto a Sua Maestà, ma cercherò di abbuiare il fatto con lusinga che questo incidente o fondato o falso potrà per altro ispirare al nostro Marchese Albergati un vero proposito di fuggire gli impegni, i quali alla lunga, se si considera per chi son presi dall' amabile cavaliere, non possono arrecare onore alla sua nascita e grado. Egli è certamente perseguitato, ma purtroppo egli conversa con virtuosa canaglia: un tal titolo voi sapete, ch' egli è co-

[1] CASANOVA — *Mémoires,* Tom. VI, Chap. XV.

mune ancora al sesso, benchè in ogni luogo bene spesso formi la delizia degli stessi sovrani. »[1] La conchiusione di questo episodio fu per parte dell'Albergati nobile e dignitosa. Rinunciò ad ogni esigenza di soddisfazione dal Buoncompagni ed inviò a Roma la sua dimissione da Senatore.[2] Il Papa non volle a nessun patto accettarla ed è notevole in proposito la seguente lettera dell' Albergati al Ghigiotti:[3] « Quella medesima Corte di Roma la quale, pochi mesi sono, per secondar gli altrui sogni, sognava anch' essa ch' io fossi un uomo torbido, violento, rapitore o seduttor di fanciulle, componitor di ciechi libelli e capace d' ogni più infame delitto, quella Corte che tutto ha messo sossopra per precipitarmi, per denigrarmi presso le oneste persone, per istrapparmi alle amorose braccia di un Monarca clemente, che mi protegge, quella che ha dati i passi più forti presso il Regio

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 20 marzo 1770.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all' Albergati, da Varsavia, 11 agosto 1770.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati al Ghigiotti. È senza data, ma deve essere del settembre 1770.

Ministro in Roma, acciò faccia sì ch' io resti privo dei due splendidi e generosi diplomi, che con tanta gelosia custodisco; quella stessa stessissima Corte mi giudica ora un grand' uomo, il tipo vero dell' onestà, lo specchio dei Cavalieri, uno la cui lontananza è di gran danno alla patria, insomma si sogna ora ch' io sia qualche cosa di raro. Fatta la rinuncia del Senatorato per molte e plausibili ragioni, io aspettava da Roma l' accettazione Pontificia di tale rinuncia, quand' ecco giunge di là il sig. Marchese Filippo Hercolani, passatovi nel ritornar da Palermo, e a nome del Sommo Pontefice fa all' Eccellentissimo nostro Legato l' ambasciata seguente: — Che N. S. desidera che la Eminenza Sua faccia ogni sforzo acciò il Marchese Albergati ritenga ambe le cariche di Senatore e di Presidente perpetuo alla Chiesa di S. Petronio e che anche non abbandoni la patria, essendo cosa molto spiacevole che Bologna vada perdendo così le persone di merito e le migliori famiglie; che N. S. si trovava in Bologna, quando ne sloggiò anche la Casa Pepoli, perdita che fu molto rilevante e dolorosa; che se il Marchese Albergati avesse ancora qualche amarezza contro alcuna per-

sona, la S. S. lo accomoderebbe con ogni convenienza e decoro, e molte altre cose non meno obbliganti. — Or io fra gente che sì stranamente e sì diversamente sogna sopra di me; io, che non sogno e sono bastevolmente svegliato, io, io francamente deciderò. Il Marchese Albergati non è nè un uomo indegno, come prima si voleva, nè un uomo di garbo, come ora si vorrebbe. Egli è un galantuomo, professore d' onestà, d' allegria, d' amicizia e di quiete e non vuol egli pensare niente più oltre che agli obblighi di tal professione. Vuol vivere a sè, vuol vivere tre quarti dell'anno in Venezia e passar l'altro tempo in queste campagne; non è idoneo agli affari o almeno non lo è ai modi, nei quali qui gli affari si maneggiano; vuol venerare con tutti gli atti esterni questo governo, *tenendo però sempre libera la propria opinione, la quale non vi si adatterà mai;* ed è risoluto a voler far sempre a suo modo in tutto quello che non gli venga dalle leggi impedito: in lui le minaccie e le adulazioni hanno egual forza, quando creda d'aver ragione. Caro e pregiato amico, non le pare che ci sia un abbondante argomento di ridere? Io per altro, tosto che mi presenterò

all'Eccellentissimo Legato, lo pregherò caldamente a ringraziare in mio nome la S. S. per la troppo generosa bontà, che mi mostra; insisterò sulla mia rinunzia e pregherò la Eminenza Sua a dare ogni mano, acciò sia accettata. Se poi il Sommo Pontefice non vorrà accettarla, io allora mi riguarderò come un Senatore *ad honorem* e giudicherò di essere sciolto dal troppo giusto rimorso di ritenere una carica, che già da me non si vuole esercitare. Intanto La prevengo, acciocchè m'assista, mi spalleggi e m'impetri, occorrendo, la protezione del Sovrano contro un'esorbitanza di favori, che mi è molesta. Io non voglio nè essere Senatore, nè vivere in Bologna. Chi l'avrebbe mai creduto che dopo avere implorato la valida assistenza di un Monarca contro le persecuzioni più nere, avessi poi dovuto implorarla contro le grazie, che mi si vogliono prodigare? Ma troppo a ragione *timeo Danaos et dona ferentes*. So quel che dico; e a Lei fervidamente mi raccomando. »

Questa lettera è scritta da Venezia, ove fin dall'agosto del 1769 l'Albergati s'era già stabilito.[1]

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, 8 agosto 1769.

Avea dunque veduto finalmente Bettina, le cui gentili sembianze e lo spirito vivacissimo non potevano temere sconfitte. Sulle prime infatti sembra che l'amabile cavaliere si disponga a tenere le promesse del suo epistolario. Nondimeno indugia, sta sopra pensieri, divaga i discorsi d'amore in discorsi letterari, propone a Bettina di studiare insieme la lingua inglese, quindi (che è anche peggio) le consiglia d'andarsene per qualche tempo a villeggiare.[1] L'Albergati cerca di velare con le cortesie, nelle quali è maestro, di nascondere sotto ai fiori il suo segreto. Ma non v'ha donna, per semplice che sia, a cui si nasconda un proposito d'abbandono. Pochi mesi dopo, alla fine cioè del 1769, il sacrificio è consumato.[2] Il modo non sappiamo, perchè il sagrificio si compie, come conviene fra persone di spirito, senza scandali e senza clamori. L'amicizia piglia il posto dell'amore, le mani si stringono in segno di pace

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da casa (in Venezia), 6 settembre 1769.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera francese dell'Albergati alla Caminer senza data, ma che si riferisce certamente alla fine del 1769.

e..... *Io ver Gerusalem, tu verso Egitto.* Diremo più tardi il segreto dell' Albergati. Quanto a Bettina, la vediamo un anno dopo sposa al medico Turra in Vicenza proseguire la sua carriera letteraria, senza che il suo infelice romanzo col Senatore Bolognese le scemi punto il vigore o le impedisca altre consolazioni. Nuove traduzioni, nuovi giornali, nuovi amori ne cancellano con poca fatica l' ingrata ricordanza, cosicchè negli anni seguenti essa manda all' Albergati le sue traduzioni d' altri drammi flebili ed esso le recita a Zola e le ne decanta il buon successo, nè mai si fà cenno del passato nelle loro lettere, quasi non fosse esistito. A Vicenza si raccoglie attorno a Bettina numerosa società di letterati. Amata e odiata troppo, da poter discernere il vero dal falso nelle mille voci, che di lei corsero ed i suoi biografi riferirono, la morte, che la colse giovine ed ancor bella, la preservò dalla solitudine, primo segno, che le avrebbe forse rivelato la poca vitalità della sua gloria letteraria. Si racconta, ch' era in fama d' incredula. Chiamato il parroco ad assisterla ne' suoi ultimi istanti, costui uscì dalla stanza della morente e corse sul pulpito per annunciare alle pin-

zochere adunate la conversione di lei. Ma Bettina, raccolte le estreme sue forze, rivolle a sè il tristo prete e lo convinse di menzogna.[1]

[1] Moschini, Weiss, Basseggio — Opere cit.

Capitolo Quinto

L'Albergati a Venezia — Secondo matrimonio dell'Albergati con Cattina Boccabadati — L'Albergati commediografo — Il concorso drammatico di Parma — Il programma del Padre Paciaudi — Trionfi dell'Albergati e sbadigli del pubblico — Rabbuffi del Baretti — Saverio Bettinelli e l'Albergati — L'Albergati e Corilla Olimpica — L'Albergati nelle *Memorie Inutili* di Carlo Gozzi — Le *Droghe d'Amore* — Le *Fiabe* e la critica fiabesca.

Quando l'Albergati si recò a dimorare in Venezia, la gloriosa Repubblica di S. Marco, vecchia di tredici secoli,[1] debole, affralita, corrotta, era

[1] Romanin — *Storia Documentata di Venezia.* Tom. X, lib. XXI, cap. IV, pag. 192. « *Nel 12 maggio 1797 sfasciavasi e moriva la Repubblica aristocratica di Venezia dopo cinque secoli di esistenza (1297-1797) preceduta da altri otto di una democrazia, dapprima assai agitata, poi vigorosa ed illustre, seguita da otto mesi di altra democrazia fiacca e serva di Francia.* »

già entrata nell' ultimo trentennio della sua vita. « Non vi sono forse stati nel mondo che tre grandi governi: Roma, Venezia e l' Inghilterra. »[1] Un concorso di cause morali e politiche ha prodotto il decadimento e la morte dei due primi. L' ultimo, temperando insieme la tradizione e la libertà, sembra farsi incontro alle oscurità dell' avvenire con forze, che hanno in se medesime virtù di rinnovarsi. Ciò che non volle, o non seppe, o non potè fare Venezia. Irrigidita nelle forme, in cui si compose alla *Serrata del Maggior Consiglio* nel 1297, preservò con queste la sua costituzione dalla vicenda continua di sedizioni popolari e di preponderanze tirannesche, da cui furono travagliate le altre repubbliche italiane, ma non potè rinfrancare i suoi antichi ordini, quando la sua importanza politica, la sua prosperità commerciale ed il vigore della sua aristocrazia incominciarono a declinare. In questo decadimento lungo e progressivo Venezia piegò alla legge generale di tutte le cose, che ha (si voglia o no) il suo ri-

[1] MESSEDAGLIA — *Prolusione al Corso di Filosofia della Statistica* (Roma, 1872).

scontro fatale anche nella storia,[1] e ridotta la questione, come i più degli scrittori fanno, al tempo corso dal trattato di Passarowitz[2] a quello di Campoformio, niuno, crediamo, saprebbe dire neppur oggi quale rinnovamento interno avrebbe potuto salvar Venezia dal turbine della Rivoluzione Francese o dalla reazione, che le tenne dietro.[3] Essa, è vero, non salvò, morendo, nè anche il suo decoro. Ma il tempo dei prodigi della guerra di Chioggia era troppo lontano, la Repubblica troppo vecchia e le armi le erano cascate di mano. Che del resto se gli antichi oligarchi, negli ultimi istanti della Repubblica, si personificarono tutti in quel Doge[4] che « passeggiando su e giù per

[1] ROMANIN — *Lezioni di Storia Veneta.* Vol. I, lezione XXIV (Firenze, Le Monnier, 1875). « *La sua parte* (di Venezia) *era da molto tempo compiuta, il suo tempo era passato.* »

[2] *1718 — I Veneziani, benchè vincitori, dovettero piegare a condizioni da vinti e dopo una guerra disastrosissima di quattro anni videro con la perdita della Morea annientata ogni loro potenza nel Levante.* Vedi ROMANIN — *Storia Doc. di Venezia* (Tom. VIII, lib. XVII, cap II, pag. 38 e segg.).

[3] FOSCOLO — Opere. *Costituzione della Repubblica di Venezia.* Vol. IV, pag. 342.

[4] *Lodovico Manin.*

la stanza e tirandosi le brachesse sul ventre, pronunciò quelle memorabili parole: *sta notte no semo sicuri gnanca nel nostro letto;* »[1] i nuovi democratici non valsero meglio di certo, nè furon buoni ad altro che darsi corpo ed anima alla Francia e sotto gli occhi dello straniero funestare l'agonia della patria con le congiure e con le sedizioni.[2] Gli scrittori che hanno trattato questo tema della caduta della Repubblica Veneta si possono distinguere in tre classi. La prima è di piagnoni, che arrecano tutto alla corruzione dei costumi, allo scadimento religioso e morale del patriziato, al lusso, ai libri francesi, alla filosofia enciclopedista, che licenziava il vivere sensuale e mondano. La seconda è, per la maggior parte, di Francesi intenti a giustificare Campoformio con la pittura del governo tenebroso e tirannico dell'aristocrazia Veneziana. La terza è di quelli, che attribuiscono ad eventi politici e di remota origine l'accasciamento della Repubblica, vittima, dicono, di un

[1] NIEVO — *Le Confessioni d'un Ottuagenario.* Vol. II, cap. XI.

[2] ROMANIN — *Storia Doc. di Venezia.* Tom. X, lib. XXI, cap. IV.--Dello stesso. *Lez. di Storia Veneta.* Vol. I, lez. XXIII.

fato ineluttabile e degna di compianto, non di rimprovero. Ognuna di queste tre classi di scrittori esprime forse una parte della verità e noi vorremmo poter dare all'ultima di esse il vanto di dirla intera, tanto ci penetra al vivo la passione di chi difende in Venezia *la città più italiana dell'Italia,*[1] e la più splendida gloria della storia nazionale. Chi può, per esempio, leggere senza commozione profonda le parole, con le quali Giustina Renier Michiel apre il suo bel libro sulle *Feste Veneziane?* « Se ad onta delle mie cure, ella scrive, fossi qualche volta uscita in alcuno di quegli sfoghi che partono da un cuore veramente patriottico, prego che vengano essi riguardati come fiori irrigati dalle lagrime, che la più tenera delle figlie sparge sulla tomba della miglior fra le madri, da lei veduta fatalmente spirare. »[2] Pietoso accento di donna, che ispira al Dandolo la generosa protesta[3] contro le filippiche del Muti-

[1] TOMMASÈO — *Storia civile* ecc. *Pietro Chiari* art. cit. (in nota).

[2] GIUSTINA RENIER MICHIEL — *Origine delle Feste Veneziane.* (Milano, 1829), Vol. I.

[3] DANDOLO — *La Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni.* (Venezia, 1855).

nelli,[1] a Samuele Romanin contro le menzogne del Daru la sua sapiente e nobilissima storia e ad un' eletta schiera di critici e di eruditi odierni i loro dotti studi. Non tutti questi scrittori stanno entro ai limiti della giusta difesa. Ma essi combattono il pregiudizio comune, che alimentato dalla poesia e dall' arte ha fatto per lungo tempo di Venezia la scena stabile delle peggiori teratologie romantiche e non dee far meraviglia se cercano di colorir tutto in bene ciò, che tanti altri hanno tirato al peggio, incolpando il governo Veneto anche dei mali, che appartengono alla condizione generale dei tempi e della civiltà. Il vero è che quando all' espansione della potenza Veneta nell' Oriente s' oppose, ostacolo insuperabile, l' Impero Ottomano ed al rifarsene in Italia s' oppose la lega di Cambray, quando col passaggio del Capo di Buona Speranza fu disviato il commercio delle Indie e crebbero di ricchezza e di naviglio la Spagna, il Portogallo e le altre nazioni, che seguirono le tracce di Cristoforo Colombo, il decadimento di Venezia incominciò ed a questo forzato ripiegarsi

[1] MUTINELLI — *Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneta* ecc. (Venezia, 1854).

sopra di sè medesima tenne dietro una prostrazione morale, a poco a poco degenerata in ammollimento degli uomini e quindi anche degli ordini dello Stato. Tuttavia essa combattè per tre secoli col Turco non senza gloria nè senza notabilissimo beneficio della civiltà Europea. Ma questa lotta la spossò del tutto e la neutralità, in cui si ridusse, le scemò dovunque autorità e riputazione, e rese vano il suo proposito di conservarsi *magis fama quam vi*. « Nell' ultima metà del secolo XVIII, la Repubblica non diede altro segno di vita militare, che colle imprese di Angelo Emo sulle coste di Barberìa: onorate imprese veramente ma non tali da rialzare il nome e la potenza della Repubblica. Ed il prode almirante, del quale molto poteva ripromettersi la patria, moriva poco dopo le sue vittorie; quasichè Venezia abbandonata al proprio destino non dovesse avere nei supremi momenti un uomo di genio che almeno la facesse morire con onore. »[1] La condizione politica di Venezia nella seconda metà del secolo XVIII si

[1] TABARRINI — *Studi di Critica Storica. La Decadenza e la Caduta della Repubblica di Venezia.*

riassume tutta in quelle parole del Doge Paolo Renier: « *no gavemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte, per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza della Repubblica.* »[1] « Terribile confessione » scrive il Romanin,[2] querimonia inutile e senza eco in mezzo ad un popolo che sembra o non prevedere affatto la propria sorte o voler soffocare nei piaceri ogni presentimento malinconico di futura rovina. L'antitesi è bizzarra. Sul tetro fondo, in cui si disegnano cupamente severi i monumenti e le figure della passata grandezza, i palazzi di marmo, le chiese d'oro, le pallide ombre degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei Dieci, s'agita e folleggia il più brioso popolo della terra; la sua vita è tutta una festa; le Regate, i Freschi, i Garanghelli, le Sagre, i Ridotti, la *Sensa,* la misteriosa bauta, la gondola propizia ai romanzi d'amore, le commedie del Goldoni, le fiabe del Gozzi, le battologie del Chiari gli intrecciano un carnevale

[1] Citaz. del MAGRINI nel *Carlo Gozzi e le Fiabe* — ROMANIN — *Storia Documentata.* Vol. VIII. Lib. XVII, Cap. VII, pag. 257.

[2] Ibid. (in nota).

perpetuo, che richiama *alla Sibari dell' Europa,*[1] *alla cara Venezia, degnevole metropoli e teatro d' Italia*[2] tutti i gaudenti sfaccendati e femminieri del mondo, tantochè una sera alla conversazione di Casa Albrizzi s' udiva parlare in venti lingue diverse tra orientali ed europee ed in sei diversi dialetti d' Italia.[3] Questo abbandono, questa spensieratezza sardanapalesca in un popolo, che fu grandissimo ed a cui soprastà imminente la rovina, non è un fenomeno nuovo nella storia, nè occorre ingrandirlo con le calunnie e con le esagerazioni per rivelare il segreto della catastrofe od attenuare la colpa di chi diè il crollo finale. Certo in Venezia al secolo XVIII la corruzione era grandissima, ma nè tutti erano corrotti, nè la corruzione era molto minore in altri Stati, che pur non ebbero a patire la perdita di loro personalità politica. La Venezia di Giacomo Casanova non è la Venezia della storia. A questa erano bensì venute meno quelle condizioni generali di vigoria civile

[1] FOSCOLO — Opere. *Viaggio Sentimentale dello Sterne.* Vol. II, pag. 493 (in nota).

[2] Parole del CHIARI nella *Turca in Cimento.*

[3] MAGRINI — *Carlo Gozzi e le Fiabe.*

e morale, che rendono possibili ed utili le riforme. Ma non le mancavano uomini virtuosi, cuori patriottici, menti elette, famiglie esemplari. L' immoralità sistematica del Tribunale degli Inquisitori di Stato è, fra l' altre, una frottola, come il descrivere, che alcuni fanno, la camera di lor residenza parata a nero, illuminata fiocamente da torcie gialle, con trabocchetti pronti ad ingoiare l' accusato od una sedia per strozzarvelo sopra. Eppure fu detto anche questo, mentre si sa di certo che la sala di quel tribunale era onestamente tappezzata di cuoio dorato, con belle pitture di Jacopo Tintoretto nel soffitto, una Madonna attribuita a Raffaello appesa sui tre seggioloni degli Inquisitori ed un' altra del Gambarato sopra la porta.[1] Ma che perciò? Anche gli Statnti degli Inquisitori

[1] Vedi ZANOTTO — *Il Palazzo Ducale di Venezia.* Vol. II (Venezia, Antonelli, 1858) Archivio Storico Italiano, Serie III, Tom. XI, par. 1.ª BAZZONI — *Le Annotazioni degli Inquisitori di Stato di Venezia — Oggi dell' antico non esiste in quella stanza più nulla. Il soffitto a cinque scompartimenti, rappresentanti il Figliuol Prodigo, la Giustizia, la Fede, la Fortezza e le Buone Opere, fu trasportato all' Accademia delle Belle Arti. I due quadri andarono smarriti.*

non erano mai esistiti e nondimeno il Daru non si peritò a pubblicarne di falsi.[1] « Questo Tribunale, scrive il Romanin, terrore dei patrizi, che conteneva nei limiti e di cui impediva le violenze, era perciò temuto ma amato dal popolo, che vedeva in esso il suo protettore e difensore. »[2] Erano misteriosi i suoi riti, severe talvolta eccessivamente le pene. Ma quell'aria di mistero era la sua singolarità maggiore; le pene non erano altrove più miti; e gli Inquisitori cessarono di ricorrere alla tortura, prima ancora che i filantropi Lombardi avessero alzata la voce.[3] « Le altre Repubbliche appena uscite dal pomerio della loro città si gettavano sulle terre vicine e ne facevano barbara conquista; Venezia per contrario si studiava di rendere accetto il suo reggimento ai popoli soggetti, onde il suo Gonfalone ebbe dai Dalmati di Perasto quel bellissimo compianto, che ogni più onorata insegna di governo vorrebbe aver meri-

[1] Romanin — *Storia Documentata*, ecc. Vol. VI.

[2] Romanin — *Storia Documentata* Vol. VIII, lib. XVIII, cap. X.

[3] *Venezia e le sue Lagune*. Vol I. (Venezia, Antonelli, 1847). La tortura fu dismessa nel 1721. Bazzoni — (Archiv. Storic. op. cit.).

tato. »[1] Ma giunta l'ora fatale furono inutili tutti i ricordi delle grandezze passate, le resistenze di chi serbava fede agli ordini antichi, i propositi di riforma o di *correzione*, la chiusura dei Ridotti per rigenerare i costumi, le leggi suntuarie per infrenare il lusso, la riforma dell'Accademia per istruire i Nobili, quella delle scuole popolari proposta da Gaspare Gozzi[2] e tanti altri provvedimenti, che sarebbe lungo a dire; inutile persino tutta la fioritura letteraria, che Venezia ebbe ricchissima dal 1730 al 1770. « Di quella, come giovanile baldanza, dice il Tommasèo, esce odor di cadavere. »[3] La Repubblica di S. Marco era condannata ed al primo urto doveva cadere.[4]

A tutto questo non volgea di certo il pensiero l'Albergati attratto a Venezia dallo stesso desiderio di quiete e d'allegria, che lo avea condotto a Verona e dall'impegno amoroso con Bettina Caminer. E lietezze nuove nella nuova dimora gli

[1] TABARRINI — *Studi di Critica Storica.* Loc. cit.

[2] Vedi *passim*: ROMANIN — *Storia Documentata,* ecc. Vol. VIII-IX. TOMMASÈO — *Gasparo Gozzi, Venezia e l'Italia del suo tempo.*

[3] TOMMASÈO — *Pietro Chiari,* ecc. op. cit.

[4] FOSCOLO — *Opere.* Vol. IV, op. cit., loc. cit.

prometteva il suo Mentore, abate Taruffi, altro di quei felici giovialoni del secolo XVIII, la cui vita sembra non far mai una grinza di tristezza o di noia. « Amo, gli scriveva, il suo passaggio a Venezia: quello pure è un soggiorno incantato. Voglio farla ridere. Mentre io stava leggendo la sua gentilissima è da me entrato senza cerimonie il sig. Uccelli Segretario di questa Veneta Ambasciata, il miglior Epicureo del mondo, grande ammiratore del Baffo e delle donne andanti. Non ho potuto tenermi dal parteciparglì la lieta notizia dell' acquisto che sta per far Venezia d' uno de' più spiritosi cavalieri d' Italia ed egli tosto ha giurato che a primo spaccio ne scriverà a sua moglie, perchè si prepari a riceverlo e festeggiarlo. Or chi crede Ella, che possa essere questa tal moglie dell' Uccelli? Non altra che quella solenne Giulietta Cavamacchie, grande ammiratrice di que' caratteri Palmireni, che sono nell' Instituto, appunto perchè non ne intendeva un jota, quella Giulietta, che fin dal 1734 brillò nella *Magia Delusa*, operetta buffa rappresentata nel teatro della Sala, quella Giulietta, che ragionava sì profondamente *con un certo Generale rinomato per lo spirito e per la qua-*

dratura di testa. Or suo marito mi giura e spezza, ch'essa brilla pur tuttavia in Venezia, quantunque ammazzi Primiera, e che vede ottima compagnia. »[1] Ma in punto a donne, l'Albergati in questo momento dovea aver altro pel capo, che la Giulietta Cavamacchie! A Venezia venne di certo col proposito di sciogliersi dalla Caminer. S'era tanto ingolfato con le lettere e le promesse, che fu costretto di prenderla alla larga e procacciarsi con garbo un'onesta ritirata. Ma sciogliersene ad ogni modo doveva e se ne sciolse, come abbiamo veduto, poichè un vincolo di cuore e d'onore lo legava già a Caterina Boccabadati, che poi divenne sua moglie. Su questa donna, le cui vicende hanno resa celebre, la fantasia dei novellisti ha accumulato ogni maniera di fole e d'errori.[2] Chi la dice Veneziana, chi Modenese, chi la confonde con Bettina Caminer, chi con la terza moglie dell'Albergati, chi la vuol nata di comici e comica anch'essa,

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Vienna, 20 luglio 1769.

[2] Basti per tutti il KLEIN (GESCHICHTE DES DRAMA'S. VI. 2. *Die Italienische Komödie im 18 Jahrhundert.* Leipzig, Weigel, 1869) il quale mette assieme a questo proposito più sbagli che parole.

chi ballerina, chi poco meno che levata dal trivio.[1] Nessuna di queste versioni è conforme al vero, ed è ufficio pietoso purgare almeno dalle menzogne la memoria di questa donna infelice. Il vero l'ha detto suo figlio, scrivendo di lei con onesta e sdegnosa schiettezza a chi la calunniava: « Mia madre non fu mai comica e appartiene a buona, molto civile ed onesta famiglia. »[2] Essa era nata a Bologna il 16 aprile 1749.[3] La sua famiglia originava da Modena e di due sorelle sue, l'una, Teresa, andò sposa ad un gentiluomo Veneziano, Gian Alvise Foscarini,[4] l'altra, Lauretta, fu destinata a nozze meno illustri, ma non meno oneste,

[1] Avea parenti che erano sul teatro. Ciò si rileva da una lettera dello stesso Albergati (Trascrizione Tognetti, 27 luglio 1776) diretta al Cav. Goudar. La lettera è scritta in francese.

[2] *Lettera del Marchese Luigi Albergati Capacelli al signor Estensore della Gazzetta di Torino* (Bologna, Fratelli Masi, 1818).

[3] *Libro delle nascite. Mss. Carati della Bib. Com. di Bologna.* Tom. VII, *16 aprile 1749. Maria Cattarina di Camillo Lodovico Agostino Geminiano Giacomo Boccabadati e di Maria Cavazza. Porta S. Mamante. Compare Marchese Paolo Magnani.*

[4] *Sopra un nuovo Almanacco stampato in Pesaro per l'anno* 1829 (Bologna, 1829). L'opuscolo è anonimo, ma è opera del Senatore ANTONIO ZANOLINI.

col Bolognese Petronio Gabussi, mastro di casa dell' Albergati.[1] Quando e come incominciassero gli amori dell' Albergati con Caterina, o (alla veneziana) Cattina, com' egli soleva chiamarla, non apparisce dalle carte Albergatiane. Una lettera di Agostino Paradisi farebbe credere, che qualche principio vi fosse stato fin dal 1767,[2] ma egli ne scrive ambiguamente, nè offre a tale congettura alcun valido fondamento. Non si rileva neppure con certezza quando l' Albergati sposasse Cattina. Nel 1770 gli nacque il primo figlio[3] e da buon padre e da onest' uomo pensò subito ad assicurare l' onore della sua discendenza. Ma il matrimonio (se matrimonio vi fu prima del 1772) dovette senza alcun dubbio rimaner segreto, per lo meno finchè visse l' altera madre dell' Albergati, morta

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Lauretta Gabussi all' Albergati, 26 gennaio 1790.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Paradisi all' Albergati, da Reggio, 13 gennaio 1767.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 25 ottobre 1773. « *Abbraccio teneramente quel dolcissimo fanciullino per nome Luigi che non conta che tre primavere, mentr' io conto un inverno sopra altri cinquanta.* »

nel 1771,[1] la quale avrebbe al solito mosso *troni e dominazioni* per impedire il disuguale coniugio del Marchese suo figlio. E che la condizione di Cattina non fosse, neppure nel 1772, del tutto regolare o del tutto palese, lo dimostra una lettera del Ghigiotti all' Albergati, in cui lo dissuade dal recarsi a Varsavia con Cattina (che il Ghigiotti chiama la *geniale persona*), perchè non avrebbe potuto presentarla a corte e avrebbe dato luogo a malevoglienze e dicerie.[2]

Cattina è stata certamente la più forte passione dell' Albergati, per quanto di passione potea comportare l' animo di quest' uomo, la cui indole ed il tempo, che visse, disponevano ad una grande superficialità e volubilità di gusti e di affetti. Felice nullameno in questi primi anni nell' amore della moglie, padre affettuoso, e, se non domate del tutto, quietate alquanto cogli anni già maturi le effervescenze giovanili del *cuor sensibile*, l' Albergati si diè di proposito a scrivere per il teatro,

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 29 agosto 1771.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all' Albergati, da Varsavia, 5 marzo 1772.

deliberato di aggiungere possibilmente alla nomèa d'attore e di traduttore quella meno effimera di autore. Si cimentò da prima à piccoli lavori di un atto solo, il *Pomo*, la *Notte*; poscia affrontò più largo disegno nel *Saggio Amico*, non rischiando mai le sue commedie alla recitazione barocca e trascuratissima dei comici venali, prima d'averle sperimentate egli stesso nel suo teatro privato. Abitualmente dimorava in Venezia dal novembre al giugno e gli altri mesi facea ritorno a Bologna, villeggiando ora a Zola ed ora a Medicina ed ivi recitando con eletta compagnia d'amici lavori suoi e d'altri. Alla corretta tragedia francese ed alla commedia goldoniana dei primi tempi del teatro di Zola, l'Albergati, uom di moda, intercalava ora i drammi filosofico-sentimentali dei discepoli del Rousseau e del Diderot, vagheggiandone platonicamente le intenzioni rivoluzionarie, che Carlo Gozzi abominava e che si celavano sotto a quel continuo contrasto fra la legge naturale e la scritta, fra i diritti imprescrittibili dell'uomo e le violenze sociali; concetto fondamentale di quei drammi.[1] Le

[1] De Sanctis — *Storia della Letteratura Italiana.* (Napoli, 1872) Vol. II, art. XX.

dame ed i cavalieri bolognesi, con l'inconsapevolezza di tutte le altre aristocrazie, gli applaudivano con frenesia e gli inondavano delle loro lacrime. « Alli 7 del corrente, scriveva l'Albergati alla Caminer, recitammo il *Maometto* che piacque. Alli 10 la *Gabriella* che assolutamente rapì gli ascoltatori a segno, che per gli applausi non potevamo in molti luoghi proseguire. Non si mancò, lodando l'autore, di esaltare il sommo pregio della traduzione e di encomiare la traduttrice. Non adulo; e forse avrà le stesse informazioni da alcuni Veneziani, che mi hanno onorato della loro presenza. Alli 14 abbiamo rappresentato il *Disertore*, il quale ha fatto piangere gli ascoltatori, gli attori ed il suggeritore ancora, che non poteva proseguire. »[1] Nella corrispondenza con Bettina il *Lei* gelato e cerimonioso avea sostituito, come si vede, le formole amatorie del 1768, nè fra le notizie di palco scenico traluceva più alcun ricordo degli amori passati.

I trattenimenti teatrali dell'Albergati furono in questo tempo interrotti dalla morte di sua ma-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati alla Caminer, da Bologna, 16 luglio 1771.

dre. A breve andare altri guai quasi domestici lo afflissero, l'attentato alla vita di Re Stanislao e lo sbrano della Polonia.[1] Fu in quest'occasione che l'Albergati pensò ad un viaggio a Varsavia in compagnia di Cattina, il qual viaggio, abbiamo detto, per consiglio del Ghigiotti non s'effettuò. In quella vece l'Albergati, per dimostrar pure l'animo suo, fece celebrare in Bologna un solennissimo *Tedeum* in ringraziamento all'Onnipotente, che avea preservata la vita del Re.[2] Pio e gentile pensiero, che gli valse l'ordine cavalleresco di San Stanislao, distinzione preziosissima, assicurava il Taruffi, che i più gran magnati Polacchi ambivano, che solo due altri Italiani aveano ottenuta prima di lui, e moltissimi altri aveano indarno desiderata.[3] Se ne compiacque assai l'Albergati e volle tosto inviare al Re qualche segno della sua gratitudine. Per la ciamberlania gli avea mandato

[1] SCHLOSSER — *Op. cit.* Tom. Ier, livr. III, chap. II. (1771-1772).

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Vienna, 26 febbraio 1772.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Vienna, 11 novembre 1772.

una *Leda*; pel generalato una *Danae*; questa volta gli spedì addirittura una *Venere, hominum Deorumque voluptas*. Era opera del Valiani[1] e non è senza importanza il giudizio, che di quest'opera dava il Re Stanislao, buon conoscitore d'arte in generale e di Veneri in particolare: « Il quadro, scriveva all'Albergati, a noi inviato in dono rappresentante una *Venere* è stato sommamente gradito, perchè proveniente da V. S. Molto Illustre, ravvisando in esso dono la grata sua memoria ed il suo attaccamento. Se corrispondesse il colorito a quanto vi è di buono nel quadro, sarebbe questo per sè stesso molto pregevole. Ma ogni amante di pittura e disegno deve darsi oramai pace a non isperare negli autori moderni quella perfezione dell'arte, che tanto ammirasi e piace negli antichi. In quanto a Noi, benchè delicati sopra tale articolo, che forma il nostro genio, abbiamo però premura di animare i nostri contemporanei, onde bramiamo che V. S. Molto Illustre non rilevi all'autore della *Venere* il difetto notato, ma l'incoraggisca a perfezionarsi nel colorito e nel con-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Vienna, 2 dicembre 1772.

torno. Sia poi persuasa che la sua attenzione è stata a Noi ben cara e che c' impegna a darle nelle occasioni di suo vantaggio ulteriori conferme della nostra benevolenza, colla quale intanto, Signor Marchese Albergati Capacelli, le preghiamo da Dio ogni bene. »[1] Fregiato di tanti onori, non più attore soltanto ma autore di commedie applaudite, ammogliato, padre, e con più di quarant' anni sulle spalle, l' Albergati avea ormai diritto al silenzio delle male lingue concittadine e più d' un titolo anzi alla considerazione benevola dei suoi Bolognesi. Fu scelto infatti ad oratore nella solenne distribuzione dei premi all' Accademia Clementina di Belle Arti per l' anno 1772, incarico, che fino ai nostri giorni e prima che il Parlamento, la Corte d' Assisie ed il Consiglio Comunale cristallizzassero ogni altra maniera di eloquenza, fu sempre considerato in Bologna come il primo passo sulla via dell' immortalità conceduto agli ingegni di più belle speranze. Pare accertato che cotesto acquazzone annuale di periodi elegantissimi, colla

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Stanislao Re di Polonia all' Albergati, da Varsavia, 31 luglio 1773.

relativa perorazione infiammatoria, non abbia mai giovato a produrre nè un quadro nè una statua di più, di cui l' arte si onori. Ma in ciò l' oratore non ci avea colpa alcuna ed anche l' Albergati fece del suo meglio, scrivendo la sua Orazione con tutte le regole, che la rettorica insegna per infallibili a cattivarsi, convincere e commuovere l' animo degli uditori.[1] E poichè la grazia di una Accademia è come la grazia santificante, la quale dischiude i beni a sequele, così l' Albergati riportò ora un altro trionfo, a lui certamente più caro e forse più meritato.

La filosofia enciclopedista regnava a Parma col Du Tillot, francese e ministro del Duca Ferdinando di Borbone. Stringendo in pochi tratti, al suo solito efficacissimi, le diffuse notizie, che di questo tempo porge l' erudito Angelo Pezzana, il Carducci scrive così: « Parma nei venticinque anni dinanzi la rivoluzione ebbe, mercè al Du Tillot, la sua piccola età dell' oro, di curiosa fioritura. Ferdinando I, allievo del Condillac e che, non

[1] ALBERGATI — *Opere.* Tomo XI. (Per la solenne distribuzione dei premi dell' Accademia Clementina. Orazione. 27 giugno 1772).

ostante il *Corso di studii* e i divieti del Maestro, *sentivasi in petto una vivissima brama di farsi frate* e si componeva i paternostri di grani di melica; Ferdinando, che sapeva di matematiche e traduceva i discorsi del d'Alembert, onde il filosofo *osava supplicare* il Conte Rezzonico di *mettere ai piedi di s. a. r. l' omaggio del suo profondo rispetto,* e che scriveva drammi buffi e canzonette, e nei *dopopranzo piovosi,* quando l'indomani *dovea comandare* l'esercizio, anche sonetti..... Ferdinando era certamente de' più illuminati fra i pastori arcadi della colonia parmense..... Nei primi anni del suo governo fu mecenate anche troppo; ristorò l'università, instituì premii annuali alle opere drammatiche, ebbe predicatore di corte Adeodato Turchi, poeta il Frugoni, istoriografo l'Affò, bibliotecario il Paciaudi, tipografo il Bodoni.[1] » Il regno del Du Tillot durò poco. Ferdinando, colto, ma gretto, pinzochero,[2] *seccatore, autant qu'il est possible de l'être,* come lo giudi-

[1] Carducci — Op. cit. *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII.*

[2] Vedi la sua autobiografia riferita dal Pezzana negli *Scrittori e Letterati Parmigiani.* (Parma, 1833). Tom. VII.

cava Giuseppe II,[1] abbandonò l'ardito Ministro alle ire congiurate della Duchessa sua moglie (non per nulla sorella a Carolina di Napoli ed a Maria Antònietta di Francia) e della Curia Romana, nè lo lasciò compiere tutte le riforme, che avea divisate. Tuttavia anche al teatro, strumento grande di civiltà e di gentilezza pei governi intelligenti, ebbe campo il Du Tillot di rivolgere il suo pensiero. Aprì dunque nel 1770 un concorso di premii alle migliori opere drammatiche italiane, nominò una Deputazione Accademica per giudicarle e compose una società sceltissima di dilettanti per recitare le opere presentate al concorso. Presiedette alla Deputazione il Conte Iacopo Sanvitale e ne furono Segretari prima Giuseppe Pezzana, poscia il poeta Angelo Mazza.[2] Il nobile concetto del Ministro, passando pel crivello del Padre Paciaudi,

[1] *Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz herausgegeben von* Alfred Von Arneth (Wien, 1867). Erster Band. CXVII-266. Giuseppe II il quale, come apparisce da questa stessa corrispondenza con sua madre, ha tanto in uggia, fra i Ministri riformisti, il Tanucci (CXV-262-64), dice invece: *Du Tillot est charmant.*

[2] Pezzana — *Op. cit.* Tom. VII.

che fu l'estensore delle condizioni della gara,[1] s'impicciolì alquanto. Nel *Programma offerto alle Muse Italiane,*[2] fra definizioni scolastiche e distinzioni categoriche di Commedie di *carattere,* Commedie di *situazione* e Commedie *tenere,* s'impongono, con la Poetica del Boileau alla mano, le tre sacramentali unità:

> Qu'en un lieu, qu'en un jour, un seul fait accompli
> Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli;

e, condizione assoluta, che le opere presentate al concorso, tragedie o commedie, siano scritte in verso sciolto, « che apportar debbe (canta il Programma) alle Tragiche ed alle Comiche azioni energia, espressione, naturalezza, dignità, vaghezza, ornamento. » ..... « Due premi (prosegue) accorderà S. A. R. per ognuna di queste teatrali composizioni; vale a dire per la tragedia che sarà giudicata ottima, l'Autore riporterà una medaglia del valore e peso di cento zecchini: per quella che sarà stimata avvicinar l'ottimo, una medaglia di zecchini cinquanta. La stessa generosità verrà

[1] PEZZANA — *Op. cit.* Tom. VII.
[2] (*Parma.* Stamperia Reale, 1770).

usata cogli Autori delle Commedie, che conseguiranno i voti favorevoli. Questa uguaglianza di premio giovar dovrebbe a togliere il pregiudizio di chi reputasse la Comica poesia men degna dei dotti ingegni e della onorata corona. Talia e Melpomene seggon vicine sull'Aonia pendice. Perchè vorrassi deprimer l'una in grazia dell'altra?..... Per questa singolare beneficenza del Reale Infante, la nostra Nazione vedrà rinnovarsi le gare ingegnose ed i poetici certami, che tanto contribuirono a migliorare il Teatro fra i Greci e vedrà compartite da mano Sovrana le corone, a cui aspiravano un tempo Eschilo e Sofocle e che poi si contesero fra loro i figli meglio inspirati delle Muse latine; nè avrà più ad invidiare alle altre la scenica dignità. »[1] A questo sproloquio del Padre Paciaudi non seguì l'effetto sperato, tanto più che a breve andare la sincerità del concorso mancò ed il premio, mescolandosene la corte del Duca, fu conceduto ai più briganti, anzichè ai più meritevoli. Questa digressione non tocca l'Albergati, che fu de' primi a concorrere presentando

[1] *Programma offerto alle Muse Italiane, Melpomene Talia.* Sopr. cit.

una Commedia in cinque atti intitolata: *il Prigioniero,* la quale però deve aver corso il palio con opere molto infelici, se riportò essa nell'anno 1773 la prima corona.[1] La Commedia dell'Albergati arieggia il pateticume filosofico dei *drammi flebili*, ma le lagrime sono spremute a forza da un intreccio quasi ridicolo e la sua tesi filosofica slabbra da tutti i lati. Ciò che più importa notare è l'allusione manifesta ai casi della propria vita, poichè tutta la Commedia si raggira intorno al pregiudizio che contrasta il matrimonio fra Nobili e non Nobili. L'Albergati aggruppa evidentemente intorno a questo argomento le memorie del suo primo matrimonio ed i contrasti, forse vivaci ancora, per quello, che avea contratto testè colla Boccabadati:

.....rispettar non poss' io già que' vani
Pregiudizi invecchiati e stolti insieme
A cui spesso immolata è l'innocenza.
Se vietar non si può che nasca amore
Fra diseguali ancor, come potrassi
Vietar fra loro il dolce e sacro nodo?[2]

[1] Albergati — Opere. Tom. II.
[2] Albergati — Opere. *Il Prigioniero.* Atto 1°. scena 1ª.

I versi non sono belli, ma il ragionamento non fa una piega. E come va allora che per levar di mezzo le difficoltà al matrimonio del Marchesino *Roberto* colla borghese *Doralice,* l' autore filosofo fa dare un diploma di nobiltà al padre della fanciulla, onde contentare in qualche modo la boria insana del padre di *Roberto?* Ma di questo scioglimento pare si contentassero anche gli *Enciclopedisti* parmensi, poichè premiarono la commedia dell' Albergati. La filosofia avea agitate le menti e non più. Di tali tentennamenti sconclusionati fra il vecchio ed il nuovo, fino a che la logica spietata della rivoluzione non palesò essa il contenuto delle dottrine, l' Albergati è uno de' più spiccati esemplari.

Al Taruffi la commedia parve « bella, bellissima e degna d' immortale alloro, non che della prima corona parmense. »[1] Al pubblico però, quando la commedia si esperimentò sulla scena, non fece nè caldo nè freddo. Ed il poeta Angelo Mazza ne consolava l' Albergati, scrivendogli: « Nè l' amicizia, nè la stima grande, che Le professo, mi farebbono giammai mancare agli inviolabili doveri

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Vienna, 26 luglio 1773.

che l'ingenuità m'impone e ch'Ella stessa mi ratifica coll'ordinarmi nuovamente di recarle un riscontro dell'esito del *Prigioniero* su queste scene. Esso invero è stato assai diverso da quello che io m'aspettava e che quel dramma merita veramente. All'infuori di cinquanta persone fornite di ottimo gusto e che conoscono il cuore umano, i sottili artifizi dell'arte teatrale, le vere fonti del mondano costume, i rispettabili diritti del moderno Teatro, il volgo della nostra platea, ch'è veracemente volgo in numero e in misura, è stato pressochè nulla colpito e penetrato. Poteva, è vero, esser meglio rappresentato e l'atto terzo è stato per intero tradito dal Conte Filiberti [1] la cui scena col *Prigioniero* è un capo d'opera, ove venisse ben atteggiata. » [2] Il Mazza era buon giudice, e quel *capo d'opera,* applicato ad una sola scena, e quel pigliarsela cogli attori, che hanno recitato male, e col *volgo della platea,* che non ha capito, sono le solite ambrosie consolatorie, che gli amici hanno obbligo sacro di propinare agli autori sfortunati.

[1] *Personaggio della Commedia.*

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Angelo Mazza all'Albergati, da Parma, 7 luglio 1773.

Contuttociò l'Albergati ritentò la prova nei due anni seguenti con due altre commedie intitolate: l'*Ospite infedele* e *Amor non può celarsi* e la Deputazione Accademica o le giudicasse molto al di sotto del *Prigioniero*, o non volesse allargar la mano più volte con la stessa persona, fatto stà che le escluse dal premio. L'Albergati stampò le sue Commedie, premettendo alla prima delle due la savia massima che *non bisogna invanirsi di un premio nè avvilirsi di una ripulsa*, ma poi soggiunge amaramente ironico: *i giudici, come ognun sà, non possono mai ingannarsi;* il che prova che quella savia massima la mettea lì per gli altri e non per sè. Disgustato del concorso parmense, stabilì dunque di correre senz'altro il grande arringo della stampa. Avea già scritto tanto, da comporne, fra traduzioni e originali, cinque volumi e diè mano a stamparli nel 1774, intitolandoli *Nuovo Teatro Comico*,[1] con che mirava evidentemente a continuar l'opera del Goldoni, il quale stabilitosi in Francia pareva non aver più alcuna voglia di tornare in Italia, come infatti non tornò più.

[1] È l'edizione del Pasquali (Venezia, 1774-1778).

Quando l' Albergati, dopo la partenza del Goldoni, incominciò a scrivere per il teatro, agli ammonimenti, che amichevolmente gli dava il Baretti osò rispondere non esservi altri giudici inappellabili delle opere teatrali, *se non li spettatori ed ascoltanti adunati.* All' autor novellino e smanioso di facili glorie il fiero Baretti non menò buona tale risposta e: « Non ho potuto, gli scrisse, non sorridere delle prelibate idee che v' avete, relativamente al comporre cose drammatiche e vi do licenza ampla, amplissima d' immaginarvi che approvo superlativamente quella vostra massima tanto comoda che le *Teatrali Produzioni* (*terminillo de moda,* direbbe un certo padrino Spagnuolo di presente in Bologna) *non hanno a riconoscere altro giudice inappellabile, se non li spettatori ed ascoltanti adunati.* Quando l' Arlecchino fa ridere tutti quegli ascoltanti e spettatori adunati a forza di bastonate, che dà a Colombina o a Brighella, ha questa stessa massima in capo e canchero venga a colui dalla gamba di legno e a quegli altri pochi uomini di palato tanto schivo, che non vogliono inghiottire le tante castronerie, che tanto piacciono ai nostri spettatori e ascoltanti

adunati, vale a dire alla nostra canaglia, parte nobile e parte plebea.

Adottato un tratto una così giusta massima e specialmente nella nostra Italia, dove il buon giudizio e il buon gusto abbondano oltremodo, non occorre più che un povero poeta drammatico si lambicchi la mente a scrivere una lingua grammaticale e pura, a inventare dei caratteri, che siano veri e consistenti, a dar loro delle passioni sforzate dagli accidenti e conservate nel loro progresso tali e quali le veggiamo in altri o le sentiamo in noi. Adottata questa gran massima non occorre più opporsi dalle scene a dei costumi corrotti e a dei vizi troppo universali con della buona morale bellamente mascherata di piacevolezza; ma basterà far ridere li spettatori ed ascoltanti adunati con far dire delli spropositi da cavallo ai nostri personaggi, o con metter loro in bocca degli equivoci osceni e delle ribalderie da monelli. Queste ed altre somiglianti bellezze alla Chiariana e alla Goldoniana, voi sapete che furono, sono e saranno approvate sempre dalli spettatori e ascoltanti adunati e, sapendo questo, come non vi vergognate di considerarli, come giudici inappellabili? Oh po-

vero il mio Marchese, che quanto più tira innanzi, più dà in co....! Io però ho la coscienza netta su questo particolare, che non ho mai voluto esser altro che vostro vero amico, non adulandovi mai, neppure una sol volta, ma dicendovi (sempre che mi avete provocato e anche talora senza che mi provocaste) delle bellissime verità. E voi, invasato dall'applauso fattovi da una moltitudine spregievolissima, non mi volete ascoltare? E voi avete adottata quella massima? Tal sia di voi, Marchese mio, continuate a meritarvi quei bei batter di mani, che di qui in poi non vò più buttar l'inchiostro, vedendovi tanto affascinato, e quando tornerò a Bologna fate pur conto ch'io vi proibisca sin da quest'ora l'aprir bocca dinanzi a me su questa fatta d'argomenti, chè vi giuro, se vi darete di quest'arie, di volervi star tanto addosso e mangiarvi tanti pranzi, sin tanto ch'io v'abbia consumato il Marchesato. Così mi vendicherò delle tante e tante co..... teatrali, che mi sciorinerete. Addio, anima mia, addio. Domane o posdomane aspetto la Barberina a pigliare il *thè* meco, e se gli orecchi non vi faranno *buzz buzz buzz*, non sarà colpa nostra. »

Forse l'Albergati ripensò a questa lettera,[1] quando all'edizione completa delle sue Opere del 1787 premise l'epigrafe: *tolle siparium; sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo.* Ma era assai meglio averci pensato prima! Comunque le lodi e gli incoraggiamenti gli piovvero da ogni parte per la pubblicazione del suo *Nuovo Teatro Comico.* Più d'ogni lode però ci giova credere ch'egli si sarà recato ad onor sommo questo tenero addio, che il Voltaire gli scrisse per ringraziarlo appunto del dono delle sue *Opere:* « Agréez les derniers remerciements que vous fait un viellard près de quitter ce monde. Je mourrai avec le regrêt de n'avoir pu vous faire ma cour chez vous, mais avec toute la reconnaissance et la respectueuse estime, que vous m'avez depuis longtemps inspirées. »[2] Tralasciando ora i moltissimi, che

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Baretti all'Albergati, da Londra, 20 settembre 1771. Questa lettera non è stampata nell'edizione dei classici di Milano del 1839 e neppure in altre edizioni di lettere del Baretti.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Voltaire all'Albergati, da Ferney, 7 luglio 1776. Questa lettera non è stampata nella *Correspondance Générale* del Voltaire.

profusero encomi all'Albergati in questa occasione, preferiremo Saverio Bettinelli, « la cui luce, dice il Tommasèo, pareva di stella, ora pare di sego, »[1] il Gesuita famoso, che avea osato dar la scalata al padre Dante, dei cinquemila ternari del poema sacro assolvendone per buoni un cento appena.[2] « Ingegno vivo e colto, scrive Eugenio Camerini, ma volteriano nel peggior senso del vocabolo scombavò Dante.....[3] ..... Tratti seco un po' per amore, un po' per forza altri due versisciolti, l'Algarotti e il Frugoni, credè potere a man salva deturpare il divin padre della nostra lingua e poesia. Rinnegato dallo stesso Algarotti trovò un forte rintoppo in Gaspare Gozzi[4] che non fu mai sì ben ispirato nè ebbe mai tanto nervo e tipore; così salutare è l'accontarsi con Dante, il quale ne' suoi

[1] Tommasèo — Op. cit. *G. Roberti, le Lettere e i Gesuiti nel secolo XVIII.*

[2] Ugoni — *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Vol. II.

[3] Con le *Lettere di Virgilio agli Arcadi* premesse ai *Versi sciolti di tre eccellenti autori moderni* (il Bettinelli, il Frugoni e l'Algarotti).

[4] Vedi nelle *Opere* del Gozzi: *La Difesa di Dante.*

studiosi fa l'effetto che Beatrice faceva in lui. »[1] L'Ugoni[2] ed il Tommasèo[3] sono bèn più severi col Bettinelli. Gli negano ingegno e dottrina, il che è certamente soverchio. Comunque nessuno si sognerebbe oggi di trovare nel Bettinelli *l'anima e lo stile* di Virgilio, come quel burlone del Voltaire[4], e l'obblio, che ha ingoiato anche la sua opera di maggior pregio, il *Risorgimento d'Italia*, è una giusta punizione della temerità (tanto più

[1] CAMERINI — *Prefazione all' Osservatore del Gozzi.* (Milano, 1874).

[2] Op. cit. Vol. cit.

[3] TOMMASÈO — Op. cit. *Gasparo Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi.*

[4] BETTINELLI — *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi* (Bassano, 1792). Lett. I. Narra la sua visita al Voltaire. Si scambiarono canzonature e cortesie. Quale delle due è l'epigramma del Voltaire?

Compatriote de Virgile,
Et son secrétaire aujourdhui
C'est à vous d'écrire sous lui
Vous avez son âme et son stile.

Gli scrisse ancora: « Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que le Dante était un fou et son ouvrage un monstre. J'aime encore mieux pourtant dans ce monstre une cinquantaine de vers superieurs à son siècle que tous les vermisseaux appelés *sonetti,* qui naissent et meurent aujourdhui dans l'Italie, de Milan jusqu'à Otrante. » (*Correspond. Générale, Lettre à Bettinelli, mars* 1761).

sospetta in un Gesuita) d'assalire a quel modo la tradizione letteraria nazionale. Al suo tempo però (che queste audacie parevano addirittura lampi di genio) ebbe nome ed autorità grandissima, duratagli anche dopo la rivoluzione francese, e l'Albergati, che avea stretta amicizia con esso fin da quando avea recitato il suo *Serse* a Verona, lo ricercò con gran premura del suo giudizio intorno al suo *Nuovo Teatro Comico.* « Ricevo i due Tomi del suo *Teatro,* gli scriveva il Bettinelli,[1] e replico alla sua del 21 con rallegrarmi di nuovo seco e col ringraziarla di cuore. Ella m'ha sorpreso accusandomi d'adulazione, che non fu troppo a me familiare giammai, nè so come io sia caduto in quel peccato spregevole agli occhi miei, nonchè biasimevole. Sarà stato un momento di gratitudine, una fragilità di cuore, ma non certo una prava intenzione. Che posso io dirle? Con tutta verità ho trovato nelle cose di lei, già lette, uno stile più colto che in Goldoni, de'costumi più accostereccì, de' caratteri più proporzionati al bisogno e all'utile de' nostri teatri ed io sperai che

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Bettinelli all'Albergati, da Mantova, 1 febbraio 1775.

Ella complesse l'impresa. Confesso un altro mio peccato, che è poca stima delle commedie di Goldoni, benchè io pregi la felice natura e la ricchezza del talento e il bene fatto ai nostri teatri, incominciando esso ad essere vero Comico; ma m'è paruto che siasi fermato a mezza strada, che abbia abusato del talento, che dipinga a cupola ed esageri sempre i ritratti, i contrasti, i colpi teatrali e che soprattutto tenga ancora del grossolano e ne' colori e ne' disegni, poichè lo stile ha piuttosto degenerato con tanta fretta e numero di composizioni, che non migliorato. Quindi è che io sono convinto ancora, che il *Bourru Bienfaisant* nè sia nè possa essere tutto suo, poichè da questo all' altre sue Commedie tuttequante è una distanza infinita. Eccole, sig. Marchese carissimo, *mes heresies peut-être*, ma le vere idee per cui ho sperato veder per lei un teatro italiano esente da tai difetti e più sul gusto di Terenzio e di Molière, potendo ella, come avviene, alzarsi su le spalle di Goldoni, e non avendo com' esso la dura legge di servire al bisogno, di contentar dei padroni, di rispettare i pregiudicii. Or leggerò le nuove sue Commedie e forse dovrò ritrattarmi di

sì dolce speranza. Ma le protesto che sarà ciò con mio dispiacere grandissimo e dirò con una specie di rimprovero: è possibile dunque che in questo secol neppure, che neppure il Marchese Albergati abbia voluto o saputo darci una sola commedia per istile e condotta e interesse e costume e ridicolo vero, degna dell' *Avaro,* del *Misantropo,* del *Tartuffo,* delle *Donne letterate,* del *Giocatore,* della *Metromania* ecc. ecc.? Una tal commedia, ancor sola, immortala un uomo, serve d' esempio, crea un teatro in Italia; e vorrà piuttosto ognuno far molte Commedie passaggere, servire all' ozio scenico, più che alla gloria, perdersi nell' oblio invece di vivere alla patria e al piacere di lei e suo? Eccole ciò che dirò e tal sia di lei, se dovrò dirlo per lei. Io sono inoltre appassionato quant' altri mai per tutto questo e ne giudico insieme senza passione per nessun genere e autore e teatro. Dalla mia camera e di mezzo a' miei libri assisto allo spettacolo, leggendo, senza le illusioni dei palchi, degli amici, dei plausi, dei silenzi. Rido fino alle lagrime a qualche scena veramente comica di Molière, di Regnard, di Destouches e mi lascio rubar il sonno per giunger

senza pensare al quinto Atto. Allor dico: oh bello, oh bravo, oh caro! e per me è una decisione e rileggo quei pezzi già da trent'anni più volte. Il Papa morto m'ha lasciato libero a veder le Commedie di Goldoni sul palco [1] e ho studiato anche a quel lume. Ma non cambiai le idee e mi parvero i difetti più grandi, benchè lodassi ancor più la felice natura dell'uomo, per cui mi trovai qua e là più colpito, che non leggendo, con piacer vero. Ma basti; Ella perdoni la lunga diceria venuta dall'amicizia. » L'Albergati, ondeggiante ora tra i *Drammi flebili* e la commedia Goldoniana, scrisse al Bettinelli: venga a Zola (il giardino d'Armida, che mansuefaceva i critici più incontentabili) venga a Zola e proviamoci a lavorare insieme. « Le scrivo un *sì* per la sua Zola, gli rispose il Bettinelli, ove potrem lavorare insieme con gli antichi da una mano e Regnard e Molière dall'altra. Povera Italia, ancor non ne vide una di quel gusto vero e immortale! Il nicchio è vuoto e chi lo deve riempire se non Lei? » [2] E l'Albergati: « Sono

[1] Allude alla soppressione dei Gesuiti decretata da Clemente XIV nel 1773.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Bettinelli all'Albergati, senza data.

consolatissimo del suo grazioso *si* e quasi non sento il peso della condizione, che vi appone. Il lavorare una commedia sul gusto da lei indicato non è impresa per le mie forze. Tuttavolta la tenterò o per dir meglio la tenteremo..... Ho terminata un' altra commedia che è un misto di ridicolo, ma non basso, e di *larmoyant*, ma non orrido. Non veggo l' ora, che la leggiamo insieme. »[1] Ma neppure la villeggiatura del Bettinelli e dell' Albergati procacciò all' Italia la gran commedia dal gusto vero e immortale..... Anzi..... s' aspetta ancora!

L' Albergati ed il Bettinelli con la loro speranza di far scaturire qualche nuova ed eletta forma d' arte, gettando nel crogiuolo a rifondersi insieme Terenzio, Plauto, Molière e la letteratura filosofica palesano le agitazioni e le incertezze della generazione, a cui appartengono entrambi. Alternando la sua dimora fra Venezia e Bologna, l' Albergati era più esposto d' ogni altro a codeste oscillazioni. Venezia, cosmopolita, accoglieva tutto. Bo-

[1] Questa lettera dell' Albergati, 11 marzo 1775, appartiene ad una collezione, della quale ci fu cortese l' egregio signor dott. Egidio Succi.

logna, più ristretta in sè stessa, si tenea più fida ai vecchi esemplari.

Di ciò la derideva il Taruffi, l'abate volteriano che ora, prevenendo i tempi, s'intedescava per giunta e all'Albergati scriveva: « sto leggendo un poema tedesco, che mi rapisce in ammirazione, un poema che fa contraltare al *Paradiso Perduto* del Milton, cioè il *Messia* del Klopstock. Un fenomeno curioso si è che attualmente questa nazione vanta i migliori poeti di tutte l'altre. I Gellert, gli Haller, i Wieland, i Klopstock i Rabner, i Lichtwer, la Karschin ed altri parecchi aspri nomi cantano assai più dolcemente dei nostri cigni italiani, ma nella nostra prodigiosamente erudita Bologna non hanno l'onore di esser punto conosciuti. Che peccato che non possano riscuotere i lusinghieri applausi dei Gelati, degli Inestricati, degli Ardenti, dei Difettuosi, che nel giro di quattordici versi sanno racchiudere tutto lo scibile ed anche più! » [1]

Ma in Bologna eran Arcadi di buona pasta e che lasciavano andar l'acqua alla china. Gli Ar-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Vienna, 13 dicembre 1769.

cadi militanti e combattenti erano a Roma ed a ravvivare ora la gloria già agonizzante dell'Arcadia pensarono naturalmente al Campidoglio, il dilettoso monte, che fa in Roma l'ufficio del sangue di san Gennaro in Napoli. Il Campidoglio si lascia salire da ogni fatta di trionfatori nel modo stesso che il sangue di san Gennaro bolle per tutti. Ed anche fra poeti il Campidoglio non ha preferenze. Tanto gli fa che si tratti del Petrarca e del Tasso, quanto del Perfetti e di Corilla Olimpica. Per costei deliravano, fra gli altri, l'abate Pizzi, Custode d'Arcadia, ed il Principe Gonzaga, i quali strapparono al Papa repugnante il permesso d'incoronarla in Campidoglio. A tanta improntitudine l'Arcadia e le sue Colonie si divisero in due fazioni accanite. *Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo.* Per Corilla stavano i suoi adoratori ed il prelatume Arcadico di Roma. Contro ad essa si schierarono gli Arcadi rammodernati alla Francese, e quelli che non aveano ancora smarrito del tutto al rezzo del Bosco Parrasio il senso comune. Per incitamento dell'abate Filippo La Barthe, segretario dell'Ambasciatore di Re Stanislao Poniatowski a Roma (uno di quelli che

col Taruffi, il Ghigiotti e l'Albergati componevano la piccola congrega italo-polacca), l'Albergati s'infiammò anch'esso contro codesta burlesca coronazione di Corilla, e sollecitato pure dall'erudito Francesco Cancellieri pigliò impegno di far sì che l'Università di Bologna e la Colonia Renia degli Arcadi protestassero in nome della dignità offesa delle lettere italiane.[1] Non riescì, perchè la prudenza di questi rispettabili instituti fu maggiore del loro zelo letterario; ed allora sfogò la sua collera in lettere mordacissime, che, insieme con le Pasquinate per la coronazione della poetessa, corsero manoscritte per tutta Roma. Il racconto dell'abate La Barthe nella sua corrispondenza coll'Albergati concorda appuntino con quello del Casanova nelle sue *Memorie*.[2] Non così con la relazione *officiale* della coronazione di Corilla, edita a Parma dal Bodoni con grande eleganza di tipi.[3]

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere dell'Abate F. Cancellieri all'Albergati, da Roma, 20 luglio e 17 agosto 1776.

[2] Casanova — *Mémoires*. (Tom. VI, chap. XIII), pag. 285 e segg.

[3] *Atti della Solenne Coronazione fatta in Campidoglio della insigne Poetessa Donna Maria Maddalena Mo-*

Secondo il decreto del Papa, Corilla dovea esser posta alle stesse prove del Perfetti, dovea cioè improvvisare in tre diverse sessioni sopra dodici temi proposti dagli Arcadi.[1] Ma Pasquino era implacabile e svillaneggiava il Papa e la misera poetessa:

> Plaudite, lascivae. Quintus vos expulit urbe
> Sub sexto refert serta Corilla Pio.[2]

Il Papa se n' afflisse, e non osando revocare il decreto ricorse al partito meschino di menomare, per quanto poteva, la solennità della coronazione. Negò i denari per la spesa, negò la gran sala del Campidoglio e ne concesse una piccina, vietò che la festa si facesse di giorno, che i Cardinali v' intervenissero, che gli Ufficiali della milizia pontificia v' assistessero in uniforme, che il Campidoglio s' illuminasse all' esterno, che Corilla vi salisse, come il Perfetti, nelle carrozze del Senato. Ma l' abate Pizzi, che, quando Corilla improvvisava, sbatteva per l' entusiasmo la testa nelle muraglie,

relli Fernandez Pistoiese, tra gli Arcadi Corilla Olimpica. (Parma, Stamperia Reale, 1779).

[1] Vedi: *Atti della Coronazione sopra cit.*

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all' Albergati, da Roma, 24 luglio 1776.

ed il Principe Gonzaga, che le si prosternava dinanzi baciandole il lembo della veste, non vollero darsi per vinti a nessun patto e la cerimonia fu stabilita per la sera del 31 agosto 1776. Corilla fu condotta al Campidoglio nella carrozza del Gonzaga, in compagnia di tre patrizie alquanto scadenti, nottetempo e sviottolando per straduccie solitarie. Salì al Palazzo Senatorio non per la via maestra, ma pei rompicolli di Campo Vaccino; la coronazione andò per le brevi; ed il Principe Gonzaga, temendo per la sua protetta, la fece riaccompagnare da alcuni suoi bravacci armati, i quali presero a legnate certi abatucoli, che col favore delle tenebre davan la baia alla poetessa laureata, mentre Pasquino, la voce del popolo, le scagliava dietro anch' esso distici che parevan sassate. Che più? Il Papa sdegnato costringeva tre giorni dopo Corilla ed il principe Gonzaga a partire da Roma, vietava la vendita del ritratto di Corilla e poneva taglia di mille scudi all' autore di un sonetto, che a proposito della coronazione sbertava lui e la corte. Tale è il racconto del La Barthe, [1] a cui l'Alber-

[1] Arch. Albergati. Trascr. Tognetti. Lettere del La Barthe all'Albergati, da Roma, 13 agosto, 31 agosto e 7 settembre 1776.

gati rispose: « Già a quest'ora è bell'e fatta la gran frittata, vale a dire questa coronazione, la quale per sempre sfregia, disonora e rende anzi vituperevole l'atto del coronare. Di certi avvenimenti convien piangerne prima che accadano, quando sono minacciati e quando resta speranza d'impedirli; ma quand'essi giunti sono alla loro totale pienezza, allora poi bisogna consolarsene, e, se ne venga somministrata materia, riderne *à gorge deployée.* Facciamo dunque così. Ella ed io facilmente ci daremo consolazione per la sciagurata ventura e credo che facilmente troveremo argomenti di risa o combinati da noi o raccolti da ciò ch'altri e scriveranno e diranno. La supplico con tutto il calore a tenermene ragguagliato e provveduto. Passati già i notturni vergognosi Saturnali, ch'Ella mi ha descritti, Roma sarà inondata da tratti spiritosi e franchi e da quelle vivaci dicerie, che caratterizzano cotesta Dominante. È inutile che io le prometta segretezza e prudenza; Ella ne può essere sicurissima.

Che razza di funzione solenne eseguita coi sordini! Che razza di volere e di non volere, di permettere e di proibire, di coronare e di scoronare!

Fu detto di Lucrezia Romana: *si casta, cur occisa? si non casta, cur laudata?* Le nozze dei vedovi, secondo i sacri canoni, si fan di notte. Ma nel presente caso io non veggo nulla di vergine, nulla di vedovo, nulla di sacro, nulla di legittimo. È strana nel genere suo questa maniera di coronare, quanto lo è quella del duello, il quale, secondo la terrena provvidenza dei principi, infama chi lo accetta e chi non lo accetta; fa cadere chi lo accetta sotto gravissime pene e taglia fuori dalla civile società chi lo ricusa. Ma questi sono enimmi, arcani e venerandi imbrogli, ai quali dobbiamo noi bassi mortali chinare il capo e tacere. »[1] Quanto al disdoro, che si riversava sul Papa per tutta codesta ciurmeria: « vorrei promettere, scriveva sdegnato l'Albergati, diecimila scudi a chi palesa e denunzia l'autore del sonetto ingiurioso al principe e cento mila a chi palesa e pubblicamente denunzia colui o coloro che hanno ingannato, sedotto e indotto il principe alla connivenza dell'infame coronazione: così si

[1] Lettera dell'Albergati al La Barthe, 11 settembre 1776. L'autografo di questa lettera trovasi nella collezione di lettere Albergatiane della Biblioteca Nazionale di Parma.

vedrebbero puniti non qualche meschino soltanto, ma tutti quelli che meritano d'essere puniti. »[1] Ma perchè si scaldava tanto il Marchese Albergati? Papa Braschi avea un bel pretenderla a Leon X. Dalla sua Roma a quella di Leon X correva appunto il divario che fra Corilla Olimpica e poeti degni di corone immortali.

È strano e poco conforme all'indole dell'Albergati, *amico naturalmente di pace*, ch'egli si mescolasse con tanto ardore alle baruffe arcadiche per la coronazione di Corilla. Questioni letterarie non meno ardenti fervevano in Venezia, dove dimorava, eppure non v'ha memoria, ch'esso vi pigliasse alcuna parte. A questo tempo le guerre fra il Baretti, il Chiari, il Goldoni e Carlo Gozzi erano morte e sepolte. Più recenti erano quelle fra Gaspare Gozzi ed il Bettinelli, a cui abbiamo accennato. Quanto al teatro, Carlo Gozzi dopo tante lotte era rimasto padrone del campo. L'Albergati ne'primi anni della sua dimora in Venezia cercò ed ottenne l'amicizia di Carlo Gozzi. Per cattivarsela non mancò d'imitarlo in una commedia

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati al La Barthe, 14 settembre 1776.

intitolata: *il Sofà,* che dedicò al Gozzi stesso, blandendolo con ogni maniera di lodi. Il Gozzi corrispose gentilmente, dedicando all' Albergati un volume delle sue *Opere*[1] e ci sembra poco cavalleresco nell' Albergati l' aver poi pochi anni dopo disdette pubblicamente quelle lodi[2] e stampato in una delle sue mille prefazioni: « *il Sofà è la peggiore di tutte le mie Commedie* »[3] il che era forse vero, ma equivaleva ad una sgarbatezza indegna verso chi ne avea accettata la dedica e ricambiatala con onesta larghezza.

Carlo Gozzi nelle sue *Memorie* non parla dell' Albergati che una sol volta; però è importante per la storia del tempo accennare l' occasione di tale ricordo.[4] Esso si riferisce appunto al principale soggetto di quelle *Memorie,* vale a dire alla

[1] Ediz. cit. Vol. V.

[2] Vedi le: *Lettere piacevoli, se piaceranno, dell' Abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli.* (Venezia, Storti, 1792). Lett. II, IV, ed altre.

[3] Albergati — *Opere.* Tom. I. Prefazione alla commedia: *I pregiudizi del falso onore.*

[4] *Memorie Inutili della Vita di* Carlo Gozzi *scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* (Venezia, Palese, 1797). Parte II, capit. XXII.

rivalità del Gozzi con Pietro Antonio Gratarol, per cagione di Teodora Ricci, prima attrice di quella Compagnia Sacchi, che il Gozzi avea sollevata in gran fortuna con le sue *Fiabe* e con le sue commedie alla Spagnuola. Da cinque anni il Gozzi amoreggiava con la Ricci. L'avea messa lui all'onor del mondo; ne avea fatto un'artista di gran valore e si lusingava d'averne fatto ancora un'onesta donna, nel che s'ingannò. Il Gratarol, segretario del Senato Veneto, uom di moda, gallofilo di abiti, di pensieri, di gergo, gran vagheggino di femmine, prodigo, ardito e notissimo a tutta Venezia si mise attorno alla Ricci nè ebbe a sudar molto per debellarne la facile virtù. Il Gozzi battè in ritirata, sebbene il Gratarol (forse ad istigazione della Ricci, che non volea perdere un tal protettore) cercasse cullarlo con mille cortesie. Lo invitò più volte con tutti gli attori della compagnia Sacchi ad una sua villa ed il Gozzi se ne schermì. Gli offerse la direzione di una Società di Nobili, che volevano recitare, ed il Gozzi indicò in sua vece l'Albergati. « Egli è fatto ormai (diceva il Gozzi al Gratarol) abitante di Venezia e

accetterà volontieri l'impegno. »[1] Il Gratarol non osò insistere di più, ma intanto la Ricci si rodeva dell'abbandono del Gozzi. Questi avea, un anno innanzi, ridotta dallo spagnuolo di *Tirso da Molina* una commedia, che intitolò: *le Droghe d'Amore,* ma riescitagli a suo giudizio lunga e noiosa la mise da banda fra le cartacce. Il Sacchi capo comico, a furia di preghiere, gliela levò di sotto[2] ed affinchè il Gozzi non si pentisse, ne sollecitò la recita, più che potè. Alle prove della commedia la Ricci (che la conosceva già da gran tempo) finse d'accorgersi per la prima volta, che il carattere di certo damerino, chiamato *Don Adone,* mirasse a ferire il Gratarol. La perfidia della Ricci sgomentò il Gozzi e non senza ragione. Diffatti, sobillato da essa, il Gratarol s'era già lagnato dell'intenzione del Gozzi al Magistrato Revisore del Teatro e questo, che prima avea licenziato il manoscritto, lo ridomandò per esaminarlo di nuovo. Il Sacchi, per salvarsi, disse d'averlo dato a leggere a Donna Caterina Dolfin Tron, moglie a quell'Andrea, Procuratore di s. Marco, tanto potente

[1] *Memorie Inutili.* Capit. cit., pag. 190.

[2] *Memorie Inutili.* Capit. XXVII.

allora in Venezia, che lo si chiamava per antonomasia *El Paron.* Per tal modo una duplice rete di perfidie donnesche avvolse il Gozzi ed il Gratarol. La Tron, già derelitta da questo, colse il destro per vendicarsi di lui, come la Ricci del Gozzi, e per quanto il Gozzi s'affaticasse, onde impedire la rappresentazione della malaugurata commedia, tutto fu vano dinanzi all'onnipotenza della Tron, a cui tutto piegava e che ad ogni costo la volle. Rimaneva un'ultima speranza, che cioè il pubblico, quantunque prevenuto da un chiacchiericcio infernale, riconoscesse da sè il suo errore e la innocenza della commedia. Ma a ciò provvidero il mal'animo della Ricci e l'ingorda avarizia del capo comico, che volea sfruttare lo scandalo. La parte di *Don Adone* fu assegnata ad un attore, che per caso avea col Gratarol qualche rassomiglianza e che fu istruito, senza saputa del Gozzi, ad imitarne il vestiario, la foggia, la pronuncia, gli attucci caricati e tutto quanto potea valere a dar corpo alla voce corsa. La sera della recita il teatro fu preso d'assalto dalla folla. Tutta la Nobiltà era ne' palchetti; il Gratarol sfidava la procella; la Tron pregustava già la vendetta; la Ricci

era trionfante; il capo comico si fregava le mani. Solo il povero Gozzi rincantucciato aspettava con grande angoscia la fine di tutta questa congiura. Appena comparve *Don Adone,* la sala crollò quasi dalle grida e dagli applausi. Il Gratarol era, ci si consenta l'anacronismo, fotografato nè ora potea giovar più nulla al Gozzi il protestarsi innocente. Ad ogni riapparire di *Don Adone* il tumulto imperversava di nuovo. All'ultimo questo personaggio non avendo quasi più nessuna parte all'azione, « il Dramma, scrive Carlo Gozzi, terminò..... tra il sussurro procelloso d'urla, di fischi e d'acclamazioni, ma non inteso e precipitato dai comici, sbalorditi dallo strepito, dalla metà dell'ultimo atto sino alla fine. »[1]

Sarebbe lunga a narrare la serie infinita di dispiaceri, che procurò al Gozzi questa bizzarra avventura, la quale fu poi cagione al Gratarol di completa rovina. Reso ludibrio di tutta Venezia, costretto a dimettersi delle sue cariche, il Gratarol non potè più reggere e fuggì. A Stokolma stampò una *Narrazione Apologetica,* nella quale

[1] *Memorie Inutili.* Parte II. capit. XXX-XXXI-XXXII.

infamò il Gozzi, la Tron, la Nobiltà ed il governo di Venezia. Fu bandito; gli sequestrarono i beni, andò ramingo in Inghilterra, in Portogallo, agli Stati Uniti e finalmente morì di stenti e di crepacuore al Madagascar, ove s'era recato con altri giramondo a cercar fortuna.[1] Il Gozzi ribattè ad una ad una le accuse del Gratarol,[2] ma dalle sue parole, per quanto iraconde, traspare il rimorso d'essere stato l'involontaria cagione della rovina di un giovane, vittima infelice della cattiveria di due donne e della propria follia.

Nel terzo volume delle *Memorie Inutili* il Gozzi fa la storia delle infinite e piccole avversità o *Contrattempi*, com'egli le chiama, che la sua cattiva stella gli avea procurato nella vita. Sorpreso dalla pioggia, aspettava ore ed ore al coperto che la pioggia cessasse. Vana speranza! Bisognava affrontarla, bagnarsi fino alle ossa e appena giunto sull'uscio di casa, eccoti il sole ed il ciel sereno di nuovo. Volea star solo? ed ecco una visita. Cominciava a radersi la barba? ed ecco

[1] Magrini — *Carlo Gozzi e le Fiabe.* IV.

[2] *Memorie Inutili.* Parte III. *Lettera confutatoria scritta l'anno 1780 e indirizzata a Pietro Antonio Gratarol a Stokholm.*

qualcuno a chiamarlo in gran fretta. Ma il peggiore di tutti i suoi *Contrattempi* era quello di esser sempre scambiato con altri e per lo più con persone, che non aveano con esso la più remota somiglianza.[1] Ci pare che il medesimo *contrattempo* sia toccato alla sua fama letteraria. Il Magrini, il più recente ed amorevole storico del Gozzi, lamenta a ragione che la critica italiana sia stata in generale troppo severa col suo autore. Ma furono altrettanto soverchie le lodi che gli profusero il Tieck, lo Schlegel ed i romantici tedeschi, la Stael, il Chasles, Paolo De Musset ed i romantici francesi. Il Klein, compendiando i favorevoli giudizi di quei suoi connazionali sul Gozzi, gli arreca a simpatia per le sue opinioni oscurantiste, giacchè, com'è noto, la tendenza politica del romanticismo tedesco era in certo senso l'inversa di quella del romanticismo italiano.[2] Il Gozzi, che odiava il popolo, volea addormentarlo colle *Fiabe* e questa è la ragione, dice il Klein, della predilezione dei romantici tedeschi pel Gozzi. Affermazione fanta-

[1] *Memorie Inutili.* Parte III, capit. I.

[2] Klein — *Geschicte des Drama's. Italienischen drama's* VI, I, 650. *Gozzi's polit-literar. Glaubensbekenntn.*

stica e arbitraria non meno di quella del Musset,[1] che il Nodier e l'Hoffmann siano derivazioni legittime del Gozzi. Si dimentica così che il Gozzi non era nulla più di un buon Veneziano, che non vedea un palmo più in là del suo campanile di San Marco e che il fantastico ed il meraviglioso delle sue *Fiabe* non provenivano da originalità del suo genio, bensì da un puntiglio per far onta al naturalismo del Goldoni e mostrare che anche le fanfaluche da bimbi bastano per attirar gente ad un teatro. Così pure il famoso capitolo dei *Contrattempi* non è per nulla, come pretendono il Musset ed altri, l'espressione di una mente esaltata, romantica e che naviga costantemente nell'elemento fantastico delle *Fiabe*, bensì è l'espressione di un'indole intollerante, bisbetica o tutt'al più di un pregiudizio degno di far compagnia alla *jettatura* napoletana. La critica fiabesca, che in uno scrittore vuol vedere a forza quel che non c'è, pare a noi non meno dannosa di quella, che tenta demolirne anche le parti buone e degne di lode.

[1] Paul De Musset — *Charles Gozzi* (Revue des Deux Mondes. Tom. IV-1844).

CAPITOLO SESTO

L'Abate Francesco Zacchiroli — Sue vicende — Scrive coll'Albergati le *Lettere Capricciose* — Lo Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VI — Bologna nel 1780 — Il *Pellegrino Apostolico* — Travagli domestici dell'Albergati — Protezione del Re di Polonia — Vittorio Alfieri in Roma — Sue prime relazioni coll'Albergati — Stefano Arteaga in casa Albergati.

L'Albergati avea, fra l'altre, una preoccupazione, che molti hanno avuta anche dopo di lui, e cioè la poca popolarità, la pesantezza, la seccaggine della maggior parte de' libri italiani. Al tempo suo si credeva, che il rimedio consistesse nel farsi francesi più che era possibile, e coloro che a tale qualità mescolavano qualche pretesa d'arte e di stile, tiravano fuori certe prose, le quali stavano all'ideale di quegli scrittori, cioè ai leggiadrissimi romanzi filosofici del Voltaire, come uno sciancato

all' Apollo del Belvedere. Col proposito di comporre un libro ameno e popolare, l' Albergati scrisse nel 1779 in unione all' ex Gesuita Altanesi le *Novelle Morali ad uso dei fanciulli* e, cercatore instancabile di onori, le presentò al premio Bettoni dell' Accademia di Brescia.[1] Non l' ottenne e sdegnato se ne vendicò stampandole. Ma non trovarono fortuna migliore ed il Bettinelli, da cui sperava lodi, lo sgannò con parole assai franche: « Ella vuole il mio giudizio sulle *Novelle* ed eccolo appunto. Parmi troppo elevato lo stile, numeroso, periodico e ognor quello, senza varietà, novità, sale, precisione; non mai con certa facilità, semplicità e brevità di frase e di giro, che sembrano sì necessarie ad entrar nell' orecchio del fanciullo, ad arrivargli nell' intelletto e nel cuore. Tali sembrano anche ad amici miei, che le han lette e confessano di non trovar pascolo e gusto, come speravano. M' han renduto il libro ben presto. Così qualche giovane Dama, avvezza a leggere cose buone, se n' è stancata alle prime tre o quattro. Io n' ho cercato qua e là delle meno uniformi, delle

[1] Vedile nel Tomo XI delle *Opere*.

più piccanti, ma sinora non le ho trovate. Forse ne troverò e le farò sapere se io trionfo, come bramo, di questi svogliati lettori e lettrici. Certo non posso aver più impegno di quel che sento per fare onore al mio caro e bravo Marchese. »[2] Pare che non ne trovasse alcuna, perchè non si fece più vivo su questo argomento. Comunque, la lettera del Gesuita Bettinelli era bell' esempio di amichevole franchezza in secolo così cerimonioso, che la lode fra gli scrittori era di regola, come gli inchini nel minuetto. Mal riescite le *Novelle*, l' Albergati ritentò i suoi saggi di letteratura dilettevole e popolare cogli epistolari. Avrebbe voluto, con moralità meno disputabile, scrivere qualcosa, che arieggiasse i libri in gran voga del Rousseau. Ma a congegnare un romanzo qualunque da svolgere in lettere famigliari, troppo ci voleva. Mettendosi in due a scrivere botta e risposta, e a discorrere a vanvera, gli parve dunque ne dovesse uscire un libro molto vivo, facile e spontaneo; tanto più se i due eran persone di spirito e d' umor gioviale. Questa volta s' associò l' abate Francesco Zacchi-

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Bettinelli all' Albergati, da Mantova, 12 agosto 1779.

roli, zingaro letterario, a cui non mancavano vena e brio, ma che abboracciava ogni cosa, brancicando tutti gli argomenti senza afferrarne alcuno; giornalista, poeta, filosofo, autor drammatico e sopra tutto gran maldicente, arte in cui primeggiò davvero, e gli valse, almeno essa, l'immortalità nel feroce epigramma dell' Alfieri:

> Fosco, losco, e non Tosco,
> Ben ti conosco
> Se avessi pane, non avresti tosco.[1]

Da giovinetto il Zacchiroli avea memoria così rara che nel suo paese nativo[2] si diceva avergli il padre fatto bere l' *Anacardina*, farmaco, che il volgo credeva procurasse gran memoria e togliesse forza alla vista. Diffatti il Zacchiroli era miope e losco. Venuto a Bologna agli studi, vi fondò un giornale ad imitazione del Baretti, intitolandolo: *Giovenale Spazzacampagne*. Se la prese coi parrucconi dell' Università e dispiacque. Nacque lite per certa laurea dottorale ed i contendenti si batte-

[1] Alfieri — *Vita, Giornali, Lettere edite dal Teza*. Lettera all' Albergati, 4 settembre 1783. (Firenze, Le Monnier, 1861).

[2] Era nato a Castel Guelfo nel 1750.

vano a sonetti appiccicati alle muraglie. In una stessa mattina se ne videro apparir cento e tutti in risposta a quelli del giorno innanzi, il che mostrava che erano stati scritti e stampati nella notte. Il formidabile sonettista era il Zacchiroli, il quale sollevò contro di sè tali clamori, da dover fuggirsene a Roma, ove l'Arcadia non se lo lasciò scappare e lo prese nel branco, battezzandolo *Euripilo Naricio*. Da Roma andò a Malta segretario dell'Inquisizione con Monsignor Lante, un bestione, che sorpreso nel tragitto di mare da una burrasca scomunicò il capitano del bastimento e i marinai, gridando che facevano apposta per affogare un prelato di Santa Chiesa. Dopo poco tempo il Zacchiroli fuggì da Malta ed un'altra tempesta lo sbarcò sulle coste della Calabria, dove abbattutosi nel Principe di Cariati, questi lo condusse a Napoli per suo bibliotecario.[1] Colà s'invaghì perdutamente di certa Maria Elisabetta Panichetti, donnetta fragile, che lo tradì ben presto per un uffiziale ed il Zacchiroli montato in gran furie di gelosia, dopo

[1] L'Antico Ligofilo (Compagnoni). *Brevi Cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacchiroli morto in Bologna il dì 7 dicembre* 1826. (Milano, 1827).

aver cercato in mille modi di vendicarsi, attaccò per la città un cartellone stampato (era forse una reminiscenza dei cento sonetti di Bologna), in cui narrava la storia de' suoi amori colla Panichetti, diffamando atrocemente essa ed il pacifico marito. Il Zacchiroli fu arrestato e cacciato in fortezza, donde lo trassero le supplicazioni di mezza Napoli, commossa in suo favore. Fu però esiliato dal Regno per dieci anni e riparò in Toscana.[1] Pietro Leopoldo gli assegnò una pensione, commettendogli la *Descrizione della Galleria di Firenze,* che pubblicò in francese. Collaborò col Bertòla ad un giornale di Siena, cantò la morte del Padre Ricci, ultimo Generale dei Gesuiti, e l' *Inoculazione del Vaiuolo,* pretendendo rivaleggiare col Parini. Errò da Firenze a Milano e a Venezia, ove rinnovò l' amicizia già antica coll' Albergati e fece rappresentare al teatro di san Grisostomo una sua *Giovanna d' Arco.* Il Zacchiroli v' assisteva mascherato in platea. La tragedia pericolava e mentre

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Zacchiroli all' Albergati, da Firenze, 1 maggio 1776. V' è unito un suo racconto con questo titolo: *Vera e distinta relazione degli Amori Prigionia e Sfratto di Francesco Zacchiroli.*

la *Pulcella* stava per essere tratta al rogo, uno spettatore, che sedeva presso il Zacchiroli: *piuttosto l' autore,* gridò con voce stentorea. « Stia buono, gli sussurrò il Zacchiroli, il manoscritto l' ho già bruciato io. Vede che non dissentiamo se non nella misura della pena, che mi merito. » Scoppiata la rivoluzione, il Zacchiroli vi si gettò con grande ardore. Fu Segretario della Giunta di Difesa, del Direttorio Cispadano e dell' Ambasciata a Parigi. Nella Cisalpina fu membro del Corpo Legislativo, poi segretario dei Dipartimenti del Rubicone e del Serio, e finalmente Sotto Prefetto di Conegliano. Caduto il Regno d' Italia, pigliò stanza a Bologna e vi morì.[1] Forse con una vita meno agitata avrebbe potuto lasciare il suo nome raccomandato a qualche opera meno caduca. In quella vece, sperperando l' ingegno, riescì a poco o nulla di durevole.

L' Albergati ed il Zacchiroli professavano entrambi la massima, allora corrente fra i rinnovati dal filosofismo francese ed espressa in quel motto: *cose e non parole.* Ma il porsi a scrivere senza

[1] L' Antico Ligofilo — Op. cit.

alcun disegno prestabilito proposte e risposte di lettere era il vero metodo per far al rovescio di quella massima. « Una brevità frizzante, una lunghezza non importuna, una gravità ironica sulle materie ridevoli, leggeri innocenti spruzzi di risa sulle materie gravi, eleganze congiunte ad inesattezze, alzarsi e cadere, sostenersi e abbandonarsi, »[1] tali erano le grazie, di cui, secondo l'Albergati, dovevano essere infiorate le *Lettere*, che intitolarono *Capricciose*, per significare appunto lo sbizzarirsi di due ingegni, che sfogano a casaccio la plétora delle idee e del bello spirito. Ma altro è dire, altro è fare, ed a noi par difficile che possa darsi lettura più stucchevole e più vuota di quelle lettere. Forse nei lettori educati dall'Arcadia quell'illuminismo, che cincischiava ogni argomento, con grand'arie di spiriti indipendenti e spregiudicati, non dispiaceva. Oggi un libro che passa con un continuo ed inconcludente cicaleccio da una commedia alle lodi di Fille e di Licori, dall'inoculazione del vaiuolo ai vantaggi dell'ozio, dal Musico Marchesi al Padre Bettinelli, dalla legisla-

[1] ALBERGATI — *Opere*. Tomo IX. Prefazione.

zione criminale all'astronomia, tentando su tutto il paradosso colla grazietta leggera dell'elefante, e trovando modo di discorrere di tante cose senza dir nulla di nulla, non è assolutamente soffribile; il che non vuol dire di certo che oggi non si scrivano libri anche peggiori. Ma quelli erano difetti proprii del tempo e l'Albergati ed il Zacchiroli gli rappresentano mirabilmente. Se ne vuole una prova? In tanta copia e diversità d'argomenti, che cascan loro sotto la penna, è quasi impossibile levarne il più piccolo documento di storia del tempo od anche solo biografico dei due scrittori. Ciò accade spesso a chi fruga nelle Memorie e negli Epistolari del secolo XVIII, ed è per questo che diciamo le *Lettere Capricciose* dell'Albergati e del Zacchiroli un libro tipico dei difetti letterarii del tempo loro. L'Albergati, che in questo dialogo epistolare fa la parte dell'uomo grave e del moderatore, mentre il Zacchiroli s'abbandona agli assalti della sensibilità isterica e sediziosa alla Gian Giacomo Rousseau, l'Albergati è anche un po' più pesante dell'altro e più predicatore. Si vede chiaro però, che non dubitò mai di queste mende, giacchè ad un primo tomo delle *Lettere Capricciose*

ne sfilò dietro un secondo, ed alcuni anni dopo collaborò le *Lettere piacevoli* col Compagnoni, le *Varie* col Bertazzoli, le une e le altre non migliori delle *Capricciose.*

Dalla morte di Benedetto XIV le condizioni dello Stato Pontificio erano venute intanto peggiorando sempre più. Il Pontificato di Papa Rezzonico avea inaugurato una lotta mortale con la filosofia trionfante in tutti gli stati e coi regnanti deliberati d'approfittarne per aumentare la podestà loro di tutto quanto la Chiesa perdeva.[1] La filosofia s'era impadronita dei consigli di quasi tutte le corone Europee e rappresentata dal Pombal in Portogallo, dal Choiseul in Francia, dall'Aranda in Ispagna, dal Tanucci a Napoli, dal Du Tillot a Parma, dal Giani e dal Ricci in Toscana dirigeva tutta questa grande rivendicazione dei diritti dello Stato contro la Curia Romana, osteggiando principalmente i Gesuiti, quei maravigliosi giannizzeri, come li chiama Pietro Verri,[2] che

[1] Pietro Verri — *Scritti Vari* (Appendice). *Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia e degli Italiani in generale.* Volume II (ediz. cit.).

[2] Verri — Op. cit.

delle pretese della Curia erano i più fermi e ardenti sostenitori. Papa Rezzonico non volle mai cedere in nulla; perciò si vide contro tutte le corti Borboniche, Avignone ed il Contado Venosino occupati dai Francesi, Benevento e Pontecorvo dai Napoletani, ribelle la sua stessa Venezia, e morì trasmettendo un' assai difficile eredità al suo successore. A tanta rovina Papa Ganganelli oppose uno spirito un po' più tollerante e ragionevole. Riappiccò cogli Stati le relazioni diplomatiche, tralasciò l' annuale rinnovazione della Bolla in *Coena Domini* e finalmente si risolvette a troncare il nodo gordiano, abolendo col Breve: *Dominus ac Redemptor* la Compagnia di Gesù. [1] A questo atto sopravvisse un anno solo e gli si cercò un successore più zelante nel Braschi, il quale diffatti arieggiò gli antichi Papi nella prepotenza, nel lusso ed anche, perchè nulla mancasse all'imitazione, nel nipotismo. Quanto avea all' estero riguadagnato il Ganganelli, in ispecie con l' abolizione dei Gesuiti, Pio VI lo perdette di nuovo, benchè non osasse richiamare in vita la Compagnia di Gesù. E delle

[1] Coppi — *Annali d' Italia.* Tomo I, *ad annos.*

condizioni interne dello Stato l'Ambasciator Veneto Girolamo Zulian nella sua Relazione al Senato, che fu forse l'ultima delle famose relazioni d'Ambasciatori Veneti sulla corte di Roma, discorreva cosi:[1] « Le cose interne dello Stato Pontificio sono nel più gran disordine, e decadendo sempre, sempre più diminuisce di forza e di autorità quel governo. L'erario è costituito in uno sbilancio rovinoso..... Le splendide intraprese di questo Pontefice fecero molto maggiore il disordine e fra queste le più notabili sono la sacrestia di San Pietro e l'asciugamento delle Paludi Pontine. La prima parve cosa troppo grande anche ai Pontefici di quei secoli, nei quali tutto il mondo cattolico contribuiva alla fabbrica di San Pietro, ora sta ridotta pressochè al suo termine. Non è così dell'asciugamento delle Paludi Pontine, ad ultimare il quale resta ancor molto da spendere, ma frattanto per questi due articoli la Camera ha esborsato finora quasi due milioni di scudi. A queste spese se ne aggiungono delle altre meno

[1] Romanin — *Storia Document.* ecc. (Tom. VIII, libro XVII, capit. IX, pag. 309 e segg.) Relazione dell'Ambasciatore Zulian letta in Senato il 25 settembre 1783.

grandi, ma non meno splendide. La formazione di nuove Biblioteche ed il Museo Vaticano specialmente concorrono ad accrescere l'enorme sbilancio..... Quindi non deve recar stupore, se il Cardinal tesoriere abbia dovuto ricorrere a dei ripieghi rovinosissimi; si è perciò fatto un abuso di anticipazioni, che consumarono una parte considerabile degli affitti, che dovrebbero pagare li fermieri negli anni venturi. Si sono moltiplicate le cedole, qualunque volta mancarono altri mezzi al bisogno, e si procura di dare il corso alle medesime in tutto lo Stato. È impossibile perciò sapere a qual somma sieno esse giunte, ma si può concludere che sia grandissima, dal sapersi che spesso se ne fabbrica di nuove e dal vedersi crescere sempre più il discredito delle medesime che perdono il cinque per cento, quando si voglia convertirle in denaro..... Versano pertanto gli studi del Pontefice sul modo di apportar riparo alla povertà dell'erario ed a quello della nazione con un rimedio congiunto. È proposto pertanto di mutare alcune delle imposizioni antiche in una tassa sulle terre, la quale abbia a rendere molto più delle soppresse ed almeno un milione e mezzo di

scudi; di assegnare una parte del nuovo tributo a bilanciar l'erario e l'altra a scemare con annuale estinzione la massa delle cedule; di sopprimer l'annona di Roma per concedere la libertà al commercio dei grani, ristorando in tal guisa li proprietari delle terre dal peso della nuova tassa e bilanciando coll'estrazione di questo genere copioso lo Stato Pontificio nel commercio colle altre piazze. Gli oppositori del nuovo piano, che sono molti e potenti, riusciranno probabilmente a disturbarlo..... » Se così disperate erano le condizioni delle finanze, quelle delle altre parti della pubblica amministrazione non erano punto migliori. Non commercio, non industria; « negli undici anni che regnò Clemente XIII si registrarono dodicimila omicidi, di cui quattromila nella sola capitale. I rimedi appostivi da Pio VI riuscirono inefficaci. Dopo di ciò manca la lena di lodare una munificenza che prosperava le arti belle e lasciava languire le utili. »[1] Così l'illustre storiografo Cantù, non sospetto di passionata avversione ai Papi, e

[1] Cantù — *Storia degli Italiani.* (Tom. VI, lib. XV, capit. CLXVII).

che contrappone le sue severe parole alle lodi del Beccatini, rettorico panegirista di Pio VI. Se non che i provvedimenti, a cui l'Ambasciatore Zulian nel 1783 accennava come a progetti di là da venire, erano già stati promulgati a Bologna per opera del violento Cardinale Ignazio Buoncompagni, Legato *a latere*, ed in forma tale, che rivelò tutto ad un tratto il proposito di dare l'ultimo crollo alla già moribonda autorità del Senato ed a quell'ombra di autonomia repubblicana, in cui la città avea la dabbenaggine di compiacersi pur tanto. Abbiamo veduto con che arti e con che zelo il Senato Bolognese ed il suo Ambasciatore s'erano difesi, quarant'anni innanzi, contro le velleità riformiste di Benedetto XIV. Si può credere ora che cosa fu, quando un bel mattino il Cardinale Buoncompagni, per tagliar corto a tutte le difficoltà, senza intesa di nessuno, senza il consentimento del Senato, senza la controfirma del Gonfaloniere di Giustizia, fece affiggere per la città un Bando, col quale erano ridotti o tolti i dazi, che gravavano gli oggetti di prima necessità, sciolti i vincoli che impacciavano la vendita di molte derrate, accresciuto il diritto di macinazione nel contado,

imposta a tutti senza nessuna distinzione di privilegi una tassa sulle terre, ordinato il catasto per applicarla, concentrata in una Ferma Generale la riscossione di tutte le imposte, sottratta così al Senato tutta la gestione delle Finanze, scemate le spese, distribuito il reddito delle imposte fra lo Studio, la Camera Apostolica, l'ammortizzazione, come oggi si dice, del debito della città ed il mantenimento di una guarnigione pontificia.[1] Questo Bando del Buoncompagni, che rinnovava di colpo l'amministrazione della città ed annientava tutte le guarentigie, accordate dai Papi ai Bolognesi, da Niccolò V in poi, fu confermato con due Chirografi del Papa del 25 ottobre 1780. Era una innovazione ardita, inspirata in parte alle dottrine economiche, allora prevalenti e che, attuata con vigore, avrebbe forse potuto sanare molte piaghe. Ma urtava nel diritto storico, capovolgeva tutte le tradizioni, stracciava con violenza patti secolari, offendeva le classi privilegiate, disturbava il popolo abituato non a conquistare diritti col lavoro,

[1] Notificazione del Cardinal Legato Ignazio Buoncompagni, 16 agosto 1780.

bensì a poltrire nell'aspettazione del beneficio, e così dispiacque a tutti, anche a quelli cui voleva giovare. « Quale e quanta costernazione, scrive un Cronista del tempo, papalino nell'anima e che perciò appunto citiamo,[1] quale e quanta costernazione mettesse nel popolo questo nuovo sistema, non è possibile il descriverlo, ben conoscendo la maggior parte in questo la decadenza della floridezza e libertà antica di questa città resa schiava e quasi ridotta a stato di annichilamento. Molti scritti anonimi sortirono a quest'epoca ragionati contro il nuovo sistema. Il Senato depositario dei Privilegi accordati a Bologna dagli antichi Pontefici spedì due Senatori a Roma a presentare le sue rimostranze, ma per quattro mesi e forse più che colà dimorarono non *gli* riuscì mai di essere dal Pontefice ascoltati. Il Ministro della Repubblica,[2] che risiede in Roma, si presenta a Sua Santità, è accolto e ottiene il permesso di ricorrere ed esibisce in seguito a quel tribunale supremo

[1] *Memorie Storiche della città di Bologna dal* 1773 *a tutto il* 1822. Ms. Anonimo della Biblioteca Comunale di Bologna.

[2] Vuol dire l'Ambasciatore Bolognese.

le rimostranze della città di Bologna sui suoi aggravi. Il Papa promette di giudicare, ma non sospende per questo i decreti emanati. Buoncompagni trionfa e sono contati per nulla i gravi lamenti delle ingiustizie fatte alla città, al Senato e alla Nobiltà. Fra li scritti sediziosi, che uscirono alla luce, uno più voluminoso di tutti si sparse in Italia e fuori ancora, di modo che quando il Papa si portò a Vienna per le differenze insorte fra esso e l'Imperatore nel 1782 trovò sul tavolino dell'Imperatore questo scritto. Il Papa passò per Bologna. Il Senato deputò quattro Senatori e furono Ariosti, Isolani, Angelelli ed Ercolani, lamentandosi che il Cardinal Buoncompagni[1] avesse dipinto al Santo Padre il Corpo del Senato come tanti capricciosi e disobbedienti alla Santa Sede, chiedendo che gli fosse fatto il processo e dopo un pubblico esame o fosser punite le loro mancanze o l'impostura si smascherasse. Il Papa non decise nulla. Questi Senatori lo seguirono fino a Imola facendo nuova istanza ma fu risposto che la causa

[1] Qui la dicitura è alquanto imbrogliata. Abbiamo cercato di chiarirla un poco con la punteggiatura.

non meritavalo. Tocca alla posterità ad *insegnarci*[1] come un sovrano che rinfaccia in quest'oggi a un corpo di Senatori la loro ribellione, non creda l'indomani che la ribellione medesima debba essere sottoposta al vigilante esame della giustizia. Intanto li periti cominciarono le loro operazioni e v'impiegarono molti anni, e molto tempo poi dopo per verificare le misure fatte, di modo che passarono sedici anni senza fare innovazione alcuna. Quando poi del 1796 li Francesi s'impadronirono dell'Italia e di Bologna pure, quivi trovarono il piano delle misure fatte del territorio tutto e servì poi a loro per il terratico che imposero con tutte le altre innovazioni, che si vedranno a suo luogo e che si provano ancora. » *Sic vos non vobis*, si potea dunque dire del Buoncompagni e di Pio VI. Ma il colpo era dato e fu cagione che i Bolognesi, passato appena il primo sgomento, si gettassero poi di così buona voglia nelle braccia dei conquistatori francesi, siccome afferma anche Alessandro Verri, scrittore grave e ai Papi non avverso.[2]

[1] Vorrà forse dire: *a spiegarci*.

[2] A. Verri — *Vicende Memorabili dal* 1789 *al* 1801. (Milano, 1858) Vol. I, lib. III, pag. 203.

Pio VI asciugava tasche e maremme, un poco per racconciare lo Stato, e molto più per arricchirne i nipoti, la qual cosa gli venne fatta meglio assai della prima.[1] Più di tutto però lo sgomentavano ora le furiose innovazioni, che l'Imperatore Giuseppe II introduceva nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e, riescite inutili le trattative, deliberò di recarsi a Vienna in persona, sperando nella propria eloquenza e nello spettacolo nuovissimo di un Papa pellegrinante alla capitale dell'Impero.[2] Nelle carte dell'Albergati v'ha a questo proposito una lettera di Pio VI al Tesoriere Antonio Gnudi, che la mandò in copia al Marchese Albergati, amicissimo suo. La lettera è del tenore seguente: « Sig. Antonio Nostro Amantissimo, la nuova che è stata scritta costì da Vienna è verissima; ma noi mai l'avressimo pubblicata a chicchessia fino a che non fossimo vicini all'esecuzione, per non parere di farne vanto o ostentazione. Ma avendola divulgata l'Imperatore stesso, subito che ricevette il nostro secondo Breve epi-

[1] Cantù — *Storia degli Italiani.* Tom. cit., pag. 128.

[2] Paganel — Histoire de Joseph II. Livre III, pag. 191. Ediz. cit.

stolare, in cui concludevamo d' esserci determinati di andare a Vienna per seco lui abboccarci, come ci ha scritto il nostro Nunzio, ci siamo creduti in obbligo di confermarla per non dare una negativa a quanto quel Principe aveva asserito. Il fatto è che avendoci l' Imperatore scritto, perchè gli avessimo conceduto la nomina dei Vescovati, Abbazie e Benefizi della Lombardia Austriaca a somiglianza dell' Indulto, che Niccolò V avea conceduto a Francesco Sforza, *volessimo* riscontrare l' Indulto di Niccolò, e avendo veduto che era personale, revocabile ad arbitrio del Papa e che altro non conteneva, che la facoltà di raccomandare, gli rispondemmo, che essendo inapplicabile l' esempio alla domanda, non potevamo privare la Santa Sede di un diritto, che avea sempre goduto. Egli ci replicò in termini di abbandonare affatto la richiesta di alcun Indulto corrispondente a quello che avea supposto *ottenesse* Francesco Sforza, ma bensì di volerne uno generale, che diceva competergli in forza della suprema civile potestà. E noi gli facemmo altra risposta, con cui gli ribattemmo in primo luogo la massima e indi ci facemmo strada a parlargli genericamente delle tante novità da

lui fatte in principio del suo regno, tutte a danno della Chiesa, per le quali avea posto l'animo nostro in desolazione e che come non vedevamo praticabile parlargli delle medesime per lettera, ci eravamo risoluti di portarci a farlo in voce, considerando che qualunque incomodo di viaggio, di peso di età e di fiacchezza di forze, sarebbe stato troppo compensato dalla consolazione di abbracciare un figlio tanto rispettabile e a noi caro. Sappiamo che la nostra lettera ha avuto buon incontro, come speravamo, perchè dovea l'Imperatore riceverla, come l'ha ricevuta, la terza festa di Natale, che era uno dei giorni, nei quali qui facevansi le pubbliche preghiere, che avevamo ordinate, ma però non abbiamo per anco ricevuto risposta, sebbene non sia passato il termine solito a prendersi, ma subito che verrà e saremo assicurati di essere ben ricevuti, ci disporremo per partire ed in passando per costì prenderemo alloggio in una casa religiosa, senza dare il menomo fastidio a chicchessia e potrete dirlo al Cardinal Arcivescovo e al Cardinal Legato.

Se poi portasse la disgrazia una positiva negativa, ci umilieremo alle disposizioni di Dio, e

sarà una delle maggiori tribolazioni, che possiamo incontrare, perchè troppo vivamente desideriamo di andare per soddisfare, come più possiamo, all'obbligo del nostro ministero; e v'assicuriamo che non abbiamo altro oggetto che di procurare di fare qualche bene, che per altra strada non vediamo riuscibile. Pregate e fate pregare il Signore, perchè ci aiuti. Addio. »[1] Il 27 febbraio 1782,

Sollecita nel ciel l'alba sorgea
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,[2]

e Pio VI, dopo aver abrogata la Bolla: *Ubi Papa, ibi Roma,* affinchè il Conclave, in caso di morte, potesse adunarsi, orò divotamente sulla tomba di s. Pietro e si mise in viaggio.[3]

Il poeta di Casa Braschi gli pronosticava:

Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'invidia al tuo piè vinta e cattiva.

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Copia di lettera di Pio VI al Tesoriere Marchese Antonio Gnudi delli 19 gennaio 1782.

[2] Vincenzo Monti — *Il Pellegrino Apostolico.* Canto I.

[3] Paganel — Op. cit., loc. cit.

Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s' appressa e chiede
Del tuo bel nome ornar l' anno primiero.[1]

Ai pronostici del poeta la rivoluzione rispose. Che del resto gli stessi Cardinali biasimavano il viaggio, come impolitico[2] e forse a questi dispareri alludeva il Monti con quel *difficil Roma* del primo ternario. Fatto sta che il Papa nulla ottenne e tornò a Roma vinto ed umiliato. L'Imperatore proseguì implacabilmente nella sua furia di riforme, preso anch' esso dal capogiro di quell' autocrazia provvidenziale, che vuol far gli uomini felici a modo suo e non a modo loro. Principe di ottime intenzioni, vagheggiò moltissime cose e poche potè compirne, donde il Casti, benchè poeta di corte, traeva occasione a deridere le mille imprese, che

. . . . l' immortal Giuseppe
Ravvolse in mente ed eseguir non seppe.

[1] Monti — Op. cit. Canto II.
[2] Paganel — Op. cit., loc. cit.

Durante questo viaggio di Pio VI l'Albergati, secondo il suo solito costume annuale, si trovava in Venezia, ove il Papa si fermò al ritorno da Vienna. Premeva all'Albergati di fargli omaggio, non tanto come suddito e Senatore Bolognese, quanto e più per gravi ragioni domestiche, nelle quali erano impegnati l'onor suo ed il suo cuore di padre. In Bologna e presso la vecchia nobiléa, l'abbiamo notato più volte, l'Albergati non era mai stato in buon odore. Il suo quasi abbandono della patria, la trascuranza degli uffici pubblici, il suo secondo matrimonio e forse l'invidia di quel po' di nome, che gli avevano procacciato i suoi studi e le sue opere, a quando a quando faceano rivivere contro di lui i dispetti e le avversioni. Egli sprezzava e mostrava apertamente di sprezzare queste sue piccole sfortune patrie; ma esse aveano ora presa una via, che lo feriva nel cuore, contrastando al suo primogenito il diritto della successione al Senatorato. Toccato così sul vivo, l'Albergati volle prendere occasione anche dalle offese fatte al Senato coi Chirografi del 1780 e nel 1781 inviò una nuova rinuncia al Senatorato, che neppur questa volta il Papa volle accettare e che per interposizione

di molte autorevoli persone, e fra l'altre del Marchese Antici, Ambasciatore del Re di Polonia in Roma, l'Albergati fu costretto a ritirare. Il Taruffi, che tornato da Vienna nel 1776 s'era stabilito in Roma presso il Cardinale Visconti,[1] gli scriveva in proposito: « già m'era noto che personaggio d'alto affare s'era interposto per dissuaderla dalla divisata rinunzia del robbone bolognese. Nè io posso che applaudire alla lodevolissima di Lei flessibilità su questo particolare, quantunque il nome di patria sia costì del tutto invecchiato e il numero *Quaranta*[2] sia ridotto a perfetto zero. »[3] Intanto le pratiche per il risarcimento dei diritti del figlio non andavano nè innanzi nè indietro e l'Albergati approfittò della presenza del Papa in Venezia per tentare di propiziarselo e stornare gli intrighi de' suoi avversari.

Il Cardinale Buoncompagni, venuto ad incontrare il Papa a Venezia, e che per far scordare

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Vienna, 10 giugno 1776.

[2] Era in Bologna la denominazione più usuale dei Senatori.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, da Roma, 8 settembre 1781.

all' Albergati l'antica baruffa della silfide contrastata, gli si porgeva ora tutto favorevole, lo presentò insieme col figlio a Pio VI, il quale gli accolse entrambi con grande amorevolezza e accarezzò cordialmente il fanciullo, svegliando così nell' Albergati le più liete speranze.[1] Non per questo toccò per allora la meta desiderata. Sia che il Papa, indole aristocratica e sdegnosa, s' intestasse a non voler concedere, sia che la sua buona disposizione trovasse intoppo nel Senato Bolognese, fatto sta che il tempo passava ed all' immeritata offesa non si dava segno di voler porre riparo.

Si giunse così sino al 1784 e l' Albergati, a cui toccava il Gonfalonierato nel quinto bimestre, non volea saperne in nessun modo, se non gli s' accordava o non gli si promettea formalmente la reintegrazione del figlio. Ricorse adunque per aiuto a Stanislao di Polonia, e questi, che era padrino del giovinetto Luigi, ne scrisse al Papa in questi termini: « Già da gran tempo mi ero prefisso nell' animo di raccomandare con ogni calore alla San-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all' Albergati, 1 giugno 1782.

tità Vostra un degno suo suddito, per il quale sì bene che per la sua famiglia meritamente prendo molto interesse. È questi il Signor Marchese Francesco Albergati Capacelli, Senator Bolognese, Cavaliere assai noto per le sue rare qualità e talenti, ed il quale con piacere ho io condecorato da più anni della Chiave di mio Ciamberlano, del posto di mio Aiutante Generale di Campo, e dell' Ordine Insigne di Santo Stanislao. Ho ben saputo con quanta benignità la Santità Vostra lo abbia veduto di passaggio in occasione del suo glorioso viaggio di Vienna e quindi ne ho concepita viva speranza, che sarà per accordarmi la grazia, la quale io domando per esso. Parmi sia questo il tempo più opportuno per implorarla, poichè al detto signor Marchese nel prossimo bimestre di settembre ed ottobre deve spettare il Gonfalonierato nella sua patria e la grazia, della quale istantemente io La prego, si è appunto, che la sua discendenza possa godere in appresso delle medesime prerogative mediante la piena sua reintegrazione alla Nobiltà Bolognese. Tanto più devo io interessarmi in ciò, quanto che nell' anno 78 mi sono compiaciuto di esser il padrino alla cresima del

giovane Marchesino, il quale sento ottimamente educato e che per tali motivi devo prendere sotto la mia protezione.

Un *atto virtuoso e cristiano* esercitato dal Marchese Francesco Albergati non merita uno sfregio nella sua famiglia per parte del Senato Bolognese e quando ancora vi fossero consuetudini che togliessero alla prole del Signor Marchese i privilegi del padre, parmi che potrebbe avere il detto Senato qualche riguardo alla mia affinità spirituale con esso contratta, non meno che alle mie premure.

Più d'ogni altro motivo però mi fa sperare la consecuzione dell'intento il paterno amore, di cui Vostra Beatitudine mi onora e per il quale non saprà negarmi quanto io domando in favore d'una famiglia sua suddita, a cui può certamente dare, come sovrano, questa benigna riprova di sua clemenza coll'ordinare quei provvedimenti necessari per la bramata reintegrazione. »[1] A tanto intercessore il Papa non potè negarsi e la grazia

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Re di Polonia a Pio VI, del 20 agosto 1784, mandata in copia dal Ghigiotti all'Albergati con lettera 4 settembre 1784.

fu subito formalmente promessa, poi solennemente conceduta nell'anno seguente. Se ne consolò grandemente l'Albergati e con esso se ne consolarono gli amici, fra i quali l'affettuoso abate La Barthe, che da Monaco (ove dimorava ora come Segretario dell'Elettore di Baviera) gli scriveva: « Vi abbraccio sebben da lontano ed abbraccio caramente l'amabilissimo Luigino, il quale non potete credere (ora vel confesso) qual compassione mi facesse, pensando al momento, in cui doveva togliersi il velo dagli occhi. Ora quest'apprensione è tolta e voi e la famiglia vostra siete felici. »[1] Distratto da queste cure l'Albergati lavorò in questi anni fiaccamente per il teatro. Ad istigazione del Caldani, che già vedemmo tramutarsi da Bologna a Padova per le persecuzioni sofferte a cagione delle dottrine Halleriane, compose nel 1780 un elogio di Alberto Haller[2] per una raccolta di prose e rime

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all'Albergati, da Monaco, 9 luglio 1785.

[2] Albergati — Opere. *Ragionamento in morte del celeberrimo Signor Alberto Haller*. Tom. XI. Il Sig. Cav. Marco Minghetti possiede alcune lettere autografe dell'Albergati al Caldani intorno a questo argomento.

promossa dal Caldani in morte del venerato maestro. Mai forse l'Albergati dimenticò con maggior leggerezza il precetto d'Orazio: *sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus* e che cosa gli facesse credere d'esser esso lo scrittore adatto all'impresa di lodare un medico e naturalista, non è facile ad intendere. La sua orazione ha tutta l'aria di un compito di scuola, scritto sulla falsariga fornitagli dal Caldani,[2] tanto più che lambisce appena la felice opportunità, che il soggetto gli offriva, d'essere stato l'Haller anche poeta, e non parla di lui che come scienziato. Un solo periodo dell'orazione dell'Albergati merita d'essere riferito ed è quello ove ricorda la sconcia lite, accesasi fra i medici di Bologna pro e contro le dottrine Halleriane, sostenute dal Caldani. « Il primario, il gagliardo, il massimo settatore dell'Hallero, scrive l'Albergati, vivea fra noi, ed in età giovanile e fiorente era per noi un sommo vanto il possederlo. Bologna ne ricevea lustro ed onore. Bologna, non per solito sconoscente ai figli suoi, dovette allora nel bollore di cieca medica

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere del Caldani all'Albergati, 4 giugno e 2 luglio 1779.

guerra apparire sconoscente, perchè delusa. L'udir incanutiti maestri vigorosamente impugnati da maestro, cui canizie solo mancava, fu giudicato delitto, sacrilegio, profanazione di que' diritti, che i vecchi sempre si usurpano, quando non ponno legittimamente acquistarli. Ma il giovane egregio, robusto d'animo e di ragioni sostenute da molte proprie osservazioni ed esperienze, non mai s'indusse ad abbassarsi. Voltate a Bologna le spalle, recossi in altra città ecc. ecc. »[1] Vecchia storia e, Dio mercè, sempre nuova!.... Altro esperimento oratorio dell'Albergati, nè meglio riescito dei precedenti, fu l'orazione recitata all'Accademia Veneta del Disegno, che lo avea ascritto fra'suoi soci, onore, di cui l'Albergati, Veneziano d'elezione, volle mostrarsi grato lodando l'arte, la vita, il governo ed il popolo di Venezia con le solite forme accademiche, questa volta non del tutto scevre da qualche buon' pensiero, come quello dell'inspirazione, che poteano trarre gli artisti dalle splendide feste Veneziane, alle quali arte e natura aveano apprestata così magica scena.[2] Queste divagazioni

[1] Albergati — *Opere.* Tom. XI, loc. cit.

[2] Albergati — *Opere.* Tom. XI, Orazione ecc., 1784.

rettoriche dell' Albergati, fuori dal campo, ove gli era dato sperar qualche gloria, cioè dal teatro, erano passeggere. Ed a richiamarvelo contribuirono le lettere dei suoi amici di Roma, il Taruffi ed il La Barthe,[1] annuncianti nel 1782 la buona novella che un nuovo astro era sorto a ridestare le invidie e le speranze degli amatori del teatro italiano. Era il giovane Vittorio Alfieri, trasformato per amore della Contessa d' Albany « in uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. »[2] L' Alfieri, che recita in Arcadia le sue tragedie, al pari del Goethe, che più tardi vi si fa accogliere col nome di *Megalio*[3] ed il Canova, Angelica Kaufmann, Alessandro Verri, il Visconti, il Monti, il De Rossi, e tanti altri illustri, avventizi o dimoranti in Roma nell' ultimo ventennio del secolo XVIII, aiutano a creare « quell' om-

[1] *Il La Barthe andò a Monaco Segretario dell' Elettore nel* 1784. (Archivio Albergati, Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe, da Monaco, 12 giugno 1784).

[2] Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso. Epoca IV, capit. VIII. (Ediz. cit. del Prof. Teza).

[3] Lewes — *The life of Goethe.* Vol. II, chap. V. (Leipzig, 1864).

bra di rinascimento cattolico insieme e pagano che mentiva la Roma di Leon X nella Roma di Pio VI. »[1] Al Monti ombra non pareva. In appresso si ricredette e anche troppo. Ma allora assicurava ch' era ignobile l' età di Pericle al paragone di questa[2] e che

> . . . . al suol romano
> D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.[3]

« Il Conte Alfieri (scrive il La Barthe per appagare le prime curiosità dell' Albergati) vive in Roma una vita filosofica ed applicata. Egli è uomo di sommi talenti: possiede il tragico più che alcun altro vivente. Ha composto dodici tragedie, delle quali è geloso all' estremo. Non ha voluto mai pubblicarle colle stampe, nè farle rappresentare, nè darle a leggere. Si prende l' incomodo egli stesso di leggerne or l' una or l' altra a quelle persone, ch' egli stima. Nella scelta di queste s' inganna alcuna volta ed io il so per prova. Ho sen-

[1] Carducci — Op. cit. *Del Rinnovamento Letterario in Italia.*

[2] Monti — Opere. *Prosopopea di Pericle.*

[3] Monti — Opere. *Bellezza dell' Universo.*

tito il *Filippo II*, l' *Agamennone*, il *Virginio*; posso assicurarla, che mi hanno sorpreso. Altri miei e suoi amici han sentito l' *Elettra*, la *Congiura de' Pazzi*[1] ed altre; e sulla loro parola l' accerto che il nostro teatro italiano non ha altrettanto. Collo studio decennale di Dante, Petrarca, Fra Guittone ed in una parola di tutti e poi tutti li buoni autori e padri della lingua nostra, ne ha egli acquistato tal possesso, tal purità, tale espressione, che io non saprei paragonarlo che allo stesso Dante: la precisione, la vibratezza, il sentimento caratterizzano il suo stile: informato egli poi da un' anima Crebillionesca, sa portare il terror tragico all' estremo punto, ma non così facilmente sa maneggiare il sentimento dolce, onde le tragedie sue si accostano più all' essenza del genere, di quello che si ricerchi in oggi dai molli ed effeminati Italo-galli. »[2] In questa lettera del La Barthe v' ha le prime impressioni, prodotte dall' Alfieri, manifestate candidamente, e giudizi tanto più notabili nel modesto La Barthe, quanto più

[1] Nomina tragedie, a cui l' Alfieri cambiò titolo.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all' Albergati, da Roma, 27 aprile 1782.

le teste quadre del prelatume arcadico di Roma s' attaccavano a censurare le asprezze e le scabrosità dello stile dell' Alfieri, nulla cogliendo di quella potente novità, di quel ruggito leonino, che agitavano la scarna ossatura de' suoi drammi.

Il Taruffi, recitando nell' Arcadia di Roma l' elogio del Metastasio (morto a Vienna, appena v' era giunto Pio VI) chiudeva la sua orazione, preconizzando nell' Alfieri il creatore del teatro tragico italiano. Poco dopo scriveva all' Albergati: « Una nobil compagnia ha qui rappresentato presso il sig. Duca Grimaldi, Ambasciatore di Spagna, una bellissima Tragedia intitolata l'*Antigone,* composta dal dottissimo sig. Conte Alfieri, Cavalier Piemontese qui dimorante, che vi ha fatto egli medesimo la parte di *Creonte.* Questi è quel soggetto che fu da me indicato sul fine del mio Elogio Metastasiano, come capace di stabilire l' onore del teatro tragico italiano. Mi compiaccio assaissimo del mio pronostico, giustificato dal prodigioso incontro dell' *Antigone,* la quale passando alle stampe non potrà, cred' io, che meritare ancora il prezioso di lei suffragio. Il Conte Alfieri ha già composto quattordici Tragedie, tutte della stessa tinta, ed io

gliene ho inteso leggere almeno una decina con mia vera ammirazione. Dall' *Antigone* egli ha escluso con sommo giudizio le parti o inutili o puramente riempitive de' confidenti ed altri subalterni, onde l' azione ne rimane assai più rapida e più vigorosa. »[1] Nel gennaio del 1783 l' Alfieri stampò per la prima volta quattro delle sue tragedie[2] e l' Albergati potè finalmente vederle. Non gli piacquero. Lo stile anche a lui parve duro, intralciato, oscuro, e (Dio glielo perdoni) *initaliano.*[3] Il La Barthe ed il Taruffi cercarono ridurlo a più giusto giudizio. « Se v' ha, gli scriveva il Taruffi, qualche cosa a desiderare nelle Tragedie dell' Alfieri, anima certamente assai robusta e interamente repubblicana, ciò è forse una tal qual morbidezza e fluidità di stile, che sempre si ricerca particolarmente per insinuarsi nel cuore ed eccitar misericordia. Ma Ella sa troppo bene che ordinariamente lo scrittore non fa che ritrarre sè medesimo e che

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Roma, 23 novembre 1782.

[2] ALFIERI — *Giornali e Annali.* (Pag. 359). Edizione cit. del Prof. Teza.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all' Albergati, da Roma, 12 aprile 1783.

ciascuno si esprime secondo il proprio temperamento. L' *Antigone* ebbe qui felicissimo incontro nel teatrino del sig. Ambasciatore di Spagna ed attualmente in Napoli da una compagnia di Dame e di Cavalieri viene rappresentato il *Filippo*, ma non sappiamo ancora con qual successo. Il *Saulle*, tragedia ancora inedita, fu recitata con sommo applauso in Arcadia dallo stesso sig. Conte Autore nella scorsa settimana. Del rimanente il tempo, a cui bisogna appellarsi, sarà l' ottimo d' ogni giudice. »[1] Nel 1783 l' Alfieri passò due volte da Bologna. La prima volta l' Albergati era ancora in Venezia. La seconda, cioè nel giugno,[2] era già alla sua villa di Zola, ove, raccomandatogli dal Taruffi, si recò l' Alfieri, accolto dall' Albergati con la più cordiale cortesia. Nel breve tempo che l' Alfieri vi si trattenne recitò all' Albergati ed a sua moglie parecchi brani delle sue tragedie,[3] i quali

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, da Roma, 12 aprile 1783.

[2] *Lettere dell' Alfieri pubblicate dal Lanzoni* (Faenza, 1874, per nozze Pasolini-Baroni). Lettera sesta datata da Bologna, 24 giugno 1783.

[3] Vedi nelle *Lettere dell' Alfieri* (Edizione citata del Prof. Teza) le due dirette all' Albergati in data 5 luglio e 4 settembre 1783.

non fecero per allora mutar opinione all' Albergati, benchè, per dare all' Alfieri segno della sua stima, gli traducesse certi versi fatti in suo onore a Roma da una dama Inglese e già voltati anche in latino dall' abate Taruffi. Le impressioni ricevute dall' Albergati in questo suo primo incontro coll' Alfieri si rilevano dalla lettera seguente del La Barthe: « La Tragedia il *Don Garzia* è giunta nuova a tutti noi. Convien dire ch' egli l' abbia composta cammin facendo. Son persuaso che l' autore manderà fuori sempre più belli parti del suo ingegno, come son persuaso altresì che il suo stile più o meno sarà sempre il medesimo. Egli se lo è fatto sangue; nè le grida di tutta Italia sono capaci di fare la menoma impressione su quel temperamento di diamante. Ben Ella dice che con ipocrita rassegnazione egli sente tutte le critiche dopo esserne andato in cerca; ma infine rimane sempre nella sua opinione, perchè non istima che sè medesimo. *Tout cela soit dit entre nous.* Ella sarà quindi già convenuta meco su quello che le accennai altra volta, cioè che l' Autore non si concilia punto i suoi ascoltatori, nè si fa certamente un partito colla sua presenza nè colle sue maniere,

come autore, giacchè pel rimanente è un pulitissimo Cavaliere e degno di somma stima. Le rendo pertanto somme grazie per tutto ciò che mi ha scritto d' Alfieri e per li complimenti gentili, che me ne ha fatti giungere, e sopra tutto per la bella versione italiana dei versi di Miss Waid fatti in sua lode. Oltre la latina di Taruffi ne avevamo una italiana del Duca di Ceri, ma sommamente fredda e dura. La sua è molto gustata da' miei amici. »[1]

Pubblicamente l' Albergati si professò sempre grande ammiratore dell' Alfieri e si strinse con esso in amicizia, della quale fa buon testimonio la loro corrispondenza, edita quasi tutta. Eppure rimase sempre amico del Zacchiroli, uno dei botoli più ringhiosi, che si avventassero alle calcagna del gran poeta. Ma a queste bilancie (s' era già visto anche a proposito del Baretti e del Goldoni) l' indole dell'Albergati inclinava volentieri. Rideva ai colpi di clava, che l'Alfieri assestava sulla zucca maligna del Zacchiroli e tornava a ridere quando

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all' Albergati, da Roma, 9 luglio 1783.

il Zacchiroli rischiava anch' esso epigrammucci, come questo:

ZAC: — Alfieri, Alfieri
Che versi scrivi?
ALF: — Versi severi,
Tragici, divi,
Che il mondo ancora intendere non può.
ZAC: — Ma tu gli intendi?
ALF: — Oh! signor nò.[1]

L' Albergati, per tutto il rimanente della sua vita, restò in buona amicizia coll' Alfieri, smettendo via via anche le impressioni non del tutto favorevoli, che di primo colpo avea provate e palesate agli amici suoi, il La Barthe ed il Taruffi. E già nel 1785, quando si rappresentò in Bologna per la prima volta *Virginia*, l' Albergati s' adoperò per assicurarne il buon successo e l' annunciò premuroso all' Alfieri, il quale gli rispose: « ho ricevuto il suo amorosissimo foglio in cui Ella con giubilo veramente amichevole mi annuncia la recita e successo della mia *Virginia* costà: mi ha fatto pia-

[1] Questo epigramma del Zacchiroli è riferito in una lettera del La Barthe all' Albergati, del 10 gennaio 1784. (Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti).

cere tal nuova, ma assai più del felice esito della Tragedia mi ha veramente soddisfatto il vedere ch'Ella ci abbia preso un così vivo interesse. Gliene sono grato assai e della di lei amicizia me ne tengo non poco. Può essere che le mie Tragedie col tempo, se questi benedetti istrioni pervengano mai a non più dell'arte loro, che a saper la parte benissimo, può essere, dico, che abbiano dell'incontro. Intanto aspettandone io codesta Edizione di Venezia con le *losche* note [1] ne ho quasi finito la ultima correzione per far poi la mia. Coll'occasione che io Le rispondo, sig. Marchese carissimo, le invio qui inchiusa la copia d'un foglio circa l'arte delle recite, di cui ho mandato il simile a Venezia al sig. Pietro Zaguri, che avendomi favorito d'una patente d'accademico d'una nuova sua accademia, parea richiedermi un qualche mio parere sull'arte del recitare, ma non ho avuto più riscontro che l'abbia ricevuto...... Ho dovuto differire il mio viaggio d'Inghilterra sinora; ma credo che in settembre partirò. Se passo

[1] Allude all'edizione con note di Lodovico Antonio Loschi. Vedi nelle Lettere sopracitate stampate in Faenza (1874) la XII diretta al Loschi, del 9 maggio 1785.

di Lombardia, mi farò un vero piacere di ossequiarla e abbracciarla. Ma potrebbe anche essere ch' io rimanessi per quest' anno in Italia per fare questa mia seconda edizione delle Tragedie: mi deciderò nel mese venturo e non glielo lascierò ignorare. Intanto pregandola dei miei distinti ossequi alla sua signora consorte mi protesto essere tutto suo. »[1] Ecco dunque anche Vittorio Alfieri nella splendida corona d' amici dell' Albergati, la quale è il maggior titolo di gloria di questo importante personaggio del secolo XVIII, intorno a cui s' aggruppa per tal guisa, senza sforzo (ci sembra) d' industrie biografiche, buona parte della storia letteraria del tempo.

Ma la più assidua cura dell' Albergati, oltre le lettere ed il teatro, era l' educazione di suo figlio, e nel 1784 lo tolse dalle mani di un vecchio prete oscuro e pedante per affidarlo a Stefano Arteaga, già noto allora per il primo tomo, che

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Vittorio Alfieri all' Albergati, da Pisa, 12 agosto 1785. Questa lettera non è compresa tra quelle pubblicate dal Prof. Teza nell' ediz. fiorent. del 1861 e neppure nell' edizione di Faenza del Lanzoni del 1874.

avea stampato, della sua storia delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale in Italia.*[1] L'Arteaga, Spagnuolo di nascita, e da lunghi anni stabilito in Italia, era anch' esso un gesuita volteriano, un Bettinelli in piccolo, che però lo vinceva di spavalderìa e d'impertinenza. Contuttociò avea indubbiamente ingegno arguto e coltura non comune e l'Albergati l'accolse in sua casa nel giugno del 1784[2] con grandi speranze per l'istruzione del suo diletto Luigi. « Nell' acquisto di sì valoroso Mentore, scriveva al Bettinelli, desidero che si combinino in noi una Penelope, un Ulisse ed un Telemaco, che possano corrispondergli degnamente. »[3] Ma avea fatto i conti senza pensare al bizzarro umore ed alle improntitudini dell' Arteaga. Coll' usanza continua di sparlare, lui Spagnuolo, per diritto e per traverso, dell' Italia e della letteratura italiana, venne ben presto in uggia all' Albergati. Nè si contentava d'esser maledico. L'accoccava,

[1] Tom. I. (Bologna, Trenti, 1783).

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di Stefano Arteaga all' Albergati, 1 giugno 1784.

[3] Lettera dell'Albergati al Bettinelli, 29 luglio 1784. Nella collez. cit. d' autografi dell' Albergati del sig. Dott. Succi.

scrivendo, ora a questo, ora a quel classico nostro e benchè parecchie delle sue osservazioni siano vere e giuste, pure levavano scalpori infiniti e ferivano l'amor proprio del paese e del gentiluomo, che l'ospitavano. Già n'avea dato saggio nel primo tomo delle sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale*, che poi mitigò assai nell'edizione Veneziana del 1785. Ma nell'anno appunto che stette ospite dell'Albergati, e quasi a modo di conchiusione pubblica delle dispute domestiche, che avea col Marchese, preparò la stampa di una *Dissertazione* di Matteo Borsa sulla letteratura italiana[1] e nelle *Osservazioni*, di cui l'accompagnò, rincarò la dose delle sue critiche, tacciò di *pusillanimità* la lingua, parlò di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, del Machiavelli e d'altri sommi con poco rispetto, e sebbene anche qui molte cose dinotino in lui buon gusto e libertà di giudizio, pure fece scandalo, e lo scandalo non piacque al Marchese Albergati, il quale nel 1785 si levò dattorno il tempestoso Ge-

[1] *Del gusto presente in Letteratura Italiana. Dissertazione del sig. Dott.* Matteo Borsa *data in luce e accompagnata da copiose Osservazioni relative al medesimo argomento da* Stefano Arteaga. (Venezia, Palese, 1784).

suita. « Mi rincresce, scriveva il Taruffi all' Albergati, il sentire che il piccolo Arteaga abbia perduto per propria colpa l' ottima situazione, che per altro egli si era augurata con tanto ardore. Lo Spagnoletto, impastato di nitro e di fuoco, ma ltronde vanaglorioso e tracotante all' eccesso, si è lasciato, per quanto mi sembra, ubbriacare dai soverchi applausi che già gli pervennero dal suo ingegnoso e cattivo libro sul melodramma italiano. Costui si è in seguito creduto un oracolo, figurandosi d' esser fatto nato a pronunziar perentoriamente sopra ogni maniera di Letteratura Italiana e spacciando con tuono ridicolo le maggiori impertinenze in proposito de' nostri Autori e in generale del nostro merito nazionale. Per sua disgrazia, egli non sa quasi nulla nè della nostra lingua, nè della nostra letteratura e dice cose da orbo, mentre crede di poter maneggiare la sferza di Scannabue..... Certa gente prosuntuosa torna meglio il perderla, che il trovarla. »[1] Anche dell' Arteaga era stato introduttore il Taruffi all' Albergati, molto tempo

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all' Albergati, 24 settembre 1785.

innanzi.[1] Un anno solo rimase dunque l'Arteaga presso l'Albergati, contrariamente a quanto affermano i suoi biografi, che ve lo fanno stare quasi tutto il tempo che soggiornò in Bologna dal 1773 in poi, vale a dire dall'abolizione della Compagnia di Gesù.

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Taruffi all'Albergati, 22 giugno 1779.

Capitolo Settimo

Le Commedie dell'Albergati — Paralello fra esso ed il Goldoni — L'Albergati nella storia letteraria — *L'Amor finto e l'Amor vero* — Giudizio del Goldoni su questa commedia — *I Pregiudizi del falso onore* — La bilogia del *Saggio Amico* — *Il Pomo* — *Oh che bel caso!* — *Le Convulsioni* — I giudizi del Klein — *Il Ciarlator maldicente* — I tipi comici dell'Albergati.

Negli scritti dell'Albergati, di cui ci siamo occupati sinora, non altro cercammo che documenti di storia letteraria, al qual fine i difetti di un autore aiutano quanto i pregi e forse più. Così faremo discorrendo ora delle sue commedie, benchè fra i critici e biografi suoi contemporanei i più discreti gli assegnino il secondo posto dopo il Goldoni, altri lo preferiscano allo stesso Goldoni,[1] tutti poi largheggino a dargli di Terenzio

[1] Ristori — *Memorie Enciclopediche,* num. XIV, maggio 1784.

e di Molière Bolognese, antonomasie iperboliche, pari a quella che glorificava col nome di Ovidio il Conte Algarotti e facea dire al Voltaire: « je ne vois pas trop quel rapport ce pauvre Algarotti avait avec Ovide, sinon qu' ils avaient tous deux un grand nez. »[1] Comunque, la storia letteraria fa onorato ricordo dell' Albergati, come autor comico, e la sua fama ha sopravvissuto alle sue stesse commedie. Queste con altre prose riempiono dodici grossi volumi, cioè quella giusta misura di carta stampata, con la quale, nel secolo scorso, chi niente niente la pretendeva ad uomo celebre dovea presentarsi al giudizio del suo pubblico ed a quello dei posteri. Cessata l' usanza di far seguire al frontespizio dèi libri qualche sonetto o qualche distico laudativo, per ben disporre l' animo del

[1] VOLTAIRE — Oeuvres — *Correspondance Générale.* Lettre à Albergati 12 Sept. 1764. *Ovidii aemulo*, fu fatto scrivere da Federico II sul sepolcro dell' Algarotti, il quale se non meritava d' esser detto *Ovidio*, avea però ben altra tempra d' ingegno e larghezza e varietà di coltura dell' Albergati e di molti altri del suo tempo. Alla fama dell' Algarotti nocque soprattutto l' essersi trovato involto nelle tracotanze del Bettinelli, ed, a quel che pare, contro sua volonta, che è anche sfortuna maggiore.

lettore, si mettea invece il ritratto dell'autore, possibilmente in abito di gala e con qualche po' di decorazioni, nè l'Albergati, tenerissimo di gloria, trasandò alcuna di queste cautele.

Per misurare il valore dell'Albergati, commediografo, non bisogna scordarsi che quel turbine di nuove idee letterarie e filosofiche, che alla metà del secolo scorso scese di Francia ed investì tutta Italia, avea soffiato su cervelli di Arcadi, e che se di ciò è qualche segno anche nelle opere de' grandissimi, tanto più lo si vede ne' minori ed in quelli nati dove l'influenza francese, col distendersi troppo, perdea colpo ed agitava quindi assai meno profondamente la posatura seicentista ed arcadica delle scuole e delle accademie. Da questo fatto traggono origine le incertezze di molti, la facilità con la quale passano da un'imitazione ad un'altra, e quel balenío che scompigliò assai più le vecchie idee di quello che assodasse le nuove. Così è che l'Albergati va a tentoni anch'esso fra la tragedia classica, il dramma sentimentale, la commedia dell'arte, la goldoniana e persino la fiabesca alla Gozzi, senza che mai la sua coscienza d'artista si determini chiaramente e si fermi. Sce-

verando però dal suo teatro quello che è traduzione, imitazione o tentativo soltanto, restano pur sempre parecchie commedie, le quali, anche se avesse moderata la prodigalità dei dodici volumi, gli avrebbero da sole assicurato buon nome nella storia del teatro italiano.

A proposito dell' Albergati sarebbe veramente soverchio rifare malamente quello, che altri ha fatto tanto bene a proposito del Goldoni e cioè risalire ai suoi precursori. Il Goldoni fu il solo modello ed il solo precursore della commedia dell' Albergati, nè questi cercò nient' altro nelle vecchie tradizioni della Commedia Italiana. Quando scivolò nel dramma flebile, imitò il Mercier e quelli della sua scuola, ma nelle commedie non appariscono neppure molti vestigi della vera e grande tradizione del teatro comico francese. Si propose, come il Goldoni, di copiar la natura. Se non che al Goldoni gli esemplari, che avea sott' occhi, non parevano così imperfetti, come all' Albergati. Il Goldoni era contento della sua Venezia, nè alla società, che dipingeva, contrapponeva alcun' alta idealità della sua mente. Correggeva, ridendo, i difetti umani e se i suoi personaggi ri-

velavano da per sè una società decadente e se la critica ci vede oggi la rappresentazione storica di quel tempo e di quella repubblica Veneziana già agonizzante, ciò significa soltanto che il Goldoni dipingeva con verità, *senza alterar la natura* (è il solo vanto ch'egli si dà), nel che consistevano tutta la sua estetica, la sua filosofia, e tutta l'importanza letteraria e civile della sua riforma teatrale, che, col richiamar l'arte alla verità ed alla naturalezza, la ravviò al suo vero fine sociale ed umano. Ma il sorriso, nato di tristezza e di misantropia, che è la più alta origine della satira e della commedia, non è quello del Goldoni. Egli ride perchè la tranquillità benevola e soddisfatta della sua indole non gli consente lo sdegno e perchè negli uomini vede più difetti che colpe. Sotto questo aspetto la commedia dell'Albergati va più addentro e taglia più nel vivo. La filosofia filantropica, il naturalismo sentimentale fanno ondeggiare dinanzi alla sua mente ideali non ben definiti ma migliori della realtà; la sua satira comica assale non uomini soltanto, ma, benchè di sghembo, timidamente, per indiretto e quasi di nascosto, anche l'ordinamento sociale del suo tempo e se conchiude

con moralità bene spesso incerte o temperate di transazioni troppo tolleranti mostra però lo stato dell'animo suo, nel quale non v'ha collere profonde, nè presentimenti, nè sintomi di rivoluzione, bensì un desiderio inquieto di novità, un bisogno, per quanto generico, che la riforma salga dai costumi alle istituzioni e vi risani le disparità più innaturali e le ingiustizie più enormi, togliendo le reliquie medievali, che perduravano ancora, e facendo più larga parte nella vita all'operosità onesta, all'ingegno ed al sapere. E che l'Albergati indirizzi veramente a questo fine la sua commedia, lo manifestano i suoi stessi difetti, dappoichè, quando ripiglia i tipi comici dal Goldoni, ne raddoppia la deformità morale e sopraffatto dall'intendimento della sua satira rompe il freno dell'arte e trascende l'urbanità della satira stessa. L'Albergati, nato Nobile, volea sferzare i Nobili, cioè quella classe, a cui poco o nulla avea toccato il Goldoni, e quanto più alto era e sciolto da timori e da rispetti umani il suo grado sociale, tanto più credea aver obbligo di non adoperare alcuna temperanza artistica, non essendo poi tale il suo genio comico da fargli intender sempre, che forza acqui-

sti alla satira nasconder con l'arte quelli che l'elegante Orazio chiamava *vestigia ruris*, buona regola in ogni caso, ottima in quello dell'Albergati, che avea appunto a combattere vizi nascosti sotto le squisitezze della moda, la rettorica compassata delle conversazioni e l'orpellatura ipocrita dell'educazione e delle convenienze. Questa è pure la ragione per cui le sue commedie sono così presto invecchiate e morte, più presto ancora della fama dello scrittore. I difetti letterari di esse, per quanto non piccoli, non basterebbero a spiegare da soli un oblio così rapido e così profondo di opere, che pure ebbero al loro tempo ottima fortuna. Ma l'Albergati non temperava, non universaleggiava alcuno de' suoi tipi comici. Copiava coi colori più vivi, che poteva, la classe sociale, che dalla rivoluzione sopravvenuta fu più profondamente modificata d'ogni altra, la classe, che, anche in tempi tranquilli, indulge più d'ogni altra ai pregiudizi della moda e cangia più facilmente d'ogni altra pensieri, gusti, costumi, foggie, condizioni intrinseche ed apparenze esteriori. Quindi è che la satira dell'Albergati, troppo abbarbicata al tempo suo, dovea di necessità morire con esso

o rimanerne tutt' al più documento di storia. Il Goldoni, è vero, copia anch' esso gli esemplari, che ha sott' occhi, ma non si limita ad una classe sola e preferisce il popolo e la borghesia, dove la moda cangia assai meno l' esemplare, che il poeta ritrae. In secondo luogo il Goldoni universaleggia quasi ogni tipo con la vera potenza del genio comico ed il contenuto astratto de' suoi caratteri teatrali sopravvive alle individualità, che lo rappresentano, di guisa che sotto al tipo storico si conserva eterno il tipo umano; perfezione dell' arte, che il Goldoni stesso non ha sempre toccata ed a cui l' Albergati non s' è mai neppure accostato. Dall' un de' lati adunque la satira dell' Albergati è più audace, dall' altro quella del Goldoni è più artistica e quindi più duratura, e ciò indipendentemente dal valore rispettivo dei due ingegni, fra i quali non occorre dire quanto grande sia il divario che passa.

D' altre mende dell' Albergati toccheremo man mano, passando in rassegna qualcuna delle sue opere. In generale egli stringe fiaccamente l' orditura delle sue commedie, non ne avviluppa il nodo e non lo scioglie con perspicuità e naturalezza, l' azione non procede rapida e disimpacciata,

le linee de' suoi caratteri non sono abbastanza bene scolpite, il dialogo non abbastanza vivo, la dicitura non abbastanza sciolta e corretta. Egli ha insomma tutti i difetti degli ingegni teatrali incompleti, con questo però che gli abbondano talmente l'arguzia e l'acutezza dell' osservazione, che se avesse scritto con minor fretta e la sua educazione letteraria fosse stata più profonda e più diretta al suo fine, avrebbe certamente potuto porgere di sè frutti migliori. I contemporanei suoi, come abbiamo detto, lo lodarono a cielo. Più tardi e fino al Klein, al Gherardini ed al Cantù, pochi critici e storici ne parlarono. Lo loda il De Rossi, amico suo negli ultimi anni della sua vita.[1] Lo lodano il Napoli-Signorelli, che ne fa (non sappiamo quanto a proposito) l'emulo di Carlo Gozzi,[2] ed il Cardella ed il Lombardi, quasi con le parole medesime, mostrando però di desiderare « maggior verità e naturalezza ne' caratteri, mag-

[1] GHERARDO DE ROSSI — *Del Moderno Teatro Comico Italiano* (Bassano, 1794). Pag. 125 (in nota).

[2] NAPOLI-SIGNORELLI — *Storia Critica dei Teatri.* Tom. VI, lib. X, Cap. I.

gior rapidità nel dialogo e forza comica. »[1] Il Sismondi attribuisce i difetti dell' Albergati alla società italiana, che non porge all' arte alcun degno tema, concetto critico molto bislacco, ch' egli avea già messo fuori a proposito del Goldoni[2] e di cui lo redarguì fieramente e giustamente il Tommasèo.[3] Il Gherardini pone l' Albergati, in ordine di tempo, a capo dei continuatori del Goldoni, cioè dei due Federici, del De Rossi, del Giraud, del Sografi, del Greppi e del Nota e lo dice « ingegno pieghevole, variato, facile e che seppe unire la finezza alla bontà » alludendo alla moralità specchiata delle sue commedie.[4] Queste al Cantù « presentano condotta e moralità, ma innaturali fisonomie nè rapido dialogo. »[5] I giudizi del Klein

[1] CARDELLA — *Storia della Bella Letteratura* (Pisa, Nistri, 1817) Tom. III, Part. III, Pag. 432. LOMBARDI — *Storia della Letteratura Italiana* Tom. III, lib. III.

[2] SISMONDI — *De la Littérature du Midi de l' Europe* (Bruxelles, 1837) Tom. 1er Chap. XIX.

[3] TOMMASÈO — Op. cit. *Pietro Chiari. La letter. e la moral. del suo tempo.* Pag. 290 (in nota).

[4] GHERARDINI — *Note al Corso di Letteratura Drammatica di A. G. Schlegel*, nota 52.

[5] CANTÙ — *Storia degli Italiani.* Tom. VI, lib. XV, Çap. CLXXI.

riferiremo più innanzi. Altri molti, narrando la vita dell' Albergati, si occupano altresì delle sue commedie, ed i più avversi ricopiano il De Feller,[1] i più benevoli l' *Elogio* del Zacchiroli.

La prima commedia dell' Albergati: *L' Amor finto e l' amor vero*[2] ebbe per primo critico il Goldoni. Era il maestro che ripigliava il pennello dalle mani dello scolare e si poneva a rabberciare gli sgorbi del suo quadro. L' arte dell' Albergati pargoleggia veramente in questa commedia e vi si vede la prima prova. Un Conte Roberto amoreggia una nobile donzella (*Delmira*) e per aver agio di vederla di nascosto del padre lusinga anche la cameriera e manda di pari passo l' *amor finto e l' amor vero.* Per finirla con questo giuoco a doppio, che alla lunga lo stanca, ricorre per aiuto ad un amico (il Marchese *Lucindo*), il quale sapendo che il padre della fanciulla è lo spirito della contraddizione in persona, gli dà ad intendere di esser esso l' oggetto delle segrete fiamme di lei. Non ci vuol di più, perchè il vecchio bizzarro s' incaponisca di

[1] *Dictionnaire Historique* (supplemento).

[2] ALBERGATI — *Opere.* Tom. V.

dar sua figlia al Conte Roberto, ch' essa finge di non amare, e l' equivoco va sino in fondo, malgrado le furie della cameriera tradita, a cui non riesce mai di persuadere il vecchio della trappola, in cui lo fanno cascare. Quand' egli se n' accorge, è troppo tardi e non gli resta che benedire gli sposi. « Ella mi chiede il mio sentimento, scriveva il Goldoni all' Albergati,[1] ed io mi credo in debito di dirglielo sinceramente. La commedia è scritta perfettamente, con brio, con buona lingua, con eleganza; è comica, è gentile, è anche istruttiva ma credo che per piacere abbia necessità del merito, dell' abilità e del rango degli attori, che l' hanno rappresentata e che difficilmente avrebbe la stessa sorte sopra un teatro pubblico ed alle mani de' comici mercenari. Ella potrebbe farne la prova, ma non ho cuore di consigliarla. Avrei taciuto il mio sentimento e mi sarei riportato all' esito fortunato, s' ella non avesse in animo di stamparla. In tal caso sono in debito di dirle la verità, e gliela dico da buon servitore, da buon

[1] Lettera del Goldoni all' Albergati, da Fontainebleau, 22 ottobre 1765, già citata più sopra ed edita dal Cappelli.

amico, ed anche, se non per la scienza di tal mestiere, almeno per l'esperienza. Leggendola, mi ha fatto un effetto sensibile. Mi ha urtato all'eccesso e ciò per l'interesse che io prendo al merito ed alla riputazione dell'autore. Le dirò in ristretto le principali ragioni, che mi hanno mal persuaso. Prima di tutto il titolo: *L' Amor finto e l' amor vero.* Il finto non è amore; ed il vero nel Conte Roberto è amore scorretto. Trovo tutti i caratteri di cattiva indole. Il Conte un libertino. La Contessa un' imprudente. Il Marchese *(l' amico)* un macchinatore *grossiere.* Don Teodosio *(il padre)* un imbecille fuor di natura. Petronilla *(la cameriera)* una sfacciata. Circa allo scenario, noi altri Italiani abbiamo la libertà di cambiar scena, ma cambiarla quattro volte in una commedia di un atto solo, mi par che ecceda la libertà italiana. Principalmente il cambiamento della scena XII, che poi si torna a cambiare nella XVIII, è certamente vizioso. Vedo ch' Ella n' ha avuto necessità per l' intreccio, ma queste sono di quelle necessità, che convien sfuggire, e l' autore, ch' è padrone della sua macchina, trova con un poco di studio la maniera di condursi diversamente. La

scena I[a] è un soliloquio, ch' ella certamente ha fatto per far dire qualche cosa a quel personaggio, che avrà dell' abilità, come fatto avrà la seconda, per fare una scena comica, che sarà riescita bene in grazia dei bravi attori, ma mi accorderà che non vi è necessità nè dell' una nè dell' altra, come nè tampoco delle due lettere, mentre con poche parole si poteva istruire il pubblico dell' antefatto nel dialogo della scena VII fra Roberto e Lucindo, dalla quale si può cominciar la commedia. Questa scena è bellissima per le belle cose che dice Lucindo: convien però esaminare se sia naturale, che un uomo parli di sè stesso, come parla Lucindo, sopratutto ad un amico di confidenza, a cui cent' altre volte avrà parlato, ed in un tempo che un tal discorso non è necessario, anzi importuno all' amico stesso. La scena poi è sì lunga, che occupa il tempo della commedia e guai se due attori perfetti non l' avessero sostenuta e non fosse rappresentata in casa dell' autore, cavaliere amato e stimato, e il pubblico non avesse avuto il piacere di ravvisarvi e di applaudirvi il mistero e l' allegoria, cose, che non possono altrove essere rimarcate. Nella scena VIII credo che *Pe-*

tronilla avrà avuto la grazia ed il talento di far soffrire una serva, che sarebbe insoffribile fra i commedianti, a causa dell'arditezza un poco troppo eccedente, con cui parla alla sua padrona. Ma dopo il suo ardire e la sua prosunzione, non si sa capire come alla scena IX ella possa lasciare in libertà *Roberto* e *Delmira,* malgrado la sua gelosia, sendo troppo debole la ragione, che adduce: *Io li lascio qui soli, acciò possano persuadersi l'un l'altro, che il caso è già disperato.* Non è che ella sia certa della fede di Roberto, poichè alla scena XII si vede, che ne dubita fortemente.

Oh Dio! cos'ho fatto? Mi pento quasi d'aver detto tutto quello che ho detto e starei per istracciar questa lettera. Ma già ne ho stracciata un'altra e sono in necessità o di non risponderle o di dirle la verità. Scelgo dunque questa seconda risoluzione; ma non vado avanti coll'analisi della commedia, perchè mi manca la carta e il tempo; ed Ella leggendola con un poco di critica indifferente, vedrà più di quello ch'io possa vedere, ed osserverà in quel che seguita quanto irragionevole è la burla che trama il Marchese a *Don Teodosio,* quant'è strana la credulità di quest'ultimo,

e come da un carattere quasi impossibile ne deriva una catastrofe non naturale e forzata. Mi metto in ginocchio, mi getto a' suoi piedi. Le dimando mille volte perdono di una sincerità, che ad altri fuor che a lei potrebbe parer temeraria; ma Ella mi conosce ed è avvezza a soffrirmi e spero, se non sarà persuasa, vorrà almeno ricevere in buona parte le prove del mio zelo e del mio ossequioso attaccamento sincero. » Questa argutissima critica del Goldoni avrebbe dovuto scaltrire l'Albergati degli accorgimenti infiniti e della meditazione intensa, di cui abbisogna l'arte teatrale per coglier di tutto il solo necessario e col solo dialogo estrinsecare intero il concetto dell'autore, senza superfluità e senza mancamenti. In quella vece i difetti, notati dal Goldoni in questa prima commedia, ricompariscono più o meno in tutte l'altre commedie dell'Albergati. Su di essi non ci fermeremo più che tanto, perchè cerchiamo principalmente nelle commedie dell'Albergati lo specchio storico dei costumi e delle condizioni morali della società del suo tempo, la quale ha, si può dire, due aspetti simultanei, l'uno in cui si trovano tutte le leggerezze e corruzioni di una

senilità viziosa, l'altro in cui si vede come un tramestio di pensieri, di desideri e di bisogni nuovi, un avvicinamento di classi prima dissociate affatto, che preludono evidentemente a mutazioni imminenti.

Nei *Pregiudizi del Falso Onore*,[1] l'Albergati atteggia alcuni tipi, degni a questo riguardo di speciale considerazione. L'uno è un giovine patrizio, nel quale gli antichi convincimenti della sua razza (compreso quello di battersi in duello pel più insignificante od assurdo motivo) sono illanguiditi a segno, ch'ei li discute tutti e la sua logica non ne lascia in piedi alcuno, benchè un rimasuglio di rispetto tradizionale e gentilizio ve lo tenga ancora costretto. L'altro è la vecchia suocera di questo signore, peccatrice prossima alla decrepitezza, con tutte le fatuità e le capestrerie dei vent'anni, che in un gergo mezzo francese e mezzo italiano discorre a precipizio della città, della campagna, dei suoi vestiti, delle sue scalmane notturne, della sua voglia di rimaritarsi, della guerra d'America, di un cicisbeo, che ha

[1] ALBERGATI — *Opere.* Tom. I.

fatto ingelosire, di un ufficiale straniero, che le fa la corte, e di mille altre cose con una spensieratezza cinica e sfrontata, tanto più ignobile in donna vecchia, e che parla in presenza di sua figlia (terzo tipo) moglie esemplare, tutta casa e amor del marito. Il quarto personaggio notevole è quello dell' ufficiale, che corteggia la vecchia, il quale non è soltanto il carattere stereotipo del Pirgopolinice, del Trasone e del Capitan Fracassa, bensì è quello stesso, descritto con tanta severità da Pietro Verri, là dove parlando delle milizie del suo tempo, scrive: « il ceto militare..... è il più vile corpo che sia nella società..... Gli ufficiali comunemente sono cadetti, perciò mancanti di educazione e di talento, i quali per vivere indossano l'abito militare; la parola magica dell' onore è quella che indora questa putredine, ma niente è meno sensato che l' uso di questa parola colla milizia dei tempi nostri. »[1] Il quinto finalmente è il borghese figlio delle proprie opere, che non ha altro blasone che il lavoro e la probità e convive da pari a pari coi

[1] Pietro Verri — *Scritti Vari (Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia e degli Italiani in generale)*. Vol. II, pag. 49.

Nobili e li sovviene del suo aiuto e del suo consiglio; è il *terzo stato* insomma, che non ha ereditati i diritti, ma li conquista e fa già presentire le sue prossime vittorie. Il passato, il presente e l'avvenire sono così posti a riscontro. Il passato è rappresentato in quella vecchia pazza ed in quell'ufficiale cicisbeo, che mercanteggia i suoi sospiri come la sua spada. L'avvenire in quella giovane sposa, che difende risoluta il santuario della famiglia dalle costumanze deleterie del cicisbeismo e della galanteria, ed in quel borghese arricchito col suo lavoro e rispettato per le opere sue. Il presente in quel giovine signore, i cui pensieri ondeggiano in una specie di lotta affannosa fra i pregiudizi di casta e i diritti della ragione.

Non faremo un'analisi della Commedia. L'Albergati, che le aveva apprestati elementi iniziali così fecondi, non ha poi saputo avvivarli, stringerli insieme e farne scattar fuori tutto quello che potenzialmente contenevano. Ha spinta la satira fino ad un punto, in cui per l'eccesso rimane *telum imbelle sine ictu* (dappoichè all'ultimo si scopre che l'ufficiale smargiasso è nientemeno che un figlio smarrito o abbandonato della vecchia) e non

ha tratto alcun partito dal bel contrasto di caratteri, che avea saputo inventare; contrasto, in cui è gran segno del tempo e che non per altro abbiamo fatto notare.

Con le due commedie intitolate il *Saggio Amico*[1] l'Albergati ripiglia a trattare con più largo disegno quasi lo stesso argomento. Qui egli pone a riscontro la Nobiltà vecchia e la nuova, e quest'ultima, ottriata dal Principe agli uomini meritevoli, è la soluzione del problema sociale, che l'Albergati, Nobile d'antica data e filosofo, si propone spesso e risolve invocando non già la rivoluzione (Dio guardi!), bensì quel potere supremo, depositario, rappresentante e vindice dei diritti naturali, che avea abituati i riformisti del secolo XVIII a credere nei miracoli della sua onnipotenza.

Al Nobile di fresca data, cui l'Albergati con le sue consuete sovrabbondanze di colorito, attribuisce tante virtù grandi e piccole da farne all'ultimo un pedante sazievole ed importuno, egli contrappone un'intera famiglia di antichi patrizi; ai quali com-

[1] ALBERGATI — *Opere*, Tom. IV.

parte tutti i vizi della Nobiltà ignorante, leggiera, boriosa ed inetta del suo tempo, con una scala progressiva, che va da un *Conte Ottavio*, buono soltanto a mangiare, bere e dormire, fino ad una *Contessa Eleonora*, che ha il *delirium tremens* dell' albagia e della prepotenza. Senza il soccorso del Nobile recente, del *Saggio Amico*, tutta codesta famiglia andrebbe a rotoli. Egli è il *Deus ex machina* di questa bilogia comica, in cui v' ha scene vivacissime, ma che oltrepassano per troppa foga di moralità il fine della satira e talvolta la decenza scenica. Le due commedie del *Saggio Amico*, oltre al contrasto di caratteri, che abbiamo accennato, hanno poi ciascuna un particolare oggetto di satira a costumi del tempo. Il primo è il *Parrucchiere*, gran personaggio nel secolo della parrucca e della cipria, il secondo è il *Cicisbeo*, nomignolo, in cui si racchiude mezza la vita domestica e sociale del secolo stesso. « La nostra professione (così il *Parrucchiere*) è benemerita ormai di tutto il mondo. Udite, se è vero, e vi parlo con franca sincerità. Alcune di coteste signore non isdegnano di far all' amore con noi ed hanno il comodo di vederci ogni giorno senza che il mondo dica, poichè

è pronto il pretesto d'essere da noi acconciate. Accade talvolta che durando anche un paio d'ore e più la pettinatura non trovasi il tempo di dir due parole; allora se la signora è accorta, quando arriva il punto di darsi la polvere, si volge agli importuni amici, che le stanno intorno e piena di premura pei loro vestiti, li manda altrove; e allora fra noi si parla liberamente. Ma tali casi sono rari; poichè chi ha prudenza, sfugge di visitare le donne nell'ora della toletta, poichè già quella è l'ora o della rabbia o degli amori. Altre poi ce ne sono che scelgono noi per loro intimi segretari e messaggeri; e così ci colmano di regali e ci onorano di validissima protezione. È vero che potrebbero prevalersi dei servitori; ma io le compatisco: elleno non possono soffrire di vedersi dinanzi agli occhi continuamente i testimoni delle loro debolezze..... Altri parrucchieri poi, che non fanno nè da amanti nè da segretari, si rivolgono intieramente a servire e ad illuminare il proprio Principe, istruendolo dei più reconditi fatti, delle più strane avventure e dei domestici affari di quelle famiglie: e questi, come ben potete credere, non mancano di generosi

stipendi. »[1] Drudo, mezzano e spia, questo tipo immondo lumeggia sinistramente quei costumi, ne' quali si suol ricordare più leggerezza che malvagità, e l' Albergati gli pianta a lato due donne, che compiono il quadro, *Chiara Pelarini*, cantatrice, e *Ruffina*, sua madre, ne' cui nomi, secondo le tradizioni classiche, adombra le loro qualità. Questa triade dà luogo a scene, in cui la crudezza del verismo più inartistico vince di gran lunga quello che oggi si rivende per gran novità.

Nella seconda commedia del *Saggio Amico*, l' Albergati si propone di assalire il Cicisbeismo, *perfida moda*, di cui trova l' origine nell' educazione falsa delle fanciulle, a cui si dipingeva il matrimonio, come il campo franco della licenza sbrigliata e del libero capriccio.[2] I personaggi (meno la cantatrice e sua madre) sono gli stessi della prima commedia. Vi si aggiungono soltanto un Cavaliere Napoletano, che dovrebbe raffigurare il *Cicisbeo*, e sua sorella, personaggio insignificante. Il *Parrucchiere* della prima commedia è

[1] ALBERGATI — Opere. *Il Saggio Amico* (atto II, scena II).

[2] *Prefazione alla Parte Seconda del Saggio Amico.*

diventato nella seconda il cameriere del *Cicisbeo.* Se non che anche qui la satira non coglie il suo fine, perchè eccede la misura. Ed il tipo comico dei Cicisbei, così noto per le commedie del Goldoni, pel poema del Parini, pei sermoni di Gaspare Gozzi, e così felicemente descritto da Ugo Foscolo in quelle poche parole: « erano e sono nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti; bensì individui mirabilmente composti di virtù negative, »[1] il tipo comico dei Cicisbei, diciamo, sotto il pennello dell'Albergati diventa, come il *Parrucchiere,* una eccezione criminale, che può appartenere ad ogni classe e ad ogni età. Il *Parrucchiere* della prima commedia è un furfante da galera. Il *Cicisbeo* della seconda è un dissoluto, pronto a violare nottetempo le leggi dell'ospitalità, a forzar usci, a scalar finestre, e che è fermato a mezza via dalle pistole inarcate del *Saggio Amico.* Chi può riconoscere in tal uomo l'*individuo mirabilmente composto di qualità negative,* dipinto dal Foscolo? Costui è senz'altro Don Giovanni Tenorio.

[1] Foscolo — *Opere,* Vol. II, *Viaggio Sentimentale* ecc. (Nota alla pag. 546).

Il troppo stroppia e l'Albergati ha, per troppo zelo, evidentemente contraffatto il suo tipo. Il che non toglie ch' egli non assalga i vizi del suo tempo con grande sincerità di convinzione, anzi con una convinzione troppo grande di quel che possa veramente il teatro per la riforma dei costumi. L' esagerare l' ufficio e la potenza civile del teatro travia di necessità l' artistico nel mostruoso. Bisogna che la commedia si contenti di deridere i difetti umani ed anche si rassegni a lasciare il tempo che trova. Il teatro che vuol esser tribuna, pulpito, confessionale, cattedra ed anche tribunale dà i bei frutti, di che siamo noi testimoni. Ben poche commedie (scrive Plauto, buon giudice) sanno inventare i poeti, dove i buoni possano diventare migliori.[1] Ed anche in quelle poche:

> Spectavi ego pridem comicos.....
> Sapienter dicta dicere, atque iis plaudier,
> Cum illos sapientis mores monstrabant populo,
> Sed cum inde suam quisque ibant diversi domum,
> Nullus erat illo pacto ut illi iusserant.[2]

Invasato dell' alto ufficio della commedia, l' Alber-

[1] PLAUTO — *Captiv.* (nel Congedo).
[2] PLAUTO — *Rudens* (atto IV, scena VII).

gati non ha piccola composizione, anche d'un atto solo, in cui non si proponga qualche gran fine. Nel *Pomo*[1] fa della filologia Cesarottiana e deride i cruscanti, ma mette in scena un Fiorentino, che parla con gli arcaismi più goffi, errore, in cui non cadde il Goldoni, che nel *Torquato Tasso* fece la caricatura del Cruscante nel *Cavalier Del Fiocco*, non fiorentino, perchè infatti il ridicolo può essere nell'imitazione artificiale e non in chi adopera naturalmente il proprio linguaggio.[2] Nel l'*Oh che bel caso!*[3] torna all'argomento del patrizio antico e del Nobile di fresca data, che si contendono la mano di una ricca damigella. Prevalendosi della passione del giuoco dell'antico patrizio, il fresco Nobile gli vince al *faraone* la villa, le carrozze, i cavalli, i lacchè, gli staffieri e per ultimo la sposa. La moralità della commedia rimane così assai dubbia, ma v'ha tratti vivi e caratteristici. « L'amore (dice *Lauretta, cameriera*) fra le persone basse dicesi avere una pratica e si gastiga: fra le persone mezzane dicesi far al-

[1] Albergati — *Opere*, Tom. V.

[2] Camerini — *I Precursori del Goldoni. I Tipi Comici.*

[3] Albergati — *Opere*, Tom. VIII.

l'amore e se ne mormora: fra le persone civili dicesi trattar una donna e si tace: ma fra le persone Nobili l'amore chiamasi servire una Dama e su questo amore non cadono mai nè accuse, nè mormorazioni, nè condanne. »[1] E con questo discorso l'astuta cameriera vuol persuadere al fresco Nobile di lasciare che l'antico patrizio sposi la Damigella per poi farsene esso il *Cavalier Servente*. Più innanzi fra i patti di nozze, che l'antico patrizio offre alla sposa, v'è questo: « E di più m'obbligo di mantenere alla mia dilettissima sposa un palco di prim'ordine, non solo in ogni teatro della patria nostra, ma in tutti li teatri d'Italia, compresi ancora li teatri d'Anatomia, con di più due scalini perpetui a suo piacimento nell'Arena di Verona, quando vi saranno spettacoli di qualunque sorta. »[2] Di questo continuo assalto alla Nobiltà, che gli costava amarezze non poche, l'Albergati si gloriava. Il suo *coraggio comico*, diceva, avrebbe scusata la mancanza di *vis comica* nelle sue opere. « Li cavalieri e le dame (sono parole sue) non dovranno mai essere toccate, cri-

[1] *Oh che bel caso!* (scena II).

[2] *Oh che bel caso!* (scena IX).

ticate, sferzate? Che razza di pretensione è mai questa? Eppure ella è tale che mise l'impareggiabil Goldoni in qualche timore e lo fè guardingo e cauto in tal modo, che non giunse talvolta a quella verità, a quella natura, a cui aveva egli tutto il vigore per giugnere. Avess' io avuta la sua forza comica, o, ciò che saria stato meglio, avess' egli avuto il mio coraggio. »[1] Ma non era il coraggio, che fosse mancato al povero Goldoni! La più importante commedia, in un atto solo, dell' Albergati è senz' alcun dubbio: *le Convulsioni.*[2] Tale è sembrata anche al Klein, che di questa e di un' altra sola commedia dell' Albergati fa una speciale analisi nella sua storia.[3] Le *Convulsioni* dell' Albergati inspirano al Klein, critico di gran dottrina ma alquanto fantastico, alcune considerazioni sui rapporti che passano tra il governo dispotico e gli spasimi nervosi delle donne. Il governo dispotico ha esso pure i suoi sussulti convulsionari, sintomo patologico, che il regime ar-

[1] *Oh che bel caso!* (Prefazione).

[2] ALBERGATI — *Opere,* Tom. VII.

[3] KLEIN — *Geschichte des Drama's* VI, 2. Die italienische Komödie im 18 Jahrhundert.

bitrario nella famiglia suscita parimenti nel circolo domestico. Questa misteriosa correlazione pare al Klein un têma di commedia degno di Aristofane o dello Shakspeare. Ma l' Albergati con le *Convulsioni* non mirò così alto. Intese a fare un bozzetto di costumi (di cui molto probabilmente aveva in casa il modello) e non più. Diremmo anzi che il suo pensiero contrasta a quello del Klein, in quanto le *Convulsioni* non gli sembrano già sintomi di ribellione a soverchia severità domestica, bensì effetto di un regime troppo fiacco e condiscendente, che lascia la porta aperta agli influssi di costumi perversi e di dottrine malefiche. La finezza della commediuola dell' Albergati consiste piuttosto nel considerare le *Convulsioni* non soltanto come una volgare finzione femminile, ma altresì come un fenomeno parziale di quella nevralgia generale, che, attizzata continuamente dai libri francesi, agitava le viscere di una società frolla, disfatta e più disposta quindi agli assalti di tale infermità. In ciò il pensiero dell' Albergati si riaccosta a quello del Klein, il quale rimprovera al Sismondi di avere disconosciuto col dispregiativo di *farsa* la singolare importanza storica e

teatrale di questa piccola commedia.[1] Troppo piccola invero per l'argomento, che, dopo due scene, si precipita già alla sua soluzione.

Due Medici, l'uno complice disonesto di quel delirio femminile, l'altro che da scienziato severo ne scruta i sintomi e le cagioni, un marito prima debole poi risoluto, uno suocero gentiluomo di buona stampa, la moglie convulsionaria, il cicisbeo, ed una cameriera, che già prova gli effetti del contagio e del cattivo esempio, su questa larga tela di personaggi l'Albergati avrebbe potuto condurre ben più ampio disegno di quello, che fece. Nondimeno le poche scene, che ha tratteggiate, sono vigorosissime ed i caratteri pennelleggiati questa volta con gran misura e verità. È notabile che i libri trovati dal medico sul tavolino della convulsionaria, ed ai quali arreca gran parte della sua follia, appartengono quasi tutti alla seconda mandata del filosofismo francese, all'Holbach e al Rousseau, scrittori, le cui tendenze incomincia-

[1] Klein — *loc. cit.* « Die französische Bühne, die Genfer miteigeschlossen, wird wenige einactige Komödien aufweisen können, die es an innerem Werthe mit dieser *Farce* aufnehmen möchten. »

vano, a quel che pare, ad allarmare alquanto l'Albergati, benchè vecchio amico ed ammiratore del Voltaire e della sua scuola. Fra quei libri inoltre il medico nomina *Candide ou l' Optimisme* e le *Notti* dell' Joung, due modelli di quello scetticismo bonario e di quel sentimentalismo declamatorio, cui l' Albergati non era sempre stato così avverso. Finita la diagnosi del male, la commedia piglia il suo andare e le tre scene fra il medico e l' ammalata, fra questa ed il cicisbeo, e finalmente fra la moglie, il marito e lo suocero a noi sembrano di mano maestra, se pur nell' ultima non vuolsi notare col Klein qualche predicozzo un po' prolisso dello suocero, che poteva essere facilmente corretto. Questa volta il cicisbeo non si confonde col terribile peccatore della leggenda Spagnuola. Quell' essere vile, che si strascina ai piedi d' una donna, la quale pel più futile motivo lo tiranneggia, lo umilia, lo copre di vilipendi e gli grida furibonda « *voi siete e sarete sempre un somaro,* » quello è ben desso il tipo comico del cicisbeo, non uomo, ma ballocco del capriccio donnesco, *nè amante, nè amico, nè servo, nè marito.* Comicissima è la sorpresa della dama nervosa, la prima volta che

alla *convulsione* non vede seguire il trionfo consueto. Non per questo si dà per vinta e sfodera anzi le grandi arti della tragedia. Invoca un coltello per trafiggersi, ed il marito glielo offre. Un muro, in cui spaccarsi il cranio, ed il marito ordina ai servi di scostarsi, onde la signora possa prendere la rincorsa. Una finestra, da cui gettarsi a capo fitto, ed il marito ne spalanca due. La predica del padre compie il ravvedimento della signora e la commedia finisce con la ricetta del savio medico:

Col disprezzo, lo scherno od il bastone
Si sana ogni donnesca convulsione.

L' Albergati non avea forse mai assalito con maggior vigore e con maggiore abilità i costumi dei Nobili, tant' è vero che la sua commedia suscitò uno scalpore infinito e ne fu persino vietata la rappresentazione.

L' altra commedia dell' Albergati, che ha meritata la preferenza del Klein, è il *Ciarlator Maldicente.* [1] Questa commedia ebbe al suo tempo gran

[1] Albergati — *Opere.* Tom. XII.

fama e passò anzi pel capo d'opera dell' Albergati. E veramente essa è lavoro di largo disegno, d'intreccio complicato e la pittura, la satira dei costumi è viva, ardita, mordente. Se non che a noi pare di scorgervi la solita incertezza di linee, i soliti eccessi di colorito, ed il Klein vi nota acutamente un difetto capitale, vale a dire che se l'autore, ingigantendo il protagonista da maldicente a calunniatore, non avesse trovato modo con questa metamorfosi, che altera profondamente la categoria morale del carattere, di mescolarlo all'intreccio della commedia, il bersaglio morale di essa sarebbe rimasto un obbietto di satira senza azione immediata sui personaggi destinati ad esser vittima della maldicenza. I quali poi sono per la maggior parte figure alquanto sbiadite e la cui indole, buona o rea, non è assolutamente determinabile. Dove la satira dell' Albergati affronta audacemente una delle peggiori magagne del tempo suo è nel personaggio del *Musico Scarpinello*, particolarità storica di costume, che fa riscontro al *Parrucchiere*, al *Soldato*, alla *Dama*, al *Cicisbeo*, e ad altri tipi speciali ritratti dall' Albergati

nelle sue commedie. Anche il Parini, com'è noto, fulminò il *Musico* coi terribili versi:

> Aborro in sulla scena
> Un canoro elefante,
> Che si strascina appena
> Sulle adipose piante
> E manda per gran foce
> Di bocca un fil di voce.
> . . . . . L'italico suolo
> . . . . vanta
> Gran riti e leggi e studi
> E nutre infamia tanta,
> Che agli Africani ignudi,
> Benchè tant'alto saglia,
> E ai barbari lo agguaglia.[1]

Ma non meno ferocemente disegnò l'Albergati questa caricatura, scagliandosi non sui genitori inumani, come fa il Parini, bensì sulla società, che fomentava la cupidigia di que' genitori scellerati, col ricolmare di ricchezze e d'onori gli *adiposi* mostri, che la divertivano *col fil di voce.* E ormai il delirio della musica era tale, che fin le parole del gran Metastasio (che erano già una

[1] Parini — *Versi e Prose.* La Musica. Ode VIII,

musica per sè stesse) parevano peso incomportabile alla libera volubilità delle note musioali. Dopo il Metastasio, scrive il Carducci, « il ciclo dell'idealismo arcadico è pieno: la plastica della parola si è lisa in modo che non regge più e cede il luogo alla plastica dei suoni, e l'antica arte italiana muore cantando come gli eroi del suo poeta. »[1] Questa rivalità, in cui il gusto del tempo la diede vinta alla musica, è dibattuta fieramente nella commedia dell'Albergati fra il *Musico* ed un poeta, il quale tenta rivendicare altresì il teatro comico e tragico dai dispregi, con che lo sfatava la gente di moda.

Non sapremmo dire se l'Albergati con questo carattere del *Musico* facesse allusione al famoso Farinelli, che a suo tempo avea dimorato molti anni in Bologna, godendosi le ricchezze ammassate coi favori specialmente della corte di Spagna. Forse fu questa l'occasione più prossima della sua satira. Ogni modo il cacciar sulla scena una mostruosità fisica e morale di tal fatta e porle a fianco un *maldicente*, il quale non perde occasione di farne

[1] Carducci — Op. cit. *Il Rinnovamento Letterario in Italia.*

oggetto delle sue celie, è un ardimento grandissimo. Nè l'Albergati si fermò a mezza via, poichè concentrò nel suo tipo ogni peggior bassezza morale ed intellettuale, onde combattere con più efficacia la società Nobile del suo tempo, la quale privilegiava i Musici delle sue grazie e stentava ad ammettere ne' suoi Olimpi onesta gente non titolata o di Nobiltà troppo fresca. La contraddizione è così marchiana, che la collera dell'Albergati si comunica anche al Klein, il quale con un furore tedescamente subbiettivo si scaglia oggi contro il *Musico*, come se il *Musico* del sec. XVIII non fosse ben morto e gli occorresse ancora il colpo di grazia. Forse al critico Tedesco girava pel capo, fra i ricordi di un viaggio a Roma, la Cappella Papale, ove anche questa barbarie ha il suo ultimo e degno rifugio! Non esamineremo più oltre nè questa, nè altre commedie dell'Albergati. Il fin qui detto ci pare che basti a dimostrare, che se nell'Albergati l'arte è scarsa, l'ingegno non temprato a dovere, l'educazione letteraria difettosa, tuttavia egli sente veramente il soffio dei nuovi tempi, che si preparano, e se v'ha nell'animo suo oscillazioni ed incertezze, egli si eleva coi pensieri

e con le aspirazioni sulle condizioni morali della sua casta e del suo tempo, e diventa degno perciò che la Nemesi della Commedia parli per bocca sua. Nel teatro dell'Albergati l'opera d'arte non visse a lungo, perchè le mancava la potenza della longevità, quella luce divina che il genio accende ed il tempo non ha forza di spegnere, nè di oscurare. Visse invece il documento di storia, perchè il teatro comico è principalmente imitazione della vita ed a questo fine l'Albergati mirò con intendimento sicuro dell'arte sua e con forze non adeguate, ma con coraggio, con generosità e con schietto desiderio del bene.

Se il moralista rappresenta gli uomini quali dovrebbero essere, lo scrittor comico deve rappresentarli invece quali li vede, nè solamente come natura gli ha fatti, bensì come la società, in cui vivono, gli ha rimodellati. La posterità lo giudichi come vuole. Ciò che gli preme è l'applauso dei contemporanei e affinchè scoppi largo, spontaneo, irresistibile fra quella folla varia, ignota, multiforme, che s'agita confusamente nelle penombre del suo teatro, egli non ha che un mezzo, porle innanzi tipi, che le assomiglino. Così è che di tutti i ru-

deri, onde ci è dato di ricomporre l'indole d'un secolo, il teatro può divenire il più parlante e il più vero. Questo merito (e non è piccolo) ci pare che la storia letteraria non possa giustamente negare all'Albergati.

Capitolo Ottavo

Foglie d'autunno — Cattina Boccabadati — Il delitto di Zola — La leggenda dell'*uxoricidio* — Cecilia Zen Tron — Il Conte Alessandro Pepoli — La villeggiatura di Zola nelle *Memorie Inutili* del Longo — Terzo matrimonio dell'Albergati con Teresa Checchi Zampieri — Un Breve di Pio VI — Giudizio del Bettinelli sulle *Lettere Piacevoli* e le *Varie* — La filosofia della storia di Aurelio Bertòla.

Il 1786 fu veramente anno nefasto nella vita dell'Albergati. Nell'aprile morì all'improvviso il Taruffi in Roma. Il buono ed ingegnoso abate non venne meno, anche morendo, alla sua fama d'uomo di spirito e uscì di vita così facilmente, come v'era entrato e come v'era rimasto. Alla sera si coricò e s'addormentò placidamente per non svegliarsi mai più.[1] « Moltissimo m'è man-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Cardinale Visconti all'Albergati, da Roma, del 22 aprile 1786.

cato, scriveva l'Albergati, mancandomi l'amico Taruffi. La nostra amicizia era di quarantaquattro anni. Tutto quello che so, tutti gli onori che mi fregiano, tutti i più valorosi protettori, che ho, tutto debbo a lui. Un simile amico non si rimpiazza. Pazienza! »[1] Veramente i ricordi di una amicizia così antica e provata potrebbero essere meno gloriosi ed un po' più sentimentali. Ma il tempo e gli uomini non comportavano altro, il che non toglie che l'Albergati non sentisse profondamente la perdita del Taruffi, come si rileva da altre lettere sue, relative a questo avvenimento.

L'Albergati avea cinquantotto anni. S'era dunque già da un gran pezzo incamminato per quella trista discesa della vita, in cui essa anche ai più fortunati si va abbuiando di giorno in giorno. La vecchiaia s'avanza in voi e attorno a voi col suo cortèo di miserie e di dolori. I parenti più cari, gli amici d'infanzia si diradano e scompaiono l'un dopo l'altro. L'ingegno ha dato ormai

[1] Lettera autografa dell'Albergati al suo maestro di casa Petronio Gabussi in data di Venezia, 6 maggio 1786. Appartiene ad una collezione di lettere autografe, tutte dirette al Gabussi, posseduta dal Senatore Antonio Zanolini.

tutto quello che poteva e se la gloria non s'è già conquistata, l'illusione, che brillava su gli anni giovanili, cede alla persuasione desolante dell'impotenza. Il corpo s'illanguidisce, dilagano sul cuore le acque morte del disinganno e del disprezzo alle tristizie umane. L'amore fugge con l'ali aperte o se consente a far dimora non è che a prezzo di dignità personale. Le sue stesse memorie accrescono malinconia a vederle rappresentate in donne, sul cui volto, già fiorente di fresca bellezza, la vecchiaia incomincia il suo tristo lavoro di demolizione. Quanti errori commessi, che l'esperienza degli anni maturi viene rivelando! Quante correzioni si farebbero, se fosse dato ricominciare! Ma non c'è più tempo. L'avvenire, per quanto lungo possa essere, è brevissimo al desiderio. Cinto di oscurità interminabili s'affaccia il gran problema della fine e le sue ombre salgono sulla vita e ne oscurano man mano gli ultimi bagliori di luce. A questi assalti di tetraggine l'indole umana era però generalmente assai meno disposta nel secolo XVIII, che ora non sia, e tanto più quella dell'Albergati, facilissima al ricrearsi e al dimen-

ticare, come dimostrano chiaramente anche i casi seguenti della sua vita.

Da ormai diciasette anni era unito a Cattina Boccabadati, da cui aveva avuto tre figli, uno dei quali era morto. Questa donna che, durante tutti quegli anni, rimane quasi ignorata nella penombra tranquilla delle pareti domestiche, si presenta tutto ad un tratto per forza di un avvenimento strano, tragico, inopinato, che diviene principalissimo nella vita dell' Albergati e getta d' improvviso un dubbio terribile sulla fama di lui. Un processo criminale è il solo documento, che può servire di scorta a rintracciare notizie dell' indole, dei costumi e della vita di Cattina, ma confessiamo che ad un' indagine di tal genere preferiremmo altra guida. Le notizie d' una inquisizione giudiziaria sono di necessità sistematiche, convergono tutte ad un fine determinato, rispondono ad un piano prestabilito di accusa o di difesa e se prese nell' insieme palesano la verità, non sempre aiutano ad una analisi psicologica, ad uno studio morale di un personaggio. Comunque, poichè non è luogo a scelta, diremo con questa guida quel pochissimo

che sappiamo dell' infelice moglie dell' Albergati.[1] Teneramente amata da lui, l' avea egli sollevata da molto umile condizione e se non è vero, come taluni hanno asserito, ch' essa fosse comica di professione, certo è però (e lo si rileva anche dal processo) che nella famiglia di lei erano persone di teatro.[2] L' unione dei coniugi Albergati durò felice per circa dieci anni. Cattina anche in questo tempo era bisbetica, impetuosa, collerica, variabile, ostinata; avea insomma tutto quel complesso di calamità, che passa sotto il titolo innocente di *mal di nervi*. Ma allora l' amore, gran soporifero di guai, sanava tutto, e l' Albergati si compiaceva grandemente di una compagna giovane, bella, vivace e che assecondava la sua passione pel teatro, recitando anch' essa con molto genio. Dopo dieci anni, l' amore seguì la sua legge quasi fatale di evoluzione. Per fortuna, l' Albergati, buon padre, raccolse sui figli ogni suo affetto e colla moglie,

[1] *Archivio degli Atti Criminali di Bologna*, 1786. *Campestriae — Praetensi Uxoricidii.* 8734. F. 100. — Pro Curia Turroni Bononiae contra Ill.m. D.num Marchionem Franciscum Albergati Capacelli.

[2] *Processo Albergati.* Deposizione del cameriere Giuseppe Wiltz. Carte 128 e segg.

il cui carattere peggiorava a vista d'occhio, stabilì un *modus vivendi* decente e che mantenne per qualche tempo la famiglia in condizioni tollerabili. Non andò guari però che i difetti fisici o morali, che fossero, di Cattina presero un aspetto morboso de' più singolari. Le collere, i dispetti, le contraddizioni si mutarono in furori quasi maniaci, benchè saltuari. Una volta, a Venezia, per un nonnulla s'abbandona a tal empito di collera da spezzare co' denti l'orlo di un bicchiere e trangugiarne i frantumi.[1] Un'altra volta brandisce un paio di forbici e se non è presto il marito a levargliele di mano, si ferisce da sè.[2] Un giorno s'avventa ad una cameriera, l'acciuffa pei capelli e minacciava di finirla, se non gliel'avessero tratta di sotto. Un altro giorno afferra il marito e lo maltratta colle pugna.[3] Se egli cerca sottrarsi alle furie di lei e si rinchiude nella sua stanza, Cattina corre a picchiare sulla porta e grida come una ossessa: « apra

[1] *Processo Albergati.* Deposizione del cameriere Giuseppe Wiltz. Carte 135.

[2] *Processo Albergati.* Deposizione di Antonio Ercolini. Carte 184 e segg.

[3] *Processo Albergati.* Deposizione dell'Albergati. Carte 15 e segg.

o farò qualche sproposito. »[1] Per la più piccola contrarietà dà in ismanie e furori. Lasciata arbitra di tutto nella casa, il suo delirio è di non essere mai abbastanza potente e rispettata. L' umiltà della sua origine sembra ispirarle diffidenza ed il suo orgoglio, ribellandosi a questo ricordo, non conosce confini. Tuttavia questa fisima, contro cui combattono costantemente la tenera amicizia e l' indole mansueta e pacifica del marito, non basta a spiegare da sola un così improvviso tumulto nell' animo di lei. Da qualche anno un altro sentimento la tiene agitata, e combattendo forse fra la passione ed il rimorso, essa crede di leggere in ogni volto la condanna della sua ingratitudine e questa lotta diuturna, che non le dà tregua un istante, l' ha quasi tratta di senno. La sua bellezza va tramontando coll' età, che incalza. Chi l' assicura della costanza dell' amante? Sul cuore del marito essa non ha più l' impero di prima. Se un dubbio solo gli balena, chi la salva dall' essere ripiombata in quell' infima mediocrità, da

[1] *Processo Albergati.* Tutti questi fatti risultano dalle deposizioni dell' Albergati confermate concordemente da quelle di tutti i famigliari della casa.

cui l'amore dell'Albergati venne un giorno a levarla? Infinita è dunque l'ambascia, in cui essa vive e nei lunghi mesi, che le consuetudini invariabili della casa la tengono lontana da Venezia, ove l'amante dimora, le rare lettere, che con mille sotterfugi e ponendosi a discrezione di subalterni disonesti essa riesce ad ottenere, sono ben piccolo balsamo agli spasimi, alle ansietà, ai terrori, alle gelosie fors' anco, a cui è in preda ad ogni ora del giorno.[1] L'eroe di questo doloroso romanzo rimane sempre nell'ombra. Poco tempo innanzi alla catastrofe egli ha però dimorato alcuni giorni nel palazzo di Zola, ospite dell'Albergati, e quanto più il pericolo era prossimo, tanto più la dissimulazione è stata agevole e fortunata. La cospirazione del silenzio ha, come sempre, ravvolto il marito nelle sue spire infinite e l'amante è ripartito tranquillamente, beandosi dei soavi ricordi, che danno argomento alle sue ultime lettere.[2] Ma dopo questa

[1] *Processo Albergati.* Deposizione di Paolo Franzoni. (Carte 160 e segg.) Ignazio Magnani — *Difesa dell' Albergati.* Paragraf. 108. (Nella collezione delle sue Difese Criminali. Bologna, Nobili, 1825).

[2] *Processo Albergati.* Deposizione di Giuseppe Donini. Carte 99 e segg.

partenza le agitazioni, le smanie, le collere di Cattina raddoppiano. Forsechè quella breve dimora le fa ora sentire più acuta la pena della separazione? Oppure ha ella sorpreso nel contegno dell'amante qualche segno di abbandono imminente? Fatto è che non trova più requie e la benevola indulgenza del marito sembra anzi accrescere il suo corruccio.

Seguendo il suo antico costume, l'Albergati era nel mese di giugno del 1786 tornato da Venezia alla sua diletta villa di Zola, ove al solito raccoglieva spesso i suoi amici a pranzi, a balli, a rappresentazioni teatrali, non più colla rumorosa magnificenza di vent'anni prima, ma serbando pur sempre le sue tradizioni di socievolezza allegra e signorile. La sera del 15 agosto 1786 v'era stata festa di ballo e Cattina, a cui questi lieti convegni erano per lo più occasione a nuove inquietezze e parea quasi industriarsi a cercarvi motivi anche minimi di abbaruffarsi con qualcuno, notò che suo figlio Luigi non avea guanti nelle mani, e poichè la festa di ballo dovea rinnovarsi la domenica seguente, raccomandò al maestro di casa di provvedere per quel giorno a Bologna i guanti del Marchesino. Passarono due giorni, senza che il maestro

di casa si curasse o si rammentasse di quest' ordine e al terzo giorno Cattina, discendendo dal suo appartamento nell' ora del pranzo, ne mosse doglianze al marito, trascorrendo secondo l' usato a querelarsi che i suoi comandi non erano obbediti con quella puntualità, che le era dovuta. L' Albergati disse di crederla una dimenticanza innocente e le consigliò di riscriverne un cenno di ricordo al maestro di casa. In quella sopraggiunsero i figli, Eleonora e Luigi, l'abate Bon, aio del Marchesino, un amico, che era ospite della casa; si sedettero a tavola tutti quanti, e per allora la faccenda parve quietarsi. Finito il pranzo, l'Albergati, dando il braccio a sua moglie e seguito dai figli e dagli altri, la ricondusse alle sue stanze, ove essa avea per costume di ritirarsi a fare *la siesta.* Quivi soffermatisi alquanto, l' Albergati prima di lasciarla le ricordò di scrivere pei guanti al maestro di casa e bastò questo per riaccendere la collera di Cattina, la quale sacramentando furiosa che non volea scrivere, per non essere offesa dalla disobbedienza dei subalterni e *per non essere incolpata di tutto,* cominciò al solito a dare in gran furie. L' Albergati si contentò di far esso

quello che Cattina si ricusava di fare e preso sullo scrittoio di lei un foglio di carta vi scrisse sopra il *memento* pel maestro di casa e lo consegnò alla moglie, onde ne curasse la spedizione. Essa, tutta ancora corrucciata, prese il foglio con gran disprezzo e poichè il marito s'era da lei accomiatato con un bacio amichevole, gli sussurrò dietro in Veneziano (divenuto per la lunga dimora in Venezia abituale in casa Albergati): *Paron, ch' el vada pur, ch' el Ciel lo benedissa,* parole ironiche, che valevano quanto dire: *vada, ch' ella è veramente qualcosa di buono!* L'Albergati se n'andò nelle sue stanze e Cattina, rimasta con la figlia Eleonora, chiuse a chiave la porta ed entrambi si coricarono sul letto. L'appartamento di Cattina era composto di quattro camere in fila ed essa e la figlia dormivano nella seconda.

Quando fu solo, l'Albergati, avvezzo a queste scene, pensò che il meglio era tentare di rappacificar subito Cattina, perchè anche l'indugio in ciò soleva da lei essere interpretato alla peggio. Un'altra riunione d'amici e di personaggi illustri era imminente, e se Cattina non fosse stata in pace con lui, come nascondere all'occhio scruta-

tore ed alla vigile maldicenza degli invitati le segrete miserie della sua casa? Nella domenica ventura s'attendeva al mattino il Cardinale Arcivescovo e l'obbligo di un patrizio dabbene era in tal caso che tutti i volti si componessero ad una sorridente beatitudine e che quella specie di Grande Inquisitore dei costumi e dei penetrali domestici non intravvedesse nulla di ciò che si celava nell'animo de' suoi ospiti. In questi pensieri l'Albergati si recò alle stanze della moglie e picchiò leggermente alla porta. « Chi è? » gridò di dentro Cattina con una voce, che non lasciava presagir nulla di buono; ed accertatasi che era il marito venne ad aprire. L'Albergati, armandosi di pazienza e pigliando il tôno più dolce che poteva, cominciò a pregarla di far pace e ad assicurarla che era amata, rispettata, obbedita da tutti. Essa non lo lasciò proseguire e scattando come una molla lo coprì di contumelie. Da un lato Cattina badava a ripetere che non era amata nè rispettata da alcuno. Dall'altro l'Albergati insisteva per convincerla del contrario e tra il sì dell'uno e il no dell'altra l'alterco andava sempre crescendo. Così passarono dalla seconda alla terza stanza e la

piccola Eleonora, che spaventata stava in ascolto, udiva Cattina urlare furibonda: « sono stufa; vedrete quel che farò. » Tutt' ad un tratto la vede rientrare nella stanza da letto, sola, fuor di sè, cogli occhi stravolti, tirar un cassetto, levarne un piccolo coltello da frutta, sguainarlo e gettarne il fodero. La povera bambina non aspetta altro e nell' istante medesimo, temendo pel padre, balza dal letto ed esce per le scale, gridando: « aiuto, correte » e poco appresso la segue il padre, che anch' esso si caccia per le scale gridando e chiamando al soccorso. Gli echi dell' immenso palazzo rispondono a queste grida disperate e da ogni parte accorrono atterriti il figlio Luigi, gli ospiti, i servi..... Che cos' era accaduto? Mentre Eleonora fuggiva spaventata da una parte, dall' altra l' Albergati raggiungeva Cattina e trovatala in atto di ferirsi col coltello brandito, le afferra il braccio..... Ma essa ha già avuto il tempo di vibrarsi due colpi ed al marito, che disperato le chiede: — « che hai fatto? » — « guarda, risponde, questo è sangue » — e lascia cadere il coltello. Gli accorrenti alle grida di Eleonora e a quelle dell' Albergati, venendo da varie parti del palazzo, giungono

l'un dopo l'altro alle stanze di Cattina. Ritta in piedi e stringendosi i panni alle ferite per arrestare lo sgorgo del sangue, essa con aria indifferente e quasi sdegnosa fissa gli occhi immobili sui primi che entrano e la interrogano, o risponde tutt'al più: « *vardè come sto!* » Si direbbe che non curi la morte imminente, ma un altro pensiero la preoccupi e le faccia raccogliere e dominare le proprie forze con suprema energia. Infatti, mentre tutti si sparpagliano come dissennati, chi a cercar farmachi, chi un prete, chi un medico, essa, rimasta sola un momento con la sua cameriera, se ne va con passo sicuro fino alla quarta stanza del suo appartamento, apre con una chiave un cassetto, ne cava una lettera, la straccia, la getta in un nascondiglio, poi finalmente spossata e moribonda si lascia cadere nelle braccia della cameriera e di un'altra donna, già accorsa, e dice loro: « un prete..... confessione..... » Questo pudore di donna, questa cura gelosa della sua fama in tale estremità, questo richiamarsi alla realtà della sua condizione, non appena, stracciando la lettera, crede aver distrutta l'ultima traccia della sua colpa e di poter sperare ancora nel perdono di Dio, ren-

dono veramente l'infelice Cattina degna della pietà di ogni cuore gentile.

Intanto le tornavano intorno il marito, il figlio, gli amici, i servi, i coloni con quella ressa angosciosa, che circonda i morienti, e l'Albergati disperatamente la chiamava: « Cattina! Cattina! » Ma essa non rispose più nulla e stringendo la mano all'abate Bon, che le dava l'assoluzione, piegò il capo sopra il petto e spirò.[1] L'Albergati ed il figlio Luigi furono tratti quasi a forza dalla stanza di Cattina ed insieme con la piccola Eleonora si ritirarono altrove a dare sfogo al dolore. La notte era già inoltrata e la fama dell'accaduto, divulgatasi rapidamente, radunava nei dintorni del

[1] Per non moltiplicare le citazioni notiamo qui che tutte le circostanze della morte di Cattina le abbiamo riferite dal processo, e principalmente dalle deposizioni dell' Albergati (Cart. 15 e segg.) della figlia Eleonora (Cart. 34 e segg.) di Giuseppe Donini (Cart. 99 e segg.) di Maria Pisaretti (Cart. 43 e segg.) di Maria Sebastiani Boscani (Cart. 80 e segg.) di Lucia Franzoni (Cart. 33 e segg.). Per qualche particolarità ci riferiamo alla *Difesa* già cit. del Magnani ed al Ristretto Processuale e Fiscale, che la precede nell' ediz. cit. Citiamo pure il GALEATI — *Diario*. Tom. XII, 18 agosto e 8 novembre 1876, e le *Memorie della vita di Antonio Longo Veneziano scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà* (Ediz. seconda, Venezia, Curti 1820). Vol. I, nota 49.

palazzo gruppi di gente curiosa e atterrita, che guardando di lontano alla sola finestra aperta ed illuminata, si narravano a voce bassa e commentavano l'orrenda tragedia. A Bologna ne fu mandata notizia la sera stessa, per ordine dell'Albergati [1] ed il giorno seguente l'Autorità procedette alle inquisizioni consuete in simili casi. L'uffiziale che, a nome del Cardinal Legato, adempiva a quest'incombenza, recò all'Albergati i saluti e le condoglianze di Sua Eminenza, gli diede a leggere il rapporto, che avea compilato, e nulla indicava che alcun'ombra di sospetto pesasse su di lui. « Pareva (è l'Albergati stesso che scrive) che qui terminar dovesse ogni molestia per me dall'altrui mano e che solo nel mio animo risieder dovesse la molestia e la persecuzione di un dolore, che mi opprimesse e angustiasse. E pareva che dalla mano degli uomini non altro più mi si dovesse porgere che sollievo, conforto, consolazione; ma ne provenne tutt'altro..... Circa le ore sei della do-

[1] *Processo Albergati.* Allegata alla prima pagina v'è una lettera del Gabussi, maestro di casa, in data: Ore due, delli 18 agosto 1786, all'Auditore del Torrone, in cui denunzia per ordine del padrone il suicidio della Marchesa Catterina.

menica 20 dello stesso agosto, essendo nel mio letto e..... fra' miei dormienti figli, veggo comparirmi in camera il mio servitore. Egli non viene mai, se non chiamato. « Che cosa volete? » gli dico. Con voce bassa ed incerta mi risponde: « il sig. Capitan Giovio debbe parlargli per parte del Legato. » « Benissimo, replico io, venga pure. Portate un lume e fate piano acciocchè i figli miei non si sveglino. » Allora il servitore un po' più confuso soggiugne: « ma il sig. Capitano ha della gente..... degli uomini con lui..... bisognerà..... » « Ho capito, ho capito, interruppi, vengo, vengo subito. » Infatti..... balzai dal letto e in camicia e pianelle mi presentai sulla porta della mia camera ai cenni del sig. Capitan Giovio, il quale..... mi disse queste precise parole: « l'Eminentissimo sig. Cardinal Legato, benchè pienamente persuaso di sua onoratezza ed innocenza, pure per acchetare le *ciarle* e le *dicerie* di Bologna ed anche per render lei purgata agli occhi di tutti, le manda l'arresto. » Risposi subito: « ringrazio la mia patria di questo nuovo suo dono e obbedisco agli ordini di sua Eminenza. Ho la mia tenuta, ho la casa, ho un appartamento per luogo d'arresto? »

« No, signore, risponde il sig. Capitano, ella verrà giù nella camera detta del *Caffè* ed ivi..... » « Vengo subito. » E mettendomi in modo che non ero nè spogliato nè vestito, mi trovo condotto da dodici granatieri alla camera del *Caffè,* che è la peggiore di tutte le camere in una casa, che non è scarsa di camere..... Si chiusero e s' inchiodarono subito porte, usci e finestre vicine..... Un letto fu apparecchiato per me, come si poteva: in faccia a questo eravi altro letto pel Capitano. Un Sergente a dormire sopra una poltrona, che appoggiata alla porta di dentro la teneva con ogni sicurezza ben chiusa: sentinella di fuori. Chiesi di poter vedere i miei figli; mi si negò. Quale fosse all' animo mio questo colpo lo imagini non ogni padre, ma qualche padre, che mi pareggi in amarli! »[1] Il giorno dopo s' incominciò il processo

[1] Archivio Albergati. *Ingenua narrazione e supplica di Francesco Albergati Capacelli.* Questo curioso documento non fu trascritto dal Tognetti. Noi lo riferiamo dall' originale. Francesco Albergati lo scrisse a sfogo del suo giusto risentimento e lo destinava alla pubblicità. Ma erano già passati parecchi anni dalla dolorosa vicenda ed egli stesso non credette di rinfrescarne la memoria o ne fu sconsigliato. Così però fu lasciato libero campo alle congetture meno benevole, nè v' ha raccolte biografiche o storie del tempo, in cui non lo s

e nel suo primo costituto l'Albergati assegna, non v'ha dubbio, la vera cagione di tutta questa sollecitudine e di tutto questo rigore. Richiesto, se sapeva il perchè del suo arresto, rispose: « il motivo del mio arresto penso che sia, perchè essendosi mia moglie uccisa da sè stessa nel giorno di venerdì passato, essendomi nota l'indole della mia patria, nella quale, per la cognizione appunto, che ne ho, abito meno che posso, mi figuro saranno state fatte ciarle contrarie alla mia probità, onestà e religione in rapporto al suddetto fatto, motivo per cui il governo avrà proceduto al detto arresto, sebbene io sia innocente..... »[1] Più di due mesi passarono, prima che il processo fosse compiuto. Finalmente il 9 novembre 1786 la Curia del Torrone pronunciò la sentenza, che assolveva l'Albergati come innocente.[2] Il giorno stesso l'Al-

accusi dell'assassinio della moglie. Uno degli scrittori più recenti, che parlarono di lui, il Cantù, senza entrare in particolari, lo dice: *cattivo uomo*, alludendo certo al fatto della morte di Cattina.

[1] *Processo Albergati.* Deposizione dell'Albergati. Cart. 15 e segg.

[2] «..... Absolvimus et pro absoluto haberi volumus Dom. Marchionem Franciscum Albergati Capacelli, tamquam repertum non culpabilem, nempe *ex capite innocentiae.* » *Processo Albergati.* Sentenza. Cart. 233-234.

bergati tornò da Zola a Bologna e la sera, con grande stupefazione di amici e nemici, si mostrò nel suo palco all' *Opera* nel teatro Zagnoni dove era raccolta tutta l' *high life* bolognese. All' indomane partì co' suoi figli per Venezia.[1]

Malgrado della sentenza, molti posero allora in dubbio l' innocenza dell' Albergati e moltissimi, più tardi, scrivendo di lui, diedero anzi per certissimo l' assassinio della moglie. Il Klein, il più recente storico e critico dell' Albergati, pur di fargli ammazzare una donna, lo dice uccisore di una *Bettina commediante* (confondendo Bettina Caminer con la moglie dell' Albergati) e completa il racconto, inventando di sana pianta anche un esiglio dell' Albergati, quale espiazione del delitto commesso. Ma intorno a quest' uomo la malevoglienza contemporanea s' incocciò di creare una specie di tragica leggenda e quando la leggenda piglia l' andare, non basta a volte neppure che Dio vi faccia grazia di nascer critici e Tedeschi per non pigliare lucciole per lanterne.[2] Quanto a noi,

[1] GALEATI — Diario cit. Tom. XII. 9 novembre 1876.

[2] È difficile immaginare a quali fonti abbia attinto il Klein (che è pure scrittore di molta e varia dottrina) per ammas-

non abbiamo di certo la pretesa di dar qui un saggio di ortopedia storica nè di rischiarare una controversia di grande importanza. L' Albergati è quello che è nella storia delle lettere italiane, nè ci sembra che traveggole di biografi ce l' abbiano fatto menomamente ingrandire. E circa al delitto, che gli si imputa, e che, al pari dell' amicizia col Voltaire, col Goldoni, col Baretti e con altri sommi l' ha reso assai più celebre delle sue opere, amor del vero soltanto ci spinge a dire brevemente il perchè noi riteniamo giustissima la sentenza, che lo dichiarò innocente. Non ripeteremo gli argomenti addotti dal suo difensore, Ignazio Magnani, i quali, benchè annegati in un mar di rettorica, ci sembrano stringentissimi. Per noi sta che un uomo, il quale commette un così enorme delitto,

sare tanti errori di fatto in una pagina di biografia dell' Albergati. Chiama persino *Villa Camaldoli* la Villa di Zola. Il brano che si riferisce alla moglie dell' Albergati è il seguente: « Nach dem Tode seiner tugendhaften, aber von ihm vernachlässigten Gattin (che a questo tempo era viva e sana) zog Marchese Capacelli nach Venedig und vermählte sich daselbst mit der Koketten Schauspielerin Bettina, die er aus Eifersucht erstach. Er legte sich infolge dessen ein freiwilliges Exil auf (1785). » (KLEIN — Op. cit. VI, 2. Die Italienische Komödie im 18 Jahrhundert).

non precipita in tale eccesso da un'ora a un'altra senza aver lasciato vedere, durante la sua vita, nessun segno di questa potenza criminosa. Ora se v'ha temperamento benigno, facile, amorevole, tutto dato alle piccole e grandi vanità della sua vita artistica e signorile, è certamente quello dell'Albergati. Nella moglie invece tutto s'accorda a predisporla alla sciagurata sua fine. Un temperamento infelice, che dal nervoso scivola a poco a poco nel pazzo (e lo sdrucciolo non è nè difficile nè infrequente), una manìa violenta, che più e più volte s'estrinseca or contro gli altri, or contro sè, una passione, tanto più ardente quanto è più serotina, la quale sveglia un grande contrasto di affetti e di doveri nel suo debole animo, che cosa si vuole di più per credere al suicidio di Cattina? Si considerino ora le altre circostanze del fatto. L'Albergati vivea da diciasette anni con Cattina. Ogni caldezza di passione era dunque svanita. Le divagazioni coniugali di lei o (cosa molto probabile) gli erano ignote affatto, o le sospettava, e non se ne dava per inteso. La considerava come una donna ammalata, cercava di tener nascosta agli occhi del mondo questa sua calamità dome-

stica e nulla più. E se l'orribile pensiero di disfarsi della misera donna fosse veramente sorto nella mente dell'Albergati è mai possibile ch'egli l'avesse messo in esecuzione a quel modo, a quell'ora, in quelle stanze, dove essa riposava insieme colla sua innocente figliuola? Poniamo invece che si tratti di un impeto improvviso, e come allora s'accorderebbe questo col contegno posteriore dell'Albergati? Egli non fugge, inorridito del delitto commesso. Corre invece disperato per tutta la casa a cercare aiuto, e va e viene per le stanze di Cattina e la chiama a nome affettuosamente, mentre essa è circondata da molte persone, mentre essa è ancora pienamente presente a sè stessa, e guarda attorno, e parla, ed una sua parola, un suo gesto basterebbero per rivelare a tutti, che il suo assassino è lì presente e cogli abiti macchiati ancora del suo sangue. Nulla di tutto questo. Cattina non palesa altro che la ferrea risolutezza del suicida e non accusa nessuno. Ora, perchè avrebbe ella taciuto? Ma (si dice) l'Albergati era Nobile, ricco, potente. Ecco la ragione della sua assoluzione. E perchè non si riflette invece che non v'era nessuna ragione sufficiente di pro-

cessarlo e che ciò non ostante il processo fu fatto, appunto perchè i suoi nemici erano più potenti di lui, ed egli non godeva favore nè presso il governo, nè presso la Nobiltà? Nè fu già un processo fatto per fare e per chiuder la bocca ai ciarloni. Furono uditi quanti mai testimoni si poteva, e non ve n'ha un solo che metta in essere il più piccolo indizio contro l'Albergati. Possibile ch'esso gli avesse comprati tutti quanti? A ciò si aggiunga che dopo il processo nacque la questione a chi spettasse pagarne le spese. E l'Albergati si difese contro il Fisco, che le volle addossare a lui, con una ostinazione incredibile per quasi dieci anni.[1] Ora s'egli avesse comprata la propria assoluzione è mai credibile che questa questione fosse nata, o che l'Albergati avesse avuto l'audacia d'insistervi sopra con tanta sicurezza? Il Governo (e governo di preti, si noti,) avrebbe avuto a suo comando mille mezzi per fargli intendere che la sua era una sfrontatezza insana e non tollerabile.

Nell'epistolario dell'Albergati non si trovano che brevi cenni di questi fatti. A lui pesa il par-

[1] Nella *Ingenua Narrazione* sopracitata i documenti relativi a questa vertenza recano la data del 1795.

larne ed i suoi corrispondenti, meno i più intimi, si fanno naturalmente un dovere d'imitarlo. « Non mi nieghi, scriveva all'abate Dechard [1] durante il processo, non mi nieghi per ora la sola e nuda compassione. Forse fra non molto potrò meritare almeno dagli uomini giusti, savii ed onesti qualche altro sentimento più onorevole, il quale mi si poteva e mi si doveva accordare molto prima. Ma pazienza! Sono contentissimo che il favorevole giudizio di Dio avrà di lunga mano preceduto quello degli uomini. » Ed in altra lettera: « Francamente le dico che se Roma mi stima uomo di qualche valore, s'inganna. Non s'inganna poi già, se mi stima un innocente e un uomo onorato. Un dubbio, un sospetto contrario non potrà nascer mai che nella più vile canaglia. Ella a quelli, che con bontà e con amore pensano e parlano di me, significhi, La supplico, la mia tenerissima gratitudine. » [2] All'amico Ghigiotti l'Albergati si sarà aperto

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati, 26 settembre 1786, all'abate Dechard, che avea sostituito il La Barthe presso la Legazione Polacca in Roma.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera all'abate Dechard, del 27 settembre 1786.

con più intimità, poichè la risposta consolatoria del diplomatico abate era del tenore seguente: « Una materia così tragica e funesta devesi oramai togliere dalla memoria in primo luogo di voi e della vostra prole e secondariamente di ogni altra persona al mondo. Non si otterrebbe l' intento se voi voleste continuare a fare dei ricorsi e delle doglianze contro il Cardinale Legato. Egli troverebbe sempre delle ragioni per giustificare la sua condotta, voi non ne rimarreste convinto e perciò credereste di dover replicare ed ecco di bel nuovo in campo, con vostro sommo disgusto e di chi sinceramente vi ama, il soggetto lugubre e funesto, che ha data occasione alle vostre querele. Già voi, senza processo, eravate giustificato e riputato innocente da chi vi conosce. Ora lo siete anco dagli stessi nemici ed avversari, i quali nè tampoco possono appigliarsi ad alcun pretesto dell' essersi troppo leggermente trattata la vostra causa, giacchè all' opposto si è agito in essa con soverchio rigore. Altro dunque ora non rimane a voi ed ai vostri amici che il procurare qualche consolazione dell' animo e questa non possiamo sperarla se non dal tempo, che il tutto manda in oblio.

Mi sorprende poi lo sfogo che privatamente mi fate come l'infelice Cattina più non vi amava da otto anni a questa parte. Voi sapete, amico, che siamo stati in assai regolare corrispondenza insieme e vi dirò che da questa non ho mai potuto arguire un tale cangiamento. Voi mi direte, che essa mi scriveva con cautela, perchè sapeva che io era vostro intrinseco amico. Vi dirò ora confidentemente che mi ha fatte pervenire altre sue lettere scritte con apertura di cuore e non molto prima del caso funesto, nelle quali anzi dolevasi in certa guisa di non essere così amata da voi, come per lo passato. Mi ha perfino pregato di fare in modo che da voi si rilevasse per le lettere del Sovrano, come questo aveva della bontà anco per lei, sicchè voi ne prendeste motivo di farne conto maggiore. Ma io già so che alle donne non si può e non si deve prestare credenza, quando massimamente sono soggette a qualche passione, onde ben vedo ora quale fosse il suo fine nello scrivermi in tale guisa. Dio la perdoni, poichè, povera infelice, ne ha portato la pena in questo mondo e in quanto a noi consoliamoci, amico, e più non ne facciamo

menzione. »[1] Questi saggi consigli del Ghigiotti non furono seguiti nè dall' Albergati nè dagli altri. Il caso tragico, il casato illustre, la fama dell' Albergati offrivano troppo bell' argomento agli scrittori da poter credere che non lo volessero tentare; e prosa e poesia e musica vi si vollero provare. Nell' anno stesso della morte di Cattina l' abate Compagnoni sotto il nome arcadico di Ligofilo pubblicò una poesia intitolata: CATTINA, *ossia Lettera di questa donna al Marchese Albergati.*[2] In un preambolo indirizzato *alle gentili e sensibili dame d' Italia* Ligofilo scrive: « io vi presento il carattere di questa donna singolare e gli ingenui suoi sentimenti fedelmente copiati dall' originale, *che per molto tempo ho potuto osservar da vicino.* Voi vedrete in essa una donna debole, ma non incapace di virtù; una donna tenera, ma piena ancor di coraggio; sopra tutto una donna sfortunata nel tempo stesso, in cui doveva essere felice. Essa è stata la vittima di un trasporto, i semi del quale formano l' elogio del cuore, l' onor del sesso e la

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all' Albergati, da Varsavia, 10 gennaio 1787.

[2] È stampata a *Torino, presso Giammichele Briolo,* 1786.

felicità degli uomini. Se non vi è permesso ammirarla, compatitela almeno. A quest' oggetto io ve ne offerisco il ritratto. Gentili e sensibili, come siete, le potrete voi negare la vostra pietà? Un dubbio solo che ne formassi mi produrrebbe con voi un torto eterno e con voi io non voglio avere il torto neppur del momento. » La morale di questo discorso è incerta assai e diremmo quasi che ci si sente l' ex-gesuita. Nei versi, che seguono, non si scorge chiaro se il Compagnoni accusi o difenda Cattina. Vagante fra cielo e terra, in quel semibuio crepuscolare, ove i morti aspettano i decreti di Dio, essa ricorda i primi amori ed i primi anni felici coll' Albergati. Poi soggiunge:

Debole io fui;
Chè debil sempre è donna, a cui dintorno
Ride uno sciame seduttor, che vita
E voluttà crede una cosa istessa.

Pare che anche il Compagnoni creda che Cattina sia stata comica, perchè combatte il pregiudizio, che allora notava quasi d' infamia tutta la gente di teatro e loda l' Albergati d' essersi mostrato superiore a tale pregiudizio, sposando Cattina.

La quale, volgendosi ai giudici di suo marito, esclama:

> Vindici dei delitti! Ah d'una estinta
> Se in terra può veruna cosa il grido,
> Via le ritorte, via di forza i segni;
> Ei non è reo, che d'un costante affetto.
> Tutto mio è il delitto; e di pietade
> Indegna io pur non son. Che mai chiedea
> L'irrequïeto cor? V'è tanta in terra
> Felicità, che a sostenerne il peso
> Il mortale non vaglia e ceder debba?
> Nuovo è il problema e con sorpresa forse
> Or io l'addito. Un negro velo agli occhi...
> Una smania nel sen... un foco... un gelo
> L'aperta piaga... il sangue mio... gli estremi
> Miei accenti interrotti... oh sposo... oh figli
> Voi non bastaste più...

Se, come sembra, il Compagnoni volea con questi versi chiarire la ragione del suicidio di Cattina, bisogna convenire che non c'è riuscito ed anzi l'ha ingarbugliata più che mai. Meno infelice è questa pietosa apostrofe, in cui l'Arcade Ligofilo scivola in quel romantismo ossianico, di cui l'Italia avea raccolto gli spogli:

> Oh dei vivi e dei morti arbitro eterno,
> Dio di natura, d'Albergati e mio!

Tu sull' orror di queste grotte oscure
Passeggi irato e nelle trepid' ombre
Spavento e gel versi a un girar del ciglio,
Giudice inesorabile e severo.
Ma in terra tu sei padre ....
E ai giorni di rigor dolci e sereni
Giorni congiungi! Pel mio sposo io prego;
Non già per me, che il mio destino è fisso
Nè può cambiarsi. Ah finchè l' aure ei spira
Della vita mortal, gran Dio, d' un colpo
Tu, che il puoi, dal suo seno i neri dubbi
Sciogli o sospendi almeno e le incertezze
Agitatrici e i barbari sospetti
E il freddo orror, che il nome mio gli mette.
D' una donna infelice la memoria
Piuttosto ei perda, se gravar cotanto
Gli dee sul cor! E ai sacri uffici inteso
Di padre e cittadin lunghissim' anni
Di gloria e di virtù placido viva.

Non sappiamo se questi versi abbiano fatto piangere *le gentili e sensibili dame d' Italia.* Certo le avranno lasciate molto incerte sul fine propostosi dal poeta, nè si saranno potute persuadere dell' innocenza o della reità dell' Albergati. D' altra

vena sono gli *Sciolti* di Labindo,[1] l' *Etrusco Orazio*, come lo chiamava l' Alfieri:

> .....in Zola pria ridente asilo
> Delle Muse, dell' arti e dei piaceri
> Il Felsineo Molier vedovo siede
> Fra pochi amici nell' orror del lutto.
> Dalla mensa sorgea, quando, riscosso
> Dal suon dolente d' improvvise strida,
> Si schiuse il varco alla vicina stanza.
> Stava la sposa semiviva, gli occhi
> Torcea velati del pallor di morte;
> Con la sinistra sostenea le membra
> Divincolanti e con la destra il ferro
> Nello squarciato sen premea morendo.
> Incontro al genitor gridando corse,
> Tendendo al ciel le pargolette palme,
> La figlia e lorde avea le vesti e il volto
> Tinto dai spruzzi del materno sangue.
> All' atroce spettacolo funesto
> Ei fissò muto su la figlia il guardo,
> Sospirò, vacillò, piegossi e cadde
> Dei servi suoi fra le pietose braccia.
> Riscosso alfin dal suo letargo, or piange;
> Il passato rigor detesta, il fato
> Chiama tiranno e benchè sia innocente
> Teme i sospetti dell' età future.[2]

[1] Giovanni Fantoni.

[2] Fantoni — *Poesie.* (Milano, Silvestri, 1823). *A Carlo Emanuele Malaspina, Marchese di Fosdinovo.*

Però anche questi versi del Fantoni, benchè scritti con intenzione benevola all' Albergati, non sono del tutto scevri d' accusa contro di lui, al pari delle reticenze del Compagnoni. E così l' amicizia aiutò, non volendo, la malevoglienza, fino a che il Commediografo Romano Giraud, col dramma: *Il sospetto funesto, ossia la sventura degli infelici coniugi Albergati,*[1] le diede l' ultima mano, e sotto colore di voler difendere l' Albergati ribadì la calunnia e volle sfruttare lo scandalo. Nel dramma del Giraud, opera di mestiere e senz' alcun pregio d' arte, Cattina, donna di teatro, s' incontra con un antico compagno d' arte, ch' era stato il suo amante. Essa, benchè memore sempre del passato, sta salda ai suoi doveri, ma ciò dà luogo ad una sequela di ignobili scene di gelosia col marito, all' ultima delle quali esso la minaccia col pugnale e Cattina vi si getta sopra, senza che si sappia bene, se l' Albergati ha vibrato il colpo o se Cattina si è ferita de sè. In questa incertezza dovea consistere, secondo il Giraud, la difesa che egli intendea fare dell' Albergati. Quando il Gi-

[1] GIRAUD — *Il sospetto funesto* ecc. (Milano, Visai, 1830).

raud diede alle scene il suo dramma, l'Albergati era morto da parecchi anni, e contro l'offesa fattagli protestò pubblicamente il Marchese Luigi, suo figlio, [1] irritato al sentir calunniata la memoria di suo padre da un uomo, che gli era stato ospite ed amico negli ultimi anni della sua vita. Da principio riescì a far vietare la rappresentazione del dramma, ma poco dopo fu recitato in tutti i teatri d'Italia e nel 1839, ridotto a melodramma, fu messo in musica da Giuseppe Pozzone e rappresentato a Napoli. [2] Così si compie il ciclo artistico della leggenda e con ben poca fortuna al nome della sua infelice eroina.

La questione relativa alle spese del processo s'inacerbì fieramente; se ne impossessarono gli avvocati di Bologna e di Venezia ed una volta entrata in queste ranfie non ne uscì più. [3] L'anno 1787

[1] LUIGI ALBERGATI — Citata. *Lettera all' Estensore della Gazzetta di Torino.*

[2] ALBERGATI — Melodramma in due atti con musica del sig. Giuseppe Pozzone, alunno del R. Collegio di musica, da rappresentarsi al Teatro Nuovo nella Quaresima del 1839. (Napoli, Boezio, 1839).

[3] *Narrazione Ingenua* ecc., cit. *Pareri degli Avvocati Veneti Bujovich e Ricci...* nelle carte Albergatiane della

morì la figlia dell'Albergati, Eleonora, di un male cagionatole forse dallo spavento e dall'ambascia sofferta per la morte della madre.[1]

Oppresso da tal cumulo di sventure, all'Albergati, ormai vecchio, non restavano che due vie. *O schiudere la mente ai casti pensieri della tomba* e compiere tristamente rassegnato l'ultimo scorcio della sua vita, o ripescare i conforti e le distrazioni nelle memorie della sua gioventù e rivivere in esse a dispetto degli anni e delle disgrazie. Naturalmente l'Albergati, da vero figlio del suo tempo, scelse quest'ultima via. Il Settecento è il secolo delle longevità sempre verdi e delle vecchiaie anacreontiche. Il gran modello di tutti, il Voltaire, è giovanissimo a settant'anni. Si direbbe che anche per tornare a credere alla morte c'era bisogno della Rivoluzione Francese, la quale ne fece poi sì gran sciupo. Diffatti l'Albergati, dopo il 1787, esce di nuovo dalla solitudine un po' misantropa, a cui s'era dato in questi ultimi anni, e lo incon-

Collezione citata del sig. Dott. Succi. Lettere al Gabussi della citata Collezione del Senatore Zanolini.

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all'Albergati, 8 settembre 1787.

triamo nella più allegra società dell' allegrissima Venezia, ove brilla pel suo spirito, la sua eleganza, il suo gaio umore, la sua fama letteraria e fors' anco per le sue terribili avventure passate. Frequentava la casa di Cecilia Zen Tron, quell' adorabile Aspasia della decadenza Veneziana, contro ai cui vezzi non erano stati scudo neppure al Parini

..... la chioma
Deforme di canizie
E l' anima già doma
Dai casi e fatto rigido
Il senno dall' età.[1]

Donna d' incliti pregi, la decantava il Parini innamorato, che corse il rischio per lei d' esser mostrato *canuto spettacolo*

Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene;

sicchè il rigido Tommasèo, non sapendo darsene pace, la disse per contrario *tristamente famosa* e le rimproverò d' aver strascinato *fino al nostro secolo la vecchiaia invereconda.*[2] « Essa acco-

[1] Parini — Versi e Prose (ediz. cit.). Il Pericolo. Per Cecilia Zen Tron Veneziana ecc. Ode XII.

[2] Tommasèo — Op. cit. *Gasparo Gozzi. Venezia,* ecc.

glieva, scrive Antonio Longo (un Casanova in diciottesimo, che conobbe l'Albergati in casa della Tron) essa accoglieva nelle sue conversazioni i migliori genii della sua patria e del mondo..... nè eravi forestiere celebre per vicende, talenti o grandezze di titoli e d'onori, che non gli fosse per lettere d'illustri personaggi raccomandato. Non v'era ballerino, cantatrice, poeta, avventuriere che avesse fama di celebrità, che non venisse da essa accolto e protetto. »[1] Quivi l'Albergati rinnovò la sua antica amicizia con Alessandro Pepoli, giovine Senatore Bolognese, da parecchi anni stabilito anch'esso a Venezia. Il Longo, commensale perpetuo o parassita del Conte Pepoli, descrive quest'originale così: « Illustre genio, tanto ricco di talenti, d'ingegno e di rendite, quanto di ca-

[1] LONGO — *Memorie cit.* Vol. I, cap. XIX. Fra gli aneddoti dell'Albergati in casa Tron, narrati dal Longo, (*Memorie.* Vol. I, cap. XIX) v'ha il seguente. Una sera l'Albergati si lasciò vedere a ridere di un francese, che ballava goffamente. Il francese impermalito gli si accostò e gli disse: « Signor Marchese, l'avverto che se ballo male, so battermi bene. » E l'Albergati, senza scomporsi, gli rispose: « in tal caso si batta sempre e non balli mai. » La collera del francese finì in una risata generale.

pricci..... Indefesso egli nello studio delle scienze e negli esercizi delle belle arti e della ginnastica, vedevasi in un sol giorno poeta tragico, comico, drammatico, epico, ballerino serio, grottesco, da corda, guidatore di cavalli, remigante, musico, suonatore di flauto, lacchè, declamatore, giuocatore di cavallo, di scherma, di bigliardo, di bandiera, e, negli ultimi momenti della sua vita, persino di lotto. In qualunque di queste arti, scienze ed esercizi, fuori che nell' ultimo, avrebbe potuto giungere alla celebrità, se ad un solo od a pochi almeno si fosse dedicato, ma la generalità de' suoi studi e l' occuparsene a slanci e salti lo fece rimanere tra i confini della mediocrità. »[1] « Questo buon signore (così postillava l' Alfieri una tragedia del Pepoli) sopravvissuto di molti anni a questa e a tutte le altre sue opere, cessò interamente di vivere in Firenze il dì 12 dicembre 1796.[2] Dio l' abbia in gloria. Vittorio Alfieri gli perdona tutto il male che non gli ha potuto fare: e la posterità gli perdona tutto il male ch' egli ha fatto a sè stesso: nè dell' un nè dell' altro si terrà conto. Qual-

[1] Longo — *Memorie citate.* Vol. I, cap. XIX.

[2] Era nato nel 1757.

che anno dopo la di lui madre gli fece poi porre un mausoleo nella chiesa di Santa Trinita in Firenze, la di cui iscrizione meriterà d' esser letta più assai che le di lui opere. »[1] Quest' iscrizione lo celebra: *omni scientiarum genere peritissimo, tragœdiarum et comœdiarum auctori clarissimo odechoreutricæ et phisediæ apud Italos inventori.*[2] È insomma una delle più belle canzonature lapidarie, che possano toccare a chi va pei chiostri,

Contando i tumuli
Degli avi nostri;

tanto più che quella *odecoreutrica* e quella *fisedia* chi sa a quanti avranno fatto slargar gli occhi e dato da pensare, senza capirci nulla o per lo meno senza trovarci la spiegazione più semplice, cioè: *qui giace un bel matto!* Il chiodo fisso del Conte Pepoli era la rivalità coll' Alfieri, dai cavalli fino alle tragedie. Ma pei cavalli tanto, avendo molti danari e gran voglia di spenderli, il Conte Pepoli

[1] Teza — *Sui Manoscritti di Vittorio Alfieri nella Laurenziana* (Alfieri. Vita, Giornali e Lettere, edizione citata, pag. IV-V).
[2] *È riferita dal prof. Teza.* Ibid.

potea sperare di tener testa all' Alfieri. Per le tragedie era altra cosa. Stampò nell' 84 dal Bodoni, con gran lusso di tipi, le sue prime tragedie, che intitolò: *tentativi dell' Italia,* vanità insolente, che gli valse dal giornalista Ristori il consiglio di intitolarle invece: *tentativi del Conte Pepoli.* [1]

Fu dei primi ad assalire l' Alfieri, con una lettera al Calsabigi, [2] il quale, trattandosi di un gran signore, ebbe la bontà di rispondergli. Il Pepoli ripigliava volentieri, come per correggerli, i soggetti delle tragedie dell' Alfieri, e del *Filippo,* per esempio, fece *La Gelosia Snaturata o sia la morte di D. Carlo, Infante di Spagna,* [3] gloriandosi soprattutto d' aver trovata una catastrofe, che vinceva di gran lunga per magnifica terribilità quella del *Filippo* dell' Alfieri. Essa consiste nel sostituire al pugnale ed al veleno della tragedia Alfieriana lo scoppio di una mina, che insepolcra tutto ad un tratto sotto le rovine del carcere *Elisabetta* e *Don Carlo,* delizioso espediente, mercè del quale si

[1] Vedi: *Memorie Enciclopediche* n. XXXI, ottobre 1784.

[2] ALESSANDRO PEPOLI — *Teatro.* Lettera al sig. Consigliere Calsabigi ecc. Tomo I (Venezia, Palese, 1787).

[3] PEPOLI — *Teatro,* Tom. I.

evita l'immoralità di un suicidio a doppio o lo scandalo peggiore, che

> ..... suddita man..... sparger osi
> Sangue, che regio è sempre.[1]

Ripensando a tali follie, l'Alfieri scriveva sopra un esemplare del suo *Filippo* questo distico:

> *Filippo*, abbozzo sudicio qual sei,
> D'ogni pepoleo *Carlo* rider dei.[2]

E nessuno vorrà dargli torto o tacciarlo di superbia, benchè al suo tempo non mancasse chi al *Filippo* preferiva la *Gelosia Snaturata.*[3]

Anche allora però il Pepoli era generalmente giudicato per quel che era ed un ritratto di lui, che fa riscontro a quello del Longo, si trova nell'autobiografia di Aglaia Anasillide,[4] la *Saffo-giardiniera* di Casa Albrizzi, le cui prime fiamme d'amore s'erano accese appunto a veder passare il Conte Pepoli, che guidava dall'alto di una biga

[1] Atto V, Scena IV.

[2] Teza — *Op. cit.* Pag. IV.

[3] *Memorie Enciclopediche* n. XXXVII, dicembre 1785. Lo stesso giornale nel n. XVI dell'anno seguente giudica una commedia da nulla *Le Mariage de Figaro* del *Beaumarchais*

[4] *Angela Veronese Mantovani di Treviso.*

due velocissimi cavalli. « Era giovine, bello, e ben fatto, scrive l'Aglaia Anasillide, mi parve vedere un Apollo e scrissi un sonetto..... »[1] Povera figliuola! che virtù di donna avrebbe resistito ad un cimento di quella fatta??... Scrivere un sonetto era proprio il meno che potesse fare. A mente quieta però e quando l'Apollo sulla biga non era più che una memoria lontana, l'Aglaia scriveva: « il Conte Pepoli era uno di que' fenomeni che di tratto in tratto offre la natura per dare un'idea di vizi e virtù bizzarramente accozzati: in una parola, egli era un nuovo Alcibiade..... Forse in altro secolo sarebbe passato per un filosofo; nel nostro, passava per un pazzo. Non so quale delle sue tante passioni siagli stata la più fatale. Egli morì sul fior degli anni, compianto da molti, ma principalmente da' suoi creditori. »[2]

L'Albergati rinnovò dunque l'amicizia col Pepoli in Venezia e si diedero entrambi a recitare in un teatro, che il Pepoli teneva in sua casa, dove

[1] *Antologia di Firenze* n. 100, aprile 1829. (Versi d'Aglaia Anasillide. Aggiuntevi le notizie della sua vita, scritte da lei medesima).

[2] *Antologia di Firenze* 1829, n. cit.

alle tragedie ed alle commedie s'alternavano balli, pantomime ed opere in musica, per porre in mostra tutte le svariate abilità del Pepoli e della sua amica, Teresa Depetris Venier, celebrata come un portento di grazia, di avvenenza e di genio per la musica, la declamazione e la danza.[1] Stando alle maldicenze del Longo, la vita di questa donna sarebbe un romanzo assai poco edificante, e prima di divenire la Musa ispiratrice del Pepoli, le sue straordinarie avventure l'aveano già messa in gran voga.[2] Il Longo narra molte particolarità della convivenza della Venier col Pepoli. Essa dominava a bacchetta questo pazzo, il quale, quando avea a che dire con lei, era solito di fuggirne lontano e di non tornare, finchè la bizza non gli era passata. Un giorno, narra il Longo, il Pepoli, sdegnato con Teresa, s'alza da tavola, monta in barca e si fa condurre a Fusina. Di là, a spron battuto, per le poste, corre fino a Bologna, dorme quarantotto ore sane, poi rimonta a cavallo e va difilato a Fusina, indi, in una barca, a Venezia un'altra volta. Te-

[1] Longo — *Memorie cit.* Vol. I, cap. XIX. Ne parla spesso il Pepoli nelle Prefazioni de' suoi Drammi.

[2] Longo — *Memorie cit.* Vol. I, nota 52.

resa finse di non essersi accorta di nulla e la pace tornò a regnare come prima fra i due amanti.[1]

Nell' estate del 1788 l' Albergati, che avea fatto sparire a Zola con opportune trasformazioni ogni ricordo delle passate sventure,[2] vi ospitò il Pepoli, la Venier ed i loro acoliti, Antonio Longo e Francesco Baroni, detto l' Abate Tribolato, vittima designata alle feroci burle del Pepoli, che avea persino composto in suo onore un poema intitolato: *La Triboleide.* Con tale comitiva Zola tornò agli antichi splendori, meno il teatro, che fu eretto dall' Albergati nel suo palazzo di Bologna, ove quasi ogni sera si recava co' suoi ospiti a recitare e dopo la recita faceva ritorno a Zola. La Venier ingelosì le dame e fece delirare i cavalieri. La Nobiltà accorreva in gran folla. « In Bologna, scrive il Longo, si formò epoca di tali spettacoli, tantochè in seguito ho sentito io medesimo a numerare gli anni, come si faceva delle Olimpiadi, delle

[1] Longo — *Memorie cit.* Vol. II. cap. LI.

[2] Nella *Collezione* citata di autografi Albergatiani, appartenente al sig. Dott. Succi, v' ha un elenco di ricordi al Maestro di Casa per l' anno 1787, in cui l' Albergati impartisce tutti gli ordini necessari per le trasformazioni da farsi nella Villa di Zola.

rivoluzioni o d' altra cosa notabile, con l' espressione: *dalle gran recite Albergati sino al tal tempo.* »[1] È curiosa a tale proposito la descrizione che fa il Longo del come era regolata la villeggiatura dell' Albergati e de' suoi ospiti. « Il metodo, dic' egli, che si teneva colà era perfettamente monastico. La scrupolosa esattezza nella conservazione dell' ordine dava maggior risalto alla splendidezza del padrone ed alla magnificenza dell' edifizio. Alle nove ore in punto della mattina suonava una campana, che era l' invito ad alzarsi. Eranvi due stanze, nelle quali stavano due camerieri pronti a pettinare ed a tagliar la barba a ciascuno degli ospiti. Chi entrava primo era anche primo servito. Guai se si fosse sovvertito l' ordine anche in cosa sì piccola. Di là passavasi alla credenza, ch' era una bottega di caffè, dove stava sempre il credenziere. Fatta la colazione, scoccavano intanto le dieci ed udivasi altra campana, ch'era il segnale d' essere entrato il padrone nella stanza detta del caffè, cioè della privata sua conversazione. Tutti passavano colà a dargli il buon

[1] Longo — *Memorie cit.* Vol. II, cap. XXXI.

giorno e si replicava insieme la colazione. Alle undici un campanello invitava alla messa e preceduti dal signor Marchese tutti passavano alla chiesa. Terminato il sagrificio, era un piacere il vedere quantità di villanelle linde e ben vestite, che presentavano al lor signore mazzolini di fiori e che venivano da esso accarezzate e regalate. Si ritornava alla stanza del caffè, dove alcuni occupavansi in qualche moderatissimo giuoco di carte, mentre gli altri si esercitavano o alle altalene o al *biscolo* o al bigliardo o più utilmente si rinchiudevano nei gabinetti di studio. Alle due altra campana avvertiva che gli uffiziali di cucina ponevano a bollir le minestre e seguivan tra' giocatori allora gli inviti, e poco dopo alcuni altri tocchi chiamavano in tavola. Molte erano le vivande e tutte delicate e la mano stava sempre in sospetto qual d'esse aveva da preferire. I gravi ragionamenti erano sbanditi nel momento del pranzo, ma non la moderazione. Ivi vedevasi l'allegrezza sempre nel mezzo al buon senso e alla perfetta morale. Alzati di tavola, decideva la stagione di ciò che far dovevasi. L'estate, chi prendeva riposo, chi internavasi nei viali folti di carpini, che cir-

condavano i giardini, ed attendevano altra campana annunciatrice dal gran passeggio. L'autunno, il passeggio cominciava appena che il pranzo era terminato. Chi in carrozza, chi in sediolino, chi a cavallo: alcune volte si formava una spezie di caravana: chi dentro un sacco portava il paiuolo, chi sulle spalle lo schidione, chi avea seco l'involto della farina di sorgo turco, chi il canestro con le bottiglie dell'acqua, chi quello con le bottiglie del vino, chi la rete con gli uccelletti. Insomma uniti si portava il bisognevole per fare e mangiar la polenta nel mezzo di qualche campagna disabitata, fra gli evviva e l'estemporanea poesia. Giungeva la sera, si riprendevan gli attrezzi e si ritornava al giuoco. Alle due dopo la mezzanotte le partite erano terminate ed ognuno ritiravasi nella sua stanza. È difficile ritrovare una villeggiatura meglio regolata e per mantenerla così, niente meno vi voleva che la generosità e la cortesia di un amico di Voltaire. »[1] Anche nel sensualismo idillico di questa vita, descritta dal Longo, si riverberano mode e letture francesi, i

[1] Longo — *Memorie cit.* Vol. I, cap. XXV.

libri del Rousseau ed il *potager* e la *basse-cour* della regina Maria Antonietta. Ma ben presto i vari e bizzarri umori dei personaggi intorbidarono tutta questa georgica. Il Pepoli non dava requie a nessuno, la Venier avea i difetti di tutte le donne belle e corteggiate, il Longo ed il Tribolato erano due maldicenti, seminatori di zizzanie e di scandali. A ciò s' aggiunga che l' Albergati non pare fosse insensibile neppur esso alle grazie della Venier. Fatto sta che la villeggiatura finì in pettegolezzi, in gelosie e baruffe,[1] le quali disgustarono l' Albergati ed interruppero la sua amichevole consuetudine col Pepoli e con la Venier. « Tre anni seguiti di villeggiatura, scriveva al suo Gabussi nel febbraio del 1789, mi sono stati fatali. L' uno funestissimo per la disgrazia accadutami e la persecuzione sofferta. L' altro per la dolorosa perdita, che quasi mi è costata la vita. L' anno ultimo scorso per la molestia dei molti e torbidi ospiti, che mi hanno favorito. Quest' anno assolutamente

[1] Longo — *Memorie cit.* Vol. I, cap. XXXII. Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati al Senatore Marescalchi, cognato di Alessandro Pepoli, in data del 1789.

voglio quiete, allegria ed ogni possibile economico risparmio. »[1] Ma questi buoni propositi ne celavano un altro, il quale dimostra anche una volta l'indole spensierata e perpetuamente giovine dell'Albergati e la sua ferma risoluzione di non lasciar attristare da ricordi melanconici la sua allegra vecchiezza.[2] Scrivendo in Roma al Dechard, gli dava notizia dei trambusti nati col Pepoli e con la Venier e quindi soggiungeva: « Io..... che vivo per quanto posso nel costume lodevolissimo di far a mio modo, spero di avere, ma in profonda segretezza, impegnata per le recite mie una giovane, che certamente non mancherà di abilità, di spirito e di vivezza e che, essendo la più bella giovane che sia in Bologna, farà lacerarsi di rabbia e d'invidia chi vorrebbe troncarmi il piacere tanto a me caro. Questa giovane se ne sta in Bologna. Qui le lascio ciò che da lei imparare si debbe. Le ho destinato un egregio maestro e al mio ritorno, se sarò nel caso di abbisognarne, la

[1] Collezione del Senatore Zanolini. — Lettera autografa diretta a P. Gabussi, da Venezia, 29 febbraio 1789.

[2] Un elegante sigillo, che gli appartenne, reca questo motto: ΕΥΔΙΑ ΚΑΙ ΦΙΛΙΑ (*Giocondità e Amicizia*).

farò saltar fuori. S' Ella fosse vicino a me, vedrebbe che questo picciolo colpo, ben considerate le circostanze tutte, non è tanto picciolo e può molto divertire e interessare. Ma che dirà Ella mai d'un uomo di sessant'anni che s'adopera in queste inezie con tanto calore? Che vuol farci? Quest'è l'unico e precisamente solo piacere, che mi resti e mi ricrei e bisogna ben compatirmi. »[1] In questa mezza confidenza l'Albergati, contro il suo costume, peccava d'ipocrisia. Egli avea ben altro in capo che procurarsi una bella attrice da surrogare alla Venier. Nell' anno seguente la bella giovane saltò fuori, seconda la promessa fatta al Dechard, ma non attrice soltanto, bensì moglie del Marchese Albergati.

Teresa Checchi Zampieri, terza moglie dell'Albergati, era ballerina ed avea venticinque anni. Questo matrimonio parve agli amici dell' Albergati il peggiore sproposito, ch'egli mai potesse commettere, e si adoperarono, per quanto seppero, ad impedirlo.[2] Ma l'amore dei vecchi è tenace e la

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati al Dechard in Roma, 11 ottobre 1788.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere del Consultore Pistorini e d'altri.

Zampieri era accorta e bellissima. L'opera degli amici tornò dunque vana e mal'accetta. Dal carteggio dell'Albergati con la Zampieri, trascritto dal Tognetti, apparisce che le prime relazioni fra essi incominciarono fino dal 1787. Ciò prova essere una favola il racconto del Longo, secondo il quale l'Albergati, stando un giorno a tavola con alcuni suoi amici e tre ballerine del teatro dell'Opera, in un accesso di pazza allegria imbussolò i nomi delle tre donne, dichiarando che avrebbe sposata quella che sortiva per prima.[1] Così pure non è giusto quanto il Klein[2] e molti altri affermano, che la Zampieri facesse sull'Albergati le vendette delle altre mogli, tribolandone la vita. Dal carteggio trascritto dal Tognetti si rileva invece che qualche torbido di gelosia vi fu circa nel 1790, ma poi regnò tra i due coniugi concordia perfetta e la Zampieri lasciò di sè ottima fama.[3] Il più imbaraz-

[1] Longo — *Memorie cit.* Vol. I, nota 49. Lo stesso Longo e molti altri asseriscono che le mogli dell'Albergati furono quattro. Questo è un errore od un equivoco. La Zampieri, sposata nel 1789, gli sopravvisse fino al 1816.

[2] Klein — *Op. cit.* VI-2.

[3] Vedi l'opuscolo citato del Zanolini: *Sopra un nuovo Almanacco stampato in Pesaro ecc.* Pag. 13.

zato di questa senile scapataggine dell' Albergati fu il buon abate Ghigiotti che, stimolato senza posa dall' Albergati a parlarne al Re Stanislao ed a presentargliela sotto l'aspetto meno censurabile, che si potesse, traccheggiava rispondendo di aspettare un' occasione propizia e facendo intendere all'amico Albergati, che questa volta l'avea veramente fatta troppo grossa. Così s' andò procrastinando fino al 1790. Finalmente l' occasione aspettata « mi si presentò, scriveva il Ghigiotti, ne' giorni passati, poichè avendo onorato il Re di sua presenza la delizia del Belvedere, ove per grazia di esso faccio nell' estate soggiorno ed essendovi meco il Nobil Uomo Grimani, che passava di qui per rilevare da Pietroburgo il Foscari, destinato alla Porta,[1] espressamente introdussi il discorso sopra di voi, domandandogli se aveva avuta occasione di conoscervi e trattarvi personalmente. Al che avendo risposto affermativamente, si passò a dir male, come potete imaginare, delle vostre qualità, carattere e talenti. Indi lasciate a parte tali maldicenze, si passò, sul medesimo proposito però, ai vari ma-

[1] *Ambasciatori Veneziani.*

trimoni da voi contratti ed il Grimani fece elogi della bellezza dell'attuale. Sorrise Sua Maestà e domandò qual età voi aveste. Immediatamente risposi che in fatto d'amore ne avevate quaranta incirca. Tutto va bene, replicò graziosamente il Sovrano, ed io sempre stimo e sono affezionato al Marchese Albergati di qualunque età egli sia, ma non vorrei esser posto nel caso di dover di nuovo far degli uffizi presso del Papa per i suoi figli. Questa è stata, come vedete, una occasione opportuna per far parte del vostro matrimonio, nè potete oramai dubitare, che chi è congiunto con voi non sia per aver parte ancora alla propensione dell'adorabil Sovrano. »[1] Con Stanislao Poniatowski, re filosofo, la faccenda era dunque aggiustata. Non così con Roma e con la Nobiltà bolognese, sempre ostile all'Albergati, e che non potea perdonargli le sue incessanti provocazioni. Il 14 maggio 1790 un Breve di Pio VI, diretto al Senato di Bologna, condannava solennemente i Senatori Bolognesi, che sposavano donne non Nobili ed aggiungeva: « si quando contingat aliquem ex Ordine

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ghigiotti all'Albergati, del 28 luglio 1790.

Vestro adeo se deiicere, ut *uxorem scenicam* aut turpis existimationis vel vilem et abiectam sibi adjungere non pudeat, hunc illico ecc. ecc.[1] Parole piene di carità in bocca al Capo di Santa Chiesa! Ma esse ferivano direttamente l'Albergati, il quale non mancò di risentirsene e con una lettera ironicamente amara mandò anche una volta al Papa la sua rinuncia al Senatorato.[2] Come finisse questa pratica, non si sa. Ma l'Albergati, al giungere dei Francesi nel 1796, era sempre Senatore. Ond'è forza conchiudere o che il Papa cedette o che nessuno ci pensò più. Nel 1791 l'Albergati si fissò stabilmente in Bologna.[3] e divise il suo tempo fra la moglie, il figlio, l'incessante carteggio cogli amici illustri e fra studi, che a lui parevano più gravi di quelli del teatro. Frutto di tali studi furono le *Lettere Piacevoli* scritte in società col Compagnoni e le *Varie* col Bertazzoli, delle quali abbiamo già parlato. A conferma del nostro giudizio

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Breve di Papa Pio VI, 14 maggio 1790.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati a Pio VI, senza data.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del La Barthe all'Albergati, 17 aprile 1791.

rechiamo qui una terribile lettera di Saverio Bettinelli, che si riferisce alle *Lettere Piacevoli*, ma che si può senza scrupoli applicare anche alle *Lettere Varie*. « Non son libero, gli scriveva il Bettinelli, a dir quello che sento. Vorrei dirlo e mi sento ribrezzo, vorrei lodarla e non ho coraggio, vorrei tacere ed Ella non vuole. Infine sono in collera con me stesso che non ho saputo trovar piacere in tal lettura per quanto ad ogni lettera lo sperassi. Bestia ch'io sono! Finii l'ultima e mi trovai freddo come al finir della prima. Me ne do tutta la colpa e a lei ne chieggò perdono, ma non so fingere ed Ella non vuole adulazione. Vo' cercando ragioni di tal mia stravaganza e non le trovo; ben trovo tutta l'indifferenza mia per lo stile e per le cose e quando pur m'interessa il paragone de' Greci cogli Ebrei trovo alfine un paradosso con impegno esposto e con erudizione, ma paradosso, come il dice l'autore, e de' più strani, dico io. Ella vede che la mia lettera abbraccia l'uno e l'altro carteggio. Voltando carta e rileggendola, come soglio, vergognomi di questo mio stile senza grazia, senza sale, senza delicatezza, e, il crederebbe? l'attribuisco al contagio del li-

bro or or da me letto e parmi attingerne fino quella libertà soverchia verso lei, ch'Ella usa verso il pubblico fin dal frontispizio, come spesso ha fatto, trattandolo assai famigliarmente. Io sento doverle rispetto, come il sentii verso il pubblico fino al timore, scrivendo per lui..... Ma che fo? Divengo un po' critico e non vo' prendere questo incarico, sì perchè amo Lei e non so affliggerla, sì perchè non vo' far da giudice temerario. Quanti altri penseranno diversamente e in ciò consolomi di vederla ben risarcita e racconsolata, mio caro sig. Marchese. Non badi a me, e segua a piacere a chi la gusta più di me. E chi son io a fronte di centinaia, che parleran per ragione, mentre io parlo per sentimento? E se il facessi per pregiudizio? Io ne debbo aver molti. E chi non ne ha dirà forse bel cuore e schiettezza quel parlar tanto di sè, prudenza quel perdonare ai cattivi scrittori e lodarli, varietà gli argomenti svariati e scomposti, naturalezza i termini bassi..... Ed eccomi a far il critico. Basti adunque. E intanto direm tutti, che la sua morale invero le fa onore grandissimo ed io stimo più questa, che mille ornamenti, come Lei, più che mille altri del suo ran-

go. »[1] Il lettore converrà con noi che ben pochi, fra tanti, che si vantano di parlare il vero con tutti senza misericordia, possono emulare la sincerità feroce di questo Gesuita. L'Albergati si prese le busse in santa pace ed anzi ne ringraziò il Bettinelli; tranquillità modesta, lodevolissima in autore esordiente; in autore provetto, poco credibile. Ma la gloria letteraria è come l'amore. S'ha un bel volersi illudere. A sessant'anni, quello che è fatto, è fatto e beato chi può vivere di liete memorie. Nè l'Albergati sfuggì alla legge comune, per quanto la sua nativa energia e l'indomabile gaiezza del suo spirito cercassero di ribellarsi. La sua maggiore compiacenza adunque fu in questi anni una ristampa delle sue Commedie e delle sue Novelle fatta a Londra e dedicata alla Regina, onore insolito, che di molto accrebbe allora la fama dell'Albergati.[2]

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Bettinelli all'Albergati, da Mantova, 5 febbraio 1792.

[2] *Scelta di Commedie e Novelle morali del Marchese Albergati Capacelli fatta da Antonio Ravelli.* « The work is original, scrive l'Editore, the moral pure, the style easy, and the diction classical: with these merits, he trusts it will prove a valuable acquisition to the Italian library of the elegant youth of these kingdoms. » (London, 1794).

Ma i tempi erano prossimi a mutare. Dalla Francia non più libri e mode soltanto, ma venivano gli echi di grandi avvenimenti, che in Italia quasi tutti deploravano, senza nessun presentimento che il nembo dovesse ben presto rovesciarsi anche di qua. Si sarebbe detto che gli ammiratori della Francia e della sua letteratura, i filosofisti, i settatori delle teorie Volteriane ed Enciclopedistiche dovevano già essere ansiosi e lieti di ciò che accadeva a Parigi. Per contrario nè intendevano il presente, nè prevedevano l' avvenire. Credevano eterna la pace del 1748; eterna la concordia fra i principi riformatori ed i loro popoli. Eppure da quasi mezzo secolo avevano lavorato a preparare la via alla Rivoluzione! Ora che essa rumoreggiava alle porte, nessuno la riconosceva o se ne dava per inteso. Aurelio De Giorgi Bertòla, coltissimo ingegno, « autore del primo libro che in Italia portasse titolo di filosofia della storia »[1] profetava, due anni innanzi il 1789, ai governi d'allora che avrebbero potuto « lor forza e prosperità mantenere per un giro di secoli, a cui l'an-

[1] Carducci — *Op. cit.* Della poesia melica ecc.

tichità più orgogliosa o la più saggia non ardì mai d'aspirare. Il lor declinare e il mancar loro finanche un'epoca di calma e di tranquillità formeranno; declinando andranno e mancando, siccome un uomo carico d'anni, di egregia complessione, il quale placidamente abbandona la vita, perchè lui il natural calore abbandona. »[1] Ci è lecito figurarci anche il nostro Albergati, seduto all'ombra dei grandi alberi di Zola, leggere tranquillamente le profezie del Bertòla e bearsi nel pensiero, che la filosofia del suo amico Voltaire aveva assicurata per sempre la pace del mondo.

[1] Bertòla — *Filosofia della Storia* (Milano, Silvestri, 1817) Lib. 3, cap. V, § XXI.

Capitolo Nono

La Rivoluzione Francese — Il Senato di Bologna — Tentativo del Zamboni e del De Rolandis — L'Albergati *misogallo* — Ultime lettere dell'Alfieri all'Albergati — Ultimi amici illustri — I Francesi in Bologna — La Cispadana — Lodovico Savioli — La Cisalpina — L'Albergati e il *teatro repubblicano* — L'Albergati Revisore delle stampe — Il diavolo eremita — Il teatro è il primo e l'ultimo amore dell'Albergati.

Nei primordi della Rivoluzione Francese l'Europa, agitata da altre questioni internazionali, non le attribuì tutta l'importanza, che meritava. Ma dopo le giornate di Jemmapes e di Valmy, dopo la conquista del Belgio, la Convenzione, la proclamazione della Repubblica, la condanna del Re e l'appello ai popoli ad imitare l'esempio della Francia entrò nell'animo di tutti la profonda verità di quel detto del gran poeta tedesco a Valmy: « da questo luogo e da questo giorno incomincia

un' êra nuova nella storia del genere umano. »[1] Anche i governi italiani s' avvidero dunque esser venuto il tempo di pensare seriamente ai casi loro. Ma di quanti progetti di leghe difensive furono ventilati, niuno approdò a qualche utile conclusione. Solo il Piemonte, a cui già dal settembre del 1792 erano state invase dalle armi Francesi alcune provincie, si mise risolutamente, benchè indarno, sulle difese. La Toscana stava tra incerta ed impotente; Venezia sperava nel nome suo di repubblica e nella neutralità; Napoli avvicendava rigori interni ed esterne viltà. Il Papa scagliava anatemi sulla rivoluzione e intanto gli emissari Francesi, che in gran numero percorrevano l' Italia, gli suscitavano torbidi nella capitale e nelle provincie. Non è già che trovassero gran seguito. Anche in Bologna, la città più colta dello Stato, più scontenta, dal 1780 in poi, della tirannia Pontificia e più disposta quindi a novità, gli eccessi della rivoluzione disgustavano e mettevan paura. Nella quaresima del 1790 fu attaccato ai muri e

[1] Lewes — *The Life of Goethe.* Vol. II, cap. X. *The Campaign in France.* « From this place and from this day forth commences a new era in the world' s history. »

sparso per le vie un proclama sedizioso, che invitava il popolo a ribellione. Era opera di un giovinetto oscuro, a cui le notizie di Francia avevano scaldato il cervello. Ma nessuno ne fece caso o se ne diè per inteso, neppure il Governo, benchè fosse, come tutti i governi imbelli, pieno di sospetti e di terrori.[1] Dopo le esorbitanze di Pio VI, il Senato Bolognese si considerava ormai come finito. I più scansavano gli uffici pubblici o se ne liberavano, pagando un surrogante. Da parecchi anni non si trovava più neppure chi volesse assumersi l'ambascieria della Repubblica Bolognese a Roma, tanto la ridicola vanità di quella rappresentanza era venuta a noia, ed il Senatore Hercolani, cui era stata proposta con grande insistenza, offerse seimila scudi al Senato per far le spese ad un altro, pur di esonerarsi dall'andarvi esso.[2] Rimanevano adunque a far codazzo al Legato del Papa pochi vecchi. A Roma in luogo dell'Ambasciatore stava un antico im-

[1] ZANOLINI — *Antonio Aldini ed i suoi tempi.* (Firenze, Le Monnier, 1864) Vol. I, lib. I, cap. I. AGLEBERT — *Congiura e Morte di Zamboni e De Rolandis* (Bologna, 1862) pag. 7.

[2] Archivio del Reggimento di Bologna. Registro dell'Assunteria de' Magistrati, 9 febbraio 1793.

piegato, Petronio Caldani, e quale concetto costoro s' avessero del governo e dei tempi, che correvano, si può arguire dalle deliberazioni che presero alle prime nuove dell'invasione Francese in Savoia, nell'autunno del 1792. Dibatterono vari partiti e finalmente assegnarono Lire Bolognesi Centoventi all' Eccellentissimo sig Gonfaloniere, onde provvedesse alla salute della patria. Questo bravo signore ci pensò su e poi le distribuì in ragione di lire trenta per ciascuno ai Monasteri di santa Maria Egiziaca, di santa Caterina, delle suore Scalzine e dei Padri Cappuccini, onde implorassero l' aiuto divino nella circostanza dell' invasione dei Francesi nella Savoia. [1] La quale deliberazione non è poi così baggéa, come sembra alla prima, perchè, con centoventi lire da spendere, non c' era veramente che da commettersi in tutto e per tutto nelle mani di Dio. Poveri Senatori! Come sarà loro tornata a gola questa parsimonia, quando dopo poco tempo si trovarono sotto la gramola dei Commissari Francesi! Ma intanto le faccende peggioravano di giorno in giorno e se finora era dato spe-

[1] Archivio del Reggimento di Bologna. Registro dell' Assunteria de' Magistrati, 16 ottobre 1792.

rare di uscirne netti con la paura, i fatti avvenuti in Roma sui primi del 1793 attiravano immancabilmente le vendette della Francia sugli Stati del Papa. « Alle non poche, varie e disgustose vicende, scriveva da Roma il Caldani al Senato Bolognese, alle quali, mentre ho qui l' onore di servire l' Eccelso Senato, Iddio m' ha voluto sottoposto, se ne aggiunge ora un' altra che mi tiene in non poca apprensione. I fatti accaduti da Domenica in qua per parte del popolo di Roma contro i Francesi m' astringono a parlar così. Trasmetto la copia di una delle relazioni più veridiche che corrono, favoritami da Monsignor Malvasia. L'Eminentissimo Busca mi ha detto che ne uscirà una ministeriale e quando pure ciò sia per essere non dispero di poter avere anche di questa un esemplare. »[1] La relazione trasmessa dal Caldani intorno ai tumulti di Roma ed alla uccisione di Ugo Basville è quasi in tutto simile a quella, che fu stampata pochi giorni dopo per ordine della Segreteria di Stato e si vede chiaro che la compilazione è della stessa fucina. Tutta l' arte del nar-

[1] Archivio del Reggimento di Bologna n. 190. Regestum anni 1793. Petronio Maria Caldani a Secretis, 16 gennaio 1793.

ratore è rivolta a dimostrare che le imprudenze del Basville e del La Flotte concitarono contro di essi il furore della plebe e che i soldati del Papa fecero ogni poter loro per salvare il Basville. La qual' ultima circostanza è contraddetta dal fatto che il tumulto cominciò nelle prime ore del pomeriggio ed il Basville non fu ucciso che a notte inoltrata. S' aggiunge che appena fu raccolto ferito, si chiamarono a soccorrerlo i primi medici di Roma e gli furono prodigate tutte le cure; il che posto a confronto con la relazione del dott. Busson, il quale assistette alla morte del Basville, si chiarisce pretta menzogna.[1] Nè costò poco travaglio al Governo Pontificio ammansare la plebe, che avea sguinzagliata addosso al Basville, e che ora volea dar di piglio nel sangue e negli averi dei poveri Ebrei, tenuti in sospetto di segrete corrispondenze coi rivoluzionari Francesi. Per salvarli, il Governo non trovò di meglio che blandire le furie della plebe bestiale, richiamando in vigore contro il Ghetto ed i suoi infelici abitatori i bandi più efferati di Paolo IV e di Pio V, mo-

[1] Vedila nel Tom. IX della *Storia docum. di Venezia* del ROMANIN (documento XX).

numenti d'intolleranza selvaggia, che oggi pare appena credibile.[1] Nell'anno seguente Bologna era teatro anch'essa d'una orrenda tragedia. Luigi Zamboni, quel medesimo che con sì scarsi effetti avea nel 1790 sparsi i proclami rivoluzionari per la città, deliberò di ritentare l'impresa nel 1794. Accontatosi con una trentina di giovani, li mise a parte del suo disegno (era un miscuglio di nuove dottrine democratiche e di vecchio municipalismo) ed apparecchiò armi, proclami e coccarde bianche, rosse e verdi; prima apparizione della bandiera italiana, di cui alcuni vogliono inventore il Zamboni, mentre altri, forse con maggior fondamento, credono l'abbia egli imitata dalla *Società dei Liberi Muratori,* che nel *Rito Egiziano,* diffuso in Italia dal Cagliostro, usava appunto quei tre colori fra i simboli delle cerimonie d'ammessione.[2] I compagni del Zamboni, saputo che il governo era sull'intesa, caddero d'animo e lo abbandona-

[1] Archivio del Reggimento di Bologna. Regestum anni 1793. Petronio Caldani ecc., 19 gennaio 1793.

[2] Vedi: ZANOLINI, AGLEBERT. *Op. cit.* — CUSANI. *Storia di Milano,* Vol. V. — FRANCHETTI. *Storia d'Italia dopo il 1789,* Cap. II.

rono. Solo Giambattista De Rolandis, Piemontese, studente di teologia, gli rimase fedele. Con lui scrisse e cercò divulgare un proclama, che dovea far chiari al popolo i loro intendimenti, poi s'avviarono entrambi al confine toscano, ma furono presi e ricondotti a Bologna. Non v'era stato neppure un principio d'esecuzione. Tuttavia s'incarcerarono altri diciannove infelici, creduti complici del Zamboni e del De Rolandis, ed il governo, feroce di paura, procedette con una severità inaudita contro tutti. Il padre del Zamboni morì prima del giudizio, il Zamboni si strozzò da sè nel carcere,[1] il De Rolandis fu mandato alla forca, gli altri chi alle galere, chi in esiglio, malgrado la giusta e coraggiosa difesa di Antonio Aldini, poi Ministro del Regno Italico, che invano tentò frenare l'insania sanguinaria del Legato e de' suoi Auditori. La città rimase attonita e dal rigore usato argomentò d'essere sfuggita veramente ad un grande pericolo. Ma chi la dipinge agitata e quasi cospirante col Zamboni, offre, non volendo,

[1] Vogliono alcuni che fosse ucciso. — L'Aglebert. *Op. cit.* reca in proposito argomenti gravi, non però tali da indurne una certezza assoluta.

ai governanti l'unica ragione, se non difesa, dell'aver proceduto con tanto furore contro alcuni sventurati, non d'altro rei che di gentili entusiasmi e di poesia giovanile. La città non era punto disposta a nessun moto rivoluzionario, e quei pochi, negli alti ordini sociali, che aveano partecipato al lavorio intellettuale del secolo e doveano quindi ritenersi più preparati e più favorevoli alle novità politiche, erano talmente disgustati dalle terribili scene della Rivoluzione Francese, che, loro malgrado, si sentivano come risospinti indietro e disamorati quasi di quella coltura civile, che avea spianata la via a quella rivoluzione. Chi più dell'Albergati era per indole, per studi e per ragioni private avverso al Governo Pontificio? Eppure al vedere le Potenze Europee occupate piuttosto a spartirsi la Polonia, che a marciar sopra a Parigi, egli non sapea darsi pace. « La rovina nelle correnti cose, scriveva nel 1792, è il mal'animo di chi siede in alto ed impera. Infatti può vedersi di peggio? Le medesime Potenze che con somma lentezza, freddezza e debolezza si sono alleate per restituire il buon ordine in Francia; con bollore, con fretta, con vigor sommo si portano

alla distruzione d'ogni ordine in Polonia. Di più vediamo trovarsi in eguali o quasi eguali sciagure un Re di Svezia, che vantava mente elevata, coraggio e amor di patria e con ragione potea vantarsene; un Re di Polonia fornito di tutte le più sode e amabili qualità di regnante e questi andar del pari nelle sciagure con le due coronate teste di un balordo Claudio e di una..... Messalina. Che vuol dir ciò? Non si capisce. »[1] Ecco come la pensavano l'Albergati e con lui gli uomini della sua tempra e del suo grado. Aveano in orrore le vendette della Rivoluzione, disprezzavano Luigi XVI e Maria Antonietta, ma riponevano ogni salvezza ed ogni ragionevole progresso in un monarca filosofo ed illuminato. Nulla di più, nulla di meno. Quanto al tentativo di rivoluzione bolognese l'Albergati la giudicava così: « Dopo avere dai Francesi imitato da vere scimmie le pettinature, le cuffie, i cappelli, le fibbie, i *roccocos* bisognava ancora scimmiottarne le frenesie, i furori, la scelleraggine. Sempre più sono da abborrirsi quei sciagurati Galli, cui prego Dio fac-

[1] Lettera autografa dell'Albergati al Zacchiroli. Collezione cit. del sig. Dott. Succi.

cia tutti capponi, acciocchè non mantengasi una stirpe così perversa. »[1] La Rivoluzione avea dunque già fatto dell' amico del Voltaire un *Misogallo*, come l' Alfieri, il gran modello di codesta amara disillusione, che gli eccessi della Rivoluzione procacciavano ai più eletti spiriti italiani, prima che gli abbarbagliasse la gloria di Napoleone. « Non ho deposto il pensiero, scriveva Vittorio Alfieri da Parigi al suo amico Albergati, non ho deposto il pensiero di ritornare in Italia e non è per mia scelta ch' io sto qui, dove ci perdo il tempo e la pazienza ogni giorno più nel veder la tirannide ingoiarsi da uno stupido popolo sotto nome di libertà. Tosto dunque che le mie circostanze me lo permetteranno, ci tornerò senza fallo: ed Ella, sig. Marchese mio amatissimo, non sarà certamente uno dei minori richiami per me. Spero bene che se mai viene il giorno che gli Italiani si sveglino e sorgano, e' si comporteranno da uomini, come già si sono altre volte mostrati, e non da vili bambini o, per meglio dir, babbuini come costoro, fra cui mi trovo da sì gran tempo

[1] Lettera autografa dell' Albergati al Zacchiroli. Collezione cit. del sig. Dott. Succi.

ed a cui non mi avvezzo pur mai. Troppo sarei lungo se volessi esalar la mia giusta e libera bile: onde per dargliene un leggierissimo compendio, le trascriverò qui uno dei molti sonetti, che vò facendo così alla giornata a seconda degli accidenti diversi, e non son neppur io che li fò, chè qui è ben vero il detto di Giovenale: *facit indignatio versum.*[1] Quanto alle ragioni di questa mia bile, esse stanno nei fatti che son noti a tutti, ma certo paion men fetidi a chi di lontano li sente. Mi basterà sol dirle che quand' io, che incenso la libertà dacchè sono al mondo, mi trovo esser divenuto contrario non ai principii mai, ma all' intera esecuzione di questo mostruoso governo, che riunisce i mali di tutti, bisogna certamente o che non vi sia qui libertà affatto, o che io sia divenuto un

[1] Trascrive i tre sonetti, che incominciano:

I.

Gente più pazza assai che la Sanese

II.

Barbara ai nomi, alla favella, al naso

III.

O Dea, tu figlia di valor che aggiungi

bue. Creda quel de' due che più le parrà. »[1] E più tardi, quando fuggito da Parigi nell'agosto del 1792, avea riparato a Firenze, riscriveva al-l'Albergati, a proposito dei Francesi: « Anche in Venezia ci sono i tardi pagatori; ed in ogni paese vedo che il riavere i due terzi del suo è mero guadagno; *massime dacchè i Francesi hanno intrapreso e riuscito di far parer galantuomini tutti i rimanenti birbi di cristianità, qualora si paragonano a loro.* »[2] Il linguaggio dell'Alfieri non è diverso da quello dell'Albergati ed in que-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di V. Alfieri all'Albergati, da Parigi (Hôtel Tellusson Rue de Provence) 16 giugno 1792. Questa lettera non è stampata nè nelle edizioni Le Monnier del 1853, 1861 e 1864, nè in quella di Faenza (Marabini, 1874).

[2] Lettera dell'Alfieri all'Albergati da Firenze, 15 febbraio 1794. È la XXXV, pag. 410 dell'edizione Le Monnier del 1864. Ma il secondo periodo di questa lettera va integrato, come l'abbiamo riferito noi dall'originale della Biblioteca di Parma. Questa mutilazione fu fatta a malizia da Angelo Pezzana, che collazionò e autenticò le copie per l'edizione Le Monnier del 1853. L'illustre erudito idolatrava i Francesi e teneva nel suo studiolo da Bibliotecario (e v'è tuttora) l'immagine di Napoleone I con sotto l'*exoriare* di Virgilio. Così ci scriveva, nel trasmetterci il brano mancante, il caro e dotto amico nostro, Giulio Rezasco.

st' ultimo è tanto più notevole il disgusto, con cui parla del tentativo rivoluzionario del 1794, in quanto era ancora in Bologna Legato Pontificio il Cardinale Archetti, cui l'Albergati, dopo l'affare del processo, considerava come suo personale nemico, e, scrivendone, ne dicea corna ad ogni proposito.[1] A suscitare e mantenere nell'Albergati questi sentimenti ostili alla Francia ed alla Rivoluzione doveano contribuire non poco le lettere di Vittorio Alfieri, pel quale l'ammirazione e l'amicizia dell'Albergati erano venute sempre crescendo, come si può rilevare dal tôno via via più intimo ed affettuoso della loro corrispondenza. L'Alfieri è uno degli ultimi amici insigni, che onorarono la vita dell'Albergati, e l'amore all'arte drammatica, nel quale l'uno e l'altro durarono tenacissimi e impenitenti fino alla morte, fu il più forte vincolo di simpatia fra di essi. Dopo l'Alfieri, non si tratta più per l'Albergati di vere amicizie, bensì di semplici relazioni letterarie, fra le quali primeggiano naturalmente quelle degli

[1] La prova di questo fatto si ha nell'*Ingenua Narrazione* più volte citata ed in molte lettere autografe della Collezione Zanolini, dirette al Gabussi.

autori di drammi, di tragedie e di commedie, che cercavano da lui pareri, consigli e sopratutto lodi, nelle quali era sempre abbondantissimo. Tralasciando i minori, ricorderemo Gherardo De Rossi, scrittore comico di molta vena, ingegno svariato e coltissimo,[1] e Vincenzo Monti, astro, di cui l'Albergati non vide la gran luce meridiana, ma salutò nel suo nascere coi più lieti presagi.[2] E fa onore all'Albergati avere da vecchio difeso il Monti contro l'Andrà, giornalista Torinese,[3] che avea ignobilmente assalito l'*Aristodemo* e contro il Zacchi-

[1] Vedi quanto ne ha detto il Prof. CARDUCCI nella *prefazione agli Erotici del secolo XVIII* più volte citata.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Le lettere di Vincenzo Monti all'Albergati non hanno quasi alcuna importanza per la storia letteraria. Vanno dal 3 novembre 1779 al 4 dicembre 1796, ma la corrispondenza amichevole non comincia che nel 1795. Nella prima lettera è notevole il seguente passo: « Siamo in tempi di troppa corrutela poetica, caro sig. Marchese, e il Parnaso Italiano ritorna alle barbarie del Seicento, se si prosegue di questo passo. Io vorrei poter gridare: *libertà,* ma non si trovano nella repubblica di Apollo i Bruti e i Cassii, come in quella di Roma. I miei anni sono troppo deboli, la mia riputazione è troppo piccola, gli aiuti troppo scarsi ed incerti; ed io non ho di grande altro che il cuore. »

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere dell'Albergati all'Andrà. Sono senza data.

roli, che, facendo il suo solito mestiere, andava dicendo vituperi della *Basvilliana.*[1] Sulla fine del 1795 ed il principio del 96 vi fu qualche apparenza di una possibile tregua tra la Francia e la coalizione Europea. Nella Francia stessa il governo avea preso col Direttorio un assetto, se non migliore di prima, più regolare e più moderato. Ma andate a vuoto le pratiche, a cui i governi si piegavano di mal animo ed il Direttorio senz' alcuna sincerità, Napoleone Buonaparte, mercè il favore di Barras, uno dei membri del Direttorio, fu nel febbraio del 96 nominato Generalissimo dell' esercito d' Italia, in luogo dello Scherer. Napoleone avea 27 anni, nè era ancora salito in gran fama, malgrado le imprese già compiute in Italia, a Tolone, sulle Alpi e ultimamente a Parigi, mitragliando i sollevati del 13 Vendemmiatore. Era piccolo, scarso della persona, pallido, sparuto e coi capelli spioventi giù per le spalle. Ma dagli occhi fulminei, dai lineamenti cesarei, dai modi tronchi e imperiosi trasparivano già il genio potente e la grandezza dei propositi.

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere del Zacchiroli all' Albergati, 4 ed 11 agosto 1793.

Non è del nostro têma ricordare partitamente i fatti, che seguirono. In pochi giorni il Piemonte era a discrezione del Buonaparte, l'Austria sconfitta, e dalla valle del Po egli s'avanzava vittorioso, senza più nessun ostacolo, nel cuore d'Italia, la quale si potea già dir tutta sua. Quando s'ebbe notizia, che era nei Ducati, il Legato ed il Senato Bolognese, spaventati di questo nembo che s'appressava a gran passi, e completamente all'oscuro delle intenzioni del Generale Francese « ricorsero a Roma, scrive il Carati, [1] per sicurezza, o istruzioni, o libertà di operare. Non era possibile il dar sicurezza, le istruzioni furono vaghe ed indeterminate e la libertà di agire fu negata. » In queste strette il Senato spedì a Parma il 12 maggio due de' suoi senz'altra commissione che di scoprire, se potevano, le intenzioni del Buonaparte ed in ogni caso vedere come le genti di lui trattassero le città, per dove passavano. Andarono i due Senatori, ed il 22 erano di ritorno, sapendone meno

[1] CARATI — *Bologna Nuova.* Tomo I, dal 1796 al 1799. *Ms. della Biblioteca Comunale di Bologna.* Vedi pure intorno a questi fatti il FRANCHETTI — *Op. cit.* il ZANOLINI — *Op. cit.* il COPPI — *Annali d'Italia, ad annos.*

di prima. Recarono solo la certezza che i Francesi non avrebbero molto tardato, onde il Legato, assenziente il Senato, bandì per ogni buon fine che se i Francesi prima o poi capitassero anche in Bologna, non si facesse ombra di resistenza e si accogliessero, come amici. Prescrizione inutile, perchè a resistere niuno pensava. Dal canto suo il Papa avea spedito al Buonaparte il Cavalier di Azara, Ministro di Spagna, il quale non valse neppur esso a trattenere il Generale Francese, che il 18 giugno 1796 entrava negli Stati Pontifici e la sera spediva a Bologna una avanguardia di quaranta soldati a cavallo, guidati dal Generale Verdier, a predisporre gli alloggiamenti e le vettovaglie per le truppe, che sarebbero arrivate il giorno seguente. Infatti il 19 giugno entrarono in Bologna settemila uomini comandati dall'Augerau, i quali a tamburo battente e a bandiera spiegata l'attraversarono tuttaquanta e andarono ad accamparsi fuori della porta opposta a quella, per dov' erano entrati, meno un migliaio o poco più, che occuparono la piazza maggiore, collocandovi le sentinelle agli sbocchi ed un cannone nel mezzo con la miccia ardente, che parve, a dir vero, sim-

bolo poco opportuno dell' amicizia Francese. Ricorreva in tal giorno l' apparato decennale nella Parrocchia di s. Matteo degli Accarisi ed il passaggio delle truppe repubblicane troncò a mezzo la processione del *Corpus Domini*, abbattutasi in esse per la via; coincidenza fortuita, che si direbbe destinata a rappresentare il primo urto della vecchia vita con la nuova.[1] Poco dopo arrivò il Saliceti, Commissario della Repubblica Francese, e sulla mezzanotte il Generale Buonaparte che col fido Berthier, capo dello stato maggiore, andò ad abitare nel Palazzo Senatorio Pepoli.[2] La mattina seguente chiamò a sè il Cardinal Legato, il Vice Legato e l'Arcivescovo. Al primo rimproverò acerbamente la morte del De Rolandis, annunciò finito il suo governo e dette tempo tre ore ad uscire dalla città. Il secondo ritenne in ostaggio. Al terzo ordinò che i preti attendessero al loro ministero e non s' intrigassero di faccende politiche. Convocò poscia il Senato e parlò a lungo degli antichi pri-

[1] Vedi: *Memorie Storiche della città di Bologna dal* 1773 *a tutto il* 1822 (19 giugno 1796). *Ms.* anonimo della Biblioteca Comunale di Bologna.

[2] CARATI — *Ms. cit.*

vilegi della città, usurpati dai Papi. Lo esortò a ricostituirla nelle sue antiche libertà e intanto concentrò nel Senato stesso il potere legislativo ed esecutivo, con che giurasse fedeltà alla Repubblica Francese. Per mostrare il suo rispetto alla proprietà e alla religione fece fucilare un soldato, che avea rubato un calice da una chiesa, liberò i detenuti del processo Zamboni e De Rolandis e le ossa dei due poveri martiri furono collocate in un' urna, portata solennemente alla Montagnola e colà eretta sopra una colonna trionfale. Quest' era il lato bello della medaglia. Dall' altro lato il Saliceti ed i suoi acoliti vuotavano le casse pubbliche, spogliavano delle ricchezze artistiche e scientifiche chiese, pinacoteche e musei, ponevano a sacco il Monte di Pietà, restituendo i soli pegni al di sotto di dugento lire, requisivano tele, canape, cavalli, e quant' altro poteva occorrere all' esercito mezzo ignudo, e finalmente imponevano una taglia di quattro milioni di lire tornesi, pagabile entr' otto giorni, colla malleveria personale dei Senatori, i quali non sapevano ove dar del capo per saziare da un lato i Francesi e dall' altro per non aggravare di troppo la città. Ricorsero

agli espedienti più singolari e intanto, per trarsi presto d'impaccio, crearono una Giunta, la quale studiasse la nuova costituzione. Stando a quanto avea detto il Buonaparte, pareva che si dovesse accomodare ai tempi nuovi l'ordinamento di Bologna, qual'era innanzi alle primissime sue dedizioni ai Papi, ma anche questi vecchiumi storici, da ritingere a nuovo, imbarazzavano il Senato e la Giunta, tantochè ordinarono che, se alcuno ne sapeva qualche cosa, facesse grazia di presentare memorie in iscritto e suggerimenti per aiutare il lavoro.[1] Era evidente che il Senato col maggior buon volere si smarriva in questo labirinto, ove era stato cacciato per forza, e se ne approfittavano gli arruffoni, che già eran sorti come per incanto, per sospingere una popolazione inesperta al disordine ed all'anarchia. « Era uno scompiglio, scrive il Zanolini, una confusione, un caos; pareva che i più, uscendo il mattino dalle case loro, vi lasciassero quel po' di senno, che avevano. Continui conciliaboli, che distoglievano i giovani civili dallo studio, gli artigiani dal lavoro, gli uni e gli altri

[1] CARATI — *Ms. cit.* Avviso delli 5 luglio 1796.

dalla famiglia. Canti intorno agli alberi della libertà; nelle strade e nelle piazze di giorno e di notte grida indiavolate. Si arrestavano per le vie le carrozze, di sotto ai portici le portantine, si facevano scherni di parole, più che di fatti, ai patrizi dimessi, ai frati, ai preti, a quelli, cui davano il nome di *aristocratici*. Si voleva balzar via il Senato non già per odio verso i Senatori, ma per la sua origine antica, non conforme alla proclamata democrazia. Solo la gentaglia, tolta al lavoro, trovando spesse occasioni di ficcarsi dentro la folla stretta e numerosa, se ne valeva per rubare. I tavolaccini erano affaccendati nell' affiggere dicerie di privati cittadini, cui veniva il grillo di sermonare la gente non solo nelle piazze ma anche per la stampa; onde ad ogni canto s' incontravano cerchi e capannelli di lettori, che, assaggiando concetti e modi di dire inusitati, s' interrogavano a vicenda sul loro significato. Si era introdotto un nuovo idioma ed una strana eloquenza, che ritraevano l' esaltazione delle menti, di che i magistrati anch 'essi davano saggio nei loro proclami. »[1] L' ab-

[1] Zanolini — *Op. cit.* Lib. I, capit. III, pag. 38.

biamo provato anche a' giorni nostri, quanto si stenti a tener salda la fede e l'amore alla libertà, allorchè i rivolgimenti politici cacciano a galla quella feccia infame, che la disonora co' suoi eccessi. Figurarsi quel che era allora, in una rivoluzione non spontanea, ma importata da fuori, e fra gente, spettatrice la prima volta di quell'arruffio! Per buona sorte il Generale Buonaparte quietò la burrasca col suo: *quos ego;....*[1] la Giunta eletta dal Senato ricalcò, per non sbagliare, il suo progetto di nuovo governo sulla costituzione Francese; si proclamò la repubblica bolognese ed una Confederazione Cispadana fra Modena, Ferrara Reggio e Bologna; si diede insomma un assetto qualunque, che, per quanto difettoso, era pur sempre preferibile all'anarchia. Se non altro il Senato, non più lasciato solo alle prese coi retrogradi e coi demagoghi, coi Generali e coi Commissari Francesi, respirò a miglior agio; finchè, aboliti i titoli di Nobiltà, eletto un Direttorio Cispadano, potè scomparire del tutto (che non chiedeva di me-

[1] Proclama ai Bolognesi del 19 ottobre 1796.

glio [1]) e confondersi nella moltitudine dei cittadini. Non per questo gli animi erano rassicurati e fra i patrizi anche quelli, che di miglior voglia s' erano gettati nelle novità, accarezzavano ideali ben diversi dalla realtà delle cose. Lodovico Savioli, a cagion d' esempio, il più colto e vivo ingegno letterario, che fosse in Bologna a quel tempo, amatore ardente di libertà, e che era stato inviato coll' Aldini e col Conti a Parigi fino dal luglio 1796 per presentare al Direttorio i voti dei Bolognesi, così scriveva a Gregorio Casali in Bologna il 18 giugno 1797: « Mi turbano i cambiamenti continui, che si fanno costì nè ponno impedirsi, chè la forza è al di sopra di qualsivoglia ragione..... Quando sarà mai che coloro i quali costituiti in addietro dalla loro nascita, dalle loro ricchezze, dalla loro educazione ed infine da un pregiudizio, tanto più scusabile quanto più antico, in istato di regger gli altri e predominarli, si prestino una volta alle circostanze d' un' infallibile

[1] Vedi l' Editto Senatorio del 30 ottobre 1796, dove si leggono queste parole disperate: « *il Senato non deve, non può, non vuole rimanere più oltre da sè solo sotto il peso di tante cure.* »

necessità? quando cesseranno da manéggi oscuri, coi quali non si comprano che la malevolenza e le diffidenze e quando impareranno a guardarsi dalle reti insidiose di coloro, che sotto il velo della teocrazia ricoprono viste ambiziose ed interessate? Dio tolga che col mio dire io m' intenda disprezzare e invitarli a negligere la religione dei nostri padri, la religione, che m' è cara, nella quale trovano speranza i buoni, tema i cattivi. Tutt' altro. Che di più sacro agli uomini, s' ella si astragga dalla superstizione, dal bigottismo intollerante e dal fanatismo crudele? Ma quanto mi sarebbe dolce il vedere che la classe da me accennata addottasse pel bene d' una patria, che amo, più sani principii e si riunisse ai veri repubblicani, amatori della libertà, delle leggi e dell' ordine. Come allora non dovrebbero temere o fremere nell' impotenza loro di nuocere quegli esseri miserabili, che, non avendo nulla a perdere, tutto a guadagnare, cercano la loro fortuna nel disordine dell' anarchia e se potessero levare il capo verserebbero sulla repubblica quella serie d' orrori e mali, per mezzo ai quali è passata l' afflitta Francia e ne porterà a lungo con danno la dolorosa memoria. Oh io

morrei pur felice, se ciò accadesse, che bramo, e il dono della libertà, che ci ha fatto la Provvidenza, non potesse più in alcun tempo esser convertito in veleno! »[1] Queste angoscie e questi voti d'uno degli spiriti più gentili ed illuminati chiariscono quali passioni s'agitavano allora, e con quanta trepidanza i più sinceri guardavano all'avvenire. Un uomo solo, il Buonaparte, rassicurava tutti, ma chi poteva imaginare ch'esso avrebbe poi dominato gli eventi, siccome fece? Intanto in brev'ora alla Repubblica Cispadana succedeva la Cisalpina, speranza grandissima al partito nazionale, che fra que' trambusti si veniva formando, ma a questa repubblica in fasce parve venir meno la vita, non appena il Buonaparte, suo creatore, l'abbandonò. L'anarchia, il disordine ripigliarono l'aire. La fortuna e la vittoria, stando il Buonaparte in Egitto, abbandonarono le armi repubblicane in Italia e la reazione, trionfante col Souwarow, ricacciò ben presto nelle sventure le popolazioni, che cominciavano appena a respirare e

[1] Collezione di lettere autografe del Savioli nella Biblioteca Comunale di Bologna. Lettera inedita, da Parigi, 18 giugno 1797, al Cittadino Gregorio Casali.

a sperare. A Bologna le frenesie e le violenze restauratrici non furono punto minori delle rivoluzionarie, finchè il ritorno del Buonaparte dall'Egitto, il 18 Brumale, il Consolato e la battaglia di Marengo non fecero d'improvviso risentire l'antica ed invocata onnipotenza dell'*uom fatale.* La Cisalpina risorse, il Buonaparte le diede ordini migliori e più fermi e così finiva il secolo XVIII, in cui la vecchia società s'era decomposta, ma il nuovo secolo nasceva con neri presagi.

> Secolo infausto, entro le vie profonde
> D'obblio t'affretta, e al nuovo apran le porte
> Chiavi di pace, ond'aurea età ridonde.

Con tali esequie il Bettinelli accommiatava il secolo XVIII. E questo: « *il nuovo secolo sarà peggiore di me,* »

> ..... peggior la sorte
> Del mondo, a notte omai giunto (risponde)
> E le chiavi di pace ha in man la morte.[1]

Nè men tristo di quello dell'ex-gesuita era l'oroscopo di Federico Schiller. « Dove s'apre, cantava

[1] BETTINELLI — La fine del secolo XVIII. Sonetto.

il poeta tedesco, un rifugio alla pace e alla libertà? Il secolo è morto fra le tempeste e il nuovo s'apre coll'assassinio. L'universo si squaderna interminabile dinanzi a' tuoi sguardi, ma non v'è posto per dieci felici. La libertà non esiste che nel regno dei sogni. »[1] Tanto era il buio, di cui gli immensi disastri avevano ingombrato le menti!

In questi anni l'Albergati si tenne sempre in disparte. Aboliti i titoli di Nobiltà, rinunciò per sè nel 1797 al titolo di Generale Polacco e di Cavaliere di S. Stanislao, e per il figlio Luigi a quello di Capitano onorario, conferitogli dall'Elettore di Baviera. « Senza vantarmene, scriveva in tale occasione, sarò fedele alla mia patria sempre e senza punto inveire vilmente contro quello che già fu, saprò essere obbediente nell'eseguire quello che dalla patria si vorrà esiger da me, nè mai darò argomenti di doglianze o di sospetto. »[2] Nell'anno seguente, fra le tante follie che arruffavano i cer-

[1] Schiller — *Gedichte der Dritten Periode. Der Antritt den neuen Jahrhunderts.*

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere dell'Albergati al Bacciarelli, Consigliere del Re di Polonia ed al Cardinale Antici, 16 dicembre 1797.

velli, tutti in moto a smantellare il passato ed impotenti per allora a riedificare nulla di buono, v' ebbe pur quella di riordinare il teatro alla repubblicana, proscrivendo tutte le opere teatrali, che nelle forme e nella sostanza non spirassero la quintessenza del civismo. Tanto valeva proscrivere le opere più belle e segnar limiti all' ingegno ben più ristretti di quelli, che le passate tirannie gli avessero mai imposto. L' Albergati, vedendo così minacciata quell' arte, che avea formata la delizia di tutta la sua vita, non potè stare alle mosse e ruppe il silenzio, protestando contro l' insano disegno con molto senno e nel tempo stesso con molta moderazione.[1] « Non dirò, scriveva, che l' attenersi alla prescrizione di questo metodo non sia lodevole cosa; dirò bensì che l' obbligo di non iscostarsene mai sarà molto duro e che l' esclusione di ogni altro metodo di scrivere tragedie e commedie riuscirà molesta agli autori e poco dilettevole agli ascoltanti. Si cadrà miseramente in una languida, fredda, secchissima monotonia, si spegnerà una delle più ricche fonti del bello nella Drammatica, che è la

[1] *Della Drammatica del Cittadino Franc. Albergati Capacelli* (Milano, anno VI della Libertà, presso R. Netti).

contrapposta varietà dei caratteri; e l'uguaglianza, così soave ed amabile in tutt' altra cosa, diventerà importuna ed odiosa forse in questa sola, esponendoci sulla scena personaggi tutti eguali, tutti uniformi e tutti intesi al medesimo fine nella maniera medesima..... Le opere di fantasia richieggono scioltezza da ceppi soverchi e vasto campo sul quale distendersi e spaziare. Altrimenti usciranno esse alla luce coll' impronta di timidezza, di stento e di pedanteria. Si dovranno condannar alle fiamme o struggersi dalla polvere e dalle tignuole tante eccellenti tragedie e commedie, per ciò solo ch' esse non sono espressamente nè democratiche, nè repubblicane, nè patriottiche, benchè per altro non vi siano contrarie? Le commedie di Moliere che hanno esse di democratico? Nulla. Che hanno esse di aristocratico? Meno ancora di nulla..... Dunque vivano e siano recitate. Nelle centocinquanta commedie di Goldoni ove si vede o si ode azione alcuna che favoreggi l' aristocrazia, o che miri a sconvolgere democrazia, repubbliche, patriottismo? In nessun luogo..... Dunque quelle commedie ancora vivano e siano recitate. E come avremo tragedie senza re, senza principi,

senza sovrani? Vorremo proscrivere dalla scena i Corneille, i Racine, i Voltaire, i Crebillon e tanti altri illustri scrittori? Non posso crederlo..... E le sublimi tragedie dell'impareggiabile Alfieri adulano forse i regnanti?.... » E conchiudeva, dimandando libertà pel teatro e proponendo alcune discipline per aver buoni comici, pubblico attento e rappresentazioni decenti, non frastornate ogni sera da strepiti, da inni, da concioni tribunizie e da tutti gli altri baccani, ne' quali esplodeva il patriottismo di molti ad ogni occasione. Non ci volea poco coraggio ad esprimere idee così ragionevoli ed il Governo, che, fin dove poteva, cercava di ammansare le furie de' zelanti, pubblicò un concorso e stabilì un premio a chi proponesse il migliore ordinamento di un teatro nazionale.[1] Dopo la battaglia di Marengo e la conseguente pace di Luneville sorrisero nuove speranze di ordine e di tranquillità. Quantunque tutte le classi sociali fossero in istato di ebollizione e non cessassero del tutto nè gli scompigli, nè le violenze, nè i soprusi, nè i mutamenti, nè, purtroppo, le esazioni spietate

[1] Bollettino delle Leggi della Cisalpina. Proclama del Ministro dell' Interno, 14 Vendemmiatore, anno VI.

dei Francesi, pure la forte mano, che reggeva lo Stato, si faceva sentire ed in Napoleone Buonaparte Primo Console, poi Console a vita e Presidente della Repubblica Italiana, tutti tenevano fisso lo sguardo, come i naviganti alla stella polare. Anche all' Albergati parve giunto il momento di potere riaccostarsi alquanto al governo. Finora, come abbiamo detto, s'era tenuto in disparte, cercando l' unico sollievo alle burrasche, che infuriavano, nelle intimità della famiglia, che ora rimettea i rami in quella del figlio, già ammogliato e padre,[1] e nelle occupazioni teatrali, che continuò sempre malgrado tutti i trambusti politici.[2] Il solletico dell' ambizione, dopo qualche anno di forzata oscurità, gli si ridestò nuovamente. La democrazia livellatrice avea fatto di lui, già Marchese, Senatore, Generale Aiutante di Polonia, e Cavaliere di s. Stanislao un semplice *Cittadino.* A sentirlo, lungi dal dolersene, se ne gloriava. « Dal momento, scriveva, che venni nell' età di ragione un po' illuminata

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettere del La Barthe, 25 ottobre 1798 e 30 gennaio 1799.

[2] ALFIERI — Lettere all' Albergati XX e XXI, del 12 settembre 1795 e del 25 gennaio 1796. Ediz. di Faenza, 1874.

fino al momento presente, fui sempre democratico e di massima e di condotta. Solenne mentita darei a chiunque mi apponesse altro titolo, che quello di democratico e di patriotta.[1] » Ma se l'Albergati potea giustamente vantarsi d'essersi mostrato ne' suoi scritti nemico dei privilegi ingiusti e dei pregiudizi retrogradi della sua casta, quella sfuriata di democrazia non va presa troppo alla lettera ed è in buona parte un tributo pagato alla necessità. Anche i più disposti fra i patrizi ad un progresso ragionevole, che sollevasse la società dagli stagni putridi, in cui s'era affondata, mai più avrebbero pensato ad un cataclisma, come quello, ch'era loro piombato addosso, e se in apparenza se ne mostravano contenti, dentro s'arrovellavano di certo e si mordevano le mani d'avere desiderato un mutamento. D'altra parte ostinarsi a suonare a morto, mentre tutti suonavano a battesimo, non era nè saggio, nè possibile, perchè la seduzione del genio di Napoleone Buonaparte trascinava anche i più avversi ed i più recalcitranti. L'Albergati avviò dunque alcune pratiche col Luosi

[1] ALBERGATI — *Della Drammatica*. Op. cit.

e col Paradisi, per mezzo del Zacchiroli, e nel 1800 fu nominato Revisore delle stampe e dei libri, in unione a Lodovico Savioli[1] e nell' anno seguente Ispettore degli spettacoli sotto la dipendenza dell' Ispettore Generale degli Studi e della Pubblica Educazione.[2] Sì l'uno che l'altro ufficio non erano di piccola importanza nè di poca difficoltà a volerli esercitare degnamente sotto un governo, che, in certe cose, ad ogni spirar di vento cangiava di direzione, e per un uomo, il quale avesse fisso nella mente il chiodo, che libertà non volea dire licenza, e che il fine della libera stampa e del teatro non era quello di contaminare perennemente quanto v'ha di sacro e di venerando nel cuore umano, nella famiglia e nel consorzio civile. All'Albergati era stata pure promessa la cattedra di letteratura drammatica[3] nel prossimo riordina-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera della Commissione di Polizia del Dipartimento del Reno, 30 messidoro, anno VIII.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Commissario Banfi, 19 vendemmiale, anno X. Lettera dell'Ispettore Generale Ceretti, 25 vendemmiale, anno X.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Ispettore Ceretti, 30 frimale, anno X.

mento dell' Università di Bologna, ma non l' ottenne. In quella vece dopo pochi mesi d' esercizio della sua carica di Revisore delle stampe incappò nelle ire del governo, il quale lo destituì issofatto per un motivo, che merita d' essere ricordato. Un *quondam* Marchese, e per allora Cittadino Saverio Calvi, il quale dovea certo essere un bell' umore, stanco delle continue estorsioni del Fisco, che lo astringevano a porre in vendita or questo or quello de' suoi possedimenti, s' immaginò di pubblicare un bando di vendita in questa forma: « Libertà, Eguaglianza ecc. ecc. Trovandosi il Cittadino Saverio Calvi nella massima angustia per la mancanza dell' occorrente numerario, onde sussidiare i gravissimi bisogni della Repubblica, pei quali gli è stata imposta dal Governo una azione forzata di lire 10 mila e dovendo tra pochi giorni pagare il sopracarico di denari 8 di scutato prediale e pel dì 20 prossimo dicembre l' anticipato di denari 6, premuroso di tentare ogni via, onde dare al Governo un novello argomento pubblico di patrio amore..... è venuto nella determinazione di vendere un podere posto nel Comune di Calderara ecc. ecc...... *Se alcuno di que' molti onest' uomini*

facoltosi, che dalle combinazioni della guerra avendo per una parte tratto notevole profitto e per altra parte non essendo stati inclusi nell' elenco degli azionisti forzati, pensasse di farne acquisto, ricorra allo scabello del Cittadino Eustachio Manfredi, ove troverà gli opportuni dati a lume dell' affare ecc. ecc. »[1] L'Albergati, al quale forse, come autor comico, la burletta del Cittadino Calvi non era spiaciuta, licenziò per la stampa tale notificazione, ma il Governo gli fulminò senz' altro una destituzione da entrambi gli uffici di Revisore delle stampe e di Ispettore degli spettacoli.[2] Questa destituzione levò rumore. L' Albergati se ne dolse amaramente e poco stante, per interposizione di potenti amici, fu rimesso di nuovo ne' suoi antichi uffici.[3] Nel quale proposito vuolsi ricordare che nell' anno 1802 vietò la stampa di una traduzione della *Nouvelle Heloise* del Rousseau, così giusti-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Notificazione del Cittadino Calvi, 3 frimale, anno X.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera di G. B. Gamberini, Commissario di Polizia, del 5 brumale, anno X.

[3] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Commissario Banfi, del 2) nevoso, anno X.

ficando al governo, che ne lo richiese, la sua risoluzione: « E in voce e con lettere di uffizio vari ordini ed osservazioni mi furono inculcate, ma in particolar modo che fossi guardingo e fermo su qualunque o scritto o stampa che offender potesse la religione, la buona morale, il Governo. Tre capi e tre articoli sono questi, che tengonsi, dirò così, per la mano, nè so come reggersi potesse un governo senza l'appoggio di religione e di costumatezza..... Il romanzo originale francese della *Novella Eloisa* è pestifero alla religione, ai costumi, nè v'ha uomo savio e dabbene, che possa negarlo. L'originale francese è già da molto tempo nelle mani di molti. Se dovesse uscire tradotto, il libro sarebbe allora in mano di molti di più. Parmi che nei mali contagiosi l'impedirne almeno una maggiore espansione sia necessaria, prudente, giovevole cosa. Così ho fatto io nel negare allo stampatore Marsigli la mia approvazione e mi compiaccio di poterne ora dimostrare la chiarissima ragionevolezza. Ma il nostro tipografo onorato ricorre e m'accusa di avergli io mancato di parola. Chi fu già editore dell'infame *Quotidiano* non può aver ribrezzo alcuno ad essere menzognero e falso accusa-

tore. Non ho mai promesso di sottoscrivere il manoscritto dibattuto. Che se anche avessi promesso, mi vergognerei bensì di adempiere una promessa inavveduta e imprudente, non mai di recederne dopo riflessione più matura..... Se la traduzione è fedele, non si può passarla appunto perchè è fedele. Se poi è rimpastata e mutilata, non è degna di stampa nè può essere che un corpo difformato e spregevole. Qui v' unisco alcuni squarci di perniciosa morale per la debole gioventù sì dell' uno che dell' altro sesso, morale, che per la comodità delle massime, per la frequenza delle occasioni e per l' arte seduttrice dello scrittore francese si è già di troppo istillata e impossessata degli animi corrotti dei nostri spiriti forti, dei nostri brillanti giovinastri e delle nostre brillanti pazzarelle. Scrivo coi sentimenti stessi, coi quali parlo e penso. Non avrò mai il rimorso di tradire per negligenza il mio ufficio e di demeritarmi la confidenza del governo e la grazia vostra. »[1] Chi avea conosciuto l' Albergati al tempo delle sue ammirazioni entu-

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell' Albergati al Capo Sezione di Polizia, 3 luglio 1802, anno I della Repubblica Italiana.

siastiche per la letteratura francese e prima che la vecchiaia spegnesse gli ardori della sua lunga giovinezza, gli avrebbe forse potuto dire: il diavolo s'è fatto eremita. Ma, come scrittore, egli avea sempre mantenuta una irreprensibile castigatezza di pensiero e di espressioni ed ora, in mezzo a tanto sfasciamento di principii e di costumi, non è maraviglia ch' egli fosse tra quelli, i quali, ad esempio del Buonaparte, tentavano di far argine alla rovina. In questo senso il linguaggio, che l' Albergati parlava al governo, era nobile, degno e quale si conveniva ad onesto e non timido amico del vero e della libertà. Ma poco o nulla egli poteva oramai per le cose pubbliche e per pigliarvi più larga parte, come uomo e come scrittore. L' età già gravissima ed una lenta infermità, che da oltre un anno gli si era manifestata, lo distoglievano per forza da troppo lunghe e continuate applicazioni. Non ismetteva per questo il gaio umore e la passione pel teatro, primo ed ultimo amore della sua vita. Recitava esso, benchè affievolito e quasi cadente, e facea recitare la moglie, il figlio, la nuora, i nipotini e persino i do-

mestici.[1] « Negli ultimi anni della sua vita, scrive un testimonio oculare, ebbe la compiacenza di fare in casa propria un corso di rappresentazioni comiche ed un' opera in musica, ove tutta la famiglia agiva ed era gratissima al pubblico. »[2] Ed il Zacchiroli (cui nè l' età, nè i tempi nuovi, nè i nuovi onori aveano tolto le graziette erotiche del vecchio stile) per ispiegare la perenne giovinezza di spirito dell' Albergati ricorreva a questo paragone: « era Ninon di Lenclos, la quale già sessagenaria sapeva svegliar amori ed eccitar desiderii. »[3] Vedi alle volte che scherzi prepara ad un galantuomo quella, che il Giusti chiamava: *l' asma funebre di un ciarlatano!* Nel febbraio del 1804, pochi giorni innanzi alla sua morte, l' Albergati fu nominato Direttore delle scuole elementari di Bologna. « In questo ramo interessante di pubblica istruzione, che pone i fondamenti d' ogni sapere, gli scriveva da Milano il Ministro dell' In-

[1] Tognetti — *Memorie Manoscritte intorno all' Albergati.* Bib. Comunale di Bologna.

[2] Tognetti — *Memorie cit.*

[3] Francesco Zacchiroli — *Elogio dell' Albergati,* già citato.

terno, avrà il vostro zelo largo campo di rendere utili servigi a quella patria, che avete illustrata col vostro nome. »[1] Il vecchio Albergati accettò con entusiasmo il nuovo incarico e rispose al Ministro una lettera, dove sono notevoli queste parole: « desidero che io, docile sempre ai cenni vostri, trovi docili parimenti questi subalterni maestri, che idolatri dello studio del latino vogliono sacrificar ad esso studio anche il buon senso. La nostra bella lingua italiana debbe non esser unica, ma primeggiare. »[2] Fu il canto del cigno e vi si ritrova l'antico discepolo degli Enciclopedisti, che, se il lettore ricorda, avea manifestata la stessa massima nel principio della sua carriera letteraria, commentando i dialoghi dell'Addison.

« Da lungo tempo, scrive il Compagnoni, l'Albergati giacevasi in letto preso da malattia di consunzione. Entra in sua camera sull'ora diciottesima d'Italia l'Avvocato Masi, suo amico.

[1] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera del Ministro degli affari interni, 1° febbraio 1804, anno III della Repubblica Italiana.

[2] Archivio Albergati. Trascrizione Tognetti. Lettera dell'Albergati al Ministro degli affari interni, 15 febbraio 1804, anno III.

« Bravo! dice l'Albergati, siete venuto a pranzare con noi? » — « No, risponde l'altro. Qui pranzai ieri. Ho da mangiarvi le ossa? » — « Non ho da farmi mangiare che le ossa. » — Intanto gli vien desiderio di un sorbetto e manda a consultare il suo medico, d'abitazione prossimo al suo palazzo, per sapere se può arrischiare di prenderlo. Avuto l'assenso del medico, il cameriere dispone il sorbetto sopra un tavolino, presso il quale fa adagiare in una sedia comoda l'ammalato, intanto che gli rifà il letto. Era egli intento a questa faccenda e l'Albergati, messo su il tavolino il gomito, appoggiando colla mano sinistra la testa, muovea la destra per dar di piglio al sorbetto, quando il cameriere l'ode mettere un gemito. « Che ha ella, signor Marchese? » dice questi con qualche affanno. « Niente, niente; muoio. » E in quel punto morì.[1] » Era il 16 marzo del 1804.

[1] L'Antico Ligofilo — (Compagnoni). *Brevi Cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacchiroli.* Od. cit.,

CONCLUSIONE

Narrando di Francesco Albergati, ci tenemmo presenti queste parole di Niccolò Tommasèo: « da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno chi scrisse si pensava d'assumere uffizio di storico propriamente. I grandi scrittori sono, nel doppio senso, vati dell'età loro, in quanto cantano il presente e antidicono l'avvenire; i grandi uomini sono, nel doppio senso della voce greca, testimoni del secolo, sono testimoni e martiri e di nuovo secolo iniziatori: ma gli uomini minori riquadrano anch'essi una qualche pietra dell'edifizio, aprono qualche finestra dalla quale s'infonda la luce dall'alto; i minimi anch'essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano i posteri a conoscere come si siano originate, e come cadute le grandi. E quello che nei grandi è ispirato va-

ticinio dell' avvenire e volontà creatrice, ne' minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso.[1] » Ai minori, di cui parla il Tommasèo, appartiene l' Albergati, ma appunto ci parve che la sua vita, le sue opere e le sue amicizie potessero aiutar tanto a conoscere il suo tempo da valer la pena di trapiantarle dalle aridità dell' elogio accademico e della biografia nel campo fecondo della storia. Un gran distacco separa il secolo nostro dal secolo XVIII. Quell' immensa convulsione sociale, che li tramezza, spiega abbastanza tale fenomeno, ma come in natura non v' ha grandi cataclismi senza lunghe preparazioni, così nel mondo morale non si dà una rivoluzione, che, come quella, sposti la società e la rinnovi dalle fondamenta, senza che un lavorio profondo di decomposizione e di ricomposizione non l' abbia preceduta. La scienza è già da un pezzo abituata a considerare sotto tale aspetto la storia del secolo XVIII. Ma l' indagine è infinita ed in questo senso osiamo credere non del tutto vane ed inutili anche le notizie da noi raccolte intorno all' Albergati. La vita di

[1] TOMMASÈO — *Op. cit. G. Roberti — Le lettere e i Gesuiti nel secolo XVIII.*

lui si stende dalla metà circa del secolo XVIII fino alla Rivoluzione Francese. Ricco patrizio e scrittor comico, l'Albergati ha nella prima qualità tutte le pecche di un'aristocrazia decadente e nella seconda riflette pure assai bene l'età sua per la tempra dell'animo e dell'ingegno, per l'ammirazione entusiasta della letteratura francese, pel genere dei suoi scritti, coi quali mira, come il Goldoni, a porre in satira la società del suo tempo. La corrente delle dottrine filosofiche francesi proviene all'Albergati non per indiretto e dai libri soltanto, ma dalla scaturigine prima, dal Voltaire, e spandendosi nel circolo de'suoi amici ne rinnova tutta la vita interiore. Da questo punto incominciano, anche nell'Albergati, le ribellioni ai pregiudizi della sua casta, e nella sua conversazione, e nel suo teatro privato, e ne'suoi amori, e nelle sue amicizie apparisce quel progressivo riavvicinamento delle classi sociali, prima separatissime, che dura tutto il secolo, ed è uno dei fatti più notabili di esso, perchè prelude all'eguaglianza civile, cioè al trionfo più durevole e più vero della Rivoluzione Francese. L'Albergati condanna nei suoi scritti le strane leggerezze del suo tempo e

ne fa professione nella vita. Corre dietro ai ciondoli, ai titoli, alle pompe, e sospira una approvazione del Baretti, una lode del Goldoni, un incoraggiamento del Bettinelli. Disprezza lo scettro di canna di Senatore Bolognese, le forme vuote di una repubblica incadaverita, e nei carnevali di Venezia non vede nulla di decrepito o di decadente. Sospira il regno della filosofia e quando la riscontra tradotta in leggi sul *Monitore di Parigi*, quando la sente fremere nella rivolta e nelle terribili rappresaglie popolari, se ne impaura e dà indietro. Tuttociò è imagine viva del secolo XVIII, in cui, anche in Italia, ogni vecchiume si sgretola e perde forza di coesione e le novità attraggono, seducono, trascinano assai più che non persuadano e generino forti convinzioni, pensieri saldi e caratteri interi.

Gran parte, la principale anzi della vita dell' Albergati si effonde in quella vasta e continua corrispondenza epistolare, che lo pone in contatto non solamente coi sommi e coi minori, ma ben anco con quei minimi, che, al dire del Tommasèo, serban memoria delle minime cose e giovano anch' essi la storia. Per tal modo, senz' essere nè un

uomo di genio nè un grande scrittore, moltissime fra le più importanti memorie letterarie del tempo suo lo toccano da vicino ed in quel frequente ricambio di idee e di benevolenze, in quella stessa ampollosità di lodi, che i letterati si palleggiano fra di loro, si scorge il preludio di sodalizi intellettuali, diretti a costituire oligarchie più alte e più giuste di quelle risultanti dal diritto di nascita, dalla ricchezza, dalla potenza o dalla fortuna. È peccato che il caso, o l'abborrimento dei viaggi, o la natura degli studi non porgano occasione all'Albergati di alcuna relazione coi pubblicisti e cogli economisti di Napoli e di Milano, perchè in tal guisa nulla mancherebbe a lumeggiare, benchè in piccole proporzioni, intorno alla vita di lui tutto il moto intellettuale italiano nella seconda metà del secolo XVIII. Ed i tipi storici del tempo, dal Papa agli Enciclopedisti, dalla donzella patrizia monacata per forza alla dama galante, dalla poetessa alla ballerina, dagli abati erotici ai cavalieri d'industria, dagli Arcadi agli Ossianisti, dai monarchi filosofi ai cicisbei, dai giramondo diplomatici ai letterari, dai prelati gaudenti agli ex-gesuiti volteriani, quasi tutti si mostrano nelle varie

vicende dell'Albergati. Al quale perciò applicheremmo volentieri coll'Emerson il titolo molto inglese di *uomo rappresentativo* del proprio tempo *(a representative man)* se non nel senso di assoluta superiorità morale, certo in quello di simiglianza. I grandi uomini si levano al di sopra dei loro contemporanei. I minori si livellano con essi. I grandi sono l'eccezione, i minori la regola. Il Parini e l'Alfieri sono quindi uomini superiori al loro tempo e l'opera di essi è vaticinio e creazione. L'Albergati è l'uomo del proprio tempo, e nell'opera sua v'ha *confuso presentimento, voglia timida o desiderio pietoso.*

Ma integrando la storia di questi elementi secondari, essa può così tener conto di tutto quanto si riferisce ai pregiudizi, ai costumi, alle passioni individuali e rifare la vita intima della nazione, che non è tutta nelle grandi glorie letterarie, negli avvenimenti strepitosi e nelle istituzioni. Ciò è tanto più necessario al secolo XVIII, il quale dalla pace d'Aquisgrana alla Rivoluzione Francese non ha in Italia altra storia, tranne quella del pensiero, che lentamente si svolge e si diffonde a rinnovare il sangue di un popolo, dato già per

morto e sepolto da gran tempo. Seguendo questo lavoro ora nascosto, ora aperto, ora progressivo, ora interrotto, il secolo XVIII si manifesta per quello che è, la pace quarantenne dell'Italia apparisce tutt'altro che un letargo universale, da cui la Rivoluzione e la invasione Francese l'abbiano svegliata. S'appalesa per contrario che quando quell'urto furioso sopravvenne, la scienza avea già rifatto il contenuto dell'arte, e l'una e l'altra rifacevano l'uomo, il quale, benchè schiacciato sotto il peso di due secoli di servitù la più obbrobriosa, s'era già sollevato a vagheggiare ideali di redenzione, non sorpassati nè dagli Enciclopedisti nè dai rivoluzionari Francesi. Così è che le istituzioni politiche dell'Italia sfumarono quasi tutte senza contrasto e senza difesa e gli Italiani si lanciarono con tanto ardore nella via aperta dalla Rivoluzione Francese. A questo ardore non arrise la fortuna. Ma l'impulso, dato allora, non si fermò più. La reazione del 1815 tentò bensì l'impresa di risospingere indietro di un secolo l'Italia. Ma fu indarno. Le forme politiche si piegarono, il pensiero no; ed a questa forza di resistenza fu educato nel secolo XVIII.

INDICE